Andrea doria

Digitized by Google

SCRITTI
MISCELLANEI

IN PARTE INEDITI

DI

GIO. BATTA GAUDO

Ex pluribus unum.

ONEGLIA
TIP. LIT. E LIB. DI GIOVANNI GHILINI

1872.

Digitized by Google

AL

Cav. Prof. Abate JACOPO FERRAZZI

DELLO INSIGNE ATENEO BASSANESE
PRESIDE ILLUSTRE AUSPICATO
DI TUTTE PIU' RECONDITE BELLEZZE SQUISITE
CHE NEL SACRO POEMA
« AL QUALE HA POSTO MANO E CIELO E TERRA »
SI SQUADERNANO
SOPRA TUTTI ANTECESSORI
SOLERTE INDAGATORE ACUTO
ERUDITO SPONITORE NETTISSIMO
QUESTA DI PATRIE RICORDANZE
DI SVARIATI TEMI DI MESSE IPPOCRATICA ED EPIGRAFICA
DI SPARTE UMILI FRONDE POETICHE
MISCELLANEA DISADORNA
IL MEDICO
GIOVANNI BATTISTA GAUDO
IN ARGOMENTO
DI GRATO ANIMO OSSEQUENTE
PER LIBERALE ONORANZA IMMERITATA
CON SENSI DI OSSEQUIOSA REVERENZA

C.

II APRILE MDCCCLXXII.

Digitized by Google

PROEMIO

Anzichè divisamento di porgere a' lettori gentili con questo saggio ristretto di patrie biografie uno specchio completo de' Cittadini più illustri e preclari per opere d'ingegno e per gesta luminose e memorande, di che crebbe e vive tuttodì la fama istorica di Oneglia, concetto e proposito mio nel divulgarlo ora per le stampe si è piuttosto la onesta bramosia ch'io nudriva da assai tempo, di invogliare (comunque con debole esempio) ed accendere desiderio negli animi culti della studiosa gioventù nostra a coltivare con virile assiduità ed affezione tutta filiale lo studio accurato delle cose patrie tutte dall'epoche più remote insino a' dì presenti: suppellettile unica, e nel caso nostro copiosa insieme, con che è dato, per avventura, il poter impinguare per anco, mercè di novello e saggiamente disposto ordito, la tela della cittadina istoria nostra.

Digitized by Google

Monumento luminoso e non perituro, lungamente e con rara costanza sudato dall'esimio autore, di questa laudevolissima carità di patria legava a noi, già tempo, l'onorando cittadino Giuseppe Maria Pira, rapito alla patria ed alla sventurata famiglia il 12 maggio 1835, nella erudita sua *Storia di Oneglia e suo Principato*, ecc., pubblicata sull'autografo 12 anni dappoi in Genova co' tipi Ferrando, 1847, in 2 vol. per cura e contributo di spettabili patrioti. Senonchè, dall'anno 1834 a cui l'ebbe condotta il chiarissimo autore, sono decorsi omai 38 altri anni, fecondi alla patria di vicende ora talpoco liete e prospere, fatali nel seguito e troppo crudelmente avverse, in forza del più flagrante abuso di potere, giustificabile da niun lato, se quello effimero se ne tolga (e con qual grado di ragione invocato dirà la storia; chè già i presenti ne han fatto giudicio) delle esigenze dell'alta politica di allora..... Ma nè tempo è da ciò, nè luogo; perciò facendo punto per ora su quell'inverecondo logogrifo per nulla dimenticabile, non mi regge tacere su di una considerazione, vale a dire che quand'anco

« La spada di lassù non tagli in fretta »

di molti eventi, nonpertanto, di corto nè

lieti, nè prosperi all'essere de' soperchiatori è già occorso non rade volte a noi poveri mortali il trovarsi attoniti spettatori.

« Dov' io ferisca io 'l so. Portati in pace,
« Chè ben ti stan gli amari detti. » (1)

Or bene, a me conceda indulgenza il benigno lettore della involontaria e pressochè inavvertita digressione, mentre tornando là dond' io movea, io dico, ripetendo, a' giovani studiosi miei patrioti, sui quali parte cotanta e sì cara di liete speranze fonda a ragione la comune madre, inculcando loro, non quale superiore a' subordinati, sì amorevolmente tratto a piena fidanza: *Alite flammam;* e posposti in tempo i vani e lievi argomenti, adoperate a tutta possa scegliendo a subietto delle sudate lucubrazioni vostre presenti ed avvenire, sovra e cardine a tutti gli altri, lo studio delle istorie patrie e della nazionale universa. A' rimanenti poscia, e più numerosi, come che d'indole sveglia non meno, ma più salda e vigorosa destinati alle imprese di una vita operosa e positiva: Cacciate, se osi tentarvi, la vile ignavia; consecratevi animosi e baldi alla navigazione, all'onesto profittevole commerciare, alle arti

(1) Gio. Torti — *Sepolcri.*

Digitized by Google

meccaniche di ogni ragione, illuminati e diretti da sani principii teorici che a voi offrono provvidamente e scuole ed istituti tecnici; alle onorate fatiche, ai ludi severi tanto più di commendazione degni perchè in pro della patria e della nazione perigliosi, della strenua milizia italiana. A voi non suoni discaro (chè io ne fo voti caldissimi) questo commiato d'un vecchio, più che amico, fratello e patriota affezionato, il quale sente tornargli a ventura superiore ad ogni desiderare lo essergli ora concesso di offerirvi esempli imitabilissimi in questa monca rassegna e disadorna di taluni fra i nostri cittadini illustri e grandi.

Oneglia, 21 marzo 1872.

GIO. BATTA GAUDO.

Digitized by Google

I.

SUNTI BIOGRAFICI

DI ALCUNI

ILLUSTRI ONEGLIESI

> Il divulgare la vita dei proprii grandi è dovere oramai di ogni letteratura.
>
> C. Balbo - *Pref. alla vita di Dante.*

Digitized by Google

COMPLIMENTO ALLE SCULTE EPIGRAFI [1]

SEGNACOLO ELOQUENTE DI TUA ISTORIA GLORIOSA

O GRANDE TRA' GRANDI

ANDREA DORIA

NEL MEZZO AGL'IMI PENETRALI SACRI

DI TUA CAPPELLA GENTILIZIA

IN S. MATTEO DI GENOVA

SU LA FRONTE DEL SARCOFAGO

CHE A TE COMMETTENTE ANZI TUA DIPARTITA

ERGEA F. GIO. ANGELO MONTÓRSOLI

A CUSTODIA PERPETUA DEL TUO FRALE;

A SOMMO IL PROSPETTO

DEL SECOLARE DIFICIO SONTUOSO

CHE DAL NOME TUO COLENDISSIMO

SERBA IN UN COLLA PIAZZA

APPELLAZIONE VENERATA

SI SOPRASCRIVA

LO ENFATICO MOTTO PANEGIRICO

CHE AL GRANDE COÉVO TUO

NICOLÒ MACCHIAVELLI

LÀ ENTRO AL TEMPIO DI S. CROCE IN FIORENZA

SACRARIO DELLE ITALICHE GLORIE

L'AMMIRATA GRATITUDINE ITALIANA

DECRETAVA:

A NOME SI' GRANDE NULLO ELOGIO CONDEGNO.

(1) Nell'introduzione all'articolo biografico — *Il Sacerdote Avv. Don Ulisse Calvi* — a pag. 5 troverà il lettore accennate le ragioni che mi inducono a prescindere dal consecrare al primo e massimo de' nostri cittadini Andrea Doria un sunto in pochi fogli delle gesta gloriose di quell'onorandissimo tra gli eroi del XVI secolo; chè appena è se io oso non senza trepidazione d'animo il fare qui alla memoria immortale di

A GENOVA TUA
CHE TE LIBERATORE GRATA FESTANTE
ACCLAMAVA
PADRE DELLA PATRIA
TORNI ACCETTEVOLE
QUESTO VOTO LEALE RIVERENTE
DI ONEGLIA
VENTUROSA SENZA FINE DELLO AVERTI
PER NATALI E DICIOTTENNE MANSIONE [1]
PRECLARISSIMO TRA' FIGLI. [2]

Lui omaggio di alta reverenza, pubblicando di fronte alla venerata effigie la presente iscrizione epigrafica suggeritami dal ben meritato altissimo concetto.

(1) V. il cenno biografico del Sacerdote Avvocato D. Ulisse Calvi, e i due brani ivi citati, tratti dal Capelloni, a pag. 5.

(2) Di pressochè tutti i Personaggi della presente rassegna biografica era mio desiderio riprodurre litografati i ritratti, potendosi agevolmente copiare su quelli che stanno in fronte alle opere rispettive; ma, oltrechè la bisogna andrebbe di necessità troppo a rilento, ragioni di vario argomento me ne hanno, pur a malincuore, distolto.

IL SACERDOTE AVVOCATO

DON ULISSE CALVI

Muoverà, per avventura, meraviglia non lieve nell'animo di taluni fra' culti lettori di questa *Rivista* lo scorgere siccome l'estensore de' presenti cenni biologici intorno alla vita ed alle opere di alcuni illustri Personaggi suoi concittadini non siasi dato pensiere di collocare in capo a quelli (cui, vuoi per ragione di ordine cronologico, vuoi molto più ancora per ismisurata prevalenza di meriti e di ammirande gesta sovrasta non poco, in grazia della sfera più elevata ed appariscente in che aggirossi quaggiù durante l'intero corso d'una vita nestorea coronata maisempre di sode virtù e di eroico valore) la figura imponente e colossale dell'invitto Principe Andrea Doria (1) nato in Oneglia il 30 novembre 1466,

(1) *Vita del Principe Andrea Doria descritta da Lorenzo Capelloni, dedicata a Giovanni Andrea Doria il primo aprile 1562 dalla piccola villa di Busseto in quel di Nove, dizione del Genovese.* Perciò contemporaneo e degno di buona fede. Citiamo dallo stesso:

« E fra coloro di questa famiglia, che possedevano castelli « alla Riviera di Genova dalla parte di ponente, vi era Ceva

Digitized by Google

trapassato in Genova il 25 novembre 1560 in età di anni 94, meno 5 giorni. Senonchè a scolparsi dei facili appunti di questa, che pur in apparenza soltanto può ravvisarsi omissione non lieve, ei crede, per verità, spettargli debito di poche e, quasi sarebbe per dire, di niune giustificazioni. Chè la fama di Principe sì venerando, di Eroe sì difficilmente pareggiabile si è, nonchè europea, mondiale; e sì alto poggia e sì eminente, che pur a' dì nostri ancora (dappoi tre ben compiuti secoli dalla sua dipartita) di molti grandi suoi coëvi, e di moltissimi vissuti di poi non teme di venir meno al paragone. A questa fama la storia universa ed unanime ha oggimai apposto il suggello suo incancellabile. Stiamoci pertanto paghi a sincera ammirazione, a reverenza ossequiosa noi tutti pigmei (1) nell'arduo

« Doria, signore d'una parte di Oneglia, situata vicino al mare,
« tra la città d'Albenga e quella di Ventimiglia, il quale vi abi-
« tava con Caracosa, sua moglie, ecc. (Edizione di Genova, 1863,
« pag. 15). »

« . . . . . Ed ancor ch'egli non mancasse addurle (alla madre)
« di molte ragioni, per le quali dovea ella contentarsi della
« partenza sua da Oneglia (dove era nato signore) nulladimeno
« dando a quella la contentezza che desiderava, la promessa
« osservandole, fece residenza in quel luogo fin ch'ella passò
« a vita migliore, e ch'egli era pervenuto alli diciotto anni
« di sua età (Pag. 17.) »

(1) Protesto di alludere soltanto alla incapacità mia personale, ammettendo volentieri esistere ingegni da ciò, ed anche ove piaccia, numerosi. Ciò per altro nulla detrae al mio asserto figlio d'una radicata convinzione dell'animo mio.

magistero di scrivere la storia delle gloriose individualità veracemente eminenti e, a così dire, fenomenali, delle quali è ventura che la Provvidenza ad ogni secolo, e talvolta nè anco a tutti, sia benigna dispensatrice nel pretto numero dell'unità; nè duolmi aver affermato qui sopra *arduo* il còmpito dello storico, posciachè io sia convinto, tale prerogativa essere concessa ad assai meno ingegni di quello a prima giunta non si paia; ed io già, ad ogni buon fine, e per conto mio speciale, mi astengo di buon grado dal difficile assunto in ciò che attiensi al caso preaccennato, sendo conscio che rivestito quale si è il nostro Eroe in su gli scanni più eminenti del tempio della Gloria, di quell'abbagliante splendore, nel quale, per usare l'elegante frase del Despréaux (1),

Il vient s'offrir,
Touchant à ses lauriers, craindrait de les flétrir,

e persuaso non meno di quanto esser potesse quel cesareo poeta del XIV Luigi di Francia, che a celebrare degnamente un Augusto si richieda a buon diritto la valentia letteraria d'un Virgilio (2):

Pour chanter un Auguste il faut être un Virgile.

Io penso, pertanto, che sia stata ventura segnalatissima per la mia patria lo essere stata madre dello altissimo personaggio, non tanto perch'egli abbia in Oneglia schiusi, in nascendo, gli occhi alla luce del

(1) Boileau, *Discours au Roi.*
(2) Id. ibid.

giorno, e quivi per entro alle modeste stanze dell'avito palazzo (1) spirate le prime aure di vita, ma si perchè andar possa a buon diritto e con migliore ragione orgogliosa di averlo avuto cittadino residente ed ospite onorandissimo durante quel sì interessante periodo della umana vita (intendo ne' suoi primi diciotto anni), il quale tuttavolta, siccome nel caso nostro, diretto con altezza e maturità di consigli a nobile meta e gloriosa, torna infallantemente fecondo di elevatissime aspirazioni e di speranze lusinghiere oltremodo, le quali non tardano ad essere indi a non molto coronate da' più desiderabili successi. E qui facendo punto alla involontaria digressione, passo al più modesto soggetto dell'intitolazione del presente articolo.

Da antichi atti pubblici risulta, le casate de' Calvi risalire a più secoli addietro; ed anche al presente havvene qui in patria diversi rami attinenti ai vari ceti sociali; e sussiste altresì in Torino il nobile rampollo del fu Conte Giorgio, figlio primogenito di S. E. il fu Conte Lazzaro Calvi Onegliese, il quale dopo percorsa luminosamente una lunga vita ottuagenaria nei gradi più elevati delle alte Magistrature nelle tre Metropoli degli Stati Sardi, in Cagliari, Chambery e Torino, ove fu per lunghi anni Primo Presidente di quella Camera dei Conti, insignito del

(1) Questo edificio sussiste tuttora nella sua intierezza, passato da epoca non ben conosciuta in proprietà di privati, ed assai probabilmente ha subiti non pochi successivi cambiamenti di interne disposizioni.

Gran Cordone dell'O. Eq. de' SS. Maurizio e Lazzaro, conseguì pur finalmente onoratissimo collocamento a ben meritato riposo assieme al titolo onorario e predistinto di *Ministro di Stato;* titolo tanto più onorevole e venerando perchè conferito ad epoca in cui assai meno e con molto maggiore riserbo (a cagione della diversa natura del politico ordinamento che in allora, cioè durante la felice dominazione del Magnanimo Carlo Alberto precedentemente all'anno 1848, ne reggeva) col medesimo solevasi dal governo fare, se così lece esprimersi, a fidanza. Di quella sì preclara e venerata esistenza ebbe la mia patria a piangere nell'anno, se ben mi ricorda, 1841 la fatale cessazione, e tuttogiorno ne rammenta con dolore le doti insigni per le quali seppe rendersi benemerito cotanto di quel saggio ben ordinato Governo, e della patria altresì pel ricco corredo di alta sapienza nella Legislazione, e per costante pratica di sublimi virtù sociali, cittadine e domestiche.

E per venire all'argomento, dico che il meritissimo cittadino Don Ulisse Calvi nacque in Oneglia nell'anno 1617 e quivi consunse la prima metà della terrena sua vita, avendovi tenuto stabile domicilio insino all'anno 1655, trentottesimo dalla nascita. Terminato ch'ebbe in patria il corso de' studi secondarii, abbracciò lo stato ecclesiastico e superato onorevolmente il corso delle discipline teologiche, volle seguire altresì gli studi tutti in che suole dividersi lo insegnamento delle dottrine legali nel doppio giure, in capo a' quali ottenne di essere insignito della relativa Laurea dottorale. Fungeva egli in patria le

incombenze del sacro ministero sacerdotale con una esemplarità di condotta così mirabile ed edificante, che non appena giunto in sui 32 anni e preceduto da bella fama di acuta perspicuità d'intelletto e di corredo dovizioso di sacra e profana sapienza, fe' nascere nella universalità de' suoi concittadini il desiderio unanime di averlo a capo del patrio clero nella rispettabile quanto ardua e spinosa carica di sacro pastore delle anime; a tal che sollecitato quotidianamente e d'ogni lato, più assai per corrispondere al buon volere, che allettato da vanagloria, o dalla prospettiva di più lucroso assetto, si decise ad accettare l'investitura della parrocchia col titolo ed attribuzione di Prevosto della Collegiata di S. Giovanni Battista; e nel disimpegno delle pastorali funzioni non è a dire quanta fosse la copia delle benedizioni che tuttodì ricevea e dai poverelli di G. C., a' quali tuttodì andava distribuendo ed il prodotto delle elemosine raccolte in chiesa, ed il poco, che dal proprio suo asse gli avanzava al vivere frugale e castigato; e dagli infermi, ai quali nel fervore della sua carità evangelica largiva indefesso il balsamo delle consolazioni, quel balsamo ineffabile, che è privilegio unico di una fede viva ed incrollabile nelle verità eterne del Vangelo vuoi da parte di chi ha il dono di saperlo profondere con ispirito di sovrannaturale unzione, vuoi di tutti coloro i quali a ben riceverlo per entro i loro cuori, per quanto ulcerati e derelitti, hanno da lunga pezza preparato l'animo, mercè l'osservanza scrupolosa de' precetti della divina legge.

Senonchè, in capo a sei anni del sacro apostolato, conscio che non a caso avealo Iddio fornito di mente superiore e di scienza pressochè trascendente, si avvide, essere teatro troppo ristretto a sì belle e rispettabili prerogative la parrocchia della sua terra natìa, e stimolato dal desiderio di meglio collocarle a profitto, die' pronto effetto alla ferma sua risoluzione di recarsi in seno alla Città dominante dell'orbe cattolico, dove non avendo tardato ad appalesare e mettere in sodo l'acume de' suoi legali talenti, giunse in breve tempo a conseguire il titolo luminoso di *Protonotaro Apostolico* nella sacra Curia Pontificia, titolo, al quale erano di que' tempi annessi molti privilegi, ai cui titolari era perciò conferita la qualità di Prelati colle relative insegne che (sulla fede del *Morery* coetaneo del nostro Calvi — V. *Gran Dict. Historique* — consistevano in una tonaca di color paonazzo, ed in un cordone di pari colore attorno al cappello. — Dodici erano in que' tempi in Roma i *Protonotari Partecipanti*, così appellati, onde distinguerli da altri di numero incerto, detti *Protonotari non Partecipanti*. Indi a non molto, ed insino a che visse, fu creato *Decano per anzianità e per merito*, degli avvocati patrocinanti nel collegio del sacro palazzo Apostolico.

Già io non dubito, molti fra' colti lettori essere meglio e forse prima di me istruiti siccome a quelle cariche andassero annessi assegni annui fissi, e, che più monta, emolumenti larghissimi, la cui mercè era aperta a que' prelati patrocinanti una via non ardua di troppo al conseguimento di vistose ed anco

Digitized by Google

talvolta fragrandi dovizie. Comunque ciò sia, non può revocarsi in dubbio che legittimi fossero i mezzi a quelle fortune per chiunque collocato in quelle alte quanto delicate contingenze faceasi coscienza di serbare immacolata la veste di Astrea nell' esercizio delle proprie attribuzioni. E che in tale lodevole riserbo siasi mantenuto il nostro elogiato ne abbiamo ragioni ed argomenti attendibilissimi, siccome ne consta da private memorie e dalla testimonianza ordinariamente fedele e veridica della popolare tradizione; le quali coincidono nello additarcelo osservatore tenace della più rigida austerità di vita anche frammezzo alle grandezze ed al lusso della romana Curia; e la più luminosa delle prove ci è pur forza inferirla dall'uso affatto benefico e cristiano, al quale prima di morire avea egli per testamento destinato il rispettabile valsente da essolui accumulato con onorati sudori. Inclinato per intima convinzione allo esercizio costante delle opere di cristiana pietà, dappoichè a lui non rimanevano in Oneglia, senonchè pochi parenti fuori di agnazione, nel suo testamento datato del dì 9 novembre 1693, egli non mostrossi già di essoloro dimentico, ed assegnò loro discreti lasciti in annue rendite perpetue ch' ebbe cura di assicurare ai medesimi sopra i così detti *Monti di Santo Spirito*; ma penetrato dal maggior debito ch' egli sentiva corrergli inverso dei figli tutti della patria sua dilettissima, avvisossi di instituire, e col fatto instituì erede universale un Collegio de' Padri delle Scuole Pie da erigersi in Oneglia sua patria (1)

(1) V. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, Volume II, pag. 82 — Genova, Tip. Ferrando — 1847.

per la pubblica Istruzione della gioventù. Nè a mani migliori, od a più illuminato e saggio Consorzio religioso avrebb'egli in allora potuto affidare sì delicata ed importante missione; chè avendo da lunghi anni stabile dimora in Roma, e per l'alta ecclesiastica posizione sendo necessariamente informato di tutto che a religione attinente andava colà succedendo, non poteva non essere testimone della meritata fama di soda pietà e di profonda dottrina, che già in ogni ragione di sacre lettere e civili erasi procacciata in que' primordii di sua bene auspicata fondazione il pio Sodalizio creato, mercè lunghe apostoliche fatiche, dal venerabile Aragonese di *Peralta de la Sal*, dall'evangelico Giuseppe Calasanzio, elevato indi all'onore degli altari, e da soli 45 anni trapassato di vita in età di 92, nel giorno 25 di agosto 1648 nella casa professa di S. Pantaleo, sita da costa a piazza Navona in Roma (1).

E tra i molti giovani Onegliesi di civil condizione,

(1) *Compendio storico della vita di S. Giuseppe Calasanzio fondatore delle Scuole Pie*, scritta da Urbano Tosetti. Genova — St. Casamara MCCCXLI. — E qui mi torna assai dolce il rammentare siccome ne' primi dì del gennaio 1830, recatomi in quella stessa casa professa di S. Pantaleo onde rassegnare nelle mani del molto reverendo P. Rolleri di Sanremo una commendatizia di mio padre, il quale già quindici anni innanzi avea colà avuto la ventura di averlo a rispettabile amico, abbia tosto ravvisato in quel degno Sacerdote il tipo somigliantissimo del Santo di lui Istitutore, tanta si fu la venerazione che mi inspirarono all'istante e l'aspetto suo venerando, e le espressioni umanissime colle quali degnava accogliermi ed intrattenermi.

Digitized by Google

i quali allettati dalla fama del pio crescente Istituto accorsero dappoi la sua fondazione, insino a' dì nostri ad ascriversi di volontaria elezione alla santa e dotta milizia, io non posso qui ristarmi dal menzionare altra volta (V. *Rivista Ligure, ottobre* 1869) il Reverendissimo Arcivescovo Giuseppe Agostino Delbecchi stato in precedenza eletto sino dall'anno 1748, a pieni suffragi nel Capitolo generale dell'Ordine tenutosi in Roma a quest'oggetto, a Generale delle Scuole Pie; e ciò per due interessanti e gravi motivi: 1° perchè non sì tosto insignito della prima carica, adoperossi a tutto uomo nel promuovere la canonizzazione del Santo suo fondatore; 2° perchè recatosi nell'autunno del successivo 1749 a vedere la partia ed i congiunti, per efficace di lui mediazione, questo Collegio delle Scuole Pie eretto dalle fondamenta per mera liberalità dell' onorando Cittadino D. Ulisse Calvi, fu dichiarato *Collegio Reale* (1). Questo titolo *pienamente legittimo*, perchè conferito dalla giusta liberalità del supremo potere cui erano affidate le redini del governo di quell'epoca, stette per oltre un secolo scolpito a caratteri pressochè cubitali attorno all'esergo della decorosa insegna che sovrastava all' arco della grande e maestosa porta d' ingresso colle parole: *Regium Uneliense Collegium*. Ebbene, sì signori! in quest'anno di grazia, ventunesimo della politica nostra redenzione, rimane tuttora a conoscere il perchè della brusca soppressione (occorsa non molto dopo l' assetto auspicatissimo delle felicissime *fran-*

(1) Pira, Op. cit. Vol. II. pag. 128-29.

chigie nostre costituzionali) non soltanto di quel titolo legittimo e sacrosanto, ma e sì ancora (crudele a pensarvi!) di quella istessa più che innocua insegna, la cui mercè, agli stranieri transitanti era fornita almeno la soddisfazione più che legittima di apprendere al primo levar in alto delle ciglia siccome nè ad uffici di pubbliche amministrazioni, nè a dogana, nè a carcere, nè a checchè di peggio fosse destinato questo pur sempre e ad ogni malgrado sontuoso edifizio, sì bene alla istruzione civile (e *religiosa*, già tempo) della gioventù!.. Oh sì! dabben uomini voi che mel chiedete il perchè di quella sconsigliata soppressione, di quella rimozione, alle quali nonchè la sufficiente ragione, si cercherebbe pur anco indarno un nome!

D'onde mai trassero sì avversarie istigazioni? (1) E quali i paladini esecutori dell'eroica imprésa degna

(1) Se dalla esistenza in quell'insegna di alcune lettere iniziali e d'alcun emblema allusivi ai RR. PP. Scolopj, era presto fatto il cancellarneli. O forse a seguito della introdotta classificazione e divisione del pubblico insegnamento, in *Licei, Ginnasi, Istituti e scuole tecniche*, pareggiate *e non pareggiate?* Fa veramente pietà! Dunque perchè Ginnasio, non sarà più Collegio? E ciò ancora in onta che il nostro magnifico edifizio accolga non soltanto i corsi ginnasiali, ma ed anche un fiorentissimo Istituto di Scuole Normali con ispeciale convitto, ed altro convitto ginnasiale a spese del Municipio, e da venti anni l'Istituto eminentemente filantropico de' Sordo-Muti, e le classi tutte numerosissime delle Scuole elementari maschili! E dopo tutto ciò si avrà ancora vergogna che il grandioso Stabilimento sia additato per iscritto ai forastieri per ciò ch'egli è effettivamente, per un *Collegio* destinato alla

invero di Sancio Pancia? Eh, via! nè io il so anco di presente, nè ove mi fosse noto, stimerei pregio, nè decoro di logorarvi sopra questa misera e meno che pedestre mia penna. Felice Romani lamentando a ragione e col cuore ulcerato la codarda distruzione della iscrizione mortuaria sulla tomba de' suoi progenitori esalava la piena del suo cordoglio in questi plausibilissimi accenti (1):

« La distrusse d'un secolo deliro
« Che ogni onesta memoria ebbe a dispetto,
« L'intolleranza iniqua! »

Io penso dopo ciò, di far meno assai di Felice Romani: tacermi ed osservare. Il potessi!.. E se stava decretato da qualche sinedrio alto-locato, dovesse ad

istruzione ed alla educazione della gioventù? Or via! Se non piace ricollocare a suo posto quella decorosa insegna dannata con non minore leggerezza che ingiustizia ad inqualificabile ostracismo, si abbia almeno il coraggio, si usi la giustizia di svellere dalla facciata i superstiti arpioni, che niuno ancora mi ha assicurato non sieno stati lasciati (e che neppur lo il penso) espressamente, acciò duri perpetuo lo sfregio, sia pure non premeditato, di quella meno che assennata rimozione (a).

(1) V. *Gazzetta Piemontese*, nell' Appendice 2 novembre 1839 — Il 2 novembre, *Ad amica lontana*.

(a) È ben lieto lo scrivente di poter notare come poco stante alla pubblicazione di quest'articolo sulla *Rivista Ligure* del novembre 1869, sendo egli stato onorato dal Municipio della nomina di Sopraintendente alle Scuole, a seguito di proposta, e per ispeciale sua sollecitudine, sia stato riparato ben tosto al grave sconcio, mercè la pronta rialberazione dell'insegna dipinta a nuovo.

Digitized by Google

ogni costo cancellarsi il titolo (che pure agli occhi miei e di ogni cittadino al pari di me costernato per simili e peggiori e ben più ingiustamente micidiali *draconerie*, fu, e dura tuttavia, e sarà maisempre *legittimo* in onta d'ogni forza maggiore), perchè mai incrudelire contro d'una innocente insegna, che è quanto dire contro quel simbolo *indicatore*, al cui pubblico ed aperto collocamento hanno e diritto ed interesse, e fino ad un certo punto altresì *dovere*, nonchè i capi de' pubblici uffici, ma e commercianti e grascieri, e tabaccai e barbitonsori, e macellai e pescivendoli, e rigattieri e ferravecchi, e d'ogni anche infimo ben di Dio venditori e trafficanti? Faccio punto; e mi perdoni il benigno lettore il non volontario laconismo!.. Mi sia concesso aggiungere soltanto, nulla esorbitanza o stramberia potere omai recare stupore in tempi e luoghi, dove negli anni primi delle scolastiche innovazioni e riforme è stato pur forza trangugiarsi la stolida bravata di mettere alla porta fuori della scuola con istorcimenti da energumeno ed accenti beffardi, indovinalo o lettore... Niente meno che il sacro, l'augusto simbolo di nostra Redenzione!.... In tempi ne' quali da chi pur dovrebbe sostenere la contraria tesi, si propugna (non dirò già all'unico fine di piaggiare l'aura prevalente) la necessità o convenienza di escludere il religioso dallo insegnamento letterario e filosofico: dover essere il primo demandato a' soli genitori!!! E non ultima ragione di tutto questo, io mi guardo ben dal pensare, sia per istare saldi all'osso del pubblico gazofilacio cogli scarni e lerci denti, *come d'un can*

forti; nè che abbianvi taluni pochi pronti a vestire il talare del sagrestano o lo scapolare della venerabile *Alacoque* quando prima ed anche non si dappresso cominciasse il vento a soffiare, per generale nostra sciagura, favorevole all'assolutismo.

Ed ora, per verità, non mi regge il cuore a proseguir oltre. Non isgradirà pertanto il cortese lettore, di apprendere che il benemerito D. Ulisse Calvi, alla cui memoria benedetta i presenti concittadini e gli avvenire serberanno grata ricordanza e riconoscenza indelebile, dopo aver eletto nel precitato testamento, esecutore di questo, ed in ispecial modo insino a che seguisse l'erezione del legato Collegio colla assicuratagli dote di oltre a *novemila* lire annue, il Canonico D. Agostino Cuneo suo concittadino allora dimorante in Roma, D. Ulisse Calvi fu Gerolamo spirava in Roma il 20 dicembre 1693. — Chi scrive queste disadorne notizie ebbe cura di recarsi nei primi giorni del suo arrivo nella eterna Città, volgendo il gennaio 1830 nella chiesa di S. Francesco a Ripa in Trastevere e copiarvi colla possibile accuratezza le due iscrizioni seguenti, la seconda delle quali troppo, a dir vero, sente del seicento in cui fu scritta.

Digitized by Google

(Sul muro sotto alla nicchia del busto in marmo)

D. O. M.
ULYSSES CALVVS AB UNELIA
J. U. D. PROTHONOTARIUS APOSTOLICVS
IN S. P. A. CAUSORUM PATRONORUM COLLEGIO
ÆTATE DECANUS ET MERITO
HIC MORTI CEDENS
CLER. REG. PAUPER. MATRIS DEI
SCHOLARUM PIARUM
HŒREDIBUS INSTITUTIS
AD PATRIÆ JUVENTUTIS DISCIPLINAM
UT VIVENS ITA MORIENS
OMNIA PIETATI CONCESSIT.
CANONICUS D. AUGUSTINUS CUNEUS
EXECUTOR TESTAMENTARIUS
CONCIVIS AMANTISSIMUS
EX HÆREDUM VOTO ET HÆREDITATIS ÆRE
P. C.
ANNO D.NI MDCXCIV.
VIXIT AN. LXXVI.
OBYIT XX. DECEMB. MDCXCIII.

(sul pavimento sottostante)

HIC JACEO QUONDAM JURIS CONSULTUS ULYSSES
CALVVS AB VNELIA NUNC SINE JURIS OPE.
NVNC DE PATRONO ME MORS FECIT ESSE CLIENTEM
PATRONUS CAUSÆ AH! QUI LEGIS ESTO MEÆ.

Digitized by Google

IL GENERALE

D. MANUEL BELGRANO [1]

Indi [2] partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
Mendicando *in sua fin lo scarso* frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

DANTE — *Paradiso*, VI.

Assunto malagevole, invero, più di quanto non si paia di prima giunta, gli è per chiunque tolga impegno di tracciare entro i confini modesti di un

(1) Troppo rilevanti omai sono gli interessi che legano la Italia in genere e le due Ligurie segnatamente alla Repubblica Argentina, perchè non debba recar meraviglia come da niuno sia stato finora intrapreso il volgarizzamento della eruditissima *Historia de Belgrano* scritta dal valente general Mitre; *libro* (sono parole dell'Autore) *il quale è ad un tempo la vita di un uomo e la storia di un'epoca.* Facendo pertanto voti caldissimi perchè da chi esser può da tanto sia tradotto in realtà questo mio desiderio, io nutro fiducia sarà per incontrare buon viso il presente transunto biografico, alla cui pubblicazione meglio che la piccola vanagloria di additare a meritata ammirazione il figlio distintissimo d'un mio cittadino Onegliese, mi è stato eccitamento e sprone la speranza di vedere un giorno, mercè una prossima versione dall' originale spagnuolo, fatta larga comodità agli Italiani tutti, di conoscere a fondo le fasi politiche e commerciali più interessanti di quelle regioni, durante una lunga e memorabile epoca, alla quale la presente ha fatto seguito immediato, intendo la rivoluzione per la Indipendenza, iniziata da Belgrano colla parola, colla penna e con la spada.

(2) Da Tucuman a Buenos-Ayres per Cordova. V. *Il Corollario* del Sarmiento, verso la fine.

Sunto biografico la vita di quegli uomini a ragione insigni, le cui gesta ammirande per virtù cittadine e militari stanno connesse per essenza intima ed in modo inscindibile colla istoria di una intera e luminosamente spiccata epoca di gravi commozioni sociali conducenti allo affrancamento di una nazione qualsiasi dalla soggezione umiliante a potentati stranieri, ed allo assetto stabile di libere Istituzioni autonome.

Egli è perciò, che fondatamente preoccupato da siffatte gravi non meno che giuste considerazioni, io mi stetti lunga pezza in forse, se a me potesse metter conto il delineare in abbozzo *relativamente microscopico* la vita di quel patriota virtuoso, di quell'intemerato cittadino filantropo, di quel Generale imperterrito su' campi di guerra, di quel diplomatico sagace e profondo ne' Consigli intimi di gabinetto, il quale nato nella città di Buenos-Ayres *di padre Onegliese* itone colà negli anni suoi giovanili ad eleggervi stabile dimora, vi ricevette al sacro fonte battesimale i nomi di *Manuel Josè Joaquin del Corazon de Jesus*. E per altro rispetto altresì io indugiava titubante allo assumere, o no, su di me la cennata men che agevole incombenza; intendo alludere al più che ovvio obbiettare da parte di emuli non punto benevoli e generosi, siccome non pago io alle *poche illustrazioncelle* (stile consueto delle misere passioni di campanile), di che potrebbe, per avventura, reputarsi onorata *tal poco* la mia patria, io non mi periti d'intrudere nel novero de' miei concittadini fatti illustri per opere di senno e di mano, uomini altresì di fama incontestabilmente lu-

minosa ed ammirata invero, ma che il fatto istesso de' natali rispettivi chiarisce pertinenti di pien diritto a tutt'altra patria che Oneglia non sia; e nel caso speciale del Belgrano, da noi sì remota quanto da queste prode ligustiche dista la città capitale della Repubblica Argentina, sita nell'opposto emisfero della meridionale America.

Quanto è del subbietto costituente la considerazione da me presentata nel § 1°, frattanto ch'io non esito a dichiararmi impari di molto alla vastità ed elevatezza dell'argomento, faccio stima altresì non sia lecito a me il prescindere in modo assoluto dal sobbarcarmi all'arduo tentativo, sempre che non ismarriscasi in me il concetto, che della fama gloriosa del Belgrano, tuttochè nato sotto altro cielo, possa riverberare taluno de' raggi luminosi (e sia pure esiguo a piacere altrui) sulla città entro le cui mura trasse i natali il genitore avventurato di Lui, a nome Domenico Belgrano-Peri (trasformato poscia colà quest'ultimo predicato, in *Perez*).

Documento irrefragabile dell'essere Oneglia vera patria nativa di quest'ultimo, oltre alla ferma tradizione trasmessaci da'nostri maggiori, si conservano registrate ne' libri parrocchiali le fedi di battesimo che trascrivo testualmente (1); ed oltre a ciò, mi soccorre pure l'autorità non punto sospetta di pre-

(1) 1735, *die* 26 *februarii.*

Jo. Dominicus filius Jo. Baptistæ et Magdalenæ jugalium De Belgranis baptizatus est per me Præpositum Jo. Baptistam Marvaldum, etc.

clarissimo personaggio Argentino vivente tuttodì, il Generale Mitre, testè Presidente di quella Repubblica, nella sua eruditissima *Historia de Belgrano* (1) laddove a pag. 56 del Vol. I, parlando di un fratello del nostro Eroe, così si esprime: « Esto joven, hijo « de D. Domingo Belgrano y Peri (conocido por « Perez) natural de Onelia en el Piamonte, y de « D.ª Maria Josefa Gonzalez Casero natural de Buenos « Ayres, era uno de los hermanos mayores del que « despues fué célebre con el nombre del General

(1) HISTORIA DE BELGRANO
POR
BARTOLOMÈ MITRE
Buenos-Ayres. Libreria de la Victoria, Calle del Perù, 20 — 1858 — Due volumi in 8.° grande. Edizione nitida, di pagine 1200 complessivamente.

Molte famiglie Belgrano esistono tuttora in Oneglia e nel vicino comune di Costa; fra queste però consta positivamente che siane discendente in linea agnatizia l'attuale famiglia dei due fratelli, Carlo Dottore in medicina e chirurgia, primogenito; e Domenico, minore; il padre de' quali era pronipote del genitore del nostro eroe. Il Dott. Carlo dimorò in Rio Janeiro nel Brasile dal 1832 al 47, esercitando colà indefessamente e con assai meritata lode l'Arte salutare che studiò con passione in Pisa e che professa tuttora in patria, dappoi il suo ritorno, col più commendevole disinteressamento e squisitezza di usare gentile. E qui mi è grato tributare al medesimo l'espressione pubblica della più viva gratitudine mia, vuoi per l'amicizia di che mi è stato cortese in ogni tempo, vuoi per la spontaneità tutta benevola, colla quale inducevasi testè a favorirmi in comunicazione l'Opera originale del Mitre, e ad aiutarmi nella interpretazione di alcuni tratti della stessa, versatissimo e famigliare quale egli è nel doppio idioma Iberico, Spagnuolo e Portoghese.

Digitized by Google

« D. Manuel Belgrano. » E testimonianza precisa non meno della agiata ed onorata condizione sociale del Belgrano padre, assunto a Capo di quella Magistratura cittadina, l'abbiamo dalla persona istessa del figlio nelle parole citate dal Mitre a pagina 58: « La ocupacion de mi padre fué la de comerciante, « y como le tocò el tiempo del monopolio, adquiriò « riquezas para vivir comodamente y dar à su hijos « la educacion mejor de aquella época. » Soggiunge indi il Mitre, che la madre di D. Manuel era una donna caritatevole e pietosa, la cui famiglia fondò il Collegio delle zittelle orfane di S. Miguel; e che il padre di lui, sebbene straniero di nascita, giunse ad essere *Regidor y Alferez real de la ciudad de Buenos-Ayres* (1).

Nacque D. Manuel Belgrano in Buenos-Ayres addì 3 giugno 1770, e fu battezzato in quella Chiesa Cattedrale coi nomi sopra indicati. Il corso della sua vita fu relativamente troppo breve, essendo egli trapassato nell'anno 1820, appena in sul cinquantesimo di sua età, ed ai due terzi di quella che ordinariamente è dato sperare ! Crebbe egli d'anni e di perspicacia sotto la salvaguardia delle cure materne. Studiò in patria le prime lettere, indi il latino, la teologia e la filosofia entro il Collegio di S. Carlos sotto la direzione del Dottore D. Luis José Chorroarin, in compagnia di altri futuri uomini illustri, ne' trattati di logica, fisica, metafisica e

(1) *Governatore ed Ufficiale regio della città di Buenos-Ayres.*

letteratura, giusta l'ordine e i sistemi di quell'epoca. Non anco diciassettenne, già aveva egli appreso tutto che potea essere insegnato allora. Scoperte le sue belle disposizioni, i genitori inviaronlo in Ispagna, acciò compiesse colà gli studi suoi. Trasferitosi pertanto in Ispagna nell'anno 1786, studiò leggi nella Università di Salamanca, dove prese matricola il 18 giugno stesso anno. È rimarchevole, sul proposito, il fatto accennato dal Mitre a disdoro de' barbassori Dottori di quella in allora sì nominata Atene Iberica. « Il giovine studente (dice l'autore) dovè formarsi « un triste concetto del sapere geografico de' suoi « Maestri intorno all'America, lorchè al ricevere il « suo certificato di matricola, che conserviamo nel « suo originale, lesse ch'egli eravi appellato *natural « de la ciudad y Obispado de Buenos-Ayres en el « reino del Perù!* » Fu graduato baccelliere in Valladolid nel febbraio 1789, e fu ricevuto col grado di avvocato in quella cancelleria il 31 gennaio 1792, dopo aver trascorso alcun tempo in Madrid a perfezionare i suoi studi professionali, frattanto che coltivava altri rami delle umane cognizioni, a' quali sentiasi di preferenza inclinato. « Io confesso (dice « Belgrano nella sua auto-biografia) che la mia ap- « plicazione non versava tanto sulla professione che « avea stabilito di intraprendere, quantó sullo studio « degli idiomi viventi, della economia politica e del « diritto pubblico, e che ne' primi momenti ch'ebbi « la sorte di avvicinare uomini amanti del bene « pubblico, i quali mi palesavano le idee loro, si « impadronì di me il desiderio di concorrere, per

« quanto mi fosse dato, all'utile generale, e di ac-
« quistarmi rinomanza colle mie fatiche sopra og-
« getto di sì alta importanza, dirizzandole in modo
« speciale a favore della mia patria. » Questa gio-
vanile ambizione dovea naturalmente spronarlo a
coltivare quelle scienze, che nelle Colonie spagnuole
erano in allora quasi sconosciute affatto, quelle se-
gnatamente, il cui obbietto mirava al miglioramento
ed alla felicità della umana specie. La idea di re-
care nella sua patria scienze nuove colà, e di ap-
plicarle a tempo opportuno allo ingrandimento di
essa dovette affrettare le precoci aspirazioni sue verso
la gloria; e ciò fu che lo spinse sino allo studio
delle scienze sociali, segnatamente alla economia po-
litica; le quali cose egli cominciò nella Università
di Salamanca, corroborando le sue cognizioni sulla
materia, mercè la lettura de' libri migliori, e il
conversare con gli uomini di lettere durante la sua
dimora in Madrid. Fu appunto in questa Capitale
Iberica ch'egli entrò in lega con una società di Eco-
nomia Politica la quale ascrisse lui nel novero dei
suoi membri al paro di altre notabilità spagnuole,
sia mercè le sue nozioni economiche, sia perch'egli
avea tradotto un trattato riguardante quella scienza,
pubblicato più tardi in Buenos-Ayres, corredato d'una
introduzione del Traduttore.

Mentre terminava egli nell'anno 1793 il corso
de' suoi studi *le idee di economia politica* (sono sue
parole) *fervcano alacremente nella Spagna.* La scienza
economica che era stata coltivata colà dal principio
del secolo XVII, sotto i regni di Filippo V e di

Carlo II (epoca in cui cominciava a diffondersi nella rimanente Europa) si giaceva affatto confinata nell'oblio, allorchè verso la metà del secolo XVIII si fe' palese un movimento nel senso di riattivarla. Furono viste ringiovanire le antiche lucubrazioni economiche di Moncada, di Martinez Matta, di Osorio assieme a' piani commerciali più recenti di Ward, popolarizzati e recati a complemento dal genio osservatore di Campomanes. Co' suoi discorsi e trattati popolari si pose a capo di quel movimento salutare col promuovere lo studio degli interessi materiali; movimento a cui si unì il celebre Jovellanes, che omai già presentiva la sua *Legge agraria;* Cabarrus, il fondatore del Credito pubblico in Ispagna, ed Ovalide, che arditamente realizzava nelle Colonie di Sierra-Morena le teorie degli economisti. In mezzo a questo fermento di idee nuove attraenti l'attenzione degli uomini sommi dell'epoca; sotto gli auspicii d'un Ministro intelligente, qual era Gardoqui; e mentre decretavansi franchigie novelle pel commercio dell'America, e specialmente del Rio de la Plata, sentì Balgrano estendersi nell'animo suo l'orizzonte de' suoi concetti, pascendo la mobile sua immaginativa di visioni lusinghiere per l'avvenire della sua patria.

Questi solidi studi miranti al benessere dei popoli confortarono il suo retto giudicio, ed accesero nell'animo suo quell'amore de' suoi simili, che costituisce uno de' tratti distintivi del suo carattere. Cotali studi, de' quali fu egli il corifeo, e che, mercè l'aiuto di Castelli, di Vieytes, Moreno ed altre sommità Ar-

gèntine ei popolarizzò nel Rio de la Plata, contribuirono efficacemente a dar forma e pratica direzione alle idee di progresso, illuminando le masse circa i loro interessi veraci. Contribuirono più possentemente ancora a preparare la rivoluzione politica che più tardi si tradusse in fatto, preceduta dalla rivoluzione economica del libero commercio che emancipò la colonia mercantile della sua metropoli; trionfo pacifico, al quale non è straniero il nome e la influenza di Belgrano.

Lo studio delle scienze politiche aventi ad obietto il governo migliore delle società, siccome quelle che insegnano la religione del dovere ed il rispetto per la umana dignità, valse a formare la di lui coscienza di cittadino, illuminandola sopra i diritti veraci de' popoli; del pari che lo studio delle quistioni economiche illuminato lo avea circa i suoi interessi reali. Avido di cognizioni, divorato dall'ansia di penetrare addentro ne' misteri dell'umano pensiero, e di allargare il circolo delle proprie idee, chiese licenza di leggere i libri proibiti nel tempo appunto che due anni innanzi il celebre Olavide fu processato dall'Inquisizione, e condannato a pene ignominiose, per avere, tra gli altri delitti, serbato nella sua biblioteca la Enciclopedia e gli scritti di Bayle, Montesquieu, G. G. Ronsseau e Voltaire. Il Re, con lettera firmata di proprio pugno, trasmise al Papa la supplica di Belgrano appoggiandola sul riflesso, che avea per oggetto di arricchire il corredo della sua erudizione; e Pio VI gliela concesse *nella forma più ampia*, *onde potesse leggere ogni genere di*

libri proibiti, anche eretici, ad eccezione *di quelli che trattano dell'Astrologia giudiziaria, e di tutte le opere oscene.* Munito di questa licenza, e possedendo varii idiomi, dovettero essergli famigliari gli scritti di Montesquieu, di Rousseau e di Filangeri, le cui opere cominciavano ad essere popolari. Nelle pagine di que' due grandi pensatori e di questo filantropo ei bebbe di necessità le sue idee teoriche intorno al migliore governo delle società. Alcuni anni dappoi queste idee di buon governo gli servirono per imprimere un carattere alla rivoluzione americana, spingendola sul sentiere delle istituzioni liberali, la cui nozione trasse dalla madre patria.

Cominciati questi studi teorici sotto un governo assoluto, tuttochè illuminato e soave per la Spagna, quale era pel fatto quello di Carlo III; e proseguiti di fronte ad una amministrazione ibrida come quella di Carlo IV, non poteano fornire a Belgrano idee precise sopra i diritti dell'uomo in società. Surse ad illuminare con improvvisi splendori le intime sensazioni del suo essere morale, ed a completare le idee senza pratica applicazione, ch' egli avea sino allora raccolte ne' libri, uno di quelli avvenimenti straordinari, da'quali è commossa profondamente la umana coscienza. Intendiamo parlare della rivoluzione francese, che sull'animo di Belgrano produsse altra non meno radicale rivoluzione. Ecco in qual modo si esprime egli stesso nelle sue *Memorie* parlando di questa specie di morale trasfigurazione, che fa presentire al campione futuro della libertà di un popolo oppresso. « Come nell'epoca del 1789 io mi

« trovava in Ispagna, e la rivoluzione di Francia
« facesse altresì il mutamento d'idee, e particolar-
« mente negli uomini di lettere coi quali io trattava,
« *s' impadronirono di me le idee di libertà, egua-*
« *glianza, sicurezza, proprietà e solo vedea tiranni*
« *in coloro, che opponeansi a che l'uomo, di qual-*
« *siasi contrada ei fosse, usufruisse que' diritti che*
« *Dio e la natura gli aveano concesso*, e che le
« società medesime aveano accordato ne' loro statuti
« indirettamente. »

Nudrita la intelligenza di Belgrano con questi solidi studi e meditazioni severe, le quali sono il pane dei forti, era egli già un uomo d'idee stabilite allorquando in sul finire del 1793 ricevette una comunicazione del Ministro Guardoqui, datata dall' Escorial il 6 dicembre stesso anno, in cui gli annunciava esser egli stato nominato Segretario perpetuo del Consolato che stava per essere stabilito in Buenos-Ayres. Ancora non era stato emanato il decreto di erezione che porta la data del 30 gennaio 1794, la qual cosa prova che Belgrano fu il primo uomo al quale fu pensato nell' atto di costituire la corporazione. In quel decreto si legge il suo nome al paro di quello dei Lezicas, Las-Heras y Anchorenas, i cui discendenti doveano avere relazione coi suoi destini futuri. Quando si trattò di stabilire le nomine, fu richiesto dalla Segreteria, acciò indicasse i candidati ai vari Consolati che in quell'epoca furono eretti in diversi punti dell'America; distinzione che fa palese il grado di considerazione, di cui già godeva allora pe' suoi talenti e per la circospezione

del suo carattere, sebbene ancora non avesse compiti venticinque anni.

Il Consolato di Buenos-Ayres fu istituito in seguito a petizione del commercio di quella Città, appoggiato dal Vicerè Arredondo. Lorchè fu decretata la sua erezione non esistevano in America se non che due corporazioni di tal genere: il Consolato del Messico e quello di Lima. La erezione del Consolato di Buenos-Ayres era, poi, il suggello impresso alla sua carta di libertà; ed il nome di Belgrano legato all'origine di questa istituzione, lo raccomanda alla posterità. Vedrassi più innanzi la parte principale che gli spettò nell'intento di popolarizzare i principii di libero scambio col mezzo di quella istituzione, ed è questa la ragione che ci ha obbligati di entrare in questa dissertazione istorica che sta sì intimamente legata coi lavori economici che segnalarono la prima epoca della sua vita.

Con doppio carattere fu istituito il Consolato di Buenos-Ayres. In pari tempo che eragli concessa la giurisdizione mercantile, dovea serbare il carattere di Giunta economica, fomentando l'agricoltura, l'industria e il commercio, ragione per cui assunse il titolo di *Giunta del Governo*, usando con indipendenza in ordine allo avanzamento di questi tre rami. Ciò spiegherà alcune creazioni importanti, che Belgrano realizzò dappoi col suo aiuto.

Uno tra i doveri più interessanti del Segretario era, giusta l'Art. 30 del Decreto di fondazione « lo scrivere ogni anno una memoria sopra gli oggetti proprii della sua istituzione. » Belgrano, che era

Digitized by Google

partito assai giovine da Buenos-Ayres, nè avea avuta occasione di osservare gli abusi di cui erano vittime le Colonie spagnuole in America, e che, d'altra parte, vedeva come nel suo novello impiego potrebbe utilizzare le cognizioni economiche da esso acquistate, diede alla creazione de' Consolati maggiore importanza di quanta ne aveano in realtà. Si persuase altresì che con questo mezzo giungerebbe ad operare la rigenerazione di un mondo, e potrebbe preparare la sua felicità. Perciò ci dice nelle sue *Memorie:* « Si aperse un vasto campo alla mia im-
« maginazione, perchè ignoravo il maneggio della
« Spagna rispetto alle sue Colonie, e soltanto avevo
« inteso fra gli americani un rumore sordo di lagnanze
« e di dispiaceri. Tanto io mi allucinai e pascei di
« illusioni favorevoli all' America allorquando ebbi
« incarico dalla Segreteria di descrivere nelle mie
« *Memorie* le Provincie, affinchè conoscendo lo stato
« di quelle, si potessero assumere provvidenze si-
« cure pel benessere loro. » Poco mancò si realizzassero quelle illusioni, se, come vedrassi a suo luogo, il Consolato di Buenos-Ayres fosse stato composto di uomini eguali a lui.

Sotto l'influenza di queste ridenti speranze Belgrano abbandonò la Spagna, aspirando le emanazioni di una gloria misteriosa che lo inebbriava al paro di que' profumi che sorprendono nella oscurità della notte, e che ben non si indovina donde partano.

Quando Belgrano prese imbarco in Cadice mancavano sei anni al termine del secolo XVIII, delle cui

idee politiche ed economiche dovea egli essere uno degli araldi nel Rio de la Plata.

Tornato Belgrano a Buenos-Ayres, e' sentissi tosto circondato colà da una atmosfera simpatica. Giovine, ricco, e di sembianze avvenenti, e' vide aprirsi innanzi di sè tutte le porte. Il prestigio di un viaggio nel mondo antico, la sua svariata istruzione, il possesso della Musica, il suo titolo di Avvocato, i contrassegni di distinzione che avea meritati nella metropoli, e le sue maniere colte ed affabili contribuirono a dargli un lustro distinto nella società, ed a porlo in relazione co' giovani i più intelligenti dell'epoca, tra' quali strinse maggiore intimità con Castelli, al quale palesò il suo trasporto per gli studi economici, ricevendone in cambio gli effluvii elettrici di quell'anima di fuoco posta a contatto colla sua. Questi giovani doveano in gran parte appartenere al numero dei fondatori, de' martiri, dei campioni, degli apostoli di una nazione novella, la cui bandiera devea essere inalberata da Belgrano.

Tal fiata le passioni focose della età primitiva lo fuorviarono sui floridi sentieri della vita; giammai lo distolsero, nonpertanto, dalle sue meditazioni serie, nè da' suoi doveri. Egli si dedicò da quello istante, con ardore al disimpegno degli uffici del suo impiego di Segretario del Consolato, ed in tale carica tolse destro di applicare le sue cognizioni e di conquistarsi una pagina nel libro della Storia coloniale. Gli allori modesti letterarii del Segretario del Consolato furono oscurati dalle corone civiche e militari, che il Generale e l'uomo di Stato conquistò

più tardi nella palestra politica e su' campi di battaglia; però quella bella pagina di sua vita, degna di figurare nella biografia di Franklin, sarà maisempre una di quelle, che più si cattiveranno le ammirazioni simpatiche della posterità: risplende in essa la gloria incruenta, il progresso cogli attributi della pace, e la propaganda delle idee avanzate, le quali insino ad oggi puranco conservano l'interesse della novità.

Questa pagina della sua vita, completamente ignorata o disconosciuta finora, merita che le si consacri qualche attenzione.

Il Consolato di Buenos-Ayres fu insediato solennemente e celebrò la sua prima sessione nel giorno 2 gennaio 1794, « sotto la protezione del Potere « Divino, coll'intercessione della Vergine Maria nella « sua Purissima Concezione, Patrona della Spagna e « delle Indie, acciò soccorresse alla sua insufficienza. » Quest' atto autografo il quale scritto di proprio pugno e carattere di Belgrano si conserva nell'Archivio Generale è il primo documento firmato da lui come uomo pubblico.

Ecco ora la pittura che Belgrano medesimo fa de' membri del Consolato: « Io non posso esprimere « a sufficienza la mia sorpresa quando conobbi gli « uomini nominati dal Re per la Giunta che trattare « dovea di agricoltura, di industria e commercio, « e promuovere la felicità delle Provincie componenti il Vicereame di Buenos-Ayres: tutti erano « Commercianti spagnuoli, e ad eccezione di uno o « d'altro, nulla sapeano al di là del loro commercio

« monopolista, vale a dire, comprare per quattro
« affine di vendere con tutta sicurezza per otto. »

Su questo terreno dovea rinnovarsi la lotta della libertà contro il monopolio di Cadice, il quale anni innanzi avea sostenuto il commercio di Buenos-Ayres contro il Consolato di Lima. Belgrano, sebbene in minoranza, stava a capo di uno di questi partiti, sostenendo le dottrine più avanzate del commercio libero, nel senso accettato in allora con queste parole. In una delle sessioni della Giunta del Governo egli enunciò e sostenne qaesta proposizione, che anche in oggi è il principio elementare della libertà degli scambi: « Il commerciante deve essere libero « per comprare ove più gli torna, ed è naturale « che abbia di che se gli proporzioni il genere più « agevole, onde poterne riportare lucro. » Queste idee cotanto volgarizzate al presente, erano allora uno scandalo nelle Colonie spagnuole, ed avevano per avversari tutti i negozianti spagnuoli, che solo miravano la questione dal punto di vista dei guadagni dei negozianti di Cadice, e sostenevano impudentemente la proposizione contraria a Belgrano.

Però dove brillano maggiormente la perspicacia, la istruzione e la filantropia di Belgrano si è nelle *Memorie* ch'egli scrisse in qualità di Segretario del Consolato, compiendo al mandato del Decreto di erezione. Aveasi egli tracciato un piano vasto nell' ordine successivo di queste *Memorie* in guisa che ciascuna di esse fosse la descrizione di una Provincia del Viceregno, corredata di notizie sullo stato della sua agricoltura, arti e commercio, sui mezzi di pro-

Digitized by Google

muoverli, e sui rapporti tra provincie e provincie. Sventuratamente non potè realizzare le sue idee, ed i lavori da essolui trasmessici contengono un difetto molto sensibile.

Il titolo del suo primo lavoro economico in Buenos-Ayres, pubblicato per ordine e per conto della Giunta Governativa è il seguente: « Mezzi generali « di promuovere l'Agricoltura, animare la industria, « proteggere il commercio in un paese agricolo. « Memoria letta dal licenziato D. Manuel Belgrano, « avvocato de' Consigli Reali e Segretaro per S. M. « del Consolato di questa capitale, nella seduta ce- « lebrata dalla Giunta di Governo nel dì 15 giugno « 1796. » Questo scritto che allora era una specie di rivelazione, conserverebbe pure al presente la sua novità e la sua pratica applicazione, trovandosi tuttavia in istato di promesse molti de' pensamenti ivi contenuti. Gli è perciò, ch' esso merita una attenzione speciale.

La istruzione popolare sì maschile che femminile occupava in grado sommo l'animo di Belgrano. Di ciò fanno prova luminosa i tratti seguenti da lui pubblicati, e riportati dal Mitre — Gettando egli uno sguardo di simpatia sugli infelici abitatori della campagna, quasi fosse dominato da verace spirito filantropico, prorompe in questi termini: « Questi « miseri abituri ove si scorgono moltitudini di crea- « ture, che giungono alla pubertà senza essersi « adoperati in altra cosa, che nell'ozio, devono es- « sere presi in considerazione sino all'ultimo punto. » E più sotto: « Uno de' principali mezzi che si de-

Digitized by Google

« vono adottare a questo fine sono *le scuole gra-*
« *tuite*, alle quali possano quegli infelici mandare
« i loro figli, senza che debbano pagare nulla per
« la costoro istruzione: in queste scuole si potranno
« dettare buone massime, ispirando loro l'amore al
« lavoro, giacchè in un popolo ove regna l'ozio,
« decade il commercio e vi subentra la miseria. »
Quando il Belgrano proclamava questa verità, la statistica non aveva dimostrato ancora che la produzione e la ricchezza di un popolo stanno in ragione diretta della sua istruzione, e che questa è l'agente più attivo del lavoro. — Egli applica questa idea fondamentale alla educazione delle donne, e considerando queste siccome l'agente della produzione, ed il lavoro quale un mezzo d'insegnamento morale, soggiunge: « Bisogna del pari fondare scuole
« gratuite per le zitelle, dove sarà insegnata la dot-
« trina cristiana, il leggere, lo scrivere, il cucire,
« il ricamo, ecc., e specialmente inspirare loro l'a-
« more al lavoro, per torle dall'ozio cotanto dannoso,
« ed assai più per le femmine che per gli uomini. »
Quando egli faceva tali proposte, consigliando si aprissero scuole in tutti i quartieri di Buenos-Ayres, in quella città non era, che una sola scuola elementare chiamata *del Re*, unica mantenutavi a spese della Corona di Spagna.

Propose altresì una scuola pratica *di agricoltura*, in cui fosse dettato un corso pratico sulla materia, volendo che con adeguati premi fosse stimolata l'applicazione; ed altri premi onorifici pe' dotti che pubblicassero *Memorie* sopra questo sì utile tema.

Digitized by Google

Comprese egli pel primo, (sebbene più tardi tal pensiere sia stato da molti presentato siccome originale) la necessità di imboschire quelle vaste pianure, nello intendimento di preservarle dalle grandi siccità, con queste parole: « È indispensabile fare gli sforzi « possibili, onde popolare d'alberi la terra, special- « mente le pianure, che tanto più soffrono siccità, « quanto meno sono difese: l'ombra degli alberi « contribuisce molto a conservare l'umidità, ecc. » Chi non crederebbe leggere una memoria recentissima di econmia sociale?

Vedremo a suo tempo, diceva egli, *crescere feconde queste scintille.*

La seconda sua *Memoria* annuale avea per oggetto lo sviluppo del tema seguente: « L'origine « della felicità di queste Provincie è la riunione « de' commercianti ed uomini d'affari pel vantaggio « ed istruzione generale. » Il Vicerè che assistette a questa lettura del Belgrano, ordinò nell'atto, che fosse stampata « acciò giungessero a cognizione di « tutti idee sì utili. »

Nella sua terza *Memoria* incontriamo l'economista filosofo, il quale mostrando di concentrare tutta l'attenzione sua sugli interessi materiali, si occupava di preferenza del miglioramento fisico e morale dei suoi simili. Il titolo ne è: « *Vantaggi che risulteranno* « *a questa Provincia ed alla Penisola dalla colti-* « *vazione del lino e del canape; modo di farlo;* « *terra più acconcia all'uopo; modo di raccogliere* « *questi rami; e da ultimo si propongono i mezzi* « *di dedicarsi a questo ramo di agricoltura.* »

Digitized by Google

Merita di essere riferito il seguente lodevolissimo tratto di Belgrano, laddove parla della condizione della donna e del miglioramento di essa: « Ecco « qui (la fabbricazione del lino) uno spediente per « procacciare lavoro a tanti infelici, e specialmente « al sesso femminino, sesso disgraziato in questo « paese, esposto alla miseria e alla nudità, agli or- « rori della fame e alle ambascie delle infermità che « ne derivano: esposto alla prostituzione, donde « alla società risultano mali gravissimi, sia perchè « osta al matrimonio, sia per gli effetti funesti coi « quali natura castiga questo vizio. » Ed alla fine di questa memoria, in una nota, soggiunge: « Non « potrà a meno di penetrarsi (chiunque studi la « condizione della donna) della situazione miserabile « del sesso privilegiato, confessando essere mestieri « doversi ad' esso attendere il meglio possibile per « la necessità, in cui vedesi sommerso, e perchè « dal benessere di questo, che deve risultare dalla « sua *applicazione*, nascerà la riforma de' costumi, « e si diffonderà nel resto della società. » Ecco il moralista, il quale insegna come il benessere e la moralità della donna istrutta, costituisca la base della socialità. Vedremo più tardi realizzarsi una parte di questi progetti, de' quali dicea modestamente il Belgrano: « Io sarei pago se conseguissi soltanto, « che a ciò si pensi seriamente per pochi istanti. »

Oramai io mi avvedo purtroppo, che seguitando a tradurre difilato (siccome ho fatto sinora in parte) l'opera del Mitre, nonchè ad estendere un sunto bio-

Digitized by Google

grafico, io darei opera ad un volgarizzamento assai voluminoso. Perciò io faccio pensiere di accennare per sommi capi le ulteriori gesta di Belgrano, quali si trovano nell'Indice dell'Opera; e seguitando col Capo IV che abbraccia gli anni

1798-1806

noterò che il Castelli subentrato a Belgrano, propose premi all'industria, al lavoro ed allo studio, giusta la precedente proposta di Belgrano. — Fonda la *Scuola di Nautica* e *l'Accademia di Disegno*. — Onori consolari conferti a Belgrano.

1806-1807

Saggi militari di Belgrano. — Prima invasione inglese. — Beresford si impadronisce di Buenos-Ayres. — Belgrano ricusa di riconoscere la nuova autorità. — Passa alla Banda Orientale. — Successi della riconquista. — Ritratto di Liniers. — Rivoluzione del 14 agosto. — Delegazione forzata del Vicerè. — Organizzazione dei battaglioni indigeni. — Belgrano ritorna alla Capitale. — Sua influenza nella elezione dei Capi militari. — È nominato Maggiore dei Patrizi. — Seconda invasione inglese. — Sortita del Puente de Galves. — Combattimento di Miserere. — Notte trista del 2 luglio. — Difesa eroica della Città. — Gl'inglesi capitolano. — I Patrizi. — Tratto di eroismo. — Feste pubbliche. — Liberazione degli schiavi. — Conversazione notabile di Belgrano con un Generale inglese capitolato. — Stato degli spiriti in quest'epoca. — Idee di Belgrano sulla indipendenza. — Influenza benefica delle invasioni inglesi. — Riflessioni generali.

1807-1809

Rivoluzione operata nelle idee popolari, e nella essenza del governo coloniale. — Il partito patriota comincia a farsi palese. — Liniers. — Alzaga. — Successi di Spagna nel 1808. — Spagnuoli ed Americani si pronunciano contro Napoleone. — Piani degli uni e dagli altri. — Arrivo in Buenos-Ayres di un emissario francese. — Condotta di Liniers. — Giuramento di Ferdinando VII. — Nuove teorie rivoluzionarie. — Primo piano d'indipendenza dei patrioti. — Corrispondenza di Belgrano colla Principessa Carlotta. — Carta notabile di Rodriquez Peña. — Considerazioni sui negoziati colla Carlotta. — Montevideo si dichiara contro Liniers. — Forma una Giunta composta di Spagnuoli. — Movimento del 1° gennaio. — Trionfo degli indigeni. — D. Cornelio Saavedra. — Disarmo degli Spagnuoli. — Belgrano insiste nelle sue idee sul commercio libero. — Liniers è surrogato nel comando da Cisneros. — Belgrano lo induce a resistere. — Giunta secreta dei patrioti. — D. Juan Martin Puyrredon.

1809-1810

I due Vicerè. — Entrata trionfale di Cisneros. — Situazione del nuovo Vicerè. — Sua condotta. — Rivoluzione di Chuquisaca, La Paz e Quito. — Arenales e Monteagudo. — Crudeltà di Goyeneche. — Odio contro Cisneros. — Commercio coi neutrali. — Famosa rappresentazione dei proprietari. — Dati statistici. — Scoraggiamento dei patrioti. — Appunti istorici sopra le origini della stampa Argentina. —

Belgrano promuove una associazione patriotica. — È incaricato di redigere un periodico. — Il *Diario del Commercio*. — Influenza di questo giornale. — Progressi dell'opinione. — Condotta prudente dei patrioti. — Si prepara la rivoluzione di Maggio. — Fine dell'epoca coloniale.

1810

Occhiata retrospettiva. — Considerazioni generali. — Società secreta dei sette. — Attitudine di Saavedra. — Scioglimento della Giunta Centrale. — Agitazione foriera della rivoluzione. — Manovre dei patrioti. — Riunione dei Capi militari. — Intimazione al Vicerè perchè rassegni il comando. — Scena fra il Vicerè ed i rivoluzionari. — Cabildo (1) aperto del 22 Maggio. — I tre partiti. — Discussione memorabile. — Passo e Castelli. — Voto di Saavedra. — Deliberazione dell'assemblea popolare. — Trionfo della sovranità del Popolo. — Intervento del popolo nella politica. — Reazione del Cabildo. — Il Cabildo riassume il comando supremo. — Nomina il Vicerè Presidente di una Giunta di Governo. — Indignazione pubblica. — Ritratti di French e Berutti. — I Chisperos. — Tumulto popolare. — Riunione dei patrioti nella notte del 24 maggio. — Scene nel quartiere dei Patrizi. — Nuova intimazione al Vicerè. — Rinunzia alla Presidenza della Giunta. — Lotta tra il popolo e il Cabildo. — Rivoluzione del 25 maggio. — Origine dei colori nazionali. — Creazione della Giunta Governativa. — Belgrano è nominato Membro di questa.

(1) Nome caratteristico di municipalità in que' paesi.

Digitized by Google

1810

Belgrano come uomo di rivoluzione e di governo. — Confronto tra esso e Moreno. — Biblioteca pubblica e Scuola di Matematiche. — Ritratti dei membri della Giunta Governativa. — La rivoluzione si propaga. — Sforzi reazionari dei realisti. — Spedizione nelle Provincie interne. — Morte di Liniers. — Spedizione al nord. — Stato dell'opinione nel Paraguay. — Belgrano è nominato rappresentante della Giunta nella spedizione al nord. — Entusiasmo al suo ricevimento. — Organizza le forze spedizionarie. — Fonda i popoli di Mandisovi e Curuzucuatià. — Apre la sua campagna sul Paraguay. — Proclama ai popoli di Misiones. — Passo della Candelaria nel Paranà. — Vittoria di Suypacha nel Perù.

1810-1811

Notizie storiche sul Paraguay. — Descrizione topografica del Paese. — Comunicazione tra Belgrano e le autorità Paraguaiane. — Rottura delle ostilità. — Belgrano passa il Paranà colle sue forze. — Combattimenti parziali. — Errori di Belgrano. — Piano difensivo dei Paraguaiani. — Il Governatore Velazco. — Ostacoli incontrati dagli invasori. — Scontro di Maracanà. — I due eserciti a fronte. — Il colle della Fantasma. — Risoluzione eroica di Belgrano — Preparativi di guerra. — Battaglia di Paraguay. — Morte di Espinola. — Ritirata dal campo di battaglia. — Fa alto nel Tacuary. — Cattiva situazione in cui si colloca. — Descrizione del Rio Tacuary. — Posizione dell'esercito della Giunta. — Errori di Belgrano. — Persecuzione delle forze del Paraguay. — Belgrano

è attaccato nel suo accampamento. — Combattimento memorabile del Tacuary. — Tratti eroici di Belgrano in questo giorno. — Sua situazione disperata. — I Paraguaiani gli intimano di arrendersi. — Suo rifiuto. — Carica il nemico cogli avanzi delle sue forze. — Ottiene un armistizio onorevole. — La collina dei portegni (1).

1811

Armistizio di Tacuary. — Negoziati che ne seguirono. — Abilità diplomatica di Belgrano. — Incontro di Belgrano e Cabañas. — Corrispondenza fra di essi. — Sollevazione della Banda Orientale. — La rivoluzione guadagna proseliti tra i Paraguaiani. — Gli avanzi dell'esercito della Giunta ripassano il Paranà. — Giudicio critico della campagna del Paraguay. — Progressi della rivoluzione in America. — Resistenza opposta da Montevideo. — Elio è nominato Vicerè. — Armamento navale della Giunta. — È sconfitto nel Paranà. — Insurrezione della Banda Orientale. — Marciano truppe in suo appoggio. — Belgrano è nominato per dirigerla. — Combattimento di Soriano. — L'insurrezione si generalizza. — Atteggiamento dei limitrofi. — Stabilisce un movimento in Buenos-Ayres. — Belgrano è tolto dal comando. — Sua notevole opposizione. — Rivoluzione del 5 e 6 aprile. — Sue cause. — Dettagli sulla stessa. — I rivoluzionari chiedono il

(1) Nome dato agli abitanti di Buenos-Ayres, perchè ivi è il porto principale.

giudizio di Belgrano. — Democratici e conservatori. — Testimonianze in onore di Belgrano. — Condanna del movimento del 5 e 6 aprile.

1811

Un anno dopo. — Divisioni intestine. — Processo di Belgrano. — Trionfi nella Banda Orientale. — Rotta del Desaguadero. — Rivoluzione del Paraguay. — Sua analisi. — Belgrano ed Echevarria sono nominati per trattare col Paraguay. — Loro istruzioni. — La Giunta è sostituita dal Governo esecutivo. — Comparsa di Rivadavia. — Energia del nuovo Governo. — Sua politica nel Paraguay. — I suoi Commissari giungono all'Assunzione. — Abilità del Dottor Francia. — Cecità degli inviati. — Convenzione fra il Paraguay e le Provincie Unite. — Origine della Federazione. — Spiegazione sull'intelligenza dei trattati. — Francia e Franklin.

Senonchè, veggendo io, che laddove io seguitassi a tradurre per intero i rimanenti capitoli dell'indice, trascenderei ad essere troppo prolisso, perciò mi ristringo ad accennare di volo quel tanto solamente, che nei rimanenti nove anni di vita del Belgrano, si riferisce ad esso personalmente.

Adunque nel Capo XVI (anni 1811-12) è notato, che Belgrano è nominato Capo dei Patrizi; che intraprende una marcia al Rosario; che fa adottare la bandiera azzurra e bianca; che è nominato Generale in Capo dell'Esercito ausiliare dell'Alto Perù, con istruzioni sue particolari; che dopo varie battaglie

Digitized by Google

si impadronisce del Comando prendendo l'offensiva; sue idee sulle provincie dell'interno; che riorganizza l'Esercito, introducendovi riforme militari. Sue opinioni sui dissensi tra il Governo e l'Assemblea. Suoi piani. Benedizione della bandiera argentina, e rimproveri fattigli per quest'atto. Pericoli della situazione. Abbandono dell' esercito di Belgrano. Suoi piani ulteriori. Si ritira a fronte del nemico. Combattimento di Rio de las Piedras.; sue istruzioni. Gli si rinnova l'ordine di ritirarsi. Con metà meno di forze egli disperde Tristan col suo esercito. — La Vergine di Mercedes Generalessa dell'esercito patriota. — Divozione religiosa di Belgrano. — Sua grandezza d'animo. — Convoca un'altra Assemblea. — Preparativi per rafforzare il di lui esercito. — Suoi negoziati con Goyeneche. — È giudicato come uomo di partito. — Sue riforme nell'ordine militare. Atti di divozione nell' esercito patriota. Belgrano prende decisamente l' offensiva; varca il Rio Pasage.

Nel 1813 l'Assemblea Costituente abolisce la potestà regia e la schiavitù. — Abile manovra di Belgrano; l'esercito realista si arrende. Conferenze tra Belgrano e Tristan. — Armistizio; errori di Belgrano. Sua inazione, e ragioni che egli ne porge. Stabilisce il suo quartier generale nel Potosì. — L'Assemblea decreta un premio di 40000 pesos a Belgrano, ed egli li destina alla fondazione di scuole. Suoi lavori amministrativi e militari nell'alto Perù. I frati e Belgrano. Medaglia d'argento presentatagli dalle dame del Potosì — Gli indigeni e Belgrano. Vasti piani

di operazioni di Belgrano. Sua costanza dopo vari combattimenti; salva gli avanzi del suo esercito.

Nello stesso anno e nel successivo 1814 segue a combattere nel Potosi; riorganizza l'esercito. Emissari nel Basso Perù. Idee politiche di Belgrano; prende l'offensiva, superando gravi difficoltà. Dopo molti altri combattimenti ripiega verso Tucuman.

Nel 1814-15 il Potere Esecutivo si concentra. Primo incontro di Belgrano con S. Martin. Nobile manifestazione di Belgrano; suo confronto con San Martin. Abnegazione di Belgrano. Elogio fattogli da S. Martin. Belgrano è separato dall'esercito del Perù. Sua detenzione nella città di Lujsan. — Comincia a scrivere le sue memorie. — Sua corrispondenza col governo. Gli è promesso di ritornare a Buenos-Ayres. È inviato in missione nell'Europa assieme a Rivadavia. — Sue istruzioni. Sua permanenza in Rio Janeiro. Progetto di incoronare in Buenos-Ayres l'Infante D. Francisco de Paula. Motivi che determinano Belgrano e Rivadavia ad accettarlo. — Progetto di Costituzione redatto da Belgrano. Scene tra Belgrano e Cabarrus. — Belgrano tesse l'elogio di Rivadavia. Entrambi si separano per non rivedersi più. — Legazione di Belgrano a Buenos-Ayres. Giudicio di Belgrano, il quale persiste nelle sue idee monarchiche. Belgrano è nominato Generale dell'esercito d'osservazione. È deposto dal Comando. Belgrano si avvia verso Tucuman dopo l'installazione del Congresso. — Suoi lavori in favore della indipendenza e della idea di una Monarchia. Sostiene il Congresso assieme a S. Martin. Belgrano vi espone in seduta

segreta le sue viste politiche; è appoggiato dai Deputati. Concentra il federalismo in Buenos-Ayres, ecc.

Il chiarissimo General Mitre, autore della *Storia di Belgrano*, chiude quest'ultimo Capo dell'Opera col seguente elogio del nostro eroe: « A suo tempo « continueremo la storia del Congresso di Tucuman, « volgendoci per ora ad occuparci di Belgrano, il quale « eletto nuovamente Generale in Capo dello esercito « del Perù, con plauso universale dei popoli del « Nord, era in quell'istante l'esecutore dei voleri « del Congresso, e la spada forte, sulla quale si « appoggiava. Malgrado le rotte di Ayouma e Vil- « capujio avessero eclissata la stella del vincitore « di Tucuman e di Salta, i popoli ravvisavano « sempre in lui la personificazione più completa « della rivoluzione argentina. Iniziatore della Indi- « pendenza commerciale e politica; promotore della « rivoluzione; autore della bandiera nazionale, e « testè sostenitore del nuovo ordine di cose, le « grandi idee ed i grandi interessi ai quali egli avea « consecrata la sua vita, trionfavano alla perfine, ed « al pari di Turenna poteva morire tranquillo in « mezzo alla sua vittoria. »

A questa istoria fanno corredo:

1° Una collezione di documenti e carte giustificative;

2° Un corollario di pag. 28, firmato *D. F. Sarmiento*, colla data di Buenos-Ayres 4 giugno 1859, nel quale accenna che il Mitre avendo ricevuto dal governo, assieme alle insegne di Generale, l'ordine di raffrenare colla spada del soldato le dissensioni

Digitized by Google

della Repubblica, dovette abbandonare la penna dello storico ed interrompere la nobile narrazione delle gesta di Belgrano nella guerra della Indipendenza.

Qui il Sarmiento, dopo accennato il ritiro dello esercito di Belgrano dall'Alto Perù, ne informa come il Belgrano, malgrado fosse già stremo di forze per la infermità che dovea fra poco condurlo al sepolcro, volle nonpertanto accompagnare il suo esercito nella marcia retrograda sino a Cordova, da dove ritornò a Tucuman, quasi chiedesse che il suo cadavere dovesse riposare colà quale sentinella avanzata delle armi della Patria.

E poco stante, il Sarmiento soggiunge: « Un « libro è quasi sempre figlio della società tra cui « nasce; l'atmosfera sociale lo inspira; e le sue « pagine trascendono gli interessi, i progressi ed « anco il sentimento intimo del popolo..... La vita « di Belgrano tale quale è scritta (dal Mitre) è, « senza che l'autore n'abbia sospettato, la espres- « sione della nostra situazione presente, una aspi- « razione della società ad immedesimarsi nello spi- « rito dell'eroe ed una manifestazione per le sue « predilezioni speciali delle simpatie, desiderii e « propositi dell'autore medesimo..... Il Generale « Belgrano è una figura istorica, la quale non se- « duce per le sue apparenze .... Belgrano apparisce « sulla scena politica senza ostentazione, scompare « da essa, e muore obliato, oscuro e miserabile. « Sono trascorsi quasi trent'anni senza che il suo « nome sia per nulla proferito, e la generazione

« presente ignorava quasi, che Belgrano fosse altra
« cosa, che il Generale vincitore di Tristan nella
« Salta, vinto poscia a Vilcapujio, Ayouma, Para-
« guay ed altrove. Giunge però l'epoca, in cui ri-
« svegliasi la coscienza pubblica, e volge i suoi
« sguardi al passato affine di onorare il patriotismo
« puro, l'abnegazione ne' rovesci, la perseveranza
« nel proposito, e la lealtà ne' buoni principii, al
« colmo del potere..... e la figura nobile di Bel-
« grano comincia a detergersi dalla polvere dell'o-
« blio che il copriva, ed a mostrarsi sfolgorante
« delle doti e delle virtù volute dal popolo, affine
« di vedere riflesse sugli oggetti del suo culto le
« sue aspirazioni proprie... Belgrano è ad un tempo
« pubblicista, economista, avvocato, guerriero, pro-
« gressista, giusta il senso materiale dato oggi al
« vocabolo, e nel Consolato, inspirando la libertà
« del commercio, o fomentando la educazione pub-
« blica; nel 1810 dirigendo la rivoluzione; nel 1811
« raffrenando a stento lo squilibrio interno iniziato
« nel Paraguay. Generale mediocre, vincitore o vinto,
« la Patria lo incontra in tutte parti rettamente in-
« tenzionato, lavorando il meglio che può e sa al
« bene di essa, transigendo con essa, armato di
« pazienza e di fortezza sino all'ultimo giorno in
« cui la idropisia paralizzò le sue membra, e fu ve-
« duto passare da Tucuman a Buenos-Ayres per
« ivi morire, chiedendo passaggio per Cordova dove
« regnava il Generale Bustos suo subalterno, col
« suo proprio esercito sollevato, ed implorando
« passaggio gratuito sulla posta, giacchè era privo

« di mezzi con che pagarla... La vita di Belgrano,
« per altra parte, esala sopra l'insieme dei fatti un
« certo profumo di moralità e di virtù, che fa meno
« ingrato il còmpito dello storico, obbligando gli
« occhi della posterità ad osservare le mille debo-
« lezze che oscurarono lo splendore e la santità
« della rivoluzione della Indipendenza..... »

E qui io estimo dovere far punto e chiudere il presente transunto biografico del Belgrano, prescindendo affatto dal porre sotto gli occhi dei lettori, confronti tra il passato ed il presente; lieto oltre misura che le virtù intemerate del nostro Eroe, del modesto e virtuoso repubblicano non appariscano essere state menomate nè contaminate giammai in verun emergente, fortunato o meno, della sua laboriosa ed onesta esistenza, da veruna di quelle scempie esorbitanze di guasto senso morale, di utopie dissolventi la società, di quello sprezzo oltracotato non meno che stupido e stomachevole, mercè le quali piace pur tuttavia a talune individualità di animo volgare non illuminate da' principii solidi di scienze, di religione e moralità a' quali giammai attinsero, bandire guerra inesorabile ad ogni principio di autorità, maledire, e rimaledire per diritto e per rovescio alla educazione religiosa, al prete; e, cinicamente prosontuosi demolitori di ogni ordinato e temperato assetto di sociale organizzamento, ricantare sè stessi risibilmente sicuri ed arbitri di quell'avvenire, del cui sognato dominio è pur consolante lo scorgere a note viemaggiormente manifeste come la universalità degli uomini omai ristucca delle spavalde giunterie

di costoro, li proclami sin d'ora con giudicio unanime, immeritevoli in ogni età futura. Il Belgrano, all'opposto di questi gerofanti di bassa lega, sudanti al pervertimento fatale delle màsse, agognava schiettamente all'incremento verace del popolo; posciachè egli fosse convinto nell'intimo del suo cuore, essere il popolo speranza e gloria de' pensatori coscienziosi ed onesti allora soltanto ch'essi adoperano a crescerlo e formarlo quale esser deve, morale, laborioso ed ossequente alle leggi divine ed umane, amante sincero della famiglia e della patria: essere, per converso, obbrobrio e vergogna di coloro i quali pervertendone con insistenza satanica e criminoso apostolato il retto natio senso morale, trascinano lui e la intera umana famiglia alla massima delle pubbliche calamità, l'anarchia. Il Belgrano, anche scevro da tutto che sentisse di fanatismo, vuoi religioso, vuoi politico e sociale, comprendeva nonpertanto assai bene e praticamente come Religione sia per intima essenza, conciliatrice sopra ogni altro spediente, fra uomini ed uomini, fra nazioni e nazioni; e, devoto quant' altri mai alle istituzioni libere, si addimostrò in ogni contingenza di sua vita, divinatore saggio e veggente, di quella sentenza mirabile ed inconcussa, pubblicata dappoi da scrittore filosofo liberale quanto illustre, Beniamino Constant al quale soccorrette coraggio laudevolissimo per affermare che « *Se vi fu-* « *rono de' popoli religiosi che vissero in servitù, non* « *havvi esempio alcuno di popolo irreligioso che* « *siasi mantenuto in libertà.* »

L'ABATE

CARLO AMORETTI

Tuttochè alla giusta fama degli uomini meritamente illustri nulla tolga od aggiunga l'esser eglino nati alcuni anni prima o più tardi, io estimo nonpertanto esser debba ufficio non ultimo dello storico il serbare anche su quest'obbietto fedele esattezza e scrupolosa; ed ecco ragione per cui, imprendendo ora a vergare un breve sunto biografico di quel chiarissimo Scienziato che fu l'illustre mio concittadino Carlo Amoretti, io mi affretto, anzitutto, a rettificarne la data di nascita sì in ordine a *tempo*, sì ancora, e più specialmente, in rispetto della *patria* che ebbe la ventura di dargli i natali. Avvegnachè sul primo rispetto sia stato io pure, sulla fede del biografo Benedetto Prof. Mojon (V. Elogi di Liguri illustri, Vol. III, pag. 148, Torino 1846, Tip. Fontana) indotto in errore col riportarla (1) all'anno 1741; laddove ravvisato avendo testè nella *Storia d'Oneglia e suo Principato* del nostro Pira una discrepanza di sei anni (Vol. II, pag. 282) ed avendo perciò ricorso ai registri parrocchiali, n'ebbi certezza

(1) V. Prefaz. alla mia versione del Trattato *De Jure dotium*.

essere esatta la data portata da quest'ultimo al giorno 4 agosto 1747 (1). Ma dovere assai più stringente io sento incombermi ora, quello intendo di rivendicarlo alla mia patria dalle false od anco semplicemente erronee affermazioni del Dizionario Biografico intitolato: *Biografia universale antica e moderna, ecc. presso G. B. Missidaglia, Tipografia Alvisopoli;* e del *Dizionario Enciclopedico del Bazzarrini*, Vol. I, pag. 361, i quali lo cantano all'unisono di patria *Milanese*. Nè di consimili *nei* io intendo qui addebitare più che tanto i citati rispettabili autori, o meglio compilatori a fronte di altro ben più madornale strafalcione occorso al secondo di essi, il quale nell'Opera citata Vol. V, pag. 382. *Venezia 1834 co' tipi suoi propri,* nel succinto quanto *succoso* Articolo *Oneglia*, dice questa « Patria del famoso « Ammiraglio Andrea Doria e *del filosofo Pellegrino « Amoretti* » facendo per tal modo e con istrana non più vista metamorfosi trasformare, per virtù di incanto, dal sesso gentile nel forte la nostra meritamente chiarissima Dottoressa di tal nome: a tal che, ove per caso vivesse a' di nostri il poco riguardoso (Dio mi guardi dal chiamarlo mordace) *Boileau,* io faccio stima ch'ei, forse, non periterebbesi un istante di accoccargli di preferenza quella

(1) Il Dottore Giovanni Labus, amico intimo e famigliare dell'Amoretti, nella sesta edizione del *Viaggio ai tre laghi*, Milano per Giovanni Silvestri, 1824, scrivendone la vita, ne segna erroneamente anch'egli la nascita al dì 13 marzo 1741, ossia quasi sei anni prima della vera data.

frizzante apostrofa che egli nella seconda sua Satira indirizzata a *Moliere* volgeva al fecondo scrittore signor *Scudèri* coll'appellarlo *fortunato* pel solo merito che riusciva agevole alla fertile penna di lui il partorire ad ogni mese un buon volume, e che i costui scritti, comecchè privi d'arte e slombati, trovavano nonpertanto un libraio che quelli vendesse e babbei tanto sori da leggerli. E con ciò, tregua agli appunti, e mano alla storia.

« Appartiene al medesimo anno 1816, (così il « citato nostro Pira, Op. cit. Vol. II, pag. 282 e se- « guenti) la morte dell'esimio naturalista il Cavalier « Carlo Giuseppe Amoretti, nostro concittadino, la « quale lamentata venne da molte accademie di Eu- « ropa. Una biografia universale antica e moderna, « uscita in Milano presso Gio. B. Missaglia, lo vuole « erroneamente nato in Milano. Ben poco io aggiun- « gerò all'elogio di lui, da colta penna di fresco « dettato ed inserito fra i ritratti e le vite de' Li- « guri illustri.

« CXXIII. Il Cavaliere Carlo Giuseppe Amoretti « nacque in Oneglia nel 1747, alli 4 agosto. Ber- « nardo suo padre, mercante di professione, aveva « grado di Capitano nell'urbana milizia, e Vittoria « sua madre di casa Ricardi era figlia di ricco « giurisconsulto. Passò ne' buoni studi la prima sua « gioventù in patria, ove vestì per pochi anni l'a- « bito di S. Agostino. Profondamente esercitato nelle « lingue antiche e moderne, nella fisica, nella geo- « logia e nella mineralogia, andossene a Parma; e « quivi anche per poco portò le insegne di Santo

« Ignazio. Dopo di avervi professato per più anni
« la filosofia e le instituzioni di giurisprudenza ec-
« clesiastica, si trasferì a Milano, ove colmato di
« onori e di impieghi fermò suo domicilio. Chiaro
« per dottrina e per opere pubblicate, fu eletto a
« Segretaro della Società Patriotica d'Agricoltura ed
« Arti; impiego che sostenne per ben sedici anni,
« accrescendo sommamente per le sue cognizioni e
« pel suo zelo il lustro di quel corpo scientifico.
« Videsi allora creato a Conservatore della Biblioteca
« Ambrosiana, e decorato del titolo di Conte Pala-
« tino, e di Cavaliere Lateranense. Non molto dopo
« venne annoverato fra i *Quaranta* della Società
« Italiana delle Scienze, e successivamente ascritto
« qual Socio pensionario del Cesareo Regio Istituto.
« Egli appartenne a molte altre Accademie d'Europa;
« insignito era dell'Ordine della Corona di ferro, ed
« era eziandio Membro del Consiglio delle miniere.
« Soventi volte venne onorato dal Governo di dif-
« ficili incarichi. Dobbiamo alle instancabili diligenze
« ed alle estese cognizioni di lui la pubblicazione
« degli *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti*;
« raccolta preziosa che fu di grandissima utilità al-
« l'Italia. Non vi ha quasi oggetto di economia
« rurale e domestica, al quale egli non abbia rivolto
« le sue cure con successo, e nel quale non abbia
« appalesato perspicacia grandissima, ingegno pronto
« e creatore. Abbiamo di lui una traduzione dal te-
« desco della *Storia dell'arte del disegno presso gli*
« *antichi del Winckelmann*, che in compagnia di
« Angiolo Fumagalli e del Venini arricchì di note

« giudiziose ed erudite. Egli volse pure dal tedesco
« nell'Italiana favella il libro di Sonnenfels *sull'abo-*
« *lizione della tortura*. Per ordine del Governo
« volgarizzò dal latino gli *Elementi di Agricoltura*
« *di Mitterpacher*. Tradusse parimente dal tedesco
« il *Viaggio da Berlino a Nizza*, di cui gli fece
« dono l'autore stesso, il signor Sulzer.

« *Le memorie storiche sulla vita ed i disegni di*
« *Leonardo da Vinci* riunite in un volume procac-
« ciarongli molte lodi. Mostrossi il nostro Amoretti
« conoscitore profondo della scienza mineralogica
« nel *Viaggio da Milano ai tre laghi*: scritto com-
« mendevole per l'esatta e dotta descrizione di tutti
« i minerali rinvenuti nei luoghi che egli ha visi-
« tato. Si occupò pur anche per alcuni anni nel-
« l'arte raddomantica, e ne diede parecchi scritti.
« In un trattato di *Elettrometria animale* che egli
« pubblicò, esprime tutto quanto puo dirsi in un
« trattato di fisica, ed indica in che consista la rad-
« domanzia. Il signor Davide Bertolotti nel suo re-
« centissimo *Viaggio nella Liguria marittima* nota
« per ischerzo — *che nella patria dell'Amoretti gran*
« *fautore della raddomanzia, quasi tutti credono*
« *di avere la facoltà di sentire i metalli sotterra.*
« — Non quasi tutti, ma più d'uno l'avrebbe con-
« vinto, che per raddomantica facoltà gli dava l'a-
« nimo di ritrovargli senza mira d'interesse la borsa
« piena di danaro, se l'avesse perduta a Castel-
« vecchio, quando stava osservando — *il colle di*
« *S. Agata, ove altri immaginò una battaglia* —
« e faceva le viste di non conoscere il contiguo

Digitized by Google

« monte di Bardellino, famoso per la pugna del
« 1798 a lui notissima. Nel 1805 il chiarissimo
« nostro concittadino pubblicò una *Guida de' forestieri in Milano e ne' suoi contorni*. In una nuova
« edizione del primo viaggio intorno al mondo, di
« *Pigafetta* aggiunse un gran numero di riflessioni,
« note e dilucidazioni talmente importanti, che fu
« tradotto in francese da Jansen, ed in tedesco dall'Jacobi. Visse in molta dimestichezza coll'abate
« Angelo Fumagalli, il quale gli affidò morendo il
« *Codice diplomatico Ambrosiano* contenente i diplomi e le carte del secolo VIII e IX e che esistevano nell'archivio del monastero di S. Ambrogio.
« Egli mi favorì una copia della pubblicazione che
« ne fece, spinto dal desiderio di potermi somministrare per avventura qualche chiarore sulle tenebre di quell'età, che avesse potuto riguardare
« la patria comune. Prefetto della Biblioteca ambrosiana traslatò dalla lingua castigliana il viaggio di
« Giovanni Maldonado in italiano, col titolo di:
« *Viaggio dal mar Atlantico all'Oceano Pacifico nel*
« *N-O*, fatto nel 1588. Compose altri trattati, come
« *della torba e della lignite; della ricerca del carbone fossile; delle viti e de' gelsi; delle patate,*
« *dei bachi da seta, dell'instruzione delle api*, ecc.
« In particolari peregrinazioni fatte sulle Alpi e nella
« Svizzera egli ebbe occasione di conoscere personalmente, e di legarsi in istretta amicizia col
« Senebier, col Wild, col Bonnet, con A. Joung e
« con altri uomini celebri di quei luoghi, come
« anche ne' suoi viaggi di Toscana, Roma, Napoli

« e Germania avvicinò sommi letterati, da' quali
« venne stimato ed onorato assaissimo, come ne
« fanno fede le molte Accademie e Società di scienze
« e lettere che il vollero a loro socio. Sovente egli
« recavasi in patria a visitare i suoi parenti ed
« amici, e particolarmenie la chiarissima cugina
« sua Maria Pellegrina; aveva in animo di fondarvi
« una pubblica biblioteca, e nell'autunno del 1815
« mi assicurò che al suo ritorno in Milano avrebbe
« mandato molte opere duplicate che possedeva, per
« darvi principio nel reale Collegio. Voleva eziandio
« concorrere in gran parte alla spesa dei busti in
« marmo di tutti gli illustri Onegliesi, con cui de-
« siderava che si ornasse la medesima biblioteca.
« Ma tutto a colpo mancò di vita colà il 23 marzo
« dell' anno susseguente, quando instancabile nel
« lavoro, occupavasi di nuove opere. Tutti i libri
« e tutti gli scritti di lui passarono così in proprietà
« del marchese Cusani col quale conviveva, e fu-
« rono da esso venduti trasferendo il suo domicilio
« in Roma. Il Cav.re Carlo Giuseppe Amoretti fu
« ricco di virtù cittadine, di morale purissima, di
« maniere amabili, zelante dell'utilità pubblica, sma-
« nioso in fine di abbracciare tutta la vastità delle
« umane cognizioni. »

Ed ora, a disingannare que' lettori cui potesse affacciarsi, per avventura, un sospetto qualsiasi di facile parzialità od esagerazione a carico dello storico onegliese, io estimo sia per tornare non inopportuno lo additar loro altre fonti immuni certamente da sospetti di tal fatta, come quelle che emanavano

da autori, cui niun vincolo od attinenza colla mia patria potea far velo allo intelletto, o tradire in essi la principale delle prerogative dello storico, la sincera ed imparziale condotta. Potrà, impertanto, chiunque cui talenti consultare a suo agio:

1° Altro articolo biografico sull'Amoretti, inserto nel *Tomo* XXII, *punt.*ª XLIV *del Dizionario di med.*ⁿᵃ *interna ed esterna*, *pag.* 851 — *Venezia* 1835, *Tipografia Antonelli;*

2° L'elogio speciale vergato dal chiarissimo Professore Dott. Benedetto Mojon, consegnato nel Volume III degli *Elogi di Liguri illustri,* da noi citati nella prima pagina del presente;

3° La ricca nota che il lodato Prof. Genovese stampava appiè dell' Elogio, traendola dal Vol. V della *Storia letteraria della Liguria* del chiarissimo P. G. B. Spotorno trapassato fin dal 22 febbraio 1844.

Se Oneglia serba con ragione memoria assai grata al benemerito suo Storico e cittadino Giuseppe Pira non soltanto per la pregievolissima sua *Storia* in genere, ma benanco perch'egli ha saputo rivendicarle il nostro elogiato Amoretti, che ad altri piacque battezzare *Milanese*, di gratitudine senza dubbio maggiore gode essa addimostrarsi palesemente compresa inverso la memoria onoratissima dell' esimio Mojon, siccome quegli il quale allo stesso fine ebbe la cortesia di adoperarsi a ciò, per tratto di mera spontaneità, con parole benevole al sommo ed imparziali. « Il rendere onore (così fa egli principio) « alle virtù de' trapassati, e porgere così ai vivi « incitamento a ben oprare, è ufficio sommamente

« profittevole all'umana società, ma non è cosa nè
« gentile, nè equa il dare ad essi una patria che
« loro non appartiene defraudandoli della propria.
« E comecchè gli uomini grandi sieno cittadini di
« tutto il mondo, non è da dispregiarsi quella na-
« turale carità che ognuno ha pel natio paese, e quel
« dolore che si prova nel vederci derubati de'nostri
« luminari nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.
« Ciò dico per restituire alla Liguria il cavaliere
« Carlo Amoretti, che un recente Dizionario biogra-
« fico *(da me retro citato)* vuole nato in Milano,
« laddove egli sortì i natali nel 1741. *(ho già no-
« tato l'errore di data)* in Oneglia, città posta sulla
« riviera occidentale di Genova. » E più sotto, anzi
presso alla fine dell'elogio egli gentilmente soggiunge:
« Per ogni dove egli s'intratteneva ottenne sempre
« la stima e l'amore de' buoni. Solo ci duole ch'egli
« non abbia scelto la sua dimora sotto il bel cielo
« della Liguria, che veduto lo aveva nascere, e sotto
« il quale era pur stato educato nelle più utili di-
« scipline. Confortiamoci però col pensiero che l'A-
« moretti scrisse sempre in Italia, aumentando som-
« mamente co' suoi lavori il lustro delle nostre lettere
« e dilatando il dominio delle scienze fisico-econo-
« miche di questa classica terra. »

E sebbene il Mojon laddove accenna ai diversi trattati e studi pubblicati dall'Amoretti sulla *Raddomanzia* od *elettrometria animale* sembri dividere l'opinione di alcuni dotti dell'epoca nel dissentire dai principii, che costituiscono la base di quello insegnamento, pure dopo avere soggiunto più sotto

che l'autore ha trovato qualche appoggio per l'applicazione della elettrometria ai diversi usi, nei nomi celebri di Thouvenel, di Ebel, di Ritter e di Dary riconosce *essere ben certo*, *che siffatti nomi sono tali da conciliare qualche attenzione alle numerose osservazioni da lui riferite, o per lo meno a far continuare, moltiplicare e variarè le sperienze medesime, onde ottenerne alfine una certezza positiva o negativa.*

Il dottissimo P. G. B. Spotorno, dopo avere premesso nella precitata nota, che — *Oneglia può con ogni diritto vantarsi di Carlo Amoretti* — e cominciata la tessitura dell'elogio, ne fa informati siccome negli ultimi anni del secolo, quando le armi e le dottrine francesi rumoreggiavano sopra la Lombardia, egli ebbe la prudenza di viaggiare *filosoficamente*, visitando gli amici, che molti ne aveva per l'Italia settentrionale, e di non picciola condizione; ed ora standosi in Desio nella villa de' Cusani, ed ora in Intra; venendo pure a Genova e ad Oneglia, specialmente negli anni 1796 e 1800 ecc. E dopo alcun tratto, prosiegue: « Egli ebbe ingegno pronto, vasto e pieghevole; ma tutto si volse a quegli studi che giovano all'agricoltura, alla storia letteraria ed alle arti leggiadre. » Fatta indi, per due lunghe pagine in caratteri minuti, onorifica ed ordinata enumerazione delle molte Opere dell'autore, non senza appositi e giudiciosi commenti, quasi preso in un subito da penosa ambascia, prorompe in questa esclamazione: « Ma chi vorrebbe mai credere che un « ingegno così perspicace *si perdesse nelle imma-*

« *ginazioni della Raddomazia?* » Indi prosiegue a spiegare come sotto questo nome formato da due vocaboli greci che significano *indovinamento per mezzo di verga*, si esprime la proprietà che hanno, o pretendono avere alcuni, d'indovinare stringendo nelle mani una bacchetta, il luogo ove si trovino acque o metalli nascosti sotterra; e premesso come nel cadere del secolo XVIII molto si parlasse di raddomanzia sì nella Francia, come nella Germania, dice che l'Amoretti non era punto disposto a prestar fede a tutte le meravigliose novelle che giravano per le bocche e per le stampe d'Europa; ma che avvedutosi pur finalmente di avere in sè stesso la proprietà *raddomantica*, lieto di tal felicità, volle scoprirla negli altri, citando tra moltissimi che trovò così da natura disposti, il famoso Vincenzo Anfossi d'Oneglia, garzoncello, ortolano, che l'Amoretti prese con seco, e il condusse a viaggiare in Italia. Narra come del 1807 il nostro autore itosene a Vienna, ivi si stasse due mesi ragionando con Italiani e Tedeschi della sua raddomanzia; ma che non avendo potuto aver licenza dal Governo Austriaco di visitare le miniere d'Ungheria, come egli voleva fare da *raddomante*, tornossi a Milano, e pubblicò nel 1808 un bel volume in 8.° della raddomanzia, ovvero *Elettrometria animale*. « Il qual libro, dice egli, « se non piacerà gran fatto a molti filosofi (perchè « pochi sono persuasi di quella mirabil proprietà) « non dovrebbe tornar discaro a moltissimi che « amano di vedere in uno accolte le storie e le ra- « gioni di un' opinione, che da molti secoli si ag-

« gira tra gli uomini; e che mostrava di avere « qualche somiglianza o piuttosto affinità colle dot- « trine di Galvani e di Volta. » Ora pertanto, se per confessione del chiarissimo P. Spotorno, la dottrina della elettrometria animale ha, o mostra avere qualche somiglianza, anzi piuttosto affinità colle dottrine di Galvani e di Volta, che è quanto dire colle scienze oggimai ben positive elettro-magnetiche, a me non pare, con tutta la riverenza che amo professare verso il celebre Barnabita, possa trovarsi ragione plausibile al tuono di quasi dolorosa commiserazione col quale e' mostra quell' incresciosa sorpresa dell'essersi perduto l'Amoretti nelle *immaginazioni della Raddomanzia*, facendo quasi, per tal modo, le viste di supporre che l' autore con questo suo nuovo vocabolo desinente in *anzia* al paro di *negro-chiro-piromanzia, ecc.* esprimenti, già tempo *arti diaboliche,* abbia inteso dar a credere che detta sua nuova dottrina sia basata sul *soprannaturale* ed abbia virtù di evocare Belzebù, Asmodeo, Astarotte e quanti, a noi *bianchi,* stan dipinti in immaginazione laggiù entro le bolgie infernali, *negri* scudieri, araldi e dragomanni di colui che sappiam noi tutti essere

« Lo imperador del doloroso regno! »

Avvertita così di passaggio, e senza pretesa di appunto o censura quest'ultima opinione dell'esimio e dottissimo Professore Genovese, cui anche a nome della mia patria io ascrivomi di tutto buon grado a dovere sacro di professare anco una volta le azioni di grazie le più sincere, darò termine al presente

sunto col recare l'ultimo periodo dell'elogio ch' egli degnava consacrare al venerando mio concittadino.
« Ebbe l'Amoretti di molti amici tra' suoi d'Oneglia,
« due specialmente, i PP. Gandolfi e Morardo, che
« dovrem lodare fra poco: Monsignor della Torre,
« prima religioso Agostiniano, poi Arcivescovo di
« Torino; Spallanzani, Ritter, Sulzer, Pennet, Soave,
« Stella, Fumagalli ed altri. Fece molti viaggi dap-
« prima per affetto agli studi botanici e mineralo-
« gici, ed appresso per la Elettrometria. Visitò
« l'Italia tutta fino a Napoli; ma specialmente scorse,
« direi quasi a palmo a palmo, la Lombardia, che
« egli scrivendo o parlando, chiamava *nostro paese,*
« *nostri laghi, nostri monti*; ond'è che s'egli stesso
« non avesse ripetuto più volte nelle sue opere di
« essere natio di Oneglia, sarebbe a riconoscere come
« Lombardo. »

Da ultimo, ai bramosi di conoscere più accuratamente e ne' maggiori dettagli le varie fasi, in che aggirossi quaggiù il nostro Autore, io non so ristarmi dallo additar loro, siccome prima fonte a cui attinsero i biografi sullodati, la *Vita* che dell'Amoretti scrisse l'amico intimo di lui, il Dottor Giovanni Labus, quale trovasi premessa all'edizione 6.ª del *Viaggio ai tre laghi, Milano per Giovanni Silvestri MDCCCXXIV*, ch'egli chiude colle seguenti parole.

« Le sue spoglie mortali recate furono alla Basilica
« Imperiale di S. Ambrogio all'insigne Capitolo del
« quale come dicemmo, nella qualità di Canonico
« onorario apparteneva. L'illustre famiglia *Cusani*,
« nella cui casa fu ospite per lunga serie di anni,

« e ch' egli avea nel testamento scritta erede delle
« poche sue facoltà, si fece sollecita di fargli cele-
« brare solenni esequie. E perchè sempre viva man-
« tengasi la memoria di lui, che fu da tutti per gli
« esimii suoi meriti compianto e desiderato, sulla
« sua tomba fu posto il seguente epitaffio (1):

H. S. E.

CAROLUS AMORETTUS

DOMO ONELIA

CAN. HONOR. ÆDIS AMBROSIANÆ PRÆSES BIBLIOTHECÆ

COMES PALATINUS EQUES CORONÆ FERREÆ

VIR

LITTERARUM ANTIQUITATIS PHILOSOPHIÆ BONARUM ARTIUM

SCIENTISSIMUS

IN PLVRES EVROPÆ SODALITATES COOPTATVS

QUI

VIRTVTE INGENIO SOLERTIA ERVDITIONE OMNIGENA

PHISICIS INVESTIGATIONIBUS

INCLARVIT

HEV

RECESSIT IX KAL. APR. AN. MDCCCXVI.

QVANTVM AMISIT BONI IN EO PATRIA!

(1) Dall'esimio mio amico e concittadino Cavalier Lorenzo Gandolfi Reggente Capo l'Azienda della Real Casa in Milano mi giunge in questo momento la seguente lettera responsiva ad altra mia:

Milano, 3 aprile 1870.

« Pregiatissimo amico,

« Le notizie che potei avere del luogo monumentale, che
« pare sia intenzione di questa Città fare costrurre per
« raccogliere le memorie degli uomini illustri per scienze,
« ecc., portano che il progetto di massima è tuttora allo
« studio di una Commissione; quindi a questo riguardo io non
« posso dirvi altro. Ho però fatto praticare qualche indagine
« sul particolare del nostro dotto concittadino, fu abate Carlo
« Amoretti, dalle quali consterebbe che abitava in questa
« Città a porta orientale N° 722; che le sue spoglie, come
« Canonico, furono trasportate nella Basilica di S. Ambrogio,
« *e di là al Cimitero di porta vercellina*, ed ivi venne posta
« sulla di lui tomba una lapide in marmo nero, di cui trove-
« rete l'iscrizione a pagina XL (Vita dell'autore) del libro che
« vi spedisco con questo stesso corriere, il quale io spero, se
« non ne avete già una copia, potrà assai giovarvi nel vostro
« lavoro. »

Per debito di esattezza io giudico opportuno pubblicare, a complemento de' presenti cenni sul nostro Autore, l'elenco delle Opere scientifiche dell'Amoretti, *rilevato testualmente dal Catalogo esistente nella Biblioteca Ambrosiana*, che il prelodato mio amico Cav. Gandolfi mi trasmetteva con altra precedente sua 19 marzo 1870. Parrà, forse, una oziosa ripetizione; ma sarà, io spero, facilmente perdonata ove piaccia, per poco, avere riguardo allo spirito di precisione, che in simili bisogne io estimo non dovrebbe sembrare giammai esagerato. Eccolo pertanto:

Amoretti Carlo

Dottore della Biblioteca Ambrosiana

Della Torba e della Lignite — Milano 1810 in 8.vo
Del Carbon fossile — Milano 1811 in 8.vo
Lo stesso — Milano, Bernardoni 1811 in 8.vo

Digitized by Google

Le Torbiere esistenti nel Dipartimento d' Olona — Milano 1807 in 4.to

Degli effetti dei turbini sulle piante — Pavia, Galeazzi 1813 in 4.to

Altro esemplare — Milano, Galeazzi 1815 in 4.to

Della Raddomanzia ossia Elettrometria animale. Ricerche fisiche e storiche — Milano, Marelli 1808 in 8.vo

Altro esemplare — Verona, Mainardi 1814 in 4.to

Altro — Milano, Sonzogno 1816 in 8.vo

Lettera sui conduttori dei fulmini — Roma, Burliè 1815 in 8.vo

La stessa — Roma, Burliè 1815 in 8.vo

Èlettrometria sotterranea. Lettera al signor Abate Fortis su vari individui che hanno la facoltà di sentire le sorgenti e le miniere — Milano 1796.

Educazione delle Api — Milano, Galeazzi 1788 in 8.vo

Altro — Milano, Galeazzi 1788 in 8.vo

Altro — Milano 1788 in 8.vo

Altro.

Coltivazione delle Api — Alvisopoli, Bettoni 1811 con tavole in 8.vo

Altro — Milano, Silvestri 1811 con tavole in 8.vo

La coltivazione delle Patate — Milano, Galeazzi 1801.

Opuscoli relativi all'Agricoltura — Milano 1801-1815, Opuscoli 7 in 8.vo

Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como — 1794 in 8.vo

Lo stesso — Milano, Galeazzi 1804 in 8.vo

Lo stesso — Milano, Scorza 1806 in 8.vo

Lo stesso — Milano, Silvestri 1814 in 8.vo

Viaggio dal Mar Atlantico all' Oceano Pacifico per la via del Nord-Ovest — fatto da Lorenzo Ferrer Maldonado l'anno 1588, tradotto dallo Spagnuolo con una appendice. Milano, Silvestri 1811 in 4.to figurato.

Altro in Francese — Plaisance, Del Majno 1812.

Elogio di Angelo Fumagalli — in 4.to

Altro esemplare — Biumi Matteo.

Altro esemplare — in 4.to
Vita del P Fumagalli Angelo — Vedi; *Vite e ritratti di Illustri.*
Memorie storiche sulla vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci — Milano 1804 con tavole, aggiunte le Memorie dell'Oltrocchi scritte dal Cighera, Milano Motta 1804 in 8.vo
Altro esemplare — Milano, Classici Italiani 1804 in 8.vo
Notizie sulla vita e gli studi del Sacerdote Francesco Soave — Milano 1806
Altro esemplare — Milano 1815 in 24.mo

AMORETTI CARLO E SOAVE FRANCESCO

Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti raccolti dai suddetti — Milano, Marelli ecc. 1778 al 1803 Vol. 22 in 4.to
Gli stessi in continuazione — Milano, Agnelli 1804 al 1807 Vol. 2 in 4 to
Gli stessi — Milano, Galeazzi 1781-1784 Vol. 3 in 4.to

Digitized by Google

L'ABATE

GASPARE MORARDO

già delle Scuole Pie.

Preludendo io testè (V. *Rivista Ligure*, fasc. del mese di ottobre 1869, n. 7) alla riproduzione volgarizzata dal latino dell'accurato sunto biografico, che della Maria Pellegrina Amoretti avea scritto il di lei istitutore e parente abate Carlo Amoretti e stampato in fronte al trattatello *De jure dotium* della medesima, nella breve enumerazione delle illustrazioni Onegliesi più distinte. vissute in epoche da noi più o meno remote, riputava opportuno di ricordare « l'ex-Sco-
« lopio abate Gaspare Morardo, ingegno fervido e
« fecondissimo, morto nell'anno 1817 in età d'anni
« settantasei circa in Torino, nella cui Università fu
« per molti anni Professore di Filosofia, Membro
« di quella Commissione consultiva sopra gli studi,
« le cui sole Opere serie, fra le molte sue, cioè: —
« *L'uomo guidato dalla ragione, Etica dimostrativa,*
« *La Filosofia militare,* di volumi tre ciascuna; *La*
« *Donzella istruita*, volume unico, da essolui pub-
« blicate, la prima negli anni 1780-81 — l'altra
« nel 1785-86 e la terza nel 1787 gli assicuravano
« fin da que' tempi una lunga vita tra i posteri ».

Ora pertanto, a liberare man mano la data promessa inverso de' colti e gentili lettori della *Rivista*, e de' preclari concittadini miei trapassati, mi adoprerò a dire succintamente del prelodato Professore e letterato valoroso col fare principio dalla rettificazione de' titoli suaccennati, recandoli qui tali e quali stanno consegnati in fronte al *Catalogo Storico* di tutte le sue Opere, da essolui pubblicato nell' anno XII di quell'effimera êra repubblicana (1804) in Torino pei tipi di G. Fea, a corredo della sua *Memoria ragionata di fatti memorandi relativi all'Ateneo di Torino*, ecc. Egli era pertanto di quell'epoca:

Professore emerito di Filosofia,
Dottore del Collegio delle Arti liberali,
già Commissario del Governo nell'Università degli studi,
già Membro del Collegio di pubblica Istruzione,
Istoriografo dell' Ateneo di Torino,
e socio dell'Accademia Nazionale
di scienze fisico-matematiche, letteratura e Belle Arti,
della Subalpina di Storia e d'arti
e di varie altre Accademie.

E qui, condonando di passaggio alla innata leggerezza di non saprei quale bello spirito d'oltr' Alpi la più che frivola arguzia del notissimo motto:

Je ne suis rien,
Pas même Académicien

col quale s'era molto probabilmente lusingato di meritarsi una fra le più elevate nicchie entro del

Panthéon des Grands Hommes, mi sia ora lecito notare di volo, siccome il pernicioso malvezzo di attentare con deplorevoli quanto abbiette buffonerie, a tutto che evvi di sacro e reverendo anche in ordine a lettere e scienze (fattori e cardini precipui della più squisita nobiltà dell'animo umano), dovrebbe oramai aver fatto il suo tempo di fronte alla civiltà odierna.

Originaria di Francia (siccome egli stesso a pag. 45 della citata sua Opera ne fa capaci) era la famiglia di lui, sebbene non consti da quale epoca fosse stata in Oneglia trapiantata; e dessa sussiste tuttora in patria nella rispettabile persona del signor Francesco Morardo, distinto causidico e capo di civile famiglia, il quale nella prima giovinezza erasi laudabilmente segnalato per intelligenza ed attività non comuni al servizio della marina imperiale e specialmente durante il soggiorno, o meglio la relegazione del Primo Napoleone all'Isola d'Elba; ed un prode fra' suoi figli, superate onorevolmente le campagne della italiana indipendenza, gode ora di grado distinto nella Ufficialità dello esercito nazionale.

Sorvolando qui di buon grado, per amore di brevità, agli anni della puerizia e della adolescenza che il vispo scolaretto nostro ebbe consunti in percorrere nel patrio Collegio delle Scuole Pie gli stadii tutti degli studi primari e ginnasiali, dico che invogliato tosto ed attratto da' potenti adescamenti che erangli offerti tuttodì dallo specchio quotidiano della soda scienza e dottrina, e dalle virtù luminose di che andava a dovizia fornito il corpo insegnante di quel

rispettabile Sodalizio, chiese e vestì con trasporto di animo tutto inteso a scienza e virtù le insegne religiose del Calasanzio. La perspicacia somma dello intelletto, la vivace alacrità dell'ingegno, la preveniente grazia de' modi cortesi ne elevarono con tanta prontezza la bella fama, che pur versando ancora nel felice periodo della età giovanile, già reggeva al pari de' più provetti docenti e con altrettanto lucro de' discepoli le cattedre di Rettorica e successivamente di Filosofia, dapprima in patria, indi a Milano, da ultimo nella bella e dotta città dominante della Sabauda Monarchia.

Le quali nozioni istoriche avendo io premesse, faccio assegnamento che a far palesi a' lettori i meriti letterari e scientifici dell'abate Morardo, meglio di qualsiasi prolissa e forse stucchevole digressione panegirica, valga lo schierargli sott'occhi, siccome io estimo dover fare per lo meglio (però in modo succinto, tralasciando le lunghe copiosissime note dallo Autore appostevi) il

CATALOGO STORICO

DI

tutte le Opere di GASPARE MORARDO

ch'egli stesso dichiara compito in ogni sua parte, e che divide in quattro classi: 1ª *Pubblicate;* 2ª *Attribuite;* 3ª *Smarrite;* 4ª *Inedite.*

OPERE IN VARI TEMPI PUBBLICATE

L'uomo guidato dalla ragione, Etica dimostrativa, Vol. 3, in 8°, nel 1780 e 1781. — Gran plauso si fece universalmente a quest'opera, che tosto fu ristampata altrove.

L'arte di viver sano e lungamente, Vol. 1, in 8°, nel 1782. Nel giornale di sanità che si stampava allora in Firenze, dopo aver analizzata questa operetta, fu questo il giudizio che ne diede il famoso Targioni: *Essere la migliore che in genere di medicina profilatica sia uscita sino a' nostri giorni.* « Il bisogno (dice l' Autore) m' indusse a studiare questa parte di medicina; poichè nella mia prima giovinezza era io minacciato di consunzione in modo, che il dotto Medico *Faccio* pronosticò non lontano il mio fine. Ma ognun vede come io abbia deluso quest'infausto suo vaticinio. »

La Filosofia militare, Vol. 3, in 8°, 1785-86. Quest'opera, superiormente ad ogni altra, attirò all'Autore gli sguardi e le beneficenze del re *Vittorio Amedeo;* il quale e lo compensò a profusione per le spese delle stampe, ed onorollo con annua pensione e con una patente onorifica di professore onorario dell'Università degli studi assieme a' privilegi, diritti e prerogative de' professori dell' Università medesima. Allorquando presentò al Re il 3° volume, nell'accesso del trasporto S. M. imponendo su di esso le mani, come costumano fare i Vescovi nel crear preti, dissegli ad alta voce: *Voi siete un uomo esimio; vi voglio far Vescovo alla prima vacanza.* Ed egli francamente: *Sire,* rispose, *amo meglio fare il filosofo, che non il Vescovo.*

Per la stessa opera l'Imperatore Giuseppe II, per mezzo del suo ambasciatore *Gherardini* gli fece significare i suoi sentimenti di stima.

Il re Gran Federico di Prussia, al quale, per

secondare il re Vittorio Amedeo, mandò, appena stampato, il primo volume, gli scrisse la seguente lettera di congratulazione:

FRIDERIC ROI DE PRUSSE

A' MONSIEUR MORARDO

« Monsieur Morardo, jusque ici je n'ai point vu de philosophie militaire imprimée et reduite en système. Comme cependant elle est de tous les états, je ne puis qu'applaudir aux soins que vous avez pris d'enrichir la République des lettres d'un ouvrage si utile. Le premier tome que vous venez de m'adresser à la suite de votre lettre du 29 de janvier dernier, a donc été très-favorablement accueilli; et je vous remercie de votre attention ainsi que des sentiments que vous manifestez à cette occasion; en priant sur ce Dieu, qu'il vous ait, Monsieur Morardo, en sa sainte et digne garde. »

Potdsdam, **27** *février* **1785.**

Segnato — Frideric.

La Damigella istruita, Vol. 1, in 12° grande, nel 1787. — Un'edizione di tre mila e più copie, che si fece di questa morale Filosofia per le damigelle, quasi intieramente si smaltì in brieve tempo.

De' Testamenti, Opera politico-morale, Vol. 1, in 8°, nel 1790. — Interessantissima quanto bizzarra si è la descrizione ch'ivi in nota fa l'A. circa il fiero sollevamento dei Casisti contro l'opera e contro l'autore.

Digitized by Google

Quali esser debbano le donne in tempo di guerra, Vol. 1, in 8°, nel 1794. — L'Autore assevera di non aver impiegati più di tre giorni nel comporre quest'operetta, la quale perciò può dirsi *estemporanea.*

De' Doveri delle milizie, Lib. 2, Vol. 1, in 8°, 1794.

Della emigrazione de' popoli nell' invasione dei nemici, 1795.

La scienza della propria conservazione in ogni tempo, e massimamente nelle calamità, nelle epidemie e nelle pestilenze, Vol. 2, in 8°.

Discorso estemporaneo recitato nel ghetto degli Ebrei di Torino nell'occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà, anno VII della Repubblica francese.

Che cosa faremo delle monache? Vol. 1, in 12°, anno VII della Repubblica suddetta.

Del culto religioso e de' suoi ministri. Pensieri liberi. Opera dedicata al cittadino Ginguené, *già ambasciatore della Repubblica francese in Torino,* Volume 1, in 8°, anno VII della Repubblica suddetta.

La riforma degli studi d'Italia, dedicata al cittadino Ginguené, Vol. 1, in 8°, l'anno VII della Repubblica suddetta.

Del lusso, Dissertazione diretta ai Rappresentanti de' popoli liberi, dedicata al cittadino Eymar, *già ambasciatore della Repubblica francese in Torino,* Vol. 1, in 8°, l'anno VII della Repubblica suddetta.

Oltre molteplici lettere e fogli periodici, ed un giornale ecclesiastico.

Digitized by Google

Come e quale esser debba l'indennizzazione dei danni sofferti dai patrioti. Dissertazione dedicata al generale Jourdan, anno VIII.

Orazione in difesa del cittadino Didier *alla Commissione Esecutiva,* anno IX.

Della Religione e de' religiosi instituti. Dissertazione politica dedicata al cittadino Chaptal, *ministro degli affari interni*, anno X.

La Chiesa Subalpina l'anno XII *della Repubblica francese. Opera dedicata al cittadino* Carlo Bossi, *già membro della Commissione Esecutiva.*

OPERE ATTRIBUITE

Il pranzo patriotico di Milano. Commedia in cinque atti, dedicata al cittadino ex-cav. San Martino La Morra, stampato nell'anno VIII, in data di Bologna.

Confessione di Carlo Emanuele, ecc., stampata sul principio dell'anno XI, in data di Roma, e poi di Torino.

L'arte di conservare ed accrescere la bellezza delle donne, dedicata all'ornatissima cittadina Teresa Spanzotti *nata* Capitolo, anno XI.

Critiche annotazioni di Gardamarrospeo, (anagramma delle parole Gaspare Morardo) *ecc., relative all'esame dei Conti dell'Ateneo*, *ecc.*, Vol. 1, in 8°, anno XII.

OPERE SMARRITE

« Nell'anno VII repubblicano (V. l'Autore, opera cit. pag. 103) allorchè *Scherer*, di sciaurata rimembranza, perdette in poche ore tutte le memorande

Digitized by Google

conquiste dell'incomparabile *Bonaparte*, e vittoriose si avanzavano in Piemonte le truppe Austro-Russe, io dovetti frettolosamente salvarmi in Francia, per involarmi allo strazio, che di me sarebbesi fatto per instigazione de' casisti, come per opera dei preti del Giudaismo si fece di Cristo.

« In quelle deplorabili circostanze abbandonai la mia casa discretamente mobigliata, la mia libreria e tutti i miei manuscritti. Pressochè tutti i miei mobili furono o rapiti, o malmenati; i migliori libri involati; e rubati o annientati tutti i miei manuscritti e tutte le mie produzioni letterarie, delle quali eccovi il catalogo:

« *Dell'arte rettorica,* libri cinque.

« *Variæ exercitationes academicæ.*

« *Orationes in studiorum instauratione.*

« *Orazioni latine e toscane ad esercizio degli studiosi di Rettorica.*

« *Carmina; Elegiæ; Epigrammata; Ode; Eglogæ, ecc.*

« Moltissime poesie in vario metro, e tutte su d'argomenti di fisica, di storia naturale e di morale. Molte di queste poesie composi in Milano nel 1763-64 (dove fra gli Scolopi io insegnava la lingua italiana e latina) e le recitai nelle private e pubbliche adunanze de' *Fenici* e de' *Trasformati,* alle quali Accademie fui per acclamazione aggregato. »

Logicæ et Metaphysices institutiones, Matheseos elementa. Physica generalis, Physica experimentalis. Astronomiæ institutiones.

Digitized by Google

Antropologia; sive tractatus de corpore et anima humana.

Eticæ istitutiones.

Tractatus de jure naturæ et gentium.

Quaresimale sacro-politico. — L'Autore pronunciò questo *Quaresimale* in Torino nell'anno 1782 nella chiesa della Trinità. (V. la sua nota a pag. 105, op. cit. e gli aneddoti curiosi ivi narrati.)

Molte orazioni panegiriche e discorsi morali.

Riflessioni umiliate alla Maestà di Vittorio Amedeo intorno alla rivoluzione di Francia — (V. la nota, pag. 107).

Elogio di Giuseppe II, dedicato a Papa Pio VI riguardo alle operazioni di quell'Imperatore filosofo in materia di disciplina ecclesiastica.

Elogio di Monsignor Delbecchi *di Oneglia, Arcivescovo di Cagliari.*

Elogio dell'Abate Carlo Sebastiano Berardi di Oneglia, Professore di Diritto canonico nell'Università degli studi di Torino.

Elogio della Dottoressa Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia laureata in ambe Leggi nell'Università di Pavia, dedicato all'Abate Carlo Amoretti di lei agnato.

Elogio del Conte Benvenuto Robbio di S. Raffaele.

Elogio dell'Abate Agostino Bono, Professore di Diritto canonico nell'Università degli studi, rendutosi defunto l'anno VII, essendo membro del Governo Provvisorio. — (Vedi la nota interessante a pag. 109-10.)

De Convivio Confucii, Zoroastri, Solonis, Socratis,

Digitized by Google

Epicuri, Aristotilis, Epitecti, Mahometis, Bayle, Rousseau et Voltaire.

Dell'usura. Dissertazione.

Lettere Ligustiche, Vol. 1.

La Chinese in Italia. Romanzo, Vol. 1.

La filosofia dell'onest'uomo, Vol. 1.

De' vermini divoratori del frutto degli olivi, e de' mezzi per ripararne i danni. Memoria. — (Vedi nota, pag. 111, ove assevera aver fatte molte osservazioni ed esperienze, e dove si propone di ricominciarla e leggerla in una di quelle accademiche adunanze.)

Dell'assistenza morale agli infermi. Dissertazione.

L'arte infallibile di conoscere gli uomini dalla fisionomia, dal gesto, dal portamento. della persona, dalla voce e dall'enunciazione delle parole, Vol. 2.

La parola, Vol. 1.

La storia politica dei popoli d'Herschel, dedicata al grande astronomo discopritore di quel pianeta. — (V. nota, pag. 112, in cui dice averla cominciata nel 1790, ed avervi lavorato per lo spazio di tre in quattro anni, che detta opera non era minore di quattro volumi, e che era già di molto avanzata. « Questa perdita (dic' egli) sopra qualunque altra amareggiò l'animo mio. Se avrò tempo e comodo darò nuovamente mano a quest' opera mia prediletta. »)

De' Casisti, Libri 3, ove tratta de' danni (giusta la di lui opinione) recati dai Casisti: 1° alla Chiesa Cattolica; 2° ai Governi; 3° alle famiglie.

« Alle sin qui descritte opere si aggiungano le

poche, che scrivere io potei nella mia dimora in Francia fra l'anno VII ed VIII, che avendole riposte in una mia valigia, e questa consegnata al cittadino Andrea Eydoux di Avignone (da molti anni domiciliato in Torino) gli fu nel viaggio rubata congiuntamente ad altre cose di sua proprietà. I lavori in questa disgustosa occasione perduti sono i seguenti:

« *Tavola analitica de' principali Agenti della Repubblica Francese in Piemonte, da* Semonville *che fu arrestato in Alessandria sino alla controrivoluzione dell'anno VII.*

« *Degli atei. Dissertazione.* — (V. nota, pag. 114.)

« *La Filosofia consolatrice. Poemetto in versi sciolti.*

« *Vaticinio sul destino dell'Italia, in versi sciolti.*

« *La moderazione. Poemetto diretto ai compagni d'infortunio.*

« *Inno alla Divinità pel felice successo delle armi di* Bonaparte *mentre marciava a riconquistare l'Italia.* »

OPERE INEDITE

altre delle quali sono finite ed altre già bene avanzate

Dizionario storico-critico de' Subalpini dell' epoca della Rivoluzione di Francia, distinti nelle scienze, lettere, arti, o in chiare azioni, e nella causa della Libertà. — (V. nota, pag. 116, ove dice quest'opera non essere minore di sei volumi in 8°, e che già ne avrebbe intrapresa la edizione, se la grandiosa somma che si esige non trattenesse lo stampatore, ecc.)

La Storia dell' Ateneo di Torino. « Quest' opera (dice l'Autore) abbraccia la *Storia letteraria del Piemonte e l' instituzione di tutte le Accademie e Società scientifiche. La Storia dell'Ateneo* è divisa in due parti, la prima dalla sua instituzione sino all' anno settimo; la seconda parte dall'anno settimo sino alla nuova organizzazione che si farà degli studi. »

L'infelicità de' popoli Piemontesi, se ridotti fossero in una Repubblica separata. Discorso. — (V. nota, pag. 117.)

Il Decamerone ecclesiastico, Vol. 2. — Dice essere già terminato il 1° volume.

Dibattimento tra G. M. ed E. G.

Storia della Guerra Morando-Cavallina.

Alcune poesie in vario metro, lette nelle varie sedute private e pubbliche dell'Accademia Nazionale di scienze, letteratura e belle arti; e della Subalpina di storia e belle arti. — (V. la nota, pag. 118.)

A questo *Catalogo* che l'Autore dice compiuto, di tutte le sue opere, egli fa succedere altre dieci pagine di *Riflessioni*, e da ultimo una sua lettera all'ornatissimo cittadino Carlo Berzetti ex-Marchese di Murazzano, in data di Torino, li 30 nevoso anno XII (corrispondente al 1804), e perciò tredici anni prima della di lui eterna dipartita.

Io, per verità, ignoro se in quest'ultimo, sebben non breve periodo della sua vigorosa e laboriosissima esistenza, egli abbia pubblicate altre sue produzioni vuoi letterarie o scientifiche, ovvero politiche

o di tema religioso. Quest'io ben rammento, che nell'ultima di lui venuta in patria, vigente ancora la malaugurata soggezione di noi Italiani al governo di nazione straniera, rètta nonpertanto da Italiano Conquistatore (a cui piacque anzichè siccome connazionali, trattarne alla stregua di stranieri conquistati) mi fu pòrta occasione di rimirarne la persona, la di cui fisionomia ritengo presente anche al dì d' oggi, sebbene in allora (tra il 1810 su per giù, ed il 1813) io versassi appena tra 'l quinto e l'ottavo anno di mia età. Figurati, lettor mio, s' io provai entro di me a quella vista una leggera impressione! io, alle cui orecchie poco più che infantili avevano già suonato qua e là per le contrade e nei crocicchi della città le sinistre parole: DI FANATICO REPUBBLICANO, DI SCOMUNICATO, DI FRANCESE FRADICIO, DI GALLOFILO INCORREGGIBILE, sussurrate dalla plebe al di lui indirizzo! E ben ti so dir io che per poco non mi feci il segno di croce ed invaso da puerile terrore non proruppi trepidante in un salutare *Gesummaria*.

Ma, odo chiedermi, erano davvero fondati su buoni argomenti, poggiavano que' popolari giudizi intorno al distinto e dotto scienziato, sovra sode ragioni desumibili dalla vita pubblica e dagli scritti di molteplice e svariatissimo tema da essolui pubblicati dappoi lo scoppio tremendo del 1789; ovvero non eran essi, che il portato deplorevole maisempre d'una volgare crassa ignoranza congiunta al cieco fanatismo, e da questo rinfocolata?

Piacesse a Dio che la pura verità delle cose mi concedesse di poter qui sostenere nella sua integrità

questa seconda parte dell'enunciato quesito! Ma purtroppo fra' misteri pressochè inesplicabili del cuore dell'uomo ti è giuocoforza incontrarti talvolta in taluni di quelli, alla cui soluzione ed esplicazione tu senti davvero che l'animo si smarrisce, e vien meno la fiaccola che dovrebbe esserti guida attraverso i meandri di quell'inestricato labirinto!.. Ed è perciò ch'io mi sono le mille volte e ad epoche ben discoste della mia vita addimandato a me stesso di qual maniera era potuto accadere che quell'ingegno vigoroso e per natura sua perspicacissimo, il quale durante il lungo stadio della intera giovinezza e di buona parte di sua età virile (stadio fervidissimo più che altri e per esuberanza di vitale elaterio, e nel nostro elogiato segnatamente per specialità felice di temperamento natio) già portati avea frutti luminosi cotanto di sane dottrine poggianti tutte sui cardini saldissimi della virtù immacolata e della religione divina del Nazareno, abbia d'un tratto allentato il freno alla erompente foga di passioni politiche, allorquando egli appunto già si stava in sul vergere presso al declivio della robusta virilità, e presti ed imminenti a prendere governo di lui già gli stavano a' panni e di fronte gli anni naturalmente freddi e sconfortanti della torpida vecchiezza?.. Senonchè ad afferrare la men che agevole soluzione di quesito siffatto, il cui obbietto nel caso presente sembra di prima giunta pugnare colle leggi ordinarie di natura, parvemi un giorno mi fosse balenata d'improvviso agli occhi della mente una considerazione ch'io, per verità, opino tuttogiorno sia

Digitized by Google

per bene attendibile; o, a meglio dire, io feci pensiere ed oggi ancora estimo sia ben il caso che debbansi inferire dalla inopinata non meno che dispiacente evoluzione morale sovraenunciata le due seguenti salde ed inconcusse proposizioni, le quali cotanto luminosamente ne emergono: 1° Essere la potenza incommensurabile della ragione sovrannaturale poggiante su' veri eterni della Fede religiosa, non che bastevole, superiore in ogni evenienza a rintuzzare e tenere in rispetto l'onda tumultuosa degli affetti sregolati, di che sovrabbonda il cuore degli ingegni anco i più bollenti di giovanile fervore; 2° Non valere, per converso, maturità di anni virili, nè tesori di lunga sperienza, nè fredde ponderazioni di età senile a far salvi da' turbini vorticosi di affascinanti passioni politiche tuttavolta offrendosi queste smaglianti di subiti inopinati bagliori, ed inorpellate col prestigio di grandi e per ogni lato rumoreggianti novità, si trascuri a premunire per tempo l'animo di quella pacata ma pur incrollabile fermezza, la cui mercè sia concesso pesare anzitutto in su la giusta bilancia del freddo raziocinio la essenza intima, i motori impellenti di esse novità; e sovratutto calcolare innanzi tempo le conseguenze od avventurate, o fatali che saranno indi a poco, ma certamente per tratti di tempo indeterminatamente lunghi, per tornarne di mezzo ed a seguito di que'gravi perturbamenti delle nazioni.

Le quali considerazioni premesse, in ossequio alla rigida verità istorica, io sento pienamente come lecito a me non sia lo imprendere qui ad impugnare

in ogni loro parte quelle aspre censure volgari, quei giudicii popolari poc' anzi accennati a carico del dotto professore e scienziato chiarissimo; sì, piuttosto spettarmi dovere di addimostrarne le facili esagerazioni, siccome quelle in che sogliono trascendere pressochè sempre i consigli per nulla ponderati ed avventatissimi delle masse di rado illuminate, fuorviate di soventi, corrive sempre a trasmodamenti di ogni fatta, insensati non meno che ingiusti.

Specchio luminoso non solo di vasta erudizione e di dottrina profonda; ma tipo altresì inappuntabile di massime e convinzioni religiose e politiche in grado sommo conservatrici e monarchiche offronsi tuttora al severo giudicio de' lettori imparziali le prime quattro Opere di lena del nostro autore, pubblicate dal 1780 al 1787, quali stanno consegnate per ordine nel sopra prodotto *Catalogo*. Ciò nonpertanto, è egli a credere che nella operosità sua, pressochè portentosa, di mezzo alle instancabili sue elucubrazioni avess' egli potuto tenere in non cale e pretermettere affatto la copia di quei di sempre più riboccante delle nuove *dottrine sociali*, che i filosofi dell'andato secolo andavano a gara di consegnare in pressochè tutti gli scritti loro, e massimamente entro i volumi numerosi della *Grande Enciclopedia*, concetto portentoso dovuto al genio trascendente di Dionigi Diderot, e lautamente alimentato dalla formidabile quanto perigliosa legione de' Sofi dell'epoca, quali i D'Alambert e Compagnia? Di questo monumento per ogni ragione memorando, siccome quello cui non lece contendere sia stato non

ultimo fra' motori principali e più impellenti della tremenda convulsione politica del 1789?... E s'egli è pur vero che gli uomini facciano i tempi, non è d'altra parte men vera ed attendibile la sentenza di coloro i quali affermano che i tempi altresì, a lor volta, abbiano forza e balìa di fare e di modificare nonchè le azioni, i convincimenti altresì, e le opinioni, segnatamente politiche, degli uomini. Ciò ammesso, io, per verità, non ravviso, o parmi almeno di non vedere ragione, per cui debba confinarsi fra' misteri inesplicabili dell'umano cuore quella (sia pure men che felice, e concederò anche, deplorevole in buona parte) evoluzione inaspettata e subitanea politico-morale, la cui mercè, se per un lato il nostro Autore ha contribuito non lievemente ai moti incomposti di quella rivoluzione antimonarchica nel Piemonte, ha d'altra parte procacciato (nè dirò io certamente, fuori ragione) al Morardo da parte di tutti i pensatori serii di quell'epoca le più aperte manifestazioni e concordi di amarezza ad un tempo, e di forzata disapprovazione.

Qual meraviglia, in vero, che un ingegno di sì fine accorgimento dotato e di perspicuità, di discernimento sì acuto (figli di robusto organamento fisico da natura plasmato a temperamento sanguigno-bilioso) non abbia serbata saldezza che bastasse a tenerlo fermo ne' primitivi suoi convincimenti monarchici? E che cedendo egli per poco alle onde vieppiù rigonfie ed incalzanti del torrente rivoluzionario di quell'epoca, il quale partitosi d'occaso ne investiva con urto prepotente e, superate l'Alpi,

dilagava minaccioso per tutto in che si protende Italia nostra, abbia con braccio pressochè convulso brandita di repente ed agitata sul capo agli attoniti Subalpini la bandiera (in allora più che mai affascinante) della Repubblica?.. Di tanto io, per verità, non istupisco, posciachè non mi sia concesso di obliare la mobilità della umana natura; nè punto mi grava lo accedere pienamente alla confessione ingenua del vecchio Cremete di Terenzio là dove stando a dialogo con Menedemo *(V. Heautontimorumenos)* esclama:

Homo sum: nihil a me alienum puto.

Ma più mi addolora il pensare come io non mi senta in grado di assolvere qui l'Autore da quella più che fanatica *gallomania*, in forza di cui scese egli nella malaugurata idea di fare, nonchè atto di acquiescenza passiva, sibbene di adesione esplicita in più luoghi di quelle sue posteriori pubblicazioni alle prepotenti e successive conquiste delle armi estranie di Francia, repubblicane in pria, poscia imperiali!.. Nè io potrei ora agevolmente dirmi pago ove sorgesse taluno, il quale a sanare e far mondo l'Autore dal grave appunto, venisse a sciorinarmi proposizione più speciosa che vera, non avere cioè, di quei tempi, ancora attecchito nelle menti di noi Italiani quell'odierno e si efficace *spirito di nazionalità,* la cui mercè Italia nostra ha pur finalmente conseguito il sospirato e pur sì arduo affrancamento da stranie dominazioni. Perciocchè, ciò pure ammettendo di leggieri in ordine alle masse, troppo chiaro emerge non potersi accogliere siccome induzione legittima il

voler supporre l'Autore ignaro sino a tal punto dello spirito eminentemente italiano, a cui sono informate le opere immortali degli antichi e recenti nostri sommi scrittori di storia, di politica, di nazionale poesia, dai due Villani al Guicciardini, ed altri; da Macchiavelli a Fra Paolo Sarpi, a Filangeri, da Dante e Petrarca ad Alfieri e via insino al primo decennio del volgente secolo.

Ciò stante, io estimo consiglio migliore, la cagione più naturale delle accennate mende e meno lesiva alla fama di Autore sì distinto doversi rintracciare (anzichè ricorrere al vano ripiego di occultamento o di studiata attenuazione di fatti punto non contendibili) nella forza prepotente di quella tremenda meteora rivoluzionaria, a' cui subiti influssi e sì imperiosi nè seppero sottrarsi, nè resistere ben altri ed altri ingegni al paro del Morardo ed anco al di sopra di esso distinti ed eminenti, fra' quali mi giova accennare in luogo di tutti il claudicante versutissimo Vescovo di Autun, trasformato poscia in *Principe di Benevento*, intendo Talleyrand di Perigord, sul conto del quale io mi lusingo non sia per tornare discaro a' lettori ch'io loro ricordi di passaggio il seguente, non saprei dire se altrettanto veridico che arguto epigramma (1), che rammento essere stato divulgato in occasione della di lui morte.

(1) Le mensonge incarné,
Le parjure vivant
Monsieur de Talleyrand,
Prince de Bénévent,
Le front oint du saint chrême,

L'astro infrattanto, del già fortunato a Marengo e su venti altri campi di gloria, dopo che ebbe raggiunto il suo più splendido apogeo, cominciava a dichinare inverso l'inevitabile suo tramonto; e le aquile imperiali delle cesaree legioni di Francia rimaste crudelmente spennacchiate in su le sponde del Volga e della Beresina, intirizzite e spiranti, esanimi per fame e per freddo alle porte di Mosca in piena conflagrazione, cercarono indarno rifocillarsi reduci sul natio terreno; chè i successivi, e sempre infelici e nuovi conati dell'Eroe dell'epoca avendo poco stante addotta la catastrofe di Waterloo, gli schiusero la dura via di Sant'Elena!

E si fu allora, io penso, si fu appunto al primo rintronargli alle attonite orecchie la novella infausta di quella disastrosissima giornata, che balenando repente all'animo del nostro ex-tribuno e gallofilo entusiasta un raggio benefico di soprannaturale ispirazione, conobbe egli e credette a non dubitarne, e palesemente ebbe a convenire, niuno stabile edificio potersi quaggiù edificare con iperanza di vita diuturna e secolare tuttavolta non abbiasi avuto cura di basarlo e farlo poggiare sopra le fondamenta saldissime della eterna giustizia. E in quell'istante (io n'ebbi testimonianze irrefragabili), in quel medesimo

Il ouvrit sa carrière
En trahissant Dieu même;
Déserteur de l'autel,
Doublement apostat,
Comme il traita l'Eternel
Il a traité l'état.

istante, disnebbiata ad un tratto la mente dallo ingombro caliginoso delle focose passioni politiche parte avventate, parte meno che nazionali, quello intelletto sì vigoroso e predistinto ripensando le dolcezze ineffabili di quella serena pace interiore che aveagli, già tempo, fornita lena a vergare le tante pagine stupende delle incontaminate sue prime quattro Opere filosofiche-morali-religiose, umiliando acclino insino alla polvere la già balda cervice, esalò dal cuore attrito e per doglia amarissima contristato quella sentenza memorabile che sovvenegli avere il grande Milton già da un secolo e mezzo consegnata nelle pagine immortali del suo *Parádiso perduto* (Lib. V): « Esiste un Dio onnipotente da cui derivano tutte cose, *e verso del quale esse risalgono* tuttavolta non sieno esse depravate (1). » E depravato, per verità, non fu, ma si fuorviato l'animo del Morardo durante lo stadio, anche non breve, de' suoi trasmodamenti: ebbe, al pari di molti e molti figli d'Eva, allucinazioni purtroppo disgustose, infelici, pertinaci... e traviò sotto l'incentivo prepotente di quel tremendo cataclisma sociale! Al cessare di quello egli cercò e rinvenne nell'animo suo, nel' l'intimo del suo cuore coraggio sufficiente a confessare apertamente i propri errori; e non dubitando di prostrarsi genuflesso dinanzi al pubblico cospetto appiè del Simbolo augusto di nostra Redenzione,

(1) One Almighty is, from Whom
All things proceed, and up to him return,
If not deprav'd.

ebbe la ventura di serbarsi indi in poi e sino a che esalasse l'anelito estremo, in quello fiducioso pienamente e racconsolato. Trapassò verso la metà dell'anno 1817.

Ave in pace, Spirito preclaro! Di te pure, o Cittadino illustre, non dubita gloriarsi questa patria, e non è, forse, lontano il giorno in cui per opera di essa avrai monumento condegno accanto ai Doria, ai Delbecchi, ai due Amoretti, al Berardi, al Belgrano, alla Pellegrina Amoretti, comitiva illustre e decoro imperituro della tua e nostra Oneglia, cui siccome non valsero per lo innanzi così nè valgono di presente, nè avran forza in avvenire di scemar fiducia nella santità de' propri diritti le ingiustizie solenni non meno che oscene de' tempi! Oh sì, togli adunque conforto, patria mia, troppo indegnamente immolata vuoi a perfide esigenze di novelli Brenni sitibondi maisempre di conquiste, vuoi a bassa vendetta di tale fra' tuoi immolatori! Togli conforto, come sempre usasti per lo innanzi, nella purezza di tua coscienza; sprone a bene sperare ti sieno e la giustizia indefettibile e l'alta sapienza di Lui, pei cui decreti severi ed altamente giusti sta già da tempo spettacolo tremendo alle attonite genti la fine diversamente miserrima de' Silla, de' Sisamni di tutte le epoche mondiali! Oh sì, togli conforto in te stessa, dolcissima patria mia, nè consenti unquamai, che possa far difetto a te, o per manco di costanza venga meno o si adoni punto l'animo tuo già troppo a lungo e crudelmente esercitato pel durare soverchio d'ingiustizie solenni! Chè della rinomea dei tuoi Sisamneti assai

più grande, immensamente più elevata starà ne' secoli la fama giustamente tragrande del primo Napoleone. Ebbene! ciò malgrado, interroghiamo la Storia; astringiamola a dirne, se dopo omai presso che cinquant'anni dalla di lui dipartita siale ancora riuscito di radere, di cancellare dalla fronte altera e tutt' altronde radiante di lui la macchia indelebile del sangue purissimo, che dal petto del giovine Condè, barbaramente rotto dalle moschettate ne' sotterranei di Vincennes, corse a sprizzargli inesorabilmente sul volto. E la istoria, per bocca de' cento suoi ministri, ne risponderà unanime colle parole severe del francese Lamartine:

« La gloire efface tout... tout, excepté le crime.
« Mais son doigt me montrait le corp d'une victime;
« Un jeune homme, un héros d'un sang pure inondé.
« Le flot qui l'apportait, passait, passait sans cesse,
« Et toujours en passant la vague vengeresse
« Lui jétait le nom de Condé...

« Comme pour effacer une tache livide
« On voyait sur son front passer sa main rapide;
« Mais la trace de sang sous son doigt renaissait;
« Et, comme un sceau frappé par une main suprême,
« La goutte ineffaçable, ainsi qu'un diadème,
« Le couronnait de son forfait. »

Invano sino dalla prima promulgazione della tua capitale sentenza fu bassamente tentato di coonestare l'immeritato sopruso colla più nera, colla più inverosimile delle menzogne! Frattanto, anco una volta ti conforta, o mia patria; sì, ti conforta nella purezza di tua coscienza, e rammenta, a non dimen-

ticarla giammai, l'austera, ma pur eminentemente giusta riflessione di Carlo Botta: che tuttavolta piacque altrui macchiarsi con opere meno che rette, giammai venne, nè verrà meno unquamai al severo suo còmpito la istoria col mezzo degli scritti, retribuendo ciascuno alla stregua delle proprie azioni.

Digitized by Google

MARIA PELLEGRINA AMORETTI

Ella è pure verità, per universale consentimento, incontestata, doversi la gloria e lo splendore d'un paese qualsiasi inferire in modo precipuo dal numero e grado di valore scientifico, letterario ed artistico di que' cittadini onorandi, i quali a vantaggiare la terra natia di utili opere ed imprese posero virilmente a contributo la somma de' talenti loro speciali; per lo che io confido non sia lettore imparziale cui piaccia contendere ad Oneglia (serbata la giusta ragione delle statistiche proporzioni) di tale gloria e di simile splendore la meritata parte di onesto, legittimo vanto.

Adoperava pertanto con saggio e lodato divisamento quest' onorevole Consiglio municipale lorquando, mercè di Ordinato 14 luglio 1863, decretava fossero ritratti in marmo da scalpello di valente artista italiano i busti in naturali dimensioni de' benemeriti quanto insigni cittadini Onegliesi Andrea Doria e Giovanni Pietro Vieusseux; e già da ben quattro anni questi stanno collocati nell' aula municipale ad intendimento non tanto di insigne decoro

e gloria patria, sì anco a profittevole eccitamento di laudevoli gare tra le crescenti generazioni nello emularne i nobili propositi e le azioni virtuose.

E se per la generalità de' felici e gloriosi dominii di Casa Savoia la seconda metà dell' andato secolo (eccezion fatta dall'ultimo deplorabile novennio) raggiunse sotto i due successivi regni di Carlo Emanuele III e del di lui figlio Vittorio Amedeo III l'apice della prosperità materiale in grazia de' saggi ed illuminati provvedimenti con che seppero quei due Sovrani risvegliare a vita novella e mettere vieppiù in fiore l' agricoltura, il commercio, la navigazione, le arti, le scienze e le lettere, ben può dirsi altresì che per la città di Oneglia (la quale in una coll' intero suo principato tenne maisempre a sua speciale ventura l' essere parte di quella monarchia) dal lato morale pur anco, in ordine alle tre ultime accennate, volgesse, durante quel fortunato periodo di tempo, il suo, a così dire, secolo di oro. Chè in quella breve cerchia di quattro decennii a un dipresso viveano contemporaneamente, e già per istudi, per conseguimento di cariche dignitose, e per produzione di opere eminenti d'ingegno erano saliti in bella fama e brillavano nelle diverse metropoli di quella avventurata dizione Sabauda e di altrove i cittadini Giuseppe Agostino Delbecchi (1)

(1) Nato in Oneglia il dì 11 aprile del 1697 da civile patrizia famiglia, nipote del sacerdote Paolo Lodovico Delbecchi prevosto di questa Collegiata. Per testimonianza del Padre Horany che ne scrisse l'elogio nella sua storia latina dell'ordine delle

Digitized by Google

generale delle scuole pie, indi vescovo d'Alghero, e da ultimo arcivescovo di Cagliari in Sardegna; il sacerdote Carlo Sebastiano Berardi (1) chiarissimo

scuole pie, coprì per molti anni in Roma le cattedre di filosofia e teologia, fu per due volte Provinciale in Sicilia, indi eletto Procuratore Generale, poscia nel 1748 fu assunto al Generalato dell' ordine. Il 23 maggio 1751 fu consecrato vescovo d'Alghero. Nel 1762 ai 10 di giugno consecrò la nuova Collegiata in Oneglia. Fu traslato alla sede arcivescovile di Cagliari il 18 luglio 1763 e colà moriva in tale dignità il 1° aprile dell'anno 1777, dopo aver date in luce molte salutari costituzioni, molti decreti e leggi per l'integrità della religione, pel mantenimento dell'antica disciplina della chiesa, per l'estirpazione degli abusi e per frenare la corruttela dei costumi. I suoi Decreti furono stampati in Torino con autorità apostolica nel 1765. — Altro elogio ne scrisse l'abate Gaspare Morardo.

(1) Sortì i natali in Oneglia il dì 26 agosto 1719 da distinta famiglia; il di lui padre era regio Tesoriere della Provincia. Questo splendido ingegno dopo essere stato aggregato al Collegio dei Giurisconsulti nella regia Università di Torino, ed elevato alla dignità di Prefetto di quella Facoltà legale, pubblicava successivamente dal 1750 al 1768 le diverse sue opere legali, cioè i suoi Commenti o correzioni al codice Graziano, pe' quali tanti plausi gliene tornarono da tutti i giornali scientifici dell' epoca, e segnatamente dalle *Novelle letterarie di Venezia* 1752-54, mentre colà copriva sì luminosamente la cattedra di Gius canonico nella regia Università, onorato da Carlo Emanuele del titolo di suo consultore sulle materie ai sacri canoni attinenti; del 1766 pubblicava sotto gli auspicî di S. M. co' torchi della regia tipografia altra opera gravissima *Commentaria in Jus ecclesiasticum universum*, il cui pregio singolare la fe' adottare dall'Università, avendo servito sino ai dì nostri di testo ai magistrati civili sulla decisione di cause pertinenti a materia ecclesiastica e beneficiaria; nel successivo

Digitized by Google

scrittore e maestro di ragion canonica; il celebre naturalista abate Carlo Amoretti (1), la cui vita ed opere meritano da per sè sole un lungo articolo biografico; l' ex-scolopio abate Gaspare Morardo, ingegno fervido e fecondissimo, morto in Torino nel 1817 di anni 76 circa, nella cui Università fu per lunghi anni professore di filosofia e più volte membro di quella Commissione consultiva sovra gli studi, le cui sole opere serie, fra le molte sue, cioè *L' uomo guidato dalla ragione*, e la *Filosofia militare* di Vol. 3 ciascuna, da essolui pubblicate nel 1780 la prima e nel 1785 l' altra, gli assicuravano fin da que' tempi una lunga vita tra i posteri; infine la nostra anzi unica, che rara donzella Maria Pellegrina Amoretti, nata in Oneglia, il 2 gennaio 1756, trapassata in patria il 12 ottobre 1787 in età d'anni 31, della quale abbiamo ora tolto ad impegno di vergare un breve sunto biografico. Se non che sapendoci in tale bisogna preceduti di lunga mano dalla penna di cinque scrittori di ben altra lena, quali i prelodati Carlo Amoretti e Gaspare Morardo

1767 pubblicava altra opera in 2 Vol. col titolo: *Institula Canonica*, intitolata pure alla lodata Maestà; opere tutte, nelle quali, come avverte il nostro storico Pira, *per sentenza di tutto il mondo letterato, scorgesi una finezza di giudizio, una erudizione profonda sulla sacra antichità, una chiarezza nell'ordine, un ingegno penetrante, una sottigliezza d'argomenti, una gravità di sentenze ed un esimio sapere.* Di quest'egregio scienziato scrisse altresì condegno elogio il lodato abate Gaspare Morardo

(1) Nato in Oneglia il 4 agosto 1747, morto in Milano il 23 marzo 1816.

Digitized by Google

(ambi istitutori primi dell'Elogiata per le classi secondarie di rettorira e filosofia), il nostro storico Onegliese Pira, la Ginevra Canonici Fachini nel suo *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura,* Venezia 1824 — ed il magnifico Benedetto Mojon negli *Elogi di Liguri illustri*, seconda edizione, raccolti da D. Luigi Grillo, Vol. 3, Torino 1846, co' tipi Fontana, stimiamo consiglio migliore il pubblicarne qui (volgarizzandolo del nostro meglio dall' originale latino) l'elogio che l'Amoretti stesso ne scrisse tosto dopo la morte dell'illustre damigella, e pubblicò in Milano sul principio del 1788 co' tipi del Galeazzi in fronte al Trattato *De Jure dotium apud Romanos* (1) lasciato manoscritto dalla onoranda Estinta. Eccolo, pertanto, nella sua scrupolosa interezza.

Al benigno Lettore,

CARLO AMORETTI

« Io estimo sia per tornare a te senza dubbio gradito, o lettor mio benevolo, il conoscere a qual

(1) Questo pregevole lavoro è stato riprodotto dall' Editore della nostra *Rivista* Tip. Ghilini Oneglia, 1869, col ritratto in litografia della chiarissima Autrice. Accompagnato dalla traduzione italiana fatta da un nostro collaboratore. Siccome si tratta di una gloria nonchè provinciale, ma eziandio italiana, noi per essere coerenti al nostro scopo non possiamo a meno di raccomandare questa nuova edizione a'nostri associati, i quali, ne siamo persuasi, vorranno per amore e della scienza e della patria porgere la loro adesione ad una impresa che onora non meno la memoria di un insigne personaggio della nostra Provincia che le intenzioni di chi vi diede mano.

famiglia appartenesse la Donzella insignita della laurea dottorale, alla cui penna è dovuto questo libro *Sul diritto delle doti presso i Romani* da essa scritto in latino idioma, ch' io ora faccio di pubblica ragione; in quale età versasse, con quali studi, certamente non conformi al di lei sesso, Ella acquistasse tanta suppellettile di erudizione e di scienza. Io farò di accennarlo brevemente.

« Maria Pellegrina sortiva i natali nell' anno dell' êra volgare MDCCLVI in Oneglia, città situata sul lido ligustico frammezzo a' popoli Ingauni ed Intemelii, soggetta però alla dizione del Re di Sardegna, da Francesco Amoretti e Maria Pietralata, famiglia onestissima e civile. Da' suoi più teneri anni, quanto era fornita d'ingegno, altrettanto bramosa di scienza e di laude impiegava nello studio delle prime lettere tutto quel tempo che le avanzava dalle occupazioni addicentisi al proprio sesso ed età. Nè ad essa bastò leggere correttamente, apparare calligrafia ed aritmetica, limiti segnati generalmente alla femminile letteratura. Desidera apprendere il latino, secondano i genitori le oneste brame, le si concede un precettore; nel quale piacesse a Dio avessero corrisposto pari alla pazienza l'ingegno e la erudizione!

« Studio, a dir vero, più tenace che profittevole Ella spese, come suol dirsi, per diverse classi nei rudimenti grammaticali, di umane lettere e dell'arte rettorica; chè era costretta ad osservare un metodo ch'io appena non dirò barbaro, invalso nelle scuole a tortura de' fanciulli e ad ispreco di tempo e di

fatica. Nonpertanto l'ingegno pronto e vivace di Maria Pellegrina da tanti vuoti studi conseguì questo unico che conseguir potesse vantaggio, di intendere cioè accuratamente, appena dodicenne, gli aurei scrittori non pure del Lazio idioma, ma di parlare altresì latinamente con pari eleganza e facilità ad imitazione di quelli. In ciò Essa superò certamente i suoi coetanei, tuttochè sola in propria casa studiasse e mancasse a Lei agio di esercitazioni e sproni di emulazione. Nè ebbe a sdegno, perciò, tutto che agli ornamenti muliebri ed alle domestiche masserizie pertinenti addicevasi a civil giovinetta; chè alle minori sorelle (1) appreso avea perfettamente collo esempio proprio e quasi a mo' di passatempo tutte le accennate cose. Ma intenzion sua non era sperperare attorno a queste il tempo, nè dannare ad inerzia femminile l'animo avvezzo allo studio delle lettere. Entrata pur Essa nel sentiere che gli adolescenti

(1) Le signore Chiara e Cleofe, ambe in Berio; vivono tuttora, figlio di quest'ultima il signor Giovanni Berio del fu regio notaio Nicola Agostino, d'anni 66, rispettabile gentiluomo e proprietario; e la costui sorella vedova in prime nozze del Maggiore in ritiro Nobile Amoretti; indi del cav. Giuliano Bonavera, avvocato e vice-presidente in ritiro. — Dalla prima sortirono il dottore chirurgo Gio. Battista morto in Costantinopoli nel 1854, il signor Giuseppe, Direttore delle R. Poste, ed il regio notaio signor Nicola, ambi morti in patria. Vivono da quest'ultimo il regio notaio signor Luigi in patria, e Leonardo antico ufficiale delle R. Poste, in Genova; oltre a due sorelle nubili in patria, persone tutte distintissime vuoi per chiarezza di natali, vuoi per isquisitezza di gentili maniere e per aurei costumi.

Digitized by Google

guida verso il tempio della sapienza, non volle piegar addietro i passi, e quelli emulando, mostrò desiderio di essere istrutta nelle filosofiche discipline.

« Era in quel tempo professore di filosofia nel patrio Ginnasio presso i Chierici Regolari delle scuole pie il chiarissimo D. Gaspare Morardo il quale agli adolescenti con ottimo metodo insegnava, come usa dirsi, il *corso* filosofico. Copiava di propria mano Maria Pellegrina in sua casa i volumi che altri allora, e l'autore stesso legato alla di Lei famiglia per amicizia ed affinità le andavano spiegando. Siffattamente avanzò la fanciulla le universali speranze nello apparare le discipline filosofiche, che ammirandola tutti sommamente gli uomini più eruditi della patria adunati in sua casa, discusse frequentemente al cospetto loro quistioni di metafisica, di fisica di etica; e compiuto in tali studi un biennio, quasi volesse pugnare fuori degli accampamenti, nel tempio che gli abitanti nomano *Dell' Unione* bastantemente ampio, sotto gli auspicî di Maria Ferdinanda di Borbone allora Duchessa di Savoia, indi Regina di Sardegna, sostenne e propugnò per due giorni sentenze o proposizioni filosofiche, delle quali ebbe a dimostrare la verità, compendiate in LXXVII tesi, fatta balia ad ogni astante di opporre contraddizioni.

« Quel pubblico esperimento, a dir vero, sommamente arduo per una fanciulla che appena avea raggiunto il suo quindicesimo anno, riuscì così bene e gloriosamente, che tutti ad una voce acclamaronla nata alle lettere, alle scienze, all'ornamento e decoro della patria. Applicò allora l'animo allo studio delle

leggi, e fatto tesoro de' volumi si stampati e si manoscritti, che nella Torinese Università spiegano i professori di Diritto, con applicazione più tenace, con assidua meditazione, priva quasi di maestri, ove i libri tu ne tolga, apprese e ritenne a memoria tutto che appena imparano i più diligenti uditori dell'Accademia. A secondare i voti de' parenti e degli amici, anzichè per blandire l'amor suo proprio, fermò di offerire un saggio de'suoi studi, non più tra le domestiche pareti, ciò che più volte avea già fatto, sibbene un saggio pubblico e solenne, che meritasse recarle quella gloria, la quale fosse per tornare ad essa siccome premio unico di sudori cotanti.

« Nell'anno XXI di sua età e dell'êra volgare MDCCLXXVII Essa presentossi in Pavia innanzi a quel fiorentissimo Ateneo di tutte scienze, ove era Rettore dell' Università il chiarissimo Gio. Battista Borsieri, affine di sottoporvisi ad esperimenti in ambi i Diritti, la cui mercè, ove sortissero buon risultato, meritasse di essere insignita degli onori accademici. Ne fu eletto promotore il chiarissimo Luigi Cremani professore di diritto criminale. In giorni prestabiliti, prima a voce, indi per iscritto con esami privati fe' chiariti i professori interroganti, opponenti, e compresi d'ammirazione quanto essa fosse valente in qualsiasi parte della scienza delle leggi. Allora fu aperta pubblica palestra. Destinato alla solenne funzione il tempio già de' Gesuiti (ora occupato da' monaci di S. Agostino) e fissato il giorno 25 di giugno. Erano presenti tutti i professori delle

singole scienze, uditori, cittadini e stranieri, quanti capire potea quel luogo. Molti eranvi accorsi da Milano; ma fra tutti, a complemento della solennità, gli eccellentissimi personaggi Carlo conte di Firmian, Cesareo Amministratore plenipotenziario di Lombardia ed il cav. Nicola Pecci, Consultore in allora e moderatore di questa Provincia, incaricato specialmente della direzione degli studi. Aggiungerò a questi, per ragione di onoranza, il Cardinale di S. R. C. Angelo Durini, il quale all'istante con versi elegantissimi fe' plauso alla Candidata. Celebravasi la solennità sotto gli auspici di Maria Beatrice d'Este, Arciduchessa d'Austria, cui erano dedicate cento tesi, che Maria Pellegrina avea scelte dall'universo Giure, onde propugnarle pubblicamente. Ebbe luogo la disputazione. Ammirarono tutti la serenità del volto e dell'animo, la scienza compagna della modestia, la copia e la eleganza del dire. Fu acclamata Dottoressa in ambe leggi; e con rito affatto nuovo, tra universali applàusi, fregiata d'una corona intesta a foggia di fronda di lauro, e tosto con forbita concione encomiata dal Promotore (1).

« Fu accolta onorevolmente in Milano; ma per cagione di malferma salute accelerò il ritorno in pa-

(1) Il Professore B. Mojon alla nota 2 del suo articolo biografico reca questo brano della orazione recitata dal professore L. Cremani in occasione di conferire alla Amoretti le insegne dottorali in ambe leggi:

« . . . . . . E quest'ultima Università di Pavia si compiace
« oltremodo che sia una volta spuntato quel giorno fortunato
« onde la più tarda posterità intenderà esserle toccata la bella

tria. Reduce in famiglia, immemore, a così dire, del proprio sesso e della età, fermò deliberatamente di serbare lo stato virginale, schiva per altro da' voti, addossando a sè stessa quasi l'intero pondo delle occupazioni della famiglia. Non cessò, nullameno, dallo studio del Diritto. Soleva ogni dì leggere e meditare alcunchè tratto dal Codice delle leggi, o dai più accreditati Trattatisti delle giuridiche discipline. Scrivea soventi volte, sotto data opportunità, orazioncelle, vuoi in latino, vuoi in italiano da presentarsi a' Giudici, sempre però sotto altro nome. Erasi proposta di scrivere, per ragione di esercizio, gli elementi del Giure, dilucidando segnatamente quelle leggi che racchiudono i diritti e i doveri delle donne; e per compiacere le brame degli amici anzichè per bramosia di lode, compose un Commentario *Sul diritto delle doti presso i Romani* (1). Con missive indiritte ad amici chiese di spesso e propose quanto avrebbe potuto giovare al bene della patria, e da quale sorgente derivassero tanti mali, col porre

« sorte, ed aggiunto quel lustro che solo sembrava mancarle, « di cui fra le altre le Università di Bologna e di Padova già « da gran tempo si gloriavano. »

Oltre alla corona d'alloro, ebbe dalle mani del Promotore Cremani in dono a nome di tutta la Facoltà una ricca fascia tessuta d'oro e d'argento collo stemma dell'Università, sovra cui erano queste parole: *Ob Juris scientiam Academia Ticinensis dat libenter merito* V. Mojon cit.

(1) Mariæ Pellegrinæ Amoretti Oneliensis, iur. utr., Doct. *De Jure dotium apud Romanos*, Liber singularis — Mediolani MDCCLXXXVIII. — Apud Joseph Galeatium regium Typographum.

a confronto gli insegnamenti della vecchia istoria colle vicissitudini de' tempi presenti; intenta assiduamente alla ricerca del vero, non a mercare gloria, posciacchè conobbe, e per verità sentì ben addentro in suo cuore averle invidia creati nimici, i quali bassamente sforzavansi di detrarre alcunchè alla pubblica lode con vili e private maldicenze.

« Di alta statura e di volto aggraziato, modellato più ad effigie di Minerva, che di Venere, nel quale gli occhi azzurricci rivelavano un animo molto sensitivo, ad Essa accresceva simpatia la dolcezza del colloquio. Serena per consueto, di rado ilare e scherzevole, conciliava a sè gli animi di tutti, in singolar modo di quei che agli altri soprastavano per ragioni sì di scienza, sì di dignità. Attaccata strettissimamente alla religione, però scevra di orpello, colla purità de' costumi e colla innocenza della vita era a tutti di esempio, e di ornamento alla patria.

« Ma, purtroppo! a quella mente sana non corrispondeva la fisica salute. Sovratutto durante l'invernale stagione frequentemente lagnavasi di sua salute, pure assai di rado mancò agli uffici indossatisi. Nell' ultimo trascorso anno, in sul finire del settembre l'incolse e turbò siffattamente una febbre, quale troppo tardi il medico riconobbe essere putrida, che nel giorno 15 ottobre 1787 palesando sino all' estremo istante di sua vita fortezza d'animo, pietà, dilezione della famiglia, rese a Dio lo spirito. Lamentarono dolenti la di Lei morte i buoni tutti, e nel maggior tempio ne furono allogate le spoglie

caduche (1). Io sovratutti n'ebbi amara doglia, il quale, mentre affrettavo il viaggio da Milano ad Oneglia affine di vederla, intesi a caso in Genova ch'Ella era trapassata. Ad alleviare alquanto il mio dolore, ebbi cura le fosse di nuovo celebrato nel trentesimo giorno dalla sua dipartita un funebre ufficio religioso nel tempio di Sant'Agostino dove, se non con eloquenza, certamente con veracità, fra il massimo accorrere de' cittadini, pronunciai una Orazione in lode di Maria Pellegrina.

« Ti sieno bastanti, o benevolo lettore, queste notizie intorno alla illustre Donzella. Molte di più ne avrai nell'Elogio che della medesima sta ora scrivendo in Italico idioma, e pubblicherà tra breve colle stampe il chiarissimo Gaspare Morardo (2). »

(1) Eccone la modestissima iscrizione su lapide marmorea sovrapposta al deposito particolare

MARIÆ PELLEGRINÆ AMORETTI

JUR. UTR. DOCTRIX

OSSA ET CINERES

FILIÆ OPT. CARISSIMÆ

ANNO ÆTAT XXXI — MDCCLXXXVII.

PRID. ID OCTOBR. PRÆREPTÆ

FRANCISCUS PATER MÆSTISS.

MON. P.

(2) V. Elogio di Maria Pellegrina Amoretti scritto dal Padre G. Morardo. — Broucker, quinta ediz. Veneta, 1787, Bassano.

A meglio dimostrare quanto la nostra Elogiata fosse salita in fama di grande merito non possiamo passare sotto silenzio il seguente tratto storico « il quale (diremo colle parole del Pira) arrecò a Maria Pellegrina, prima di morire, tanto di onorificenza nella stessa sua patria, che a confusione de' suoi malevoli fece vedere quanto era grande il suo merito. Viaggiava per mare nel 1784 l'augusta sua mecenate, la precitata Arciduchessa d'Austria, diretta per Francia con iscorta d'onore della regia marina Sarda. Appena comparve sulle nostre acque domandò se era questa la patria di Maria Pellegrina. La città fece saluto a S. A. I. con tutto lo strepito delle artiglierie. Nessuna autorità o persona distinta fu ricevuta a complimentare a bordo la Principessa. Ma questo distinto onore ebbe la nostra Amoretti, accompagnata dal proprio genitore che aveva grado di capitano di Artiglieria nelle regie armate, e dal Prevosto Gio. Battista Marvaldi. Ella ne ricevette squisite finezze e nuovi doni. Era S. A. disposta a sbarcare se il tempo lo avesse permesso, non isdegnando di aggradire quanto la nostra Dottoressa nello stato suo privato poteva rassegnarle. »

« I migliori ingegni d'Italia (dice il prelodato chiarissimo « B. Majon) lodarono l'Amoretti con assai eleganti poesie, al« cune delle quali furono stampate in Genova e in Torino, altre « in Modena, in Milano (il solo serto poetico stampato in Milano « nel 1777, consta di 37 componimenti fra' quali alcuni in la« tino, e due in francese), ed altrove. Queste poetiche produ« zioni vennero sì bene accolte per tutta l'Italia che se ne mol« tiplicarono le edizioni; ed in Pavia vennero poi tutte riunite « e pubblicate in un ampio volume adorno del ritratto del« l'egregia donzella.

« Colto così lodevolmente nell' Università Ticinese il frutto « de' propri studi, si recò l'Amoretti in Milano, ove fu accolta « con molta onorificenza. Dopo qualche tempo ripatriò: il suo « ritorno in Oneglia potrebbe paragonarsi ad un vero trionfo, « e ben a ragione cantò in tale occasione il gran Parini:

« Ai detti, al volto, a la grand'alma espressa
« Ne' fulgidi occhi tuoi
« Ognun ti crederia Temide stessa,

« Che rieda oggi fra noi:
« Se non che Oneglia, altrice
« Nel fertil suolo di palladii ulivi,
« Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi:
« E fortunata dice:
« Dopo il gran Doria a cui died' io la culla,
« È il mio secondo sol questa fanciulla. »

(V. l'Ode del Parini intitolata *La Laurea*, compresa in pressochè tutte le edizioni delle poesie del chiarissimo Autore.)

Digitized by Google

IL DOTTORE

Collegiato in Medicina e Chirurgia

GIUSEPPE AGOSTINO AMORETTI

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE ECC. ECC.

Solo che altrui piaccia considerare per poco, essere la Medicina (riguardata nell' accettazione sua più generale ed estesa) quella scienza che abbraccia la storia fisica dell' uomo, che dà a conoscere l' organismo di questo essere in tutte le modificazioni che esso soffre di mezzo alle influenze necessarie od accidentali déi diversi corpi della natura; e che somministra le regole capaci di conservare la sua sanità e di guarire dalle sue malattie, (V. Diz. Class. di Med. int. ed est. T. 22 Punt.ª XLIII pag. 534.) tornerà chiarito agevolmente a chicchessia il perchè vastissima esser debba la sfera degli studi su' quali esercitar debba le facoltà dell'animo chiunque aspiri al vero conseguimento di essa quale *scienza* ad un tempo e quale *arte*; posciacchè costituita sia la prima di esse due parti dal complesso delle nozioni

Digitized by Google

e dei fatti sopra cui dessa è fondata, mentre l'altra non altrimenti trova la sua ragion di essere, fuorchè nella retta applicazione delle regole suaccennate.

Questi brevi accenni varranno di per sè soli a fare ragione della produzione copiosissima e pressochè inesausta, che si nelle trascorse età come nella presente non ha cessato giammai di venir in luce vuoi col mezzo di opere e trattati voluminosi e di lena, vuoi sotto più modeste, non però meno utili forme di effemeridi e giornali medico-chirurgici, o sivvero di resi-conti clinici annuali e di quadri sinottici statistici di terapeutica nosocomiale, o privata. Dai quali lavori tutti se fora malagevole, a mio parere, il pretendere fondatamente e sostenere esservi sempre ed in ogni loro parte materia a pratico giovamento per la umanità sofferente, non ha dubbio però essere ognora meritevoli di alta commendazione comecchè suggeriti, al postutto, da brama intensa e leale di giovare a' propri simili coll'apportare ciascuno, al ragguaglio delle facoltà rispettive, il personale suo tributo all'edificio della più benefica tra le umane discipline. Ed ecco ragione per cui, dal giorno in che io imprendeva a raccogliere con filiale sollecitudine e diligenza notizie autentiche e pienamente attendibili intorno alla vita ed alle opere di que' tra' concittadini miei trapassati i quali ebbero a distinguersi più luminosamente nel campo delle scienze e delle lettere, onde affidarne la pubblicazione in questa *Ligure Rivista*, io sentissi tosto bramosia speciale di additare alla pubblica estimazione il nome d'altro chiaro mio patriota, il quale ascrit-

tosi di buon ora e per libera elezione sua alla ippocratica milizia, stette e durò nel suo vivente, cultore assiduo, fecondo e perspicacissimo delle mediche dottrine nelle materie svariatissime che sono di spettanza di quelle; ed a questo assunto io mi accingo ora con animo tanto più lieto, posciachè io speri che da questo mio qualsiasi omaggio di giusta riverenza inverso dell' encomiando possa tornarmi alcunchè di ragione a chiarirmi sdebitato talpoco altresì dall'obbligato ossequio che inverso di liberale professione incombe in modo speciale a tutt' uomo che questa abbia tolto ad oggetto precipuo del suo istituto di vita.

« Amoretti dottor Giuseppe Agostino da Oneglia
« (cito testualmente l' articolo ad essolui consecrato
« nel Tomo 23, Punt. XLV, pag. 59 del Diz. Classico
« suenunciato), è mancato ai viventi in Asti il 27
« gennaio 1828, giunto appena all' anno settantesi-
« moprimo dell'età sua; fattosi un nome con molte
« opere di medicina date alla luce, e rendutosi be-
« nemerito della scienza e della travagliata umanità,
« ricevette dalla gloriosa memoria di S. M. il Re
« Vittorie Emanuele (primo) un onorevolissimo pegno
« del conto in cui era tenuta la molta sua dottrina,
« nell' aggregazione da questo sovrano concessagli
« all' amplissimo Collegio di Chirurgia della regia
« Università di Torino, e quindi una pensione as-
« segnatagli sulla cassa della medesima. ».

Dai Registri battesimali di questa insigne Parrocchia Collegiata risulta esser egli nato in questa Città addì 6 novembre 1756; e dalle orali sue di-

Digitized by Google

chiarazioni (tra i córtesi colloqui, de' quali per tratto di umanissima benevolenza degnava onorarmi ed intrattenermi con urbanità ed amore pressochè paterni, lorquando io seguiva in Torino il corso de' studi universitari, fra il 1825-27) mi ricorda tuttora aver appreso com'egli avesse in quella Università frequentate le lezioni di medicina e chirurgia durante un regolare quinquennio, in capo al quale ivi conseguì il grado accademico della laurea; come, fermata indi tosto in patria la sua residenza intento all'esercizio libero della salutare professione, ove non tardò ad incontrare il pubblico favore, segnatamente nella parte operativa ed in ispecial modo nella ostetricia, ivi nonpertanto pochi anni si rimanesse, travagliato sentendosi incessantemente da caldo desiderio di eleggere stabile domicilio sul campo assai più vasto della Dominante, ove ben conoscea stare parati innanzi ai bramosi di perfezionamenti e pratici e scientifici i vantaggi inapprezzabili de' teatri anatomici, delle cliniche nosocomiali, delle ricche biblioteche, della non difficile consuetudine e rispettosa dimestichezza co' dotti luminari della scienza preposti alle diverse cattedre universitarie; come, levate perciò un bel dì ad insaputa persino de' parenti, e ben risolutamente, le proprie tende dal suolo natio, si recasse, pieno il cuore della sacra fiamma, a figgerle, preceduto da ottimi auspici, entro il perimetro della dotta quanto gentile Città del Toro; come, infine, giurato proposito in cuor suo di tutte sagrificare all'amore della scienza, da cui sentivasi potentemente dominato, le attrattive e gli adesca-

menti d'una giovinezza pienamente libera frammezzo ai facili piaceri d'ogni ragione di che riboccano le città capitali, fosse stato avventurato abbastanza per chiamare sovra di sè l'attenzione e la stima degli eruditi e de' dotti, mercè i frutti nè pochi, nè lievi delle incessanti sue elucubrazioni medico-chirurgiche, alle quali dicevami con lieto animo essere egli debitore della segnalata onorificenza di Professore aggregato all'universitario Collegio della Facoltà chirurgica. « Vicende molte e gravissime (dicevami egli « visibilmente commosso, e con una bontà d'animo « che ben rivelava, essere tutt'altro che spento in « cuor suo l' affetto alla patria da cui erasi allon- « tanato da ben quarant'anni) vicende molte e gravi « assai, o figlio diletto di amico che pur ebbi ca- « rissimo in patria, io dovetti subire nel corso omai « lungo del mio vivere, non soltanto a seguito dei « procellosi turbamenti politici a tutti noti, ma pur « anco in colpa (chè tale la battezza l'invidia) della « brama, d' altronde onestissima, di procacciare « quanto mel consentirono le deboli mie facoltà, « alla mia e vostra patria un qualche atomo di ono- « ranza, mercè di sudori incolpabili nella palestra « scientifica, e mercè un tenore costante di condotta, « il quale dar non potesse in circostanza veruna « occasione a scandalo, od appiglio a detrazione, « piaga eterna dell'umano consorzio, tanto più fu- « nesta quanto più velenosamente la veggiamo eser- « citare lo ufficio suo tristissimo ne' gradi più ele- « vati di esso. » E qui il buon vecchio a prodigarmi con amorevole espansione di cuor benevolo consigli

di retta morale per un lato, e norme e suggerimenti per l'altro, intorno agli studi ed al modo migliore del futuro mio diportarmi nello esercizio di professione, nella quale ben a ragione io dovea già considerarlo siccome luminare e veterano preclaro; a tal che mosso nel profondo dell'animo da sensi vivissimi di riconoscenza, io non potei ristarmi più d'una fiata, che questa io non gli attestassi, non già colla stucchevole profusione di vuoti concetti, quali usansi nelle larvate convenzioni sociali, sì con quella parsimonia di voci, che erami appena consentita dalla piena dell'affetto, il quale richiamandomi al pensiere l'incontro dell'Alighieri col trisavo Cacciaguida (Parad. XV) faceami sclamare col primo:

« Io non ringrazio,
« Se non col cuore, alla paterna festa. »

Ed egli: « Ma vi sentite davvero, mio buon giovi-
« netto, invogliato della professione per ciò ch' ella
« è *Scienza* soltanto, od anco dal lato dell'*Arte?* —
E per un rispetto (io rispondea), e per l'altro. — Sappiate, in tal caso, che la prima può condurre ad alti onori, a condizione però che s'abbiano a sagrificare a' rispettivi studi gli anni più floridi, anzi il corso intero della vita; la seconda poi fornisce adito a ricchezzà talvolta a quelli i quali vi hanno sodi e veraci titoli, tal altra pure a tali cui giova destreggiare più agevolmente d'intrigo; e qui a prorompere sorridendo: « Ehi, figlio!

« Va un medico in carrozza e l'altro a piedi;
« Pagan questo i guariti, e quel gli eredi.

« Oltracciò (soggiungea), credete voi seminato di rose
« il calle del pratico esercizio? Poco monta che ac-
« cennando

« Come è duro calle
« Lo scendere e salir per l'altrui scale

« ad esilio soltanto alludesse l'esule Ghibellino: a
« voi dica per me l'inglese epigrammista Owen le
« dolcezze ineffabili dell'arte nostra, sia pur essa
« nonchè *liberale, liberalissima*. Udite, se Minerva
« ne assista entrambi!

« Intrantis medici facies tres esse videntur
« Ægrotanti; hominis, dæmonis atque Dei.
« Quum primum accessit medicus, dixitque salutem;
« En Deus, aut Custos angelus, æger ait.
« Quum morbum medicina fugaverit; Ecce homo, clamat.
« Quum poscit medicus præmia; Vade, Satan! »

C'era tanto, lettori miei, a sì *lieti* e *confortevoli* monimenti e preavvisi, di che rifare all'istante le mie pedate, e riallacciarmi con trasporto il collarino da chierico troppo inconsultamente abbandonato. Eppure no, io stetti saldo come torre che non crolla; e, vivaddio! come non dovrei io chiamarmene soddisfatto ora che, sia stata fortuna o merito, io godo da tempo avverato nella felice persona dello scrivente il

Dat Galenus opes?

e che i sudati quarant'anni di pratico esercizio mi hanno fornito agio a raggranellare in tanti bei gialli occhi di civetta queste poche cinque o sei centinaia

Digitized by Google

di mila lire? Benedetto il mio Galeno! *Virtus quæ non venditur, vilipenditur.* (1)

Ed ora, punto alla indiscreta digressione. Prima tra le opere d' argomento medico, che abbiano avuta la sorte di chiamare a sè le considerazioni de' Teorici di maggior fama si fu la

NUOVA DOTTRINA

DELLA

VITALITÀ E DELLO STIMOLO

del Dottore e Professore

GIUSEPPE AGOSTINO AMORETTI

Piemontese

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE, PASTORE DELLA DORA, ECC.

TORINO 1806.

Volume uno in 8.vo di pag. 283.

Tuttochè non sia qui il luogo di svolgere la materia dell'accennato lavoro (bastando ad un articolo biografico la sola menzione), diremo nonpertanto che ivi il dotto Professore avendo tolto in mira di recare a migliore ampliazione la dottrina fondata da Brown, con argomenti tratti opportunamente dai lumi somministrati dalla fisiologia, dalla patologia, dalla semiottica (al grado in cui tali distinte ed essenziali parti della medica Teorica si trovavano in allora) passa a stabilire nella *introduzione* XVIII, analoghe proposizioni, o principii com'egli li chiama;

(1) Non voglio far torto a' cortesi lettori col pensare possano dessi avvisarsi di prendere al serio la facezia.

e della convalidazione e dimostrazione di queste, trattate con ampiezza di medica erudizione, ei fa soggetto alla compilazione dell' intero volume.

Quattr' anni più tardi egli pubblicava pure in Torino co' tipi di Gio. Grossi altra opera in un volume pure in 8° di pag. 224, che dedicava al Generale Lameth, Prefetto del dipartimento del Po, intitolata

RIFLESSIONI CRITICHE

sulla

TEORIA DEL CONTROSTIMOLO

portante l'epigrafe

Displicet insipiens novitas et tarda vetustas;
Sive vetus verum diligo, sive novum.

Dal brano seguente della citata dedica appare di prima giunta com' egli propongasi ivi di combattere la teoria di Rasori: « Una nuova teoria pertanto, « una nuova dottrina insorta già da qualche tempo in « Italia diede luogo alla presente Opera coll' unica « mira soltanto di combattere l'errore, che più è da « temersi, quanto più grandi sono e di raro ingegno « gli autori, che lo promulgano e lo disseminano. » E più esplicitamente nello aprire l'introduzione: « Nella *Nuova dottrina della Vitalità e dello Stimolo* « io avevo già confutato prima del suo nascere la « pretesa Teoria del Controstimolo. » Veggasi a pag. 9 la lettera del Tommasini in data di Parma 3 Settembre 1807 all'autore in ordine alla prima Opera di questi. Non è a dire a quanto e diverso battagliare da parte de' dotti, fautori od avversarii,

abbia dato luogo la presente pubblicazione; in favore poi di quale fra le opposte parti tenzonanti abbia prevalso la somma degli argomenti *hinc inde* schierati in breccia, la lite, direbbero qui gli scolastici, *adhuc sub judice pendet*. Unicó scopo del presente mio assunto si era il dimostrare come il nostro elogiato abbia sul vasto campo della teorica con isfarzo di medica erudizione e con pari sottigliezza di perspicacia pugnato qui da vero atleta non si agevolmente domabile.

Del 1813 pubblicò co' tipi della stamperia reale altro volume in 8°, il quale intitolava siccome *Appendice* alla precedente Opera.

Annunciata da alcuni anni in più luoghi degli anteriori suoi scritti, comparve a complemento di quelli dalla stamperia reale in Torino altra di lui Opera di mole col titolo:

NUOVA TEORIA DELLE FEBBRI

E

DELLA LORO CURA

IN CUI SI DANNO

« La confutazione della Neuro-Stenia del Dottore « *Giannini*, con Riflessioni sulla Teoria dell'Irritazione de' Dottori *Bondioli* e *Fanzago*: sulla « Diatesi irritativa del Dott. *Rubini*: sul Tessuto « erettile, e sulla Erettilità de' Dottori *Dupuytren* « e *Rullier*; sull'Infiammazione sempre stenica del « D.ri *Tommasini*; sulle sperienze del D.re *Legal-*

« *lois*, fatte sul principio della vita, sulla di lui sede,
« e sui movimenti del cuore; sulle Istituzioni me-
« diche del Dott. *Sprengel*; sui diversi punti Fi-
« siologici di *Bichat*, *di Reil*, *di Sœmmering*, di
« *Dumas* e di altri Autori. »

Sotto gli auspicî del conte e barone Giorgio Desgeneys in allora Tenente Generale, Comandante in Capo la real marina sortiva in luce il 1.mo volume di 400 pagine con in fronte la dedica al medesimo in data di Torino, 26 aprile 1816.

Nel successivo anno 1817 era fatto di pubblica ragione co' tipi Favale il 2° volume di detta Opera, egualmente in 8° e ricco non meno di erudita suppellettile e di incalzanti argomentazioni basate sulle leggi insino allora conosciute delle scienze Fisiologico-anatomiche, o dedotte da fatti ed osservazioni cliniche di messe patologica e terapeutica.

E appo ciò, sebbene frustrato insino ad oggi circa ulteriori notizie chieste testè, affine di conoscere, se, e quali altri scritti, oltre ai suallegati, abbia lasciati in famiglia, od altrimenti pubblicati (de' quali, per altro, ancora io non dispero), io mi lusingo aver provato a' gentili Lettori della *Rivista* come non all'intutto fuor di luogo ed immeritamente io mi abbia tolta libertà di additare ad essi nel novero degli illustri Scienziati di questa Provincia altro benemerito tra' miei concittadini, il Dottore Collegiato Giuseppe Agostino Amoretti.

Lasciò egli, morendo, in Asti ove da giovane erasi accasato in matrimonio, alcuni figli e un di-

Digitized by Google

screto avere, non però tale che potesse dirsi lauto. Fu uomo di severi principii, di soda pietà, tenace della religione, quale però è sempre stato ben lungi dal recare, nel civile convivere, al menomo grado di intolleranza di fronte ai propri simili. Possa la onorata memoria di Lui tornare in ogni tempo ai neofiti nella milizia ippocratica, segnatamente patrioti suoi e dell'umile espositore, di efficace aculeo a tentare con inflessibilità di laudevoli propositi il sentiere arduo e travaglioso della scienza e delle civili e sociali virtù!

Digitized by Google

IL MAGGIOR GENERALE

IN RITIRO

RICCARDI CONTE CESARE

di Lantosca

> Nec quicquam sanctius habet reverentia superstitum, quam ut amissos venerabiliter recordetur.
>
> AUSONIO.

Tuttavolta all' uffizio mestissimo del ricordare ai superstiti la dipartita irrevocabile d'uomini cresciuti a chiaro seggio ed elevato nella sociale gerarchia soccorresse unicamente l'appoggio mal fermo, perchè isolato, della prosapia, degli stemmi aviti, dei blasoni e delle vetuste pergamene, io faccio giudizio, che nissun utile insegnamento a' primi, lode ed onorificenza scarse a trapassati, e nulla satisfazione emergerebbero ai lettori dalla pubblicazione de' relativi cenni necrologici, dalla erezione di fastosi monumenti sepolcrali, o da più studiata, che veritiera epigrafia lapidaria. Percorrendo solingo negli anni miei giovanili i mesti viali delle magnifiche necropoli delle varie città Capitali della Penisola, forza m'è stato raffermarmi, dopo lungo e serio meditare, nella già radicata sublime sentenza del Toscano Professore Contrucci laddove scrive: « *Nobile e duratura solamente l'epigrafe che l'uomo iscrive a sè*

Digitized by Google

stesso per l'altezza delle opere, e con la santità della vita. »

Ma quando alla chiarèzza del sangue avito, alla nobiltà della stirpe, al lustro de' natali veggiamo far bella corona nel vivente del Ricordando una ricca suppellettile di virtù immacolate, di pregevoli doti di mente e di cuore coltivate con saldo proposito di costanza non ismentita giammai o vuoi nella vita privata, o sivvero nel corso della carriera sociale onorevolmente battuta, oh! in allora ti senti orgoglioso della missione, e guidata la penna dalle emozioni spontanee del cuore, ti scorre agevole sulla carta per ivi consegnarle ad illustrazione viemaggiore del già chiaro ceppo genealogico, a tutta onorificenza dell'Estinto, a gloria invidiabile della Patria onde trasse le prime aure della vita e crebbe infante, adolescente e giovine, ivi educato alle prime e più salde aspirazioni al retto ed onorato vivere, alle imprese virili e magnanime; a nobile eccitamento infine della presente e delle generazioni avvenire: e ben avrannosi pure eloquenza fecondissima d'ottimi frutti i freddi marmi degli eretti sarcofagi e delle sculte lapidi, a conferma solenne e perpetua dell'oracolo di quell'elevato intelletto del Cantore de' Sepolcri, che cioè, « *l'urne de' Forti accendano a cose egregie il forte animo, e facciano bella e santa al pellegrino la terra, che quelle ricetta.* »

A questo avventurato novero non ha dubbio doversi in linea di stretta equità ascrivere il Maggior Generale in ritiro Riccardi Conte Cesare di Lantosca rapito alla desolata Famiglia, alla Patria, ai molti

amici ed allo Stato, varcato di poco il meriggio del giorno 13 maggio 1853, munito di tutti i conforti di nostra Santa Religione, per opera di lenta affezione ai precordî, che da vari anni astretto avevalo a chiedere il suo onorato ritiro, travagliato poscia da ricorrente catarro cronico e da asma soffocativo.

Nato in Oneglia addì 15 aprile 1788 dal Conte Tommaso della illustre famiglia patrizia dei Conti Riccardi di Lantosca e dalla Contessa Giulia Chabod de Saint Maurice di Savoia, sortiva Egli da natura le disposizioni più atte alla carriera marziale: costituzione fisica lodevolmente robusta, altezza e prestanza della persona, agilità di musculatura, temperamento sanguigno-biliare, capigliatura bionda, ingegno svelto e vivace, contegno dignitoso e squisitamente gentile, carattere fermo ed improntato della più balda virilità. Circondato dalle cure degli ottimi Genitori e di Istitutori dotti e sagaci, percorreva in patria gli stadî dell'infanzia e della adolescenza applicando alle lettere, e per ispecial predilezione alle matematiche ed ai cavallereschi esercizî finchè giunto l'anno 1806, di mezzo al frastuono dell'incessante guerreggiare e delle ammirande conquiste del primo Napoleone, impotente a più infrenare il giovanile ardore e la vaghezza di misurarsi sui campi appetto col nemico, correva il 15 marzo di quell'anno ad ascriversi fra i Veliti nel 1.° Reggimento de' Granatieri a piedi della Guardia Imperiale. Sì pronto ne fu l'ottimo concetto della sua valentia in quel Superiore Comando, che trascorsi poco più di tre anni, con Brevetto del 29 maggio 1809 lo si elevava al grado

di Sotto-tenente nel 2.° Reggimento dei *Tirailleurs;* di Luogo-tenente con altro del 25 giugno 1810; di Capitano per Brevetto 8 aprile 1813; l'Imperatore stesso decoravalo di propria mano dell'Ordine della Legione d'Onore alla battaglia di Wagram, e con Brevetto in data di Parigi 16 agosto 1813 fu d'ordine imperiale inscritto sull'album de' Legionarî di detto Ordine.

In questo memorabile lasso di sette anni aveva fatte ben nove campagne, quelle cioè di Prussia e di Polonia negli anni 1806 e 1807; quella di Spagna nel 1808; d'Austria nel 1809; altre tre di Spagna negli anni 1810, 1811 e 1812; altra di Sassonia nel 1813; e quella memorandissima di Waterloo nel 1815; gradi tutti e campagne cerziorati per autentici documenti in data di Givet, 4 giugno 1815. Vòlte in basso le sorti dell'uomo fatale, e capovolti i destini di Europa, entrò nell'Esercito del Re di Sardegna col grado di Luogo-tenente; promosso indi a poco al grado di Capitano nei Cacciatori di Nizza. La venerata memoria di Re Carlo Alberto promoveالo nel novembre 1831 a Tenente-Colonnello nella Brigata Savona; indi a Colonnello nel 13.^{mo} Reggimento Pinerolo, nel settembre 1834 decorandolo della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro; a Maggior Generale ed Aiutante di Campo di S. M. nell'ottobre 1839 (1); a Governatore di Ventimiglia nel

(1) Inviandogli in dono la sciarpa di Aiutante di campo nell'atto che stava per entrare alla testa del suo Reggimento nella capitale, per difilare all'augusto cospetto del Monarca.

febbraio 1848; e giunto il decembre di quell'anno, onusto di meriti e d'ogni ragione onorificenze, per le sovrallegate ragioni di salute visibilmente alterata, veniva collocato definitivamente ad onorato riposo con meritatissimo corrispondente trattamento.

Legato da anni molti co' vincoli di sacro connubio alla virtuosissima Contessa Maria nata S. Giusto di Teulada in Sardegna, n'ebbe pegno carissimo nello ora giovine figlio Conte Enrico, in cui prenunzie di vieppiù liete speranze già rifulgono di bella luce le virtù tutte del compianto Genitore, fido seguace e religioso delle gloriose orme paterne, sendo egli nella verde età di 30 anni già Luogo-tenente di Cavalleria, ed Uffiziale d'Ordinanza onorario di S. M.; laonde è ben dato presagire de' futuri destini a Lui serbati, che ove segua animoso sua stella,

« Non può fallire a glorioso porto » (1)

E sorvolando, per obbligo di confini imposti ad un articolo di giornale, all'enumerazione (che lunga

(1) Nell' atto ch' io sto per pubblicare in seconda edizione questo sunto biografico, io non posso ristarmi che non esprima altamente i sentimenti di cordoglio amarissimo dal quale io sperimentai compreso l'animo mio al primo annunzio pervenutomi, ancor non è un anno, della sciagura gravissima, di che fatalmente è stato colpito in età tuttora verde l'esimio gentiluomo Conte Enrico, intendo della perdita totale della facoltà visiva; sciagura lagrimevole in grado sommo per qualsiasi mortale ne venga afflitto, ma segnatamente per chi al paro di Lui, di fronte alla prospettiva tutta lusinghiera di avvenire brillantissimo, ha dovuto smettere ogni speranza e rassegnarsi ad irrevocabile quanto involontaria inazione!

sarebbe di soverchio) delle domestiche virtù e cittadine dell'illustre Trapassato, accennerò soltanto, siccome misura e criterio di quelle, quale sia stato e quanto il cordoglio universale della patria all'annunzio della perdita di sì egregio, saggio e dabbene Cittadino, locchè deve giovare di molto a conforto della desolatissima Vedova e dello smarrito Figlio, cui dovette tornare di tanto più acerbo il dolore per non essergli stato più concesso al suo affrettato arrivo di abbracciarne che la fredda spoglia mortale.

Nel giorno precedente al trapasso le principali Autorità militari assieme all'Ufficialità di guarnigione ed in ritiro, dati i rintocchi del Viatico, accorsero all'accompagnamento sorreggendo l'aste del baldacchino in attestato dell'alta loro stima verso del moribondo Superiore. Nel pomeriggio del giorno 14 destinato pel funebre convoglio, il Consiglio Municipale in segno di lutto sospendeva la seduta delle adunanze consolari in tornata. Stipate le vie e le finestre d'ogni classe di cittadini spettatori attoniti del cortèo funerario composto di tutte le Autorità militari miste all'Ufficialità della Guardia nazionale in tenuta, scortato da tutta la truppa di linea in armi, e sorretto il feretro da otto Bassi Uffiziali del 13.^{mo} in guarnigione; la Banda urbana alternava colle salmodie religiose le sua mestissime note. L'intero Capitolo della Collegiata assieme al Clero secolare e regolare, le cinque pie Confraternite, ed un trecento della classe popolare d'uomini di mare, facchini ed artigiani con torcie accese, accorsi per incanto senza previo invito, ma per solo

istinto religioso verso il padre de' poveri, e benefattore di tutti, compievano il numerosissimo cortèo, che partito dagli appartamenti del defunto percorreva grave ed atteggiato a dolore le vie della Città soffermandosi sulla piazza del Duomo, ove dalla truppa di linea gli vennero fatte le prescritte salve di moschetti, e poscia riavviatosi per la contrada Maria Cristina alla strada provinciale del Piemonte, non congedavasi dalla venerata salma, che al ponte dei cappuccini, limite del Territorio, dove già stavano pronti a riceverla il clero di Borgo ed il Corpo Municipale di quel Comune. Frattanto i militi provinciali in congedo rivestiti dell' assisa, di cui buona parte Bassi Ufficiali e Caporali, che di moto tutto spontaneo ed in bell'ordine aveano fin là fatto parte del corteggio, vollero indossare il caro peso dell'onorata salma in surrogazione ai Bassi Ufficiali del 13.^{mo} di linea, nè furono paghi di deporla, se non giunti nella Chiesa parrocchiale di San Michele in Borgo, ove premessi i riti religiosi, fu allogata da costa alle ceneri de' suoi illustri Anetnati entro la tomba gentilizia di famiglia, al suono funebre delle campane di vari circostanti Comuni, le cui popolazioni, smessi i lavori, eransi colà avviate a pregargli il guiderdone dei giusti, e dargli l'ultimo vale!

Ed ora l' estremo saluto a Te manda ancora una volta, o generoso Intelletto, quella patria, cui di sì lungo amore affezionasti costante nel tuo vivere, e da cui ben meritamente ne fosti ricambiato di altrettanta dilezione fraterna e sensi unanimi di ossequio non mentito! Oh, dall'alto di quelle sedi beate impètra

alla diletta terra natia sorti propizie e destini vie-migliori; e fa, che in tanta iattura di spente illustrazioni patrie, altre ed altre ne sorgano preclare non meno di quelle e nella sudata palestra delle lettere e delle scienze, e nel campo tranquillo delle arti di pace, e nella nobile arena delle armi per Te calcata con mèsse ricca cotanto di gloria immortale (1)!

(1) De' sette nobili fratelli Riccardi di Lantosca, consecratisi tutti per ispontanea elezione alla luminosa carriera delle armi ed in quella pervenuti a più o meno alti gradi superiori, unico superstite vive tuttora ottuagenario, domiciliato attualmente in Firenze, il venerando Colonnello in ritiro Cav. Leopoldo, al cui distinto valore ed alto sapere nella difficile scienza militare del pari che in tutto che è di squisito gusto nelle amene lettere; ma sopratutto alle preclare virtù sociali e domestiche di che rifulge l'animo suo nobile ed elevato mi torna ora assai preziosa occasione di tributare con sensi di ossequiosa reverenza, schiva di servo encomio, la espressione sincera della molta e costante ammirazione mia. Nell' onorato suo riposo Egli gode ora a titolo meritatissimo le pure gioie ineffabili che a sposo intemerato, a saggio e virtuoso padre di famiglia studiosissimo sempremai della più squisita educazione della prole possono tornare quaggiù di compenso desiderabilissimo; ed in ciò mi sia concesso ch'io faccia qui menzione onorevolissima, tra gli altri suoi figli, del dotto quanto onorando Cav. Vincenzo, attuale Professore e Provveditore agli studi per la città e provincia di Chieti (Abruzzo citeriore), già lodevolmente noto per produzioni letterarie di alto merito, e per ammirata delicatezza di maniere nobili e gentili. (Aprile 1872.)

Digitized by Google

Giovanni Pietro Vieusseux

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; chè d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
. . . .
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
. . . .
Volgiti . . . . . e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

LEOPARDI — *Sopra il mon. di Dante che si preparava in Firenze.*

Da quella nazione coraggiosa, intelligente, ingegnosa e sì contraddistinta per la sua fedeltà ed affezione alla libertà della terra natìa, che è la Svizzera, i cui abitanti al paro degli antichi Romani sono induriti alle fatiche della guerra ed a' lavori campestri; da quella popolazione in ogni tempo sì ammirata per generale semplicità di costumi, per ischiettezza aperta e naturale, per ispirito di libertà che nulla contingenza è valevole mai ad attiepidire nonchè distruggere, traeva origine l'onorando cittadino Giovanni Pietro Vieusseux nato in Oneglia il 29 settembre 1779 da Pietro e da Elisabetta fra loro cugini, svizzeri d'origine, cospicua famiglia Gi-

Digitized by Google

nevrina, tratta verso la metà dell'andato secolo ad esulare all'estero in forza di politiche commozioni, onde fu travagliata incidentalmente la patria di Guglielmo Tell, antitesi luminosa dell'abbietto despota Gessler. Nè a caso, o per iscurrile piacenteria in pro dello elogiando io affermo *cospicua* la famiglia de' Vieusseux antenati di Gio. Pietro; posciachè duri tuttodì in Oneglia tra i discendenti degli amici intimi di quella, tradizione salda e costante, avere il signore Vieusseux avo paterno del Gio. Pietro, innanzi al suo dipartirsi da Ginevra alla volta di Francia e quindi di Oneglia, partecipato alle alte cariche di quella federale Repubblica e, che più è, essere egli stato assunto alla Presidenza suprema, e sostenutone dignitosamente il seggio luminoso poco innanzi al tempo in cui pel turbine delle menzionate commozioni, fu a malincuore indotto a levare definitivamente le tende dalla patria cotanto diletta, ed a cercare sotto altro cielo aure più miti, e tranquille, avviandosi difilato alla volta della Luteziana Babilonia. Senonchè, poco tornandogli a' versi quel soggiorno, fe' pensiero di rivalicare le Alpi, e fermare stabile dimora in alcuno tra' paesi di questa occidua Liguria, propostosi di aprire quivi coi capitali di suo avere, una casa di commercio. Volle caso, che giunto in sull'imbrunire nella borgata Arma (di Taggia), litoranea, là si avvenisse in quell'ora nanti ad un magazzino di compere d'olii e, fatto capolino là entro, appiccasse onesti parlari col negoziante conduttore di quelle operazioni commerciali: era questi il distinto giovine negoziante signor Saverio Calsa-

miglia di Oneglia il quale, circondato il rispettabile viaggiatore con ogni maniera di oneste accoglienze, e lui distolto dal proseguir via, usatagli gentile violenza, accolselo in un colla famiglia nella vegnente notte in casa propria dopo addimostratogli il pericolo che loro ne verrebbe dal battere nella oscurità i sentieri tortuosi ed angusti, che in allora teneano luogo di strada litoranea lungo ambe le riviere. Di che avvenne che, intesi i propositi dell'ospite colto, ebbe a persuaderlo agevolmente della preferenza che gli avrebbe messo conto di dare alla città di Oneglia, in ordine segnatamente a' vantaggi commerciali che presentava ed offre tutto giorno la nostra piazza.

Detto fatto: nel dì seguente, tolto di buon mattino commiato affettuoso, il rispettabile gentiluomo unitamente a' suoi cari qui giungeva e, fermato a locazione comodo alloggiamento e decoroso, egli spiccava poco stante per ogni dove le sue circolari nunziatrici della nuova ditta commerciante, avente ad obbietto principale le operazioni su larga scala intorno al ricco articolo degli olii d'oliva, di che feracissime sono ed eccellenti in qualità queste occidue regioni liguri. E non è a dire di quanto onore e di quale agevole fiducia fossero tosto corrisposte all'interno ed all'estero quelle prime missive, ed a quali estese proporzioni fosse, a breve volger di tempo, portata la mole degli affari, mercè la probità e delicatezza somme, di che la nuova casa andava porgendo viemaggiormente a' fatti le più soddisfacenti ed esemplari attestazioni. E qui mi gode l'animo riferisc due episodii (a me narrati più volte

Digitized by Google

dal fu mio genitore il quale negli anni di sua adolescenza ebbe la ventura di tradurre alcun tempo, siccome esordiente in- quella rispettabile casa commerciale) che tornarono a tutto onore di quella. In forza di rovesci e gravi fallimenti di case estere e di generali avverse, inopinate circostanze, la ditta Vieusseux trovossi al punto di non potere, con suo grave cordoglio, far onore puntuale ad impegni pendenti. Non isfiduciato però il valente, operoso e probo negoziante, raddoppiando in attività e zelo, in capo a non lungo volgere di tempo, non ebbe tosto rimpinguate le sue finanze, che ansioso di provare efficacemente quanto gli stasse a cuore la fama di onestà inappuntabile, prevenendo di suo impulso tutto spontaneo ogni sollecitazione de' creditori, e' si affrettava, con dolce sorpresa di questi tutti, a solver loro in una colla integrità de' crediti le quote rispettive degli interessi decorsi pendente la mora, compiacendosi in più occasioni avvenire nello affermare a' suoi amici in città, quello essere stato il più giocondo tra' giorni di sua vita. — Dell' altro accennerò brevemente, che sendo egli colla intera sua famiglia cristiani di culto riformato o protestante, serbarono in ogni tempo rispetto massimo al nostro cattolico; di che ebbe a fornire prova edificante nella circostanza, in cui trovandosi in pericolo di vita un infermo di famiglia cattolica dimorante in appartamento attiguo, nello atto in cui stava per essergli portato il santo Viatico, atteggiatisi tutti a reverente compostezza e ginocchioni con fiaccole accese tra le mani, prestarono atto di umile osservanza

e rispetto ai sacri misteri della cattolica religione; esempio raro e desiderabilissimo di quella, non dico tolleranza, sì piuttosto delicata e riguardosa deferenza, che pur dovrebbe a' tempi nostri meglio di quelli avvantaggiati in civiltà, essere tolta a fida norma frammezzo al generale civil consorzio; e ciò pel bene migliore dell'ora sì vantato incivilimento non meno che delle mutue relazioni fratellevoli tra dissidenti in ogni ragione di culto religioso.

Al signor Vieusseux figlio, intanto (da poco tempo, forse, innanzi alla venuta in Oneglia vincolato in matrimonio) veniva crescendo famiglia novella di prole aggraziata, vigorosa, svegliatissima d'ingegno, tra cui non ultimo, anzi de' più favoriti per forme gentili, aitanti, ed ispirito acutissimo, il Giovanni Pietro; tutti, ad eccezione d'una bambina, nati e cresciuti adulti entro le mura di Oneglia e per tanto, a buon diritto di nascita, cittadini nostri meritamente onorandi. Usi essi, siccome aveano appreso sin dalle fascie, a serbare col venir su negli anni, il rispetto più castigato verso le persone degli autori immediati dell'esser loro, a' quali fu cura sollecita ed assidua lo stillare ne' teneri cuori de' figli le norme salde della più saggia educazione in ordine a famiglia, a religione ed a civile convivenza, e' non sarebbe qui agevole il dire di quale e quanto affettuosa venerazione facessero a gara di circondare la persona autorevole e veneranda dell'avo paterno (ch'e' nomavano il *Grand-papà*) e di allietarne con ogni ragione di vezzi amorevoli e di sommessa reverenza la canizie veneranda durante quel tardo stadio della vita

per natura propria inclinato a serietà ed a pensieri anzich'altro, melanconici e sconfortanti. Se non che, a contristare di lutto profondo quella famiglia, *morte che sempre fura i migliori* mentre nè la pietà istessa alle aggrinzate guance della vecchiezza usa è giammai ad essere indulgente di indugio benigno, venne di corto a posar le agghiadate ale su quel capo già per tarda età senile e, che più è, per ispecchiata probità ed esimie virtù sociali e domestiche fatto venerando al cospetto della famiglia, degli amici molti, e di tutti che ebbersi agio di quelle ammirare. La salma ne fu recata modestamente alla sepoltura in forma privata, a tarda sera con iscelto, ma ristretto accompagnamento di amici, e decorosamente tumulata entro la cinta del giardino Calsamiglia, posseduto tuttora dai discendenti in linea maschile da quel signor Saverio il quale come fu il primo così serbossi inalterabilmente colla superstite famiglia Vieusseux il più intimo e fido tra gli amici. Intorno alla data di questa morte non mi fu dato rinvenire documenti accertati, posciachè lo stato civile di que' tempi fosse ristretto a' soli cattolici; soltanto ebbi da orali tradizioni, fosse avvenuta alcun tempo innanzi al 1790; e che il figlio unitamente alla prole natagli in Oneglia abbia protratto ivi il proprio domicilio, e continuati con fortuna prospera i suoi estesi commerci sin dopo le prime e fatali invasioni francesi del 1792-94, presso allo spirare dell'andato secolo, in cui pe' gravi mutamenti politici stimò consiglio a' suoi affari commerciali più vantaggioso il trasferire la sede de' suoi negozi nella

città di Livorno, la quale godendo del beneficio notevole di *Porto-franco*, offrivagli giusta prospettiva di più larghi compensi in ogni ragione di trafficare. Ebbi poscia contezza ch'egli protraesse colà i giorni della propria esistenza sin oltre gli anni 90 con incremento straordinario del proprio asse, confortato dal pensiere di lasciare in egregie condizioni di agiatezza i propri figli.

Tra questi segnatamente il Giovanni Pietro si fe' ad intraprendere in giovinezza, pel tratto di alcuni anni, lunghi viaggi in Francia, Germania, Inghilterra, Olanda ed altrove, spinto da bramosia irresistibile di lucrarne copia di lumi in ogni genere che a grandi manifatture, ad arti utili ed a scienze avesse relazione diretta. Tornando egli allora dalle sue peregrinazioni nell'owest e nel nord di Europa col proposito di ricongiungersi in Livorno assieme ai fratelli; da Nizza marittima lungo la strada litoranea *della cornice*, gustò con trasporto il piacere di vedere anco una volta (e fu l'ultima) questa Oneglia dove sortì i natali ed ebbe stabile dimora sino agli anni giovanili, e bebbe quivi le prime aure ed i germi fecondi di educazione squisitissima in ordine a studi, a morale, a vivere civile; e lì non appena licenziato il vetturale e messo piede a terra, affrettarsi difilato a passi celeri verso l'abitazione del signor Giuseppe Calsamiglia suo coetaneo e già amico costante ed intimo, figlio del sullodato fu signor Saverio. Se mesti ed angosciosi esser sogliono gli istanti che precedono lunga e forse eterna separazione tra leali amici e di cuore, male esprimere

io qui potrei quanto giocondi e pieni di soave commozione tornassero al Vieusseux ed alla famiglia del Giuseppe Calsamiglia quelli de' primi abbracciamenti e come per parte di questi onestissime e cordiali le accoglienze allo inaspettato ospite da pezza assente, col quale, già tempo, ebbe divise le mutue confidenze amichevoli, e le pure gioie della puerizia, della adolescenza e della prima giovinezza. Del commiato alla dimane io qui non parlo, chè tornerei inutilmente alla parte prima e per vero non lieta del periodo presente.

Quattro anni (se dobbiamo prestar fede al Giornale *Il Diritto*, riportato dal *Corriere mercantile* del 3 e 4 maggio 1863) trascorsero innanzi che il signor G. P. Vieusseux traducesse in atto il ponderato proposito suo di trasferirsi in Firenze a fondare con prudente ampiezza di accorgimenti, segnatamente politici, in quella colta gentilissima capitale dell'ora spento Gran-Ducato della Toscana quel magnifico, rinomatissimo tra quanti sono in Italia, *Gabinetto letterario,* entro il quale nacquero ed ebber vita rigogliosa e fecondissima *l'Antologia*, ed il monumentale (se così mi è dato nomarlo) *Archivio Storico* tuttodì in corso, io credo, di mirabili produzioni vuoi dal lato delle istoriche discipline, ovvero per ciò che è di filologica purezza; che il citato periodico, nell'articolo consacrato alla memoria del Vieusseux, datato da Torino 30 aprile 1863, così si esprime. « Nato in Oneglia di stirpe gene« vrina, il suo amore fu sempre per l'Italia. Dopo « lunghi, faticosi ed importantissimi viaggi, quando

« le guerre quietarono, venne nel 1818, (io prefe-
« risco a questa la testimonianza del Lambruschini
« che dice nel 1819) a fondare nel cuore stesso
« della sua Italia, in Firenze, il più mirabile stabi-
« limento (*Gabinetto*) di letteratura, con tutte le
« circostanze che lo potevano rendere una cosa,
« grande, tutti i giornali dell'uno e dell'altro emi-
« sfero, una magnifica biblioteca, come suol dirsi,
« *circolante*. E certo, nè anche quello della *rue Vi-*
« *vienne* gli fu mai da paragonare.

« Ma il più maraviglioso si fu di farsi centro di
« quanto di più nobile e di elevato era in Firenze,
« o vi conveniva dall'Italia, dall'Europa, dal mondo.
« Così potè dar vita all'*Antologia* che nacque, pro-
« sperò e giacque con le speranze d'Italia. Così allo
« *Archivio storico*, prima serie e seconda, opera
« meritoria, colossale, scintillante di viva luce fra
« le tenebre più fitte!

« Egli era giunto a personificare in sè la Toscana.
« Quando tu arrivavi in Firenze, così com'eri da
« viaggiatore, montavi dal Vieusseux. Quivi trovavi
« Firenze, con tutto il suo ineffabile attrattivo, coi
« Gini Capponi, i Cosimi Ridolfi, e somiglianti, con
« le speranze del dì, con le aspirazioni più vive
« all'Indipendenza, alla libertà, all'unità d'Italia
« più o meno fatta.

« Quarantacinque anni egli sedette a quel nobile
« e frugifero scrittoio, e fece per l'Italia quel, che,
« per così dire, nè anco i Martiri hanno potuto fare:
« perchè quivi era la gran fucina ove si distrugge-
« vano quegli errori e si creavano quegli strumenti

« di civiltà, senza la distruzione e creazione dei
« quali non si sarebbe mai fatta l'Italia.

« Il troppo vivo dolore non ci permette oggi di
« dire altro. Fra non molto parleremo ben più de-
« gnamente d'un tanto archimandrita. Per ora, ci
« basterà l'ardente voto che i suoi degni nipoti si
« facciano continuatori della sua prodigiosa ed o-
« perosa longanimità. »

Firmato Antonio Ranieri.

Anche la *Gazzetta Ufficiale del regno* in data 11 maggio stesso anno porta l'articolo seguente:

LAPIDI COMMEMORATIVE

« Nel Consiglio generale del Comune di Firenze,
« tornata del 2 maggio, l'onorevole Consigliere si-
« gnor marchese senatore Cosimo Ridolfi, doman-
« data la parola, ha fatto la seguente proposta:

« Onorevoli colleghi: Ci ha colpiti una sventura
« più Italiana che Fiorentina. Tale è la morte di
« Gio. Pietro Vieusseux gran promotore di civiltà e
« sommamente benemerito del nostro politico risor-
« gimento.

« Il Municipio appose sulle case già dei conti
« Guidi una memoria in onore della poetessa Barret
« Browning che le aveva abitate e vi avea scritti dei
« versi pieni di amore per il nostro paese.

« L'onorevole mio collega signor marchese Gino
« Capponi ed io, vi propongbiamo di compartire la
« stessa onoranza al defunto concittadino, delibe-

« rando di apporre sulle case già dei Buondelmonti
« la seguente iscrizione commemorativa:

IN QUESTE CASE GIA' DEI BUONDELMONTI
ABITÒ
GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX di Oneglia
LUNGAMENTE BENEMERITO DELLA CIVILTA' ITALIANA
E QUI MORIVA IL XXVIII APRILE MDCCCLXIII
IL MUNICIPIO FIORENTINO NEL II MAGGIO SUCCESSIVO
DELIBERAVA QUESTA MEMORIA
ALL'INCLITO CITTADINO

« Sottoposta a partito la proposizione, è stata ap-
« provata con voti favorevoli 23, contrari nessuno. »

(Gazzetta di Firenze)

Avrà il signor Ranieri, io ne vado persuaso, tenuta a suo tempo la promessa *di parlare,* come ei dice in fine dell'articolo, *ben più degnamente* del nostro Concittadino preclarissimo con quella eleganza di stile e, che più monta, con quell'affetto del cuore e quel sentimento di leale ammirazione, di che offriva sì bel saggio nel succitato cenno bio-necrologico; avranno ben altri molti scrittori eccellenti, in quella triste circostanza, tributate al medesimo, col mezzo della stampa, le attestazioni della meritata onoranza. Per lo che ora io ben sento siccome, avendo tolto impegno di fare in questa comunque disadorna ed incompleta rassegna, menzione pubblica de' cittadini più illustri della mia patria, a me incomba dovere gratissimo di professarne a que' generosi tutti, in

Digitized by Google

nome della medesima, i sentimenti della più rispettosa gratitudine. Appo ciò, io ben mi avviso, come altro, se non che portare, giusta l'adagio, nottole ad Atene m'incontrerebbe qualvolta mi accingessi a diffondermi ulteriormente in elogi che potrebbero agevolmente cadere nell' ampolloso o nel tronfio senza ch' io pur me ne avvedessi. Gli è pertanto, che *lasciando* (per usare le parole di Giuseppe Pecchio nella sua biografia di Ugo Foscolo) *i panegirici pei santi e pei re*, mi è qui pensiere di far punto in ordine ad oratoria, e dar fine ai presenti cenni coll'avvertire in modo transitorio quanto siami rimasta impressa indelebilmente nell' animo la dolce ricordanza delle accoglienze benevole, condite della più squisita cortesia allorquando a due ben distanti epoche io m' ebbi la ventura di rassegnargli a voce i sensi della osservanza mia rispettosa. Volgevano gli ultimi giorni dell'anno 1829 allor che transitando la prima volta per Firenze, diretto a Roma, munito di commendatizia speciale favoritami in patria dal signor Giuseppe Calsamiglia assieme ad altra del mio genitore, io mi fei animoso e sollecito di recarmi a presentargliele nel proprio *Gabinetto letterario* sito già dalla prima apertura nelle sale di quel palazzo già de' Buondelmonti, ove sta aperto tuttora alla eletta società dei letterati e dotti in ogni ragion di sapere, non pure d' Italia, ma dell' universo mondo. Fattomisi egli incontro con aria della più gioviale affabilità e piacevolezza, degnava prodigarmi ogni maniera di cortesi proferte amichevoli, lieto (si mi diceva colla più

ingenua espansione del nobile suo cuore) lieto di abbracciare nella giovine mia persona il raccomandato dell' antico, del più intimo ed affezionato compagno de' suoi primi vent' anni, il figlio d'altro non meno accetto e caro fra gli amici di sua prima giovinezza, e patrioti suoi, da essolui non mai, dopo anni e vicende tante, dimenticati. E tosto strignermisi, quasi da pari a pari, al braccio; ed al cospetto dei molti studiosi condurmi da una in altre sale del sontuoso stabilimento, svolgendomene mano mano circostanziata dichiarazione dell' ordine assegnato ai varii compartimenti della ricca e scelta biblioteca; ed additarmi la copia sterminata de' giornali e periodici d' ogni colta nazione, sì di lettere e scienze, che di politica; in ordine a tal punto di que' tempi arduo in sommo grado pe' rimanenti popoli d' ogni altro piccolo Stato in che era frazionata Italia, e' mi palesava, manifestamente pago, come sotto la mite (sempre in relazione de' tempi) dizione di quel Gran Duca, la Toscana si tenesse avventurata nel godere libertà invidiabile in fatto di stampa, sendo consentita facoltà a chi che fosse di leggere libri e giornali altrove vietati sotto rigide punizioni.

E ben qui io sento venirmi meno espressioni convenienti a segnare in tutto il suo valore la piena delle gradevoli emozioni, di che m' intesi colpito nel meglio dell' animo al primo incontrarsi de' miei occhi coll'aspetto dignitosamente virile dell'onorando cittadino e patriota. Eleganza di forme, altezza proporzionata di statura, venustà di maschio sembiante che nulla rilevava di lezioso ed affemminato;

un porgere nobilmente altero e squisitamente gentile, purgatezza e rara facilità di eloquio prettamente italiano, bionda capigliatura e folta tuttora su quel capo in allora cinquantenne appena; una virilità matura sì, ma dotata ancora di piena rubustezza; una espressione di volto ed un fare animato, dai quali traspariva di prima giunta l'attività somma di uno spirito penetrante intento irremovibilmente a grandi, operosi e nobili propositi nel volere ad ogni costo il bramato conseguimento, tutto che spinoso, del bene universo della nazione, indipendenza da straniera dominazione, e reggimento informato a libertà temprata da savie leggi. E ben potè alla perfine consolarsi l'onorando vecchio, negli anni estremi di sua vecchiezza, al vedere come dal cammino insino allora percorso da poi il 1848 potesse egli presagire, nella sua politica chiaroveggenza, quanto poco ne rimanesse all'Italia per fare compiuta la agognata sua unità. E pensare che di questo voto supremo degli italiani, di questo sogno perpetuo della sua lunga ed operosa vita avea egli diritti validissimi ad estimare sè stesso quale fattore a niun altro secondo, instancabile all'opera, non mai da gravezza di sempre nuovi pericoli sfiduciato, saldo tra buone e tra assai maggiori emergenze avverse, nella fede alle preconcette speranze, alla santità della grande causa, alla buona stella d'Italia!.. Onorando Italiano, concittadino mio veneratissimo! Tre anni ancora di vita, ed il nobile cuor tuo esultato avrebbe di pura gioia all'annuncio primo che la bella regina delle lagune, non più mancipio

Digitized by Google

degli Absburghesi, dispogliata le lunghe gramaglie, era pur finalmente venuta ad assidersi festante al banchetto del novello regno italico pressochè unito tutto in nazione indipendente... Altri quattr'anni ancora appo quelli, ed oh! con quali sentimenti di tripudio ineffabile, con quai dolci lagrime di schietta compiacenza, dimenticate le omai svanite trepidazioni, e posto in non cale il peso molesto della innoltrata vecchiezza, rinvigorita dal fausto successo, ti avrebbe soccorso animo ad affrontare il disagio di un' ultima peregrinazione alla eterna città da tempo proclamata, e dal dì 20 settembre 1870 costituita di fatto in natural capitale della tua e nostra Italia prodigiosamente condotta ad unità, mercè della operosa, paziente indomabile *tua preparazione*; e gran mercè al valore degli Italiani concordi in nobile gara di nobili propositi, di ferreo valore e di più che umani sacrifici! E là presa lena a scandere l' erta gloriosa del Campidoglio, sciogliere in su l'altare della Nazione il voto sacrosanto!....

A questo punto era per me condotta debolmente la compilazione de' pochi cenni sulla vita, opere ed imprese dell' onorando concittadino, allorquando ripatriato ier l' altro, 4 giugno, da breve viaggio a Bologna e Venezia, mi trovai favorito da personaggio stimabilissimo di Firenze, cui m' era poco innanzi indirizzato all' uopo di procacciarmi notizie e documenti in attinenza allo Elogiando, del pregiato opuscolo riassuntivo scritto acconciamente dal signor Mariano Cellini; ond' è, che presane avidamente lettura, e chiaritomi siccome l' argomento

principale sul festeggiamento del quarto centenario dalla invenzione della *stampa* non fosse, in realtà, se non che un accessorio opportunissimo nella penna dell' esimo autore onde intessere all' illustre Protagonista nostro un degno serto di affettuose commemorazioni bio-necrologiche, io fo qui pensiero di riprodurlo nella sua interezza, in sostituzione a quel poco che ancora mal potrebbe accennarne la inesperta, disadorna mia penna a complemento dei presenti miei cenni, nei quali anzichè la desiderata perizia nello esporre, mi è dolce sperare vorranno i cortesi lettori, tra quali segnatamente i miei concittadini, ravvisare, al postutto, una brama sincera di onorare, per quanto consente la gramezza del povero ingegno mio, la memoria venerata de' più illustri tra' figli della patria mia diletta. Di altri ben molti che nelle andate epoche anche remote, portarono ad essa lustro ed ornamento, menzionati nella *Storia della città e Principato di Oneglia*, scritta dall' eruditissimo nostro storico Giuseppe Maria Pira nato in Oneglia addì 4 agosto 1774, morto il 12 maggio 1835, io lascio alla distinta gioventù nostra studiosa largo campo ed ubertoso ad onorate lucubrazioni, pago abbastanza, se dai pochi in questa raccolta miscellanea da me accennati sarà per trarre quando che sia, stimoli e nervi a solvere sull'altare della patria un debito completo ed assai più meritevole di quello il mio non sia, di amorevole, rispettosa osservanza filiale.

Li 6 giugno 1871.

PEL GIORNO

XXIV GIUGNO 1871

IN FIRENZE

MARIANO CELLINI, DELLA GALILEIANA

Mirabil'Arte quanto sei sublime
Quando dell'uomo tu palesi il vero!

In giorno solenne come questo per Firenze, destinato a festeggiare il quarto centenario dalla invenzione della STAMPA sulle rive dell'Arno, operata per divinazione di BERNARDO CENNINI, il quale figlio di un beccaio divenne orafo di tanta eccellenza da concorrere con altri valentissimi al lavoro intorno alle porte di bronzo e al dossale in argento del nostro *Bel San Giovanni*; « tempio in cui niun « Fiorentino può non gloriarsi aver comune il fonte « co' tanti e tanto grandi che vi furono battezzati, « e che seppero avvalorarsi nella fede e nelle splen- « dide virtù cittadine, da rendere maravigliose Storia « e Tradizioni di questa Terra privilegiata dalla « Natura a da Dio; » sì, in questo giorno solenne non dispiaccia ch'io rammenti con l'affetto, con la parola, con l'arte mia, la memoria d'UN UOMO che per quarant'anni si adoprò per il bene di tutta

Toscana, la quale a giusto titolo vien detta la più bella, la più gloriosa parte della comun patria, l'Italia.

Giampietro Vieusseux (1), amato con venerazione da quanti lo conobbero, stimato universalmente, avversato da invidiosi, malignato da tristi, fors'anco dimenticato da ingrati, vuol ch'io ripeta esser Colui che seppe valersi della Stampa, come l'arte che più sublima l'intelletto e infiamma il core a magnanimi divisamenti; all'opposto di quando vien fatta vile strumento di cupidigie, di passioni ingenerose, di ignobili conati, i quali spargono diffidenze, e perciò divisioni, alimentano il dubbio, accrescono gli errori, pervertono spirito e ragione nell'Essere più maraviglioso e potente della Creazione di Dio.

Ed ecco, come al dire dei suoi Biografi, e più che altri dello illustre Tommaseo, vedemmo il Vieusseux « dopo il quattordicesimo suo viaggio per commerci fatti in Norvegia, in Danimarca, in Svezia, in Finlandia, in Russia, in Crimea, a Costantinopoli, sulla costa dell'Affrica insino al 1818 (2), ma stanco di quella vita che, per buona

(1) Nato in Oneglia da Pietro e da Elisabetta fra loro cugini, il 29 settembre 1779, svizzeri d'origine. — V. a pagine 190 de' *Ricordi storici intorno Giampietro Vieusseux e il nostro tempo, riuniti in* quella *da altre edizioni e giornali;* Firenze co' tipi della Galileiana. 1869, *Libro* di pag. VIII-248 in 4.to massimo, che citeremo spesso in luogo anco dell'edizione prima e seconda delle *Memorie* scritte sopra lo stesso Vieusseux dal signor Tommaseo, e ivi fedelmente riportate.

(2) Il signor Lambruschini questi viaggi li trascrive partitamente. « Ei, dice, piglia le mosse da Livorno, tocca la

nostra ventura non l'aveva arricchito, e sentendo il bisogno di esercitare in modo più alto e più svariato la prudenza e l'ingegno e la facoltà del volere, deliberò di portarsi in Firenze; » e quivi appena giunto aprire quel Gabinetto scientifico e letterario che fu modello a parecchi e tuttavia ne ha pochi che in Italia lo agguaglino. Poscia con raro impegno, superando ostacoli, non curando dissuasioni, vincendo con passo baldo e costante ogn'inciampo, dar principio all'*Antologia*, giornale che fu luce ai provetti e palestra d'ingegno a coloro che, animati da saldi principî e da propositi sicuri, si mossero all'opera dell'odierna civiltà della nostra Penisola (1).

Svizzera e Lione, passa nel Belgio, di là a Parigi, poi da Amsterdam a Lubecca a Copenaghen. Tragitta nella Svezia, va a Cristianìa a Bergen a Drontheim a Stocolma; d'indi nella Finlandia, a Pietroburgo, a Mosca. Da' ghiacci del settentrione scende alle più miti terre del mezzogiorno, a Odessa, a Tangarok, in Crimea e alla fine in Costantinopoli, dove soggiorna per quasi due mesi; e dopo tre anni di assenza ritorna a Livorno. Ma un anno non è compito ed egli ripiglia il mare e va in Affrica. A Tunisi infierisce la peste: egli vi è, e non fugge, e tiene un diario dell'andamento del terribile morbo, e prepara la materia d'un libro ch'egli lasciò abbozzato *Su Tunisi e in generale su la Barberia.* — Ne' primi mesi del 19 ei pon fine ai viaggi ritornando a Livorno. E di là, come se in quel punto egli conoscesse come per subita rivelazione la vocazione sua, o, non conoscendola distintamente, fosse da ignota mano sospinto, abbandonata la mercatura, e raccolti i frutti non molti de' suoi sudori, viene a Firenze » (Ved. *Libro* della Galileiana pag 194-5).

(1) « Ora (dice il signor Lambruschini) di questa *civiltà nova*, strumento valido e pericoloso ma irrecusabile, è la

E con quale gagliardia intendeva condurre il suo Giornale il Vieusseux, egli lo diceva con chiare parole nei suoi Proemi; parole che tornano a grande onore di Lui e della STAMPA d'allora in Firenze. I concetti ch'esprimono sono: « *Rappresentare la società italiana e i suoi morali e letterari bisogni; far conoscere all'Italia i progressi più o men lenti, più o meno generali dell'europea civiltà far conoscere agli stranieri l'Italia, e l'Italia a lei stessa*; *difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; additare ai pensieri degl'Italiani uno scopo non mai municipale ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la possibilità di congiungere in uno quei fini che a taluni paiono opposti tra loro, del vero, del buono, del bello; dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla; ecco in breve* (diceva egli) *qual sarà il nostro ufficio, il nostro vanto... Le discussioni di belle Arti, di erudizione e di amena letteratura, più volontieri saranno considerate dal lato morale, ch'è il principal nostro scopo. Sarà nostra cura che le voci* umanità, filosofia, amor della patria gloria *non siano negli scritti dall'Antologia pubblicati, voti nomi e rettoriche superfluità. Necessaria a tal fine è l'unità dello scopo, la concordia degli animi e delle opera-*

STAMPA » (*Libro* cit., pag. 198). Leggasi tutto il periodo sotto quel titolo che per brevità, ma con pena, tralasciamo.

zioni, la lealtà, la fermezza. Sappiamo unirci, sappiamo metterli ad esecuzione con prudenza, con costanza, per puro amore del bene: non per vanità, non per misero prurito di cieca imitazione; e il bene si avrà ».

E che fossero divisamenti maturati col senno e non promesse ampollose o vaghe, lo accertano i quarantotto volumi dell' Antologia, dove scrissero quanti poderosi intelletti avea di meglio l'Italia, e dove affilarono ed acuirono quelli de' più animosi giovani, che fecero ivi le maggiori prove, e riuscirono poi valenti nelle più ardue discipline morali, economiche, politiche e letterarie dei nostri tempi. Ognuno che possegga e voglia riscontrare il *Libro* dov'è il Lavoro del signor Tommaseo, troverà i nomi dei primi e quelli de' secondi fedelmente registrati.

Il celebrato Biografo del Vieusseux tra' suoi propositi ebbe quello di annoverare partitamente coloro che maggiormente si distinsero (eccetto lui ch'è primo) tra i collaboratori di quel Giornale; nè manca di nominare « taluno di quelli autori che l' Antologia commendò pronta, di quelli i cui pregi parve indovinare; e ciò non tanto per dimostrare l'equità del giornale e di chi lo diresse, quanto per dare alcuna notizia delle condizioni in che era la civiltà italiana a quei tempi ».

Ma per affermare com'egli si valesse della Stampa, ripeterò qui col signor Tommaseo, che « non a sola l' Antologia si restringono le benemerenze di Giampietro Vieusseux; il quale, se altro non fosse che editore del *Giornale Agrario*, sarebbe degno che la

Toscana con gratitudine lo ricordi ». A fondar questo diario gli riuscì trar fuori, dirò così, all'Italia lo onorando ab. Raffaello Lambruschini (1), « egli allora al suo trentottesimo anno di vita: maturo di senno si è mostrato all'Italia, che, nella voce di lui più che settuagenario sentendo il vigor giovanile, si consola delle voci cadenti e della infante decrepitezza di tanti »; e con esso mettere in accordo operoso, amichevole, fraterno, il commendatore Lapo Ricci di cose agrarie pratico espertissimo, e « Cosimo

(1) « Io viveva (scrive il signor Lambruschini a pag. 203 del *Libro* citato) oscuro e solingo in una villa paterna nella ferace provincia del Val d'Arno di sopra. Io viveva studiando per me, di quello studio che amplia, schiarisce rettifica e fa suo il monco e buio studio delle scuole; ammirando le grandezze e le bellezze pure della natura; partecipando le contentezze e le amarezze della famiglia; amando i popolani, conversando con loro, imparando da loro. Io non cercava nulla, non aspettava nulla, e non poteva sognare che fossevi mai alcuno il quale dovesse cercare di me. Ed ecco un bel giorno veggo apparire persona che cerca di me. Uomo già provetto, ma non vecchio; gentile e franco di quella gentilezza e di quella franchezza benevola e disinvolta, che vien dall'animo buono, e dall'aver lungamente usato con ragguardevoli persone. Era il Vieusseux. Io lo accolgo come si accoglie chi ci entra subito nell'animo, chi, non mai conosciuto, pur ci pare aver conosciuto sempre. Si parla; e un Giornale Agrario è il soggetto del conversare, perchè era il fine della visita. Io espongo le difficoltà dell'opera; il Vieusseux le appiana; ed io prometto esporre i miei pensieri in una lettera a lui. La mia lettera è stampata nel fascicolo 69 della Antologia, settembre del 1826. Era quello il primo scritto ch'io mandassi alle stampe, e avevo toccato il trentottesimo anno d'età. Oggi a stampare non si aspetta tanto. »

Digitized by Google

Ridolfi (1), che seppe vivere campagnolo e marchese, riconoscente al suo fattore e di fattori maestro. — Istituito nel 1829, sortiva questo giornale buon esito »; poi gli *Atti de' Georgofili* lo accrebbero di pagine e di relativa importanza, quindi lo salvarono nel 1832. « Come l'Antologia ci cooperarono anco non Toscani valentissimi » (2).

« Volle inoltre il Vieusseux (seguita il suo Biografo) istituire (1828) *Annali italiani delle scienze matematiche e fisiche e naturali* com'esso li intitolava;... se non che due soli scienziati fuor di Toscana risposero all'invito, e sei soscrittori ». Altrove, altri più fortunati di Lui, che presero forse a seguire il suo disegno, neppur lo rammentano; nè questi però se n'adonta, ma desidera che da chicchessia e comecchessia facciasi (son sue parole) « *un giornale*

(1) Ved. *Libro* cit. a pag. 214 dove sono le *Parole* d'addio sulla spoglia mortale del Vieusseux pronunziate da quest'illustre Patrizio Fiorentino; delle quali parole rimastami fitta nel cuore la parte finale, vo' qui ridirla. « Voi ascoltatori benedirete sempre il suo nome, che non può andar diviso dalla storia di un'epoca di cui non si trova pagina che le somigli negli annali del mondo. »

(2) Qui cadrebbe in acconcio dire della stampa delle *Lezioni orali d'Agricoltura* date in Empoli dal march. Cosimo Ridolfi, del quale lamentasi la perdita gravissima che anche di lui fece il nostro Paese; ma di quelle lezioni vedasi al citato *Libro*, pagina 225; aggiungendo però che son quasi due anni che ne fu fatta la terza edizione, riveduta e corretta dall'operosissimo e diligente suo primogenito il comm. marchese Luigi; la quale se fosse come dovrebbe essere accettata *dovunque* s'insegna scienza e pratica agronomia in Italia, a quest'ora sarebbe anch'essa esaurita.

Digitized by Google

essenzialmente italiano a cui senza gara o ambizione municipali concorrano tutti i dotti della Penisola; che non abbia nome *da quella città o da quella provincia in cui combinazioni speciali facciano stabilire la compilazione, e che si estenda a tutte le scienze matematiche, fisiche e naturali, non meno che alle più importanti loro applicazioni* ».

Anco quando nel 1826 fondavasi in Firenze la Società di geografia, statistica e storia naturale patria, il Vieusseux voleva compilare e dar fuori gli « *Annali statistici* della Toscana in specialità, sennonchè taluni de' governanti (che avevano anco mano in pasta nella stessa società, aggiungo io) ebbero paura di dare a conoscere non tanto quel che facevano quanto quello che non facevano; » ch' è come dire occultare il male che in qualunque luogo si appiglia, negando il bene che mai produsse epidemia. Tutti tempi fanno storia!

Nel 1832, dopo soppressa l'Antologia per volere d'imperante assoluto indipendente (1), propose il Vieusseux di dare una *Raccolta di opuscoli e memorie;* la quale poteva riuscire, dice il suo Biografo, « ancora più utile e preziosa che parecchie del secol passato, segnatamente all'erudizione utilissime;.. e nel 47 propose il giornale *La fenice*, accennando al risorger dell'Antologia; ma pei tempi mutati, non trovò numero di soscrittori sufficiente. »

Numero abbondante di soscrittori si proffersero

(1) Ved. in più luoghi il *Libro* cit. e per certi particolari la nota a pag. 223.

Digitized by Google

al Vieusseux « promettente d'una *Raccolta d'Autori italiani*, che Pietro Giordani sceglierebbe, accompagnandoli con proemî di sua penna ». Mi rammento tuttora il disinganno, che amaro dovè subire, costò salute, pene, spese all'ottimo nostro signor Giampietro, il quale per mantenere impegni col pubblico avrebbe sacrificato direi quasi sè stesso!

Alla penna del signor Lambruschini e alle cure del Vieusseux devesi « la *Guida dell'educatore*, durata dal 36 al 45, lodevole per più riguardi; al Vieusseux editore le *Letture* del Thouar e l'opera di Vitale Rosi di Spello, (*Manuale di Scuola preparatoria* invano richiesto dagl' insegnanti d'oggi) stampata nel 44 in buon numero di esemplari, lodata tra gli altri da Antonio Rosmini ».

Nel 1841 diè in luce le *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina,* con somma diligenza composte dal conte Alfredo Reumont, « l'operoso Alemanno » che tanto distinguesi tra'più amorosi cultori della Storia Italiana, e più d'ogni altro straniero cui stia veramente a cuore la patria nostra ne' giorni gravi che corrono per lei.

Si fece pure editore il Vieusseux delle *Istituzioni civili* « che a uso del Foro aveva il Forti con lungo studio preparate, ma da ultimo composte di fretta »; perciò dovè il signor Pietro sostener spese non lievi e premure continuate perchè venissero in luce possibilmente compiute. Così intendeva Egli l'augusta missione della Stampa. — Qui « per dare a conoscere l'animo dell'Autore e dell'Editore » riporterò alcuni passi che il signor Tommaseo nel suo Lavoro rileva

di quest' opera dell' illustre Pesciatino, nipote per donna al celebrato Sismondi: « *La redenzione dello spirito dalla servitù della carne fu la grand' opra cui intese il Cristianesimo. A quest'oggetto, si predicarono agli uomini i doveri, anzichè esaltarne l'animo col ragionare di diritti* » — « A proposito della rivoluzione di Francia il Forti nel suo libro rimanda alle cose che nell'Antologia stessa egli dice come nel terz' anno di quel gran moto (1): « *Gli assalti alla religione e alla morale ruppero gli ultimi freni* »; ma nell'Antologia e' non avrebbe tanto lodata la sapienza di Tommaso d'Aquino; nè il Vieusseux gliel' avrebbe certamente interdetto, che nella opera pubblicò quelle lodi. In essa leggesi altresì questa massima piena di senno civile, e agli uomini che oggidì governano meditabili: « *Sebbene la legge civile non possa prendersi cura di guarentire la osservanza delle obbligazioni di coscienza; tuttavia deve procurare, al possibile, di non mettersi in opposizione colla legge religiosa, autorizzando ciò che essa vieta assolutamente. Altrimenti, si mette in uso un agire contro coscienza che demoralizza sempre quand' anche per avventura la coscienza sia dominata da una falsa opinione* ». « Altra massima a questi tempi opportuna e troppo dimenticata, più per fiacchezza d'animo e per astuzia meschina che per malizia o per accanimento, da certi governanti odierni: « *La libertà di opinione non include la licenza di ingiuriare altrui per diversità d' opinione* ». Altra

(1) Ved. qui nota 1. a pag. 153.

Digitized by Google

sentenza tra le altre importanti quella nel Vol. II, pag. 229 del Forti: « *Questi motivi (religiosi) erano di certo più forti dei filosofici, che spesso si risolvono in parole ed ostentazioni. Ma infatto la influenza di questi motivi fu varia secondo le vicende della civiltà. Sennonchè mantenne il pregio d' esser continua, in questo stando una delle notabili differenze tra la religione e la filosofia in ordine al potere che esercitano sulla pratica della morale* » — « Troppo sentirei rammarico se qui non riportassi tutte quante le auree parole che aggiunge a conclusione l' onorando Tommaseo nel suo scritto: » La verità cristiana, e ogni verità, non s'insinua negli animi per estrinseche scosse; sconvolgimenti passionati non vuole, che insieme col bene portano il male confuso; vuole che alla umana coscienza sia limpido il lume della libera elezione: e se l'uomo abusa della sua libertà per non accogliere il vero, non è difetto di questo nè colpa di Dio, che, col non far di noi tante macchine onora la nostra dignità ed apre campo a' meriti nostri. Ingiusto sarebbe incolpare così il Cristianesimo come la filosofia e le libere istituzioni del sangue da'cristiani e liberi Americani versato per fare commercio di corpi e d'anime umane, da potere impunemente trattare come bestie e come cose, e peggio, giacchè le cose e le bestie non si possono nè con tanto orgoglio disprezzare, nè perseguitare con tanta ferocia, nè con abiti pravi tanto sceleratamente corrompere »:

Dei lavori suoi, che sono tra' più reputati e primi tra i migliori nell' *Antologia*, lo illustre Tommaseo nel *Libro* citato non fa parola della prima edizione

del *Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana,* che il signor Pietro non risparmiando al solito spese e premure amorose, pubblicò nel 38 in grosso volume in 4° di 1200 e più pagine a doppia colonna. — Questa omissione che il Biografo fece per modestia eccessiva non la possiamo far noi che fummo stampatori avventurati di quell'opera insigne. — Chi fosse vago di saper d'altre cose minori e di questa sì grave che il Vieusseux diè alla Stampa legga i cenni rapidi che ne demmo a pag. 224 del *Libro* citato della Galileiana.

Fu suo proprio consiglio fare apposta tradurre nel 1826 *La morale applicata alla politica,* libro di Giuseppe Droz, « libro non meno assennato che onesto. La quale elezione rappresentando i sentimenti dell'Editore come se fosse scrittore egli stesso, giova tenerne parola. — Fonda il Droz sul dovere il diritto; non vuole che ci sia due morali diverse, una privata e una pubblica; alle forme di governo per sè sole non dà l'importanza che tanti; non vede *aristocrazia più terribile* di quel che sarebbe *l'aristocrazia de' braccianti*; discerne i difensori tristi di cause buone, e i buoni di tristi, per raccomandare a tutti giudizio e indulgenza; riconosce che c'è un fanatismo politico, un fanatismo filosofico, oltre a quello di che sempre si blàtera, il religioso; vede *manifesto, che il clero,* avrà potere tuttavia sui destini delle nostre società; confessa certi novatori incapaci a fondare utili istituzioni; nota che *le idee divergenti e le pretensioni sono in gran numero quando la società è stata lungo tempo in scompiglio, quando*

Digitized by Google

non ha leggi ben consolidate, e molto meno costumi ed usi, preziosi frutti del tempo e guarentigie più sicure delle stesse leggi; consiglia, per prevenire le rivoluzioni degli uomini, secondar lo svolgimento de' tempi » (*Libro* cit. pag. 119-20). Da un Uomo che faceva appositamente tradurre opere siffatte, le quali sono il riverbero più sicuro e genuino de'sentimenti cui era non solo animato ma infuocato alla carità della vocazione sua, è da figurarsi quali consigli di bene, di utile, di bello porgeva candidamente e volontieri a coloro che lo avvicinavano per qualsiasi emergenza e molto più poi a quelli che lo ricercavano di pareri intorno a dar opere a Stampa. E fu innanzi idea sua originale venutagli per viaggio e in compagnia, e poi per suo maturo consiglio che Emanuele Repetti fece propria, di dare in luce il *Dizionario storico geografico della Toscana,* compilazione grave ch'ei produceva, stampava, spacciava per proprio conto e interesse dal 1830 in là; — esercizio d'espiazione continuata per que'tipografi al quale toccò la ventura di obbedire quello scrittore non mai le cento volte contento di sè! — « A stampatori e ad altri dava il signor Pietro consigli buoni e più d'uno accettati, e le imprese altrui estimava da giudice spassionato, non da emulo di lode, e molto meno da rivale di lucri, egli che sempre si tenne senza boria e senza dispregi in una regione distinta dagli editori più eletti e signorili ».

E rimane a perenne monumento di Lui che una opera celebre si continuasse e tuttora duri a stamparsi. « Se il Vieusseux non era, l'Italia non si

glorierebbe dell'*Archivio Storico Italiano;* nel quale non ebbe parte la erudizione di Lui (dice il suo Biografo maggiore), che non menava vanto neanco di quel che sapeva, ma il suo buon senso, e la cura del trascegliere gli uomini e del distribuire i lavori. I sedici volumi della *prima serie* e i nove della *Appendice dell'Archivio* suddetto, — in tutte 68 grosse dispense di pag. 600 in media ciascuna (1841-63,) — formano un corpo d'opera di grave importanza storica tutta a sè; — la *nuova serie* si compone di diciotto volumi, al quinto de' quali venne aggiunto il *Giornale storico degli Archivi toscani* per opera e premura del soprintendente Francesco Bonaini e de'suoi colleghi, amici più che dipendenti d'ufficio, i signori Banchi Luciani, Berti Pietro, Bongi Salvadore, Guasti Cesare, Lupi Clemente, Milanesi Carlo e fratello Gaetano, Paoli Cesare, Passerini Luigi (ora Direttore della Biblioteca nazionale), Saltini Enrico ed altri valentissimi. — La *serie novissima* fu cominciata nel 1863, e progredisce con non minor diligenza, anzi ora con maggior regolarità di pubblicazione, a cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, presieduta dal venerando Marchese Gino Capponi, cui toccò in sorte per segretario e concorde d'indole, di sentimenti, d'intelletto, di cuore il commendator Marco Tabarrini, uno tra'più giovani amici, ma tra questi il primo de'superstiti che amasse teneramente e fosse riamato dal nostro Vieusseux (1).

(1) Leggasi a pag. 216-8 del *Libro* citato le commoventi parole pronunziate sulla fossa del Vieusseux da questo chiaro,

E quanto fosse costante il signor Pietro nei propositi e nelle nuove e vecchie amicizie, e quanto Egli aiutasse con ogni maniera conforti i giovani di belle speranze, ve lo ripeterebbe, se vivente, Carlo Milanesi testè nominato, che divenne professore di paleografia e diplomatica, quindi, morto il Vieusseux, direttore dell'*Archivio Storico;* ve lo dirà insieme ad altri valentissimi Adolfo Bartoli, che di revisore dell'*Archivio,* oggi è professore all'Istituto di Commercio in Venezia; — lo assevera coll'opera il caro amico mio Agenore Gelli, che fatte sue prove sul Giornale, di che sotto, successe al Bartoli nella revisione delle stampe, divenne poi professore di Storia, e attualmenle Direttore, assoluto per voler della prelodata R. Commissione di Storia patria che prese a continuare l'opera maggiore a Stampa del Vieusseux; ve lo può dire fra molti Aurelio Gotti che frequentava Gabinetto e Sala di conversazione (1) del nostro

franco dicitore e scrittore, degno segretario di quell'Accademia, la *Crusca,* la quale con tanta cura, diligenza e splendore sostiene il lustro della italiana favella, ampliando immensamente la quinta impressione del suo classico Vocabolario universale italiano. Di quelle parole riporteremo la conclusione nella nota a pag. 167.

(1) Al benefizio morale di sue pubblicazioni a stampa (dice il signor Mayer) « ben deve aggiungersi quello che quasi tacitamente spandevasi dai numerosi libri e giornali che da ogni contrada europea venivano a raccogliersi nel suo Gabinetto di lettura; e non meno è da ricordarsi il vantaggio delle settimanali riunioni di illustri italiani e stranieri, che convenivano nelle sue stanze; per cui ben può dirsi che l'antico palazzo de' Buondelmonti, già nido di fraterne discordie si cangiasse

signor Pietro, Aurelio Gotti « da più anni accademico « della Crusca, scrittore semplice quanto accurato, « che cominciò sua pratica dando lavori educativi « alle *Letture di Famiglia* e loro *Appendice*, fon- « date dal buon Thouar e (non ho rossore dirlo) « da me nel 1849, poi all'altro giornale *La Fami-* « *glia e la Scuola* condotto da Raffaello Lambru- « schini ora arciconsolo della Crusca, dal prof. Gi- « rolamo Buonazia, attualmente provveditore centrale « alla Pubblica Istruzione, e dal professore Augusto « Conti, anch' egli Accademico ordinario della Cru- « sca; » si il nostro Gotti, che oltr'essere Direttore delle Gallerie di Firenze, ha pubblicato e pubblica scritti che accrescono lustro al bel idioma gentil sonante e puro de' Toscani; — finalmente ve lo diranno i moltissimi dal signor Pietro beneficati, giacchè lo faceva, come scrisse il cav. Enrico Mayer nel mio Giornale *La Gioventù* (1), lo faceva « senza altro mandato che quello della propria coscienza, senz'altri aiuti che quelli creati dalla propria energia, senz'altra forza che quella della costante sua rettitudine e della sua inalterabile benevolenza ». Nè solo l'animo suo nobile, magnanimo era rivolto agli

per lui in centro di concordia e di luce. E tanta era la riverenza che la nobile indole sua inspirava allo stesso Governo, che rispettate ne furono sempre queste geniali adunanze, le quali se poi cessarono ai tempi dell'austriaca invasione, ciò fu per provvido consiglio dello stesso Vieusseux, timoroso che sotto manto di letteratura o di scienza vi si introducesse l'assisa de' nostri antichi oppressori. »

(1) Ved. il precitato *Libro*, a pagine 227-30.

uomini dotti e quelli mercè sua potevano divenire o divennero; ma (seguita a dire il signor Mayer in *Gioventù* citata) « egli si avvicinava col cuore, agli esseri più umili, e dove era da consolare un afflitto, da confortare un infermo e da sollevare qual si fosse sventura, era sempre sollecito a consacrarvi tutto sè stesso, del tempo e d' ogni comodità avaro con sè medesimo per esserne altrui generoso: talchè molti e molti rammenteranno finchè avran vita » (se è possibile, come credo, l'anima mia giubbilerà anc'allora di gratitudine quando da questo basso loco volerà a quello che la misericordia del suo Creatore vorrà assegnarle) « rammenteranno i suoi benefizî, e nissuno al certo potrà ricordare un' offesa. — Parente amorevole e impareggiabile amico, i suoi affetti non conoscevan distanza di tempo e di luogo, e la estensione delle sue corrispondenze amichevoli era maravigliosa quanto quella del suo letterario carteggio. Così trascorse quella vita operosa, mantenendo intera la sua vigoria fino ad età che a pochi è dato raggiungere, e se la canizie era giunta a toccar la sua fronte, pur dagli atti e dalle parole traspariva ancora vivissima la gioventù del suo cuore » (1).

(1) Ora, per dire anco de' sentimenti religiosi del nostro signor Pietro, basterà ch'io noti alcuni branetti che tolgo dallo scritto del signor Tommaseo (*Libro* cit., pag 141) cui dice: « E per dimostrare come il Vieusseux rispettasse non solo il Cristianesimo ma i cattolici e la loro credenza, posso attestare che il primo soggetto spontaneamente dato a trattare a me da lui protestante, fu il San Benedetto, poema d'Angelo Maria Ricci; e ch'egli il mio scritto diede in luce tal quale gli

Oltre l' universale ammirazione ai meriti di sue virtù, Ei guadagnò le seguenti onoranze:

Una medaglia in oro pell' annuale ottantesimo giorno dalla sua nascita, offertagli « a nome di quanti lo pregiavano e lo amavano in Italia »; me-

venne... Nel commettere a me quel tema, egli forse ripensava la visita il 1813 fatta nel Cantone di Schwitz al Monastero di Nostra Donna di Einselden, e l' impressione che l' aspetto di que' Benedettini in lui fece, rimastagli fino agli anni ultimi memoranda..... Posso affermare che alla coscienza altrui ebbe più religioso riguardo che certi ostentatori di religione non abbiano neanche verso i credenti conformemente con essi..... Lasciò ch'altri lodasse altamente le missioni de' Cattolici nell'America, e il viaggio di Fra Giovanni di Marignolle in Oriente; lasciò lodare il cardinal Pacca; lasciò lodare il Consalvi... Il Forti nell'Antologia loda l'opera storica del Monteil, e ne consiglia la lettura *senza tema che ne rimanga offeso alcun sano principio di morale o alcuna credenza religiosa...* Il Capei dice l'importanza del Diritto canonico, annunziando un libro di quell'abate Zinelli ch'adesso è vescovo, singolarmente storico, di Treviso... L'onesto Pepe, riprovando le rancide facezie del Beltrami, sopra certi licenziosi preti, le quali con tutti i preti involgevano tutte le donne, conclude: *Noi non vogliamo al certo ipocrisia, ma non riconosciamo in veruno il diritto di talune ingenuità che possono troppo urtare i modi di pensare altrui.* E lo stesso Vieusseux, rispondendo nel 1835 alla Voce della verità, dimostrante con nuovi assalti che la soppressione dell' Antologia non l' aveva placata nè assicurata, rispondendo, dico, *il progresso come l'intendo, non è quello che può essere ambito dagli uomini immorali ed irreligiosi, a qualsiasi partito appartengano;* il Vieusseux confermava il detto già ott'anni prima, del desiderare all'Italia *prosperità fondata sulla religione,* moralità, industria, diffusione del sapere, e civile libertà..... Che queste parole non fossero un artifizio per farsi tollerare in governo

Digitized by Google

daglia che da una parte tien sculta la effigie, dalla altra l'iscrizione: « Per quarant'anni benemerito della civiltà italiana »;

La Croce per cavalierato, poi di commendatore dell'Ordine insigne de'Santi Maurizio e Lazzaro;

La Croce dell'Ordine equestre di Prussia;

cattolico, lo prova la tolleranza spontaneamente da lui dimostrata ott'anni prima che ottenesse la cittadinanza toscana, che non si sognava d'averla a chiedere; quando, dimorato in Odessa dal novembre del 1816 al marzo dell'anno seguente, e quindi dal maggio all'agosto, s'annumerò de' contribuenti all'edificazione d'una chiesa cattolica: il quale atto rammemorando anco vecchio, a ragione compiacevasene... » E qui potrei aggiungere assai io scrivente, com'ei si compiacesse delle pratiche cattoliche che alla chiesa ci chiamavano per funzioni pietose a cui Egli interveniva con noi, e non meno di noi riverente, e lodatore de' riti nostri in un tempo. « L'intolleranza e gli eccessi di certi settari protestanti (seguita il Biografo maggiore) soleva riprendere: e fu autore che nel luogo d'orazione che unico avevano allora i Protestanti in Firenze, fosse posta la Croce, parendogli assurdo che Cristiani temessero e scomunicassero il simbolo della Redenzione... Fece Egli ristampare a sue spese un libretto di preghiere cattoliche approvato dalle censure ecclesiastiche di Milano, di Venezia, di Napoli, di Modena stessa. Ebbe cooperatori al Giornale preti cattolici schiettamente; e di loro, vivi e morti, parlava con riverenza e con gratitudine. A tali aveva e dimostrava assai più rispetto che ai rilassati; » e chi non lo farebbe se giusto?.... De' Gesuiti parlava il Vieusseux senza il fiele che schizza dalla rettorica di certi preti cattolici; e nel loro giornale che s'intitola dalla Civiltà riconosceva lavori notabili e li leggeva. A certi articoli dell'Armonia diceva che avrebbe apposto il suo nome, non data però l'intenzione medesima di chi li scrisse. Al novello Governo italiano raccomandò caldamente i monaci di Montecassino; e di più d'un frate parlava con affezione non affettata

Digitized by Google

L'attestato che la STAMPA assicura indestruttibile, pel sincero cordoglio che provò il Paese, quando, saputo il fulminante colpo che lo colse, subito e tutto si costernò come di sciagura pubblica minacciata e

punto... Fatto è che Cattolici egli ebbe, più che Protestanti e increduli, in affetto e che maggiormente l'amarono. » — e a me scorbiatore di queste pagine, disse un giorno esser Lutero un eresiarca, tanto inconseguente con sè stesso da disgradarne il più volgare impostore. « Non si adoprò a impedire, come di questi tempi segnatamente poteva, che al letto del Sinner giungessero i conforti della Comunione cattolica, dal Protestante invocati. Esempio a coloro che dal letto de' cattolici allontanano que' conforti con arte spietata e con prepotenza tiranna. »

Compreso da sentimento che non può dirsi qual sia grande, mi sento spinto a riportare per chiusa di questa nota, che potea esser più lunga d'assai, le parole stesse, colle quali il signor Tabarrini terminò il suo discorso allorchè era per chiudersi la sepoltura di quel venerato; eccole: « A noi che lamentiamo la morte del Vieusseux come perdita di amico e di padre, è di grande conforto rammentar questa sua bontà verace, che non si smentì mai nelle procelle de' tempi e nelle fortune della vita. E la voce riconoscente di tanti infelici, che è sempre preghiera accetta, gli varrà la misericordia di Dio. Noi lo abbiamo visto sereno quando lo colpì il male; abbiamo assistito alle lunghe ore della sua placida agonia; — e che sappiam noi temerari, di quello ch' è passato in quei supremi momenti di misterioso colloquio fra l'anima ed il suo Creatore sul confine della eternità? — Piangiamo e preghiamo. — La preghiera sopra un sepolcro è debito d'ogni cristiano; — e quando, tramontate tutte le speranze della terra, non resta dell'amico perduto altro che questo misero avanzo, poniamoci sopra una Croce che lo raccomandi alla pietà degli uomini, e diciamogli addio. »

Digitized by Google

terribile (1); più poi in que' giorni che il corpo e lo spirito del Vieusseux lottava tra la vita e la morte, chè per le vie, pe' ritrovi era un domandar trepidante che l' uno all' altro facevasi sopra l' esito che si voleva saper migliore e non fu;

Il trasporto della spoglia mortale di Lui, successo il 30 maggio, riuscito uno de'più profondi per dolore che avvenisse mai in Firenze a' nostri tempi (2); ed ove « un eletto stuolo di cittadini, d' ogni fede religiosa e politica si riunì per rendere a questo

(1) Nel giorno 24 aprile 1863, in cui il Vieusseux fu colpito da apoplessia, erasi mostrato agli amici ridente oltre l'usato, invitandoli con premura ad andare con i suoi parenti nel giorno dopo a godere dalle finestre lo spettacolo del passo delle truppe, che reduci dalla rivista dovevano sfilare per la piazza di Santa Trinita. Diceva che quella era *la vera dimostrazione della unità della patria omai conseguita.*

(2) La verità storica vuol ch' io altri tre ne rammenti di commoventi trasporti che a questo del Vieusseux assomigliano: quello di Ferdinando III (giugno 1824) il quale per opera e bontà, benchè imperante assoluto, s'era acquistato l'amore dei suoi amministrati; — l' altro del cav. Leopoldo Nobili (1835) nato in Transilico (Emilia) il 1784, venuto qui profugo li 8 gennaio 1832, e caramente accolto professore di fisica sperimentale nel R. Museo di Storia naturale; — finalmente quello di Pietro Thouar seguìto nel giugno 1861; e che tutti dolorosamente ricordiamo: — trasporti che riuscirono, a parer mio, la espressione di pietà, di cordoglio sentito da questo popolo, che ama, ammira, benedice a coloro che gli si mostrano affezionati e che tengono in onore le glorie tradizionali e sempre vive che gli vennero da'suoi maggiori, i quali furon que' grandi iniziatori e maestri del risorgimento morale della erudizione, della scienza e dell'arte che da secoli precedè lo attuale rinnovellamento politico unitario.

benemerito Uomo l'ultimo tributo d'affettuosa pietà, fra' quali basti nominare i venerandi Gino Capponi e Niccolò Tommaseo; — dove il Principe di Carignano fu rappresentato dal marchese De Courtenze suo primo aiutante di campo »; — dove al carro che dalla casa mosse a lento passo verso il cimitero del Culto Riformato fuori di porta a Pinti, tenevano afflitti e sconsolati i tre Nipoti dell'Estinto; — dove « i lembi della coltre eran sostenuti da' marchesi Ferdinando Bartolommei, allora gonfaloniere della città, Cosimo Ridolfi e Carlo Torrigiani, cav. Enrico Mayer, consiglier Tabarrini, cav. Bavesi e dall'espositore di queste pagine (1) »; — dove appena giunto il funebre corteggio al cimitero dal ministro del Culto Riformato fu in francese improvvisata un'orazione, seguita poi da quelle accennate de'prolodati Cosimo Ridolfi e Marco Tabarrini;

L'iscrizione sulla casa in cui Egli abitò e fondò il suo Gabinetto, mandò ad effetto tante cose buone, e (come disse il Marchese Gino Capponi) « fu inteso a raccogliere ogni bell'esempio per l'Italia e ogni buono insegnamento »; — ecco la iscrizione:

IN QUESTE CASE GIA' DEI BUONDELMONTI
ABITÒ
GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX di Oneglia
LUNGAMENTE BENEMERITO DELLA CIVILTA' ITALIANA
E QUI MORIVA IL XXVIII APRILE MDCCCLXIII
IL MUNICIPIO DI FIRENZE NEL II MAGGIO SUCCESSIVO
DECRETAVA QUESTA MEMORIA
ALL'INCLITO CITTADINO

(1) Mi ritornano al core le parole che, appena mossi, il marchese Ridolfi mi diresse a calde lacrime: « Caro Cellini,

La lapide che rammenta « le esimie doti, le preclare virtù dell'ottimo Vieusseux nel nuovo cimitero d'Oneglia, decretata da quel Municipio »; il quale lo volle inoltre onorare « *Del busto da collocarsi nel Palazzo civico di quella città:* »

Il monumento (1) erettogli nel cimitero di Pinti presso Firenze, di cui ne offriamo qui la iscrizione:

PACE
A GIAMPIETRO VIEUSSEUX
NATO IN ONEGLIA DI FAMIGLIA GINEVRINA
IL XXIX DI SETTEMBRE MDCCLXXIX
MANCATO IN FIRENZE IL XXVIII DI APRILE MDCCCLXIII
GLI AMICI ED ESTIMATORI
DEI MOLTI SUOI MERITI VERSO LA CIVILTA' ITALIANA
POSERO QUESTO MONUMENTO;

Finalmente la ricordanza che gli assicura quell'attestato solenne di sua benemerenza, cioè l'Opera maggiore a Stampa, già ricordata qui a pag. 13, la quale viene alacremente proseguita a gloria ammiranda di storica erudizione che sia veramente italiana.

quante preziose memorie stanno in questa cassa racchiuse; e qual vuoto Ei lascia da non poter come da lui riempirsi!. »

(1) Si vede in detto cimitero, e venne fatto per mezzo di soscrizioni volontarie di lire dieci per ogni polizza. La somma raccolta fu di L. 4598, 92 compresi i frutti, da 390 soscrittori; la spesa di L. 3293, 40; cosicchè le 1105, 52 avanzate vennero elargite metà agli asili infantili di Firenze, l' altra

Digitized by Google

Questo è l'Uomo di cui ho voluto rinfrescare la memoria a Giovani di buona volontà in questo Giorno d'esultanza per Firenze, specialmente per dire, con quali propositi, con quali virtù Egli si valesse dell'arte nostra la Stampa. Molto di Lui avrei da registrare ancora; ma conchiuderò questo compendio ristrettissimo (sia pur qual vuolsi monco, sincero egli è di sicuro) conchiuderò, diceva, colle parole d'altro amico mio, il caro Guido Corsini, il quale conosciuto per lettera quand'egli era lontan lontano da Firenze, tornato e venuto da me per primo, lo tenni e lo terrò sempre amatissimo. Le parole che seguono sono di lui, e le inserii la prima volta nel quaderno citato della *Gioventù*, poi nel *Libro* della Galileiana a pag. 230-33: « I giorni del Vieusseux fluirono copiosi e fecondi come lunga pioggia sopra campo assetato;.. la morte venne e lo trovò sempre all' opera sereno e contento. Beato lui che passò nel Signore... O nuova età (1), uomini nuovi guardate. I padri muoiono e vi lasciano sull'arena. Che si dirà sulla vostra tomba? » — La risposta, dirò io, la darà il tempo, il quale paleserà l'uso buono o reo che avran fatto della Stampa, che gli onesti come il Vieusseux tennero sempre per castigata ministra del libero pensiero umano; e se

parte all'orfana Argia Giorgetti, figlia del già proto della Tipografia donde vien fuori questo libretto; orfana priva come era di qualunque soccorso ora benedice la provenienza di quella elargizione nell' Educatorio operosamente pio diretto dalle suore di carità cosiddetto di Foligno in via Faenza.

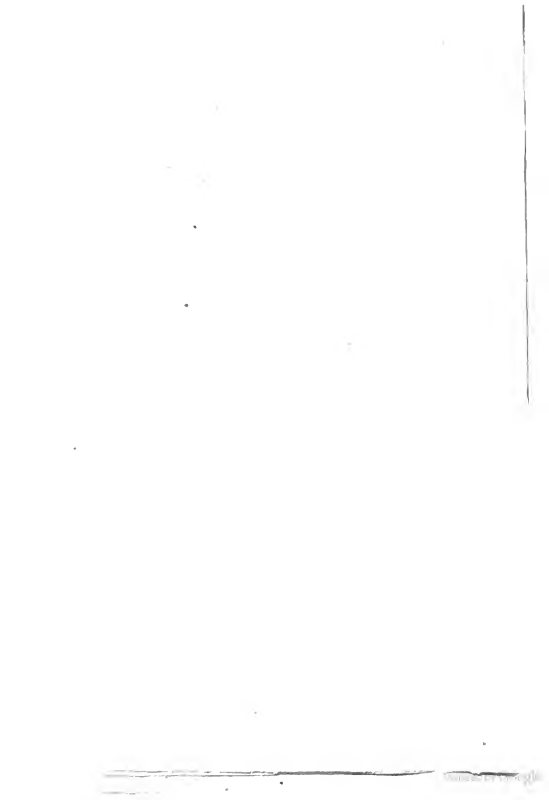
(1) Ved. la nota 1. a pag. 153.

valendocene ci risovverremo che nati siamo a formar l'angelica farfalla, non la ridurremo mai a mestier di prostituta, da donna e madonna ch' ell' è di sapienza e di verecondia. Per ciò dici bene, caro mio Guido, con le parole ch'io rivolgo per l' Arte mia, cioè che gli *uomini nuovi* si valgano di essa, « non con vano folleggiare che grida e non parla, bensì con l'opere che sono, che durano. » Guardate, tu dici ad essi, « gl'illustri che ci han fatta la patria, chi più modesti di loro? Oh! le malnate ambizioni rintuzzate, annullate, se v' è possibile; ambite solamente di essere Uomini e soprattutto abbiate cuore... Ascoltate... un vento inusitato agita que' cipressi e par che formi parole. Sono gli spiriti dei padri, i quali sempre pieni di carità vi rammentano la virtù e van gridando al Signore: Tu che ci chiamasti tra i morti, avvalora i viventi; » — e Dio, già me lo insegni, non avvalora di suo aiuto divino se non che gli Uomini di buona volontà'.

Digitized by Google

II.

Scienze Mediche

Digitized by Google

NECROSCOPIA

sul cadavere

DEL LEBBROSO BARTOLOMEO AMORETTI

morto in età d'anni 40, addì 12 giugno 1846

ESEGUITA DAI DOTTORI

VITTORIO MORAGLIA E GIO. BATTA GAUDO

addì 13 giugno 1846 (1)

Quasi putredo consumendus sum.
Job. C. 13.

È cosa troppo difficile circonscrivere un male sì proteiforme entro gli angusti limiti di una definizione.
G. P. Frank. Comp. T. IV, § 449.

Passava a miglior vita nella giornata d'ierlaltro lo sventurato Amoretti Bartolomeo, figlio de' viventi Nicola e Paola Verda, compiuto avendo da oltre a

(1) La presente memoria compilata dallo scrivente la dimane della operata sezione cadaverica, e tosto inviata alla Direzione del *Giornale delle Scienze mediche di Torino* fu inserta sul medesimo in uno dei fascicoli del secondo semestre di quell'anno; all'autore ne furono spedite gentilmente dalla lodata Direzione n. 25 copie a parte. Ora però, dopo un lasso non breve di oltre a venticinque anni non essendo fatto al mede-

Digitized by Google

due mesi l'anno quarantesimo di sua età e il diciassettesimo, a un dipresso, dal primo sviluppo della calamitosissima infermità, che gli faceva or ora mutare colla quiete del sepolcro da essolui lungamente bramata le penose ambascie incessanti, di che amareggiar suole la esistenza delle sue vittime infelici nel corso lentissimo del suo distruttore procedimento.

Anzichè per me si addivenga alla esposizione dei risultati patologici molti e gravissimi, cui ne fece strada lo scalpello anatomico (già sì maestrevolmente fin da quelli anni suoi primi di libero esercizio guidato dalla mano espertissima dell'esimio mio collega, dottore ed ora cav. Vittorio Moraglia) per via di quella investigazione più paziente, che venir poteaci concessa dal fetore intenso del cadavere già da pezza fetente innanzichè morte costituisse tale quel misero corpo deforme, sulla cui fisonomia avresti a mala pena scoperto negli anni ultimi la impronta della umana dignità, ragione esige si faccia precedere quanto da scrupolose informazioni assunte già da tempo io potei raccogliere intorno allo stato sanitario del doppio ramo ascendentale dell'individuo che ne forma l'oggetto, nonchè intorno al corso se-

simo di rinvenirne neppur un solo esemplare, stima ben fatto avvertire, aver egli ora tratta la presente da una minuta sua manoscritta, la quale se non concorda esattamente nel modo di esposizione, conserva però la sua piena identità negli accennamenti de' *fatti patologici* rinvenuti sul cadavere, con la sumenzionata a stampa. Copia della medesima fu presentata all'ottavo Congresso degli Scienziati italiani in Genova come risulta a pag. 92 del Diario a stampa di quel Congresso.

guito per tanti anni sovra lo stesso da quella più tremenda e miseranda fra le croniche dermatòsi, che *lebbra* (1) si appella.

E per ciò che riferiscesi al primo punto d'investigazione, mi occorre qui notare siccome sia notorio in patria, che i genitori di lui sovranominati godono tuttavia (ed anco per altri 15 a 18 anni dopo la morte del figlio) un lodevole grado di salute, e malgrado l'età loro all' incirca settuagenaria, attendono quotidianamente a' lavori della campagna ed alle domestiche faccende; anzi il padre ha dalla puerizia insino a questi ultimi anni seguita l' arte della navigazione in qualità di semplice marinaro, ed ha sofferta per anni la schiavitù sulle coste di Barberia. Degli ascendenti di questi non consta avere nè anco un solo offerto in vita segni della malattia in discorso; non così però di quelli della madre, sui quali è tradizione fossene stato contaminato a lungo, e quindi mortone qualche zio paterno di lei.

Nasceva il Bartolomeo Amoretti nel dì 27 marzo 1806 nella borgata *Peri*, sita alla estremità orientale della Città, dalla quale è divisa dal piccolo torrente dello stesso nome; quartiere abitato da 600 individui a un dipresso, fabbricato di case la più parte basse e ristrette, a venti metri circa dal lido del mare, frappostavi una aperta spianata che le tien luogo di contrada, prospiciente il meriggio, composto quasi esclusivamente da industri pescatori e da coraggiosi uomini di mare, dai quali sorsero

(1) Dal greco λεπρὸς, *scabro*, ovvero da λεπὶς, *squama*.

in ogni tempo, nonchè intrepidi marinari rotti alle più ruvide fatiche dell' arte risicosa, valenti ed ora più che mai istruiti Capitani di navi si a vela, che a vapore, solcanti tuttodì le acque del mediterraneo, del mar nero, sino alle più remote contrade del Pacifico, dell' Oceania e delle Indie.

Trasse ivi in lodevole stato di salute gli anni primi del viver suo, applicato all' arte di calzolaio, quale più tardi pel progressivo infierire dell' atroce malore dovette abbandonare. A vent' anni circa condusse moglie, la quale secolui coabitò per tre anni, in capo ai quali diede in luce una bambina tuttora vivente, ora in età di anni 17 (1), di aspetto apparentemente florido; senonchè all'osservare il corpo reticellato succutaneo del costei volto alquanto più del naturale iniettato ti muove giusto timore di vederla in progresso di tempo vittima dell'istesso tremendo flagello, che sì mal governo e lungo ha fatto del misero padre; e ciò con tanto più di ragione quando si venga chiariti siccome lo sviluppo del morbo nel genitore abbia avuti i suoi esordii circa un anno innanzi alla di lei nascita; alla quale epoca, giusta mi riferivano i genitori di lui, fu sottoposto

(1) Questa giovinetta passò a marito in età di anni venti circa. Vive tuttora, ha figli, e gode discreta salute fin ora (settembre 1871); ma oltre al conservare il qui contro segnato stato della irrigazione sanguigna alla cute del volto, essa da molti anni ha perduti la più parte dei denti ed offre altresì una lieve ma stazionaria blefarottalmia — Per tali motivi non può dirsi cessato il timore di futuro sviluppo della lebbra.

alla cura di bagni solforosi artificiali, dai quali non pare aver egli ritratto vantaggi di rilievo od anche tenui, posciachè l' infermità seguiva ognora a fare progressi lenti, ma purtroppo costanti. Ei si fu appunto nella circostanza di questo parto, che la moglie o per determinata volontà sua, ovvero in forza degli altrui suggerimenti abbandonava alle cure degli amorevoli genitori il proprio sventurato consorte, traendosi in altra parte della città assieme alla neonata figlia (1).

Le notizie fornitemi intorno alla primordiale apparizione della lebbra nel prenominato individuo, quali a maggior cautela io mi studiai di ricercare separatamente ora ai genitori, ora ai vicini od altri antichi conoscenti di questa famiglia coincidono di comune accordo nelle affermative seguenti, cioè; che volgendo il termine dell' anno secondo del suo matrimonio (ventiduesimo dell'età sua), un mese circa innanzi che il tessuto dermatoide offrisse all'occhio i primi segni della fatale alterazione, senza veruna ragione plausibile o di cangiato tenore di vita vuoi nella qualità o quantità degli alimenti, vuoi nell'uso di tutte le altre cose dette *non naturali*, fosse stata nel medesimo osservata una insolita apatia, la perdita progressiva della consueta ilarità giovanile, ed una tal quale irascibilità nell'umore, tanto più inesplicabile quanto più nota era stata insino allora la

(1) Questa vedova vive pure tuttora, e sebbene alquanto invecchiata, attende alle dimestiche faccende, nè presenta indizi del morbo.

Digitized by Google

giovialità sua naturale, la arrendevolezza di carattere, e l'assiduità volenterosa alla propria arte; disturbi leggieri nelle funzioni chilo-poietiche, rari dolori vaganti nella musculatura, sonni non più placidi e ristoranti, sì interrotti, irrequieti. Poco stante fecero la loro comparsa sovra il derma dorsale delle mani e lateralmente agli internodii delle dita piccole papule od elevatezze solide in apparenza, grosse quanto una lente o poco più, circondate da piccole macchie rossastre, rilucenti, circolari, poco rilevate, le quali a tratti non lunghi disseccavano, riproducendosi per isvanire di bel nuovo senz'altra molestia che di un prudore da principio non ingrato, quindi alquanto doloroso, e la superstite cicatrice di un color roseo pallido, più sensibile alle esterne impressioni, disquamantesi a lamine sottilissime. Frattantochè dette lamine squamose andavano estendendosi in diametro e facevansi attorno alle parti sudette più profonde e di spessezza maggiore, altre piastre squamose, dure e sanguinolenti deturpavano gli avambracci sino alle gomita, il dorso de' piedi, le parti esterne delle gambe sino alle ginocchia, e puranco lateralmente le dita de' piedi, elevandosi qua e colà sovra le articolazioni delle dita di questi, lasciando gemere, lorchè erano decidue, una sierosità sanguinolente più o meno fetida, da cui originavano grosse croste vieppiù dure ora rosse, ora nereggianti. Più tardi si estesero alle parti esterne delle coscie, agli omeri, e talune pure in sulle spalle; quindi invasero poco a poco le gote, il dorso del naso, le apofisi mastoidee, gli archi sovraorbitali e

la parte superiore del padiglione delle orecchie, avendo sempre lasciate immuni le parti anteriori del basso-ventre, del torace, ed il dorso.

Dopo alquanti mesi dalle prime visite ch'io ebbi occasione di fare all'infermo, nella primavera dello anno 1838 mi occorse il destro di accompagnare al capezzale di quello sventurato giacente a letto per accidentale indisposizione gastrica, un giovane collega, il dottore Ayme di Ormea giunto quell'istesso giorno in Oneglia (1) per l'oggetto della qui sotto annotazione. In allora l'infermo offriva già l'aspetto desolante di sopra tracciato.

(1) Caso strano, per verità, in un Professante la medica scienza, ma non meno vero, della forza di preconcetti giudizi in ordine a malattie avute in conto di contagiose! Presentatomisi il detto Collega, fino a quel punto a me sconosciuto, e senza palesarmi la sua condizione professionale, fecemisi a chiedere del mio opinare intorno a persona (che da ultimo dichiarò essere egli medesimo), la quale in seguito allo avere toccate carte provenienti da un lebbroso, *dopo un anno* circa da questo fatto, atterrito dal timore di avere con ciò potuto contrarre il contagio lebbroso, prova dì e notte sensazioni moleste alla cute del volto e delle mani, quasi (diceva egli) di un soffio pungente, o di un pizzicore molesto, che egli non potea a meno di credere foriero malaugurato di prossimo inevitabile svilupparsi della lebbra da essolui contratta da pezza in colpa di quelle malaugurate carte che avea inscientemente maneggiate un anno innanzi. Terminata quella esposizione, io mi feci, sorridendo, a rassicurarlo del mio meglio contro i concetti timori, e senza punto preavvisarlo, sortiti entrambi dalla mia casa, fingendo una passeggiata, lo condussi bel bello alla borgata *Peri*, dove presso alla abitazione del nostro lebbroso, lo invitai a salir meco *presso un infermo di malattia ordinaria*. Giunti nella camera ove il

In capo ad altri due anni, affine di procacciarsi in una col vantaggio d'aria più elevata e pura, anche quel morale conforto che arrecar suole lo aspetto della vegetazione, deliberò di passare in una campagna paterna le stagioni estiva ed autunnale, ove lungi dal consorzio degli uomini e sicuro di non offrire ai suoi simili la vista desolante della omai deformata sua fisionomia e la sensazione ingrata delle sue fetide esalazioni, fermava di buon grado la sua dimora insino allo appressare del verno, ed allora col favore della notte riconducevasi a casa, le più volte a mezzo d'una cavalcatura, atteso il progressivo affievolirsi delle forze e la crescente difficoltà delle facoltà locomotive cagionata dalla enfiagione elefantiaca alle inferiori estremità. Tale al-

lebbroso era giacente a letto, innanzi che il Collega avesse agio di discernere là costui fisionomia, afferrai colla massima indifferenza il braccio del lebbroso, tastandogli il polso e fermandovi sopra la mano per due e più minuti. Ma non appena dichiarai al Collega la vera malattia ed ebbe egli agio di fissare lo sguardo su quel volto omai tanto guasto e contraffatto, retrocesse spaventato, e mi fu mestieri di tutta la medica persuasiva per acquetarne poco a poco il mal concetto terrore col fargli riflettere che se a' dì nostri, dopo secoli dalla primitiva importazione, tal morbo fosse ancora contagioso, lo che da mesi già avea più volte avuto contatto immediato coll'infermo, dovrei avere contratta omai in alto grado la malattia. Il Collega parve acquetarsi notevolmente, ma non mi riuscì a fargli confessare apertamente un decisivo abbandono della sua maniera di opinare intorno alla contagiosità, o meno della malattia all'epoca in cui viviamo. Il prelodato Dottore, d'altronde studioso ed illuminato nella scienza, vive tuttora in Ormea sua patria (settembre 1871).

ternativa di domicilio potè egli praticare da quello anno sino al novembre del 1845.

Esposto in succinto quanto mi fu dato conoscere della originaria derivazione, lo stato anamnestico dell'infermo, e diagnostico del morbo, mi duole assai non potere riferire osservazioni di rilievo intorno al trattamento terapeutico; posciachè questo sia stato pressochè nullo, ad eccezione de' pochi bagni solforosi artificiali accennati da principio sulla fede de' genitori, e che sembrano avergli poco o nulla giovato, forse perchè troppo scarsi di numero e non guidati da regola, nè accompagnati dagli indispensabili ammi- nicoli di copiosa biancheria, di vitto eupepto e di bevande prudentemente toniche, quali soltanto avreb- begli potuto somministrare una condizione meglio agiata; od anco perchè tardivi, avendoli usati sol- tanto verso il terzo anno dalla primitiva apparizione della infermità.

Prima di esporre le esservazioni necroscopiche ed i risultati patologici riconosciuti nel cadavere io estimo cosa non vana lo intrattenere i lettori sovra di un punto, che per essere stato trovato discre- pante dalla generale opinione, credo non affatto inutile di qui riferire. È noto siccome gli individui sciaguratamente colti dalla lebbra sieno generalmente stimati avere una propensione oltre misura all' atto della generazione, e siasi giunti a crederli persino brutalmente salaci al paro de' cretini (1). Interrogato

(1) Georget dice: I cretini sono infingardi, indolenti, apatisti; risultano poco sensibili, e tuttavia ghiotti *lascivi, e dediti alla mansturbazione*..... Vaggansi sul cretinismo le Opere di

a diversi intervalli il nostro infermo del come ed in qual grado fosse egli stato nel corso di tanti anni travagliato dagli stimoli venerei, il medesimo nel quale suppor non si potea ragione veruna di occultare od attenuare la verità; sendo egli per natura franco e scevro di pregiudizî sul proposito, ebbe sempre a rispondermi nettamente, che non solo nei primi anni dappoi la separazione dalla moglie erane stato assai mediocramente avvertito, ma che in sì lungo volgere di tempo aveva costantemente osservato che gli eccitamenti erotici eransegli presentati man mano *in ragione precisamente inversa* della estensione ed intensità che eransi andate sviluppando nella sua deplorabile infermità. Della qual cosa lasciando ch' altri rendasi quella ragione più plausibile che gli verrà fatto desumere dai più sani principî della fisica animale applicati allo stato patologico di morbo cotanto arcano e micidiale, io passo senz' altro alla esposizione de' seguenti

RISULTATI NECROSCOPICI

Non appena decorse le ore ventiquattro dalla morte, recatici col prelodato esimio collega nel ricinto del cimitero urbano, entro la cui cappella era stato, per suggerimento nostro, serbato in deposito il cadavere, lo femmo trarre dal feretro ed adagiarlo sur una tavola di pietra all'aere aperto, e lavarne

De Saussure, *Viaggio nelle Alpi.* Ginevra 1786. — Fodéré, *Trattato del Cretinismo.* — Esquirol, Schiffner, Coventry, ecc.

la intera superficie con acqua di calce. Esaminatane, così adagiato e preparato il cadavere, la intera superficie, trovammo quanto segue: mancanza dei sopraccigli e delle ciglia, coperti gli uni e le altre da croste di varia dimensione, lo strato superiore delle quali alquanto più duro, nericcio, facile a staccarsi; due grossi bitorzoli o bernoccoli sul naso, assai prominenti; pronunciate assai le prominenze zigomatiche, sulle quali aveano pullulato altresì e stavano tuttavia alcune papule e piccioli bitorzoli; bulbi degli occhi assai infossati e quasi al punto che sarebbesi potuto esclamare coll' Alighieri:

« Parean le occhiaie anella senza gemme; »

fronte piuttosto bassa; capegli non radi, neri, ed esente da croste il derma capelluto; soltanto alcune di tali croste ancora saniose vedeansi dietro le orecchie, ed una alla tempia sinistra; barba assai rada, di color biondo albicante; leucòmi sulla cornea lucida d' ambo gli occhi (esistenti già da otto anni allorquando ebbi a curarlo della sopraccennata indisposizione gastrica); emaciazione universale, ad eccezione de' piedi offrenti allo sguardo una vera tumefazione elefantiaca (1); ulceri larghe sopra e sotto le ginocchia; l'epidermide, cominciando dalle anche, lungo le coscie, le gambe ed i piedi staccavasi a squamme colla massima facilità; mancanza pressochè completa dei denti ed i pochi superstiti

(1) E veramente, al terzo genere di Alibert, ossia alla *elefantiasi* io estimo debba riferirsi la lebbra del nostro individuo.

erano intaccati da carie e cascanti; altre croste superficiali alle braccia, sul dorso delle mani, alle dita sopra le articolazioni delle falangi, le quali per essere state da lungo tempo intaccate profondamente, aveano fatto retroflettere la direzione di alcune dita; cioè indici, medi e mignoli; estremità inferiori elefantiache, ossia tumefatte notevolmente.

Il tessuto cellulare dalla metà delle gambe fino ai piedi geme molte siero limpido, e sotto lo scalpello fa sentire un chiaro scricchiolio, ed offre al taglio una insolita durezza, densità e spessezza di oltre un pollice zeppo di tubercoli, bianchezza lardacea chiara. La membrana mucosa della lingua, la vòlta palatina ed il rispettivo velo pènzolo disseminati di piccole papule della grossezza d' una lente a un dipresso; unghie de' piedi, parte cadute da pezza, parte ingrossate, quasi spugnose e facili a svellersi; muscoli delle gambe pallidi, gracili e sottili; pelle dello scroto alquanto elefantiaca, spessa, dura, degenerata; parenchima de' testicoli sano; pube fornito di peli radi, albeggianti e molto fini.

CAVITA' TORACICA

La compage ossea dello sterno presenta quasi dappertutto, ma segnatamente al terzo superiore, una carie saniosa d' un rosso atro, più copiosa alla sua inserzione colle clavicole. Le pleure polmonari per due terzi di loro estensione stanno aderenti colle pleure costali ed anco inferiormente col diaframma;

ingrossata pure d'alcunchè la ghiandola tiroide. Il parenchima polmonare in parte ròso da un vasto centro suppurativo occupante quasi per intiero il lobo superiore di ambi i polmoni, d'onde sgorgò pus in copia, di apparenza caseosa; pallida, ma sana la mucosa della laringe e della trachea: ingossate notevolmente e nericcie le ghiandole bronchiali. Cuore picciolo, floscio, vuoto, ad eccezione di alcuni grumi sanguigni nel destro ventricolo; vuote pure le orecchiette ed assai flaccide; anemia generale.

CAVITA' ADDOMINALE

Lo spazio di essa cavità conteneva circa una libbra di siero quasi limpido; il fegato presentava il suo volume naturale, ma trovammo che la sua consistenza era assai affievolita e molliccia, colore di mattone denso; di fiele verde-cupo trovammo rigurgitante la cistifellea; nessun calcolo biliare. Il condotto alimentare dalla faringe sino al retto non presentò alterazioni rilevanti, e la mucosa ond'è interiormente vestito fu trovata per tutta la sua lunghezza di colore pallido, di consistenza assai floscia, ma in verun punto intaccata da segni di corrosione, nè da organiche degenerazioni. Sano pure il ventricolo, ma flacido pur esso ed alquanto troppo assottigliato nella parte del suo arco maggiore.

La sopravvenuta oscurità della sera ed uno inevitabile malessere venutoci dal fetore a lungo sopportato non ci permisero di proseguire oltre alle investigazioni *cranio*, o meglio *encefalo-scopiche*,

Digitized by Google

dalle quali d' altronde è a supporre non avremmo rinvenuta materia di gravi alterazioni fisiche, se pure è lecito così indurre o congbietturare dallo avere il nostro infermo serbate incolumi sino a morte le sue facoltà mentali.

li 14 giugno 1846.

Profondamente colpito ne' giorni che succedettero a quella lunga e paziente investigazione anatomica, dalle tante morbose devastazioni cagionate per lungo tratto d'anni sull' organismo vivente di quello sciagurato, alle quali ne fece adito lo scalpello, io mi feci ad applicare con ispeciale impegno allo studio di malattia pur tuttogiorno si crudele pegli individui fortunatamente rarissimi che ancora in questa Provincia ne sono vittime ed alcuni mesi appresso ne stesi per mio uso la Memoria che segue in una minuta che qui trascrivo rifusa or ora ed ampliata, col titolo di

CONSIDERAZIONI GENERALI

SULLA

ETIOLOGIA, SEMEIOTICA E TERAPEUTICA

DELLA LEBBRA

Molti oramai, ed a ragione rinomatissimi per fama incontestata nella medica scienza noveransi oggidì Autori di opere eruditissime sulla genesi primitiva, sulla eziologia, sulla semeiotica e sulla

terapeutica della lebbra perchè esser possa intendimento mio di recare colla presente Memoria intorno all'argomento tristissimo e fatale del miserando flagello importato nella Europa dalle regioni di Oriente dappoi secoli molti, alcuna dramma di suggerimenti efficacemente vantaggiosi a ciò che, al pari d'ogni altra medica elucubrazione, esserne dee mai sempre l'obbiettivo finale, intendo alla guarigione della lebbra, in un periodo qualsiasi intrapreso ne venga il curativo trattamento. Mi sarà, nonpertanto, concesso, dopo un rapido sunto istorico della malattia ed una esposizione succinta delle opinioni di alcuni fra' scrittori più segnalati sulla materia, emettere a modo di corollarî alcuni miei pareri e considerazioni terapeutiche, le quali se non avranno la fortuna di attrarre a sè il consentimento dei più valenti, varranno, io spero, a contrassegno di buon volere almeno in ordine al desiderio di alleviare le fisiche sofferenze di quelli sventurati.

Perdesi, a così dire, nella oscurità de' secoli andati l'origine della lebbra; posciachè ne consti per universale consentimento degli autori più eruditi intorno all'argomento, essere stato tal morbo uno de' flagelli più antichi che abbiano afflitto il genere umano, mentre per colmo di sciagura, sugli sventurati che n'erano colti pesava, al dire di Alibert, presso gli antichi popoli, una vituperevole proscrizione, e que' miseri tostochè ne offrivano il più piccolo sintomo, erano cacciati dalle città; a placare lo sdegno di Giunone e di tutti gli Dei offesi caricavansi di offerti donativi i lori altari. Pessima fra

tutte le specie di lebbra e la più odiosa era quella che indicavasi comunemente col nome di *Leuce* o *Leuche;* ciò avveniva in molte isole della Grecia, ove un colore qualsiasi approsimantesi a quello di tal lebbra diveniva oggetto di spavento, ed erano perciò irremissibilmente allontanati con premura dal ricinto de' luoghi abitati. Trovasi ne' libri del Vecchio Testamento la descrizione, anzi pittura fedele ed esatta di questa deplorevole infermità e delle alterazioni profonde da questa indotte per entro agli intimi tessuti della organica compage nel popolo ebreo; e fra' segni più caratteristici, o patognomonici è notato *quello stupore od insensibilità assoluta* portata a gradi su tutta la periferia della pelle, lo scoloramento e caduta de' capelli, al cui proposito dice Mosè: « *La testa si spoglia, e l'uomo presenta allora soltanto uno spettacolo miserando* ». A chi non è nota la orrenda pittura della infermità di Giobbe, coperto da capo a piedi di fetide ulceri? E come di lebbra abbia Iddio colpito il tiranno Faraone in pena di sue crudeltà immani? E la storia dell'infelice Naaman, guarito dalla lebbra per consiglio del profeta Eliseo, mercè la settemplice immersione nelle acque del Giordano?

Dal clima ardente dell' Egitto, ove nacque, passò la lebbra ad innondare la Grecia e l' Asia, attesi i continui scambi commerciali tra queste nazioni; di là passò in Italia e si sparse in Europa allorquando le armi de' Romani corsero a soggiogare l' Oriente pressochè intero. Pochi secoli dopo, per ordine di Pipino e Carlo Magno sortirono in luce ed ebbero

forza di legge i famosi *Capitolari* concernenti i matrimonî contratti o da contrarsi da'lebbrosi; e simili a questi esistevano in Inghilterra i *Regolamenti* nelle leggi canoniche. Si fu in quel turno che per cura dell'Africano Costantino cominciò una tal quale classificazione delle diverse specie di lebbra. Nacque dappoi sotto Filippo I l'Ordine degli *Ospitalieri* consecrati spontaneamente alla cura e protezione de' poveri lebbrosi, cosicchè questi benemeriti cavalieri spendevano l'intera lor vita in questo santissimo ministero di cristiana carità, e nella assidua protezione dei deboli. Luigi VIII gratificò con molte donazioni i lebbrosarî. Antichissimo pure e di tutta commendazione degno esisteva sin da quell'epoca l'Ordine equestre di S. Lazzaro, il quale, oltre alle cure assidue ai lebbrosi, non esitava di accettare nella propria corporazione individui presi da tal morbo, e lebbroso persino fu taluno de'Gran-Mastri. Andò indi in poi aumentando il numero dei stabilimenti sino a contarsene 19,000 (1) in tutta la cristianità, coi nomi diversi di *mesellerie*, *ladrerie*, *maladrerie lazzeretti*, *ecc.* distinguendosi già allora tre gradi

(1) Il Prof. Rayer contesta questa asserzione: « Tuttavia (dice egli) il numero di queste lebbroserie fu mirabilmente esagerato da alcuni autori, in conseguenza di falsa interpretazione di un passo di Mat. Paris. Si fece dire a questo storico che nel decimoterzo secolo eranvi *diecinovemila* lazzeretti nella cristianità, mentre egli dice soltanto che i cavalieri ospitalieri possedevano tanti stabilimenti o signorie: *habent hospitalarii novemdecim* maneriorum in christianitate (*Historia Angl.* ad annum 1244). »

di lebbra, cioè *grande*, *media*, e *piccola meselleria*. La propagazione maggiore del morbo ebbe luogo nelle provincie meridionali della Francia. L'isolamento dei lebbrosi operavasi col prestigio di cerimonie religiose, e furono creati all' uopo regolamenti e statuti severi, in cui forza erano privati, que' sventurati infermi del diritto di cittadinanza, e posti fuori della legge colla frase *capite diminuti*.

V' ha di che inorridire al leggere la descrizione, che fra gli altri trovasi in Alibert, delle lugubri formalità, colle quali pel ministero di un sacerdote, si procedeva allo isolamento de' lebbrosi tosto che se ne veniva in cognizione, e delle severe prescrizioni a questi imposte in ordine alle relazioni loro rimpetto alle popolazioni! Questi miserabili equivalevano, in certa guisa, *ad altrettanti morti tollerati di mezzo ai viventi*.

La propagazione del morbo non è dovuta unicamente alla spedizione delle crociate, ma ben può dirsi in tesi generali, esser dessa connessa coi grandi avvenimenti del globo, a tal che vi hanno potentemente contribuito altresì le guerre, le emigrazioni, i pellegrinaggi, e le relazioni commerciali in ogni tempo. Ora la Dio mercè, in grazia de' progressi continui della pubblica igiene; segnatamente dappoi la metà dello scorso secolo, questo flagello s'è fatto assai più raro, e può dirsi rilegato specialmente in vicinanza de' tropici e dell' equatore, (1) ove per la

(1) Questa asserzione letterale di Alibert non gli toglie di riconoscere anch' egli che le malattie lebbrose si riscontrano spesso in contrade di *temperatura affatto opposta*. E per

Digitized by Google

natura più attiva di que'climi più agevolmente attecchiscono ed infuriano le più calamitose infermità sia contagiose, sia epidemiche.

Opina il prof. Ceri, la lebbra essere comparsa in Italia soltanto a' tempi di Celso e di Plinio, e questi autori averne, anzichè dalla esperienza propria, tratte le nozioni più importanti dalla lettura degli autori greci. Dalla Memoria letta nell'anno 1828 dal dottor Colla all' Accademia medico-chirurgica di Ferrara risulta essere anco al presente d' indole gravissima la lebbra in Comacchio, ed esservi stata introdotta sin dal tempo delle crociate; e fra le cagioni che ve la mantengono il Colla assegna siccome principale l' alimentazione di pesci, di carni salate, il sudiciume degl' infetti, la disposizione gentilizia, e la vicinanza al mare. Tra i segni forieri di una prossima manifestazione della lebbra annovera lo straordinario sporgere delle orbite, lo infossamento dei bulbi degli occhi, la fronte bassa e la notevole rilevatezza de' zigomi, oltre ad un graduato sviluppo di straordinario rossore sulla faccia. Dice non isvilupparsi, per consueto, se non dopo la pubertà, ma senza riguardo a differenza di sesso. Nega, infine, il *contagio* lebbroso, dicendola *endemica* in quei dintorni; deplora la inutilità de' mezzi terapeutici fino allora impiegati, ed afferma essere identica colla lebbra degli antichi. Orrendo è il quadro che offre

vero la *Radesige* è da essolui dichiarata *specialmente endemica nella Norvegia, in Isvezia, Islanda, Scozia, Groenlandia, Canadà e simili.*

Digitized by Google

di quegli infelici, e tra le parti di preferenza attaccate nota la faccia, le mani, le gambe ed i piedi che ingrossano a dismisura; quali parti tutte veggonsi sparse di ulceri, massime nelle articolazioni e nelle estremità, ed estendendosi, passano a cancrena; attaccati pure in modo speciale gli occhi e gli organi della voce, d' onde la conseguente afonia ed una iliade di patimenti ed angoscie inenarrabili, fra le quali spegnesi poco stante l' infelice loro esistenza.

Fra i molti Trattati e Memorie pubblicate a' di nostri da dotti medici italiani meritano speciale commendazione quella che nel 1828 pubblicava il dottor Asdrubali, consigliando l'uso de' mercuriali; e l'altra del dottor Giovanni Fabbretti, da lui pubblicata in Venezia nel 1833, consistente in una estesa ed esatta relazione circa la lebbra, che ebbe campo di studiare minutamente in varie isole dell' Arcipelago nel 1830 sopra que' miseri abitatori dalla stessa crudelmente travagliati sin dalla più remota antichità.

Il citato Prof. Alibert comprende e classifica le dermatosi lebbrose ne' seguenti quattro generi, cioè:

1° *Leuce*, che divide in due specie, leuce *volgare* o *lebbra bianca*, e leuce *tiriaca* ossia *a striscie*.

2° *Spiloplassia*, di cui tre specie, *volgare*, *scorbutica*, *indiana*.

3° *Elefantiasi*, pure in tre specie, *volgare* o *tubercolosa*, *tuberosa*, e *scrotale*.

4° *Radesige*, di cui il *volgare*, e lo *scabbioso*.

A) Il leuce di cui sono sinonimi il *zaarah* di

Mosè, o *lebbra* degli Ebrei, od *ofiasi* dei Greci, *alguada* degli Arabi, *vitiligine bianca* de' Romani, ecc. ha per segni caratteristici macchie prima bianche, indi cineree, o verdastre, circoscritte, circolari con aureola rossa, indurite e depresse al centro, sensibili talvolta con istriscie orbicolari o serpeggianti. È il leuce il più antico fra i generi di lebbra conosciuti, ed il meglio osservato da Ippocrate; al presente è, per contrario, il più raro, nè fu dato a Pariset di riscontrarlo ne' suoi viaggi, ed intese dal medico armeno Bonagrazia Isaia, che nel suo lungo soggiorno nelle isole dell'arcipelago, non ebbe a trovarne, se non un solo caso in un turco, il quale ne morì. A differenza della elefantiasi che gli antichi nomavano *lepra carnis*, il leuce appellavasi *lepra cutis*. Al presente è più facile rinvenire casi di elefantiasi, che non di leuce.

Quanto al trattamento curativo del leuce, sembra incontestato debba essere vietato il salasso, attesa la generale debolezza e manifesta prostrazione del sistema nervoso. L'uso de' bagni, sul quale tanto insistevano gli Ebrei, sebbene alquanto utile, non sembra però sufficiente per la ragione che il male è riposto nella profondità de' tessuti mentre il rimedio è affatto esterno; migliori, perciò, de' semplici, saranno i bagni medicamentosi, perchè contenenti sostanze dotate di azione più penetrante; il grado di temperatura de' bagni vorrà essere acconcio alle circostanze sì degli individui e sì delle stagioni; potranno anche praticarsi a doccie, mediante innaffiatoio, ecc. Se dall'uso de' bagni non si otterrà

guarigione radicale ed assoluta, l'esperienza però ha provato, che sono atti a fermare l'accrescimento del morbo, e renderlo stazionario. Gioverà altresì, per far cadere le macchie depresse del leuce, il toccarle cautamente col nitrato d'argento fuso, tanto più che sono per natura loro speciale, prive di sensibilità. Vietato esser deve a' lebbrosi l'uso delle carni porcine (ed in ciò erano giustissime le leggi di Mosè) i vegetali acri, le carni nere, ogni sorta di cibo che abbia già sofferto un grado di decomposizione. Gli antichi vietavano i pesci de' laghi stagnanti e limacciosi, e per contrario consigliavano i fluviatili di acque correnti; consigliavano pure, anzi insistevano sull'uso del vino e dell'acqua di buona qualità nei pasti, quali vogliono essere nè al tutto pitagorici, nè luculliani; non escludevano, in certi casi, l'uso del latte. « In onta, però, di tutte queste cure « igieniche (conchiude Alibert), natura mostravasi « quasi sempre impotente; persisteva la malattia « ed il malato rassegnavasi. »

B) La spiloplassia ha sinonimi *l'area impetiginosa*, *area crustosa*, *area malum mortuum* degli Arabisti, la *lebbra crostacea* o *crostosa* dei Crociati, il *male morto* di Gordon, la *lebbra mortificante*, il *male di S. Main* invalso in alcuni dipartimenti di Francia ne' secoli decorsi. — Distinguonla dagli altri generi i caratteri seguenti: croste tubercolose, ineguali, solcate, con molte asprezze e profonde screpolature; decidue, lasciano cicatrici indelebili; compaiono sopra una o molte parti degli integumenti, e sono più estese e grosse, che nelle altre dermatosi;

Digitized by Google

la *volgare* o *mal morto* si manifesta con macchie violette scure, alle quali succedono croste informi; comincia, per lo più, con pustole crescenti lentamente, e gemono materia giallo-verdastra fetidissima; finisce adducendo le sue vittime nel marasmo e nel languore; la *scorbutica* fu osservata di preferenza su spiagge marittime ed in contrade stabilmente umide; ebbe sede speciale nelle Asturie spagnuole, ove è chiamata *male della rosa*; ha croste cineree con sopra molte asprezze, solchi e fessure profonde sino al vivo, dolentissime, schifose allo sguardo. La *indiana*, di cui parlano Sauvages nella sua *Nosologia metodica*, James Robinson soprintendente degli ospedali in Calcutta, ed il dottore Babington in una sua Memoria letta alla Società medico-chirurgica di Londra, ha per caratteri principali di rendere la pelle anestetica, di penetrare sino ad attaccare i tessuti degli ossi, e recar la cancrena nelle estremità. Tuttochè al di d'oggi sia molto raro questo genere, nonostante, sulla fede del dotto Brieude, trovansi nell'Alvernia contadini contaminati da spiloplassia portanti sul corpo ulcerato croste grigie, cineree, secche, schifose a vedersi; cadono a que' sgraziati i capelli ed i peli delle sopracciglie, e le croste decidue riproduconsi dopo alcun tempo; e conseguenza di questo flagello sono una profonda malinconia, il pallore, il fetore dell' alito e della traspirazione, da ultimo il marasmo e la morte.

Del pari che il leuce, la spiloplassia è il prodotto o risultato del pervertimento totale delle facoltà assimilatrici, giusta la generica definizione datane da

Gordon: *lepra est maximus error virtutis assimilativæ, qua formâ corrumpitur;* ed a cause di questa condizione morbosa assegnano gli autori l'affievolimento originato dalla pravità e scarsità della quotidiana alimentazione, l'angustia ed umidità delle abitazioni basse e perciò poco aereate, la privazione di carni fresche e l'abuso de' salumi. È falso che la spiloplassia sia eminentemente contagiosa, o possa comunicarsi coll'uso delle vesti, mobili, letti, ovvero per mezzo della coabitazione, posciachè Alibert asseveri, edotto dalla sua lunga esperienza nello Spedale di S. Luigi, che i medici e chirurghi, gli infermieri ed altri domestici possono toccare e medicare lebbrosi senza timore d'esserne attaccati. Ciò non toglie, però, che debbansi usare tutti i mezzi valevoli a disinfettare l'atmosfera, mercè l'artificiale neutralizzazione delle esalazioni emananti da tali infermi.

Premettendo il citato Alibert, aver egli osservati casi pochissimi di tal genere, confessa non avere pratica sufficiente alla cura infallibile della spiloplassia, e riuscirgli incerto il metodo curativo. Proscrive con altri autori, siccome assai nocivo il salasso, il quale osterebbe al corso della natura e concentrerebbe la malattia nell'interno; ammette stentatamente qualche sanguisugio, ovvero leggiere scarificazioni in lebbrosi dotati di costituzione assai pletorica con segni di somma turgenza sanguigna. Per uso interno egli dà la preferenza ai preparati di china, ai marziali, ai brodi consumati ed agli alimenti eupepti. Per uso esterno consiglia, come molto proficui, i bagni alcalini, i bagni solforosi, le

doccie e simili, coll'avvertenza di non moltiplicarli al segno da dinerbare la fibra: doversi perciò, per tratti, sospendere; cauterizza le vegetazioni carnose che spesso ricoprono le croste del *malum mortuum*, col nitrato d'argento. Dice doversi abbandonare affatto, siccome *assoluta vanità*, tutti i cosmetici e linimenti oleosi od adiposi suggeriti dagli scrittori del medio evo. Chi non riderebbe al di d'oggi dell'inqualificabile suggerimento proposto dal celebre Ambrogio Pareo, la castrazione?

C) La elefantiasi, detta altrimenti *morbus heracleus, leontiasis, satyriasmus, mal rosso di Caienna* dei Francesi, *lebbra degli àrti, delle giunture, ecc.* è caratterizzata da macchie quasi circolari, brunofulve, o rosso-livide, seguite da asprezze, fessure e tubercoli, ed anestesia cutanea, ma sopratutto per grande tumefazione, in tutto l'apparato integumentale, per visibile alterazione dei lineamenti facciali, e per la consueta enfiagione dei piedi, delle mani e delle giunture. — La *volgare* o *tubercolosa* ha per risultato ordinario l'anestesia od insensibilità; fu descritta esattamente da Areteo, da Archigene, e la pittura fattane da quest' ultimo è lodatissima nelle opere di Hensler. — La *tuberosa* detta pure *gamba di barbade* è l'*elephantopus* di Swediaur, il *daul-fil* degli Arabi. Si appalesa principalmente nelle estremità inferiori, ove la pelle è dura, bernoccoluta, grigiastra, per cui se ne trasse rassomiglianza col cuoio dell' elefante. Si gonfiano progressivamente i piedi e le gambe, che sotto la influenza di alcuni parossismi febbrili raggiungono un volume prodi-

gioso; e si fissa principalmente sulle articolazioni. Assoggettate le parti ammalate alla dissezione, gli ossi furono trovati quasi sempre intaccati più o meno dal morbo; i muscoli e i tendini degenerano quasi sempre in una massa informe di consistenza steatomatosa; distrutti quasi affatto i vasi sanguigni e linfatici. — La *scrotale* è annunziata dallo sviluppo ipertrofico dello scroto, il quale si prolunga diversamente sulla parte anteriore delle coscie; ed è comunissima fra i negri, i mulatti ed i Bianchi delle colonie; si esacerba ad ogni quattro o cinque mesi con movimento febbrile, e con certa eruzione erisipelatosa. Allora lo scroto sembra contenere ne' suoi interstizii cellulari una materia muccosa, biancastra, viscosa, di cui è bene provocare lo scorrimento, bastando talvolta alla uscita una lieve fregagione. Queste tre specie di elefantiasi differiscono molto dal leuce e dalla spiloplassia.

La elefantiasi suole essere preceduta da certa febbre, che puossi nomare *febbre lebbrosa*, consistente in movimenti alternativi di freddo e di caldo; il viso ora è pallidissimo, ora molto colorito, il polso a tratti più forte e più frequente; i malati soffrono allora ardore cocente e formicolamento nella faccia ed in altre parti, quale ultima sensazione va crescendo, e rendesi sempre più molesta; altri vanno esenti da tal febbre, e non soffrono, che un lieve fremito succutaneo; tutta la periferia della pelle è più gonfia di quello sia nello stato normale.

D) La radesige ha per caratteri speciali il torpore e l'insensibilità negli ârti e nelle loro estremità,

Digitized by Google

sensazioni di peso e lassezza, dolori articolari notturni con sudore glutinoso; faccia ora pallida, ora rossa od azzurrognola; indi macchie, nodosità, striscie, screpolature, tubercoli ed ulceri callose. Delle due specie, cioè *volgare*, e *scabbiosa*, la prima è la più grave e più si avvicina alla elefantiasi; la seconda sembra essere un miscuglio di scorbuto e di lebbra; e perciò Bergen la nomò *lebbra scorbutica*. La radesige è endemica nella Norvegia, in Isvezia, Islanda, Scozia, Groenlandia e Canadà.

Sono ammesse da' più gravi autori quali cause precipue della radesige il cattivo vitto, consistente per la massima parte in pesci guasti, e pane fatto con pessimo grano; la privazione di vegetali freschi, l'uso di carni corrotte, di acqua quasi sempre impura, tratta da neve fusa, e pregna di sostanze minerali pesanti e gravi agli organi digerenti, il sudiciume e la strettezza delle abitazioni.

Sempre colla scorta del prelodato Alibert osserveremo, essere la radesige, al pari de' tre altri generi precedenti, una malattia ribelle a tutti i rimedî tuttavolta siasi trascurato di trattarla nel primo periodo; ma potersi riescire a fermarne i progressi, se fin dalla prima comparsa si migliori il modo di vivere degli infermi, traslocandoli in aria pura e secca, alimentandoli con carni di buona qualità, con vegetali freschi, e cercando, oltre a ciò, di neutralizzare le cause alla stessa predisponenti. Indicatissimi sono i migliori antiscorbutici, i decotti di dulcamara, le infusioni di rafano rusticano, i succhi di

crescione, di borraggine, di tarassaco, di trifoglio fibrino, di coclearia, ecc. quali profilattici. Le tisane col succo di limone misto alle piante cicoracee, alla polpa di tamarindo; e sopratutto l'uso quotidiano di giuste e proporzionate dosi di vino di ginepro e di china; il quale ultimo, nel secondo periodo della radesige è opinione di chiarissimi autori, abbia virtù di prevenire la colliquazione e la formazione delle ulceri. Giovano moltissimo altresì le sostanze antisettiche, fra le quali è stato lodato a cielo l'uso dell'acido solforico sino a citarsene cure operate dal Dott. Pfefferkon, il quale lo amministrava *cautamente* a goccie entro veicolo appropriato alla condizione individuale degli infermi. Molti altri rimedî, quali la corteccia di olmo piramidale, l'estratto di cicuta, le decozioni di china, di guaiaco, di salsapariglia, ecc. ed infine le tinture antimoniali furono in vari tempi proposte e adottate con alquanta riputazione, la quale però al crogiuolo della esperienza sembra non abbia corrisposto alle concette speranze.

Uno de' rimedi più *eroici* nella cura della elefantiasi è stato proclamato dal Dott. Daynac, l'*idroclorato di oro*. Afferma egli averne ottenuto pienissimo successo nella cura della elefantiasi in un lebbroso giovinetto di 14 anni, ed averlo amministrato nel modo seguente: mescolato esattamente un grano (cinque centigrammi) di idroclorato di oro con quattro grani di polvere di licopodio, divideva questa mistura in dodici dosi; e con una di esse contenente un dodicesimo di grano, ordinava allo infermo di fregarsene ogni giorno la lingua e le gingive, avendo

cura che ognuna di queste fregagioni durasse 15 a 20 minuti. A conferma di questa, che a ragione potrebbe dirsi guarigione prodigiosa, occorrerebbero ulteriori e ripetuti esperimenti. — Anche il decotto di *Fowler*, avente per base l'arseniato di potassa, giusta le asserzioni di Ridmann Coxe, e di Girdlastone, amministrato alla dose di 10 a 12 goccie da aumentarsi a gradi, ha prodotte guarigioni inaspettate. Lo scrivente però, al quale occorse somministrarlo, beninteso colla massima cautela e a dosi minori delle sunnotate, non solo non ne vide sul lebbroso da essolui trattato verun miglioramento, ma fu costretto sospenderne la continuazione dopo una diecina di giorni, avendo creduto ravvisare nell'infermo indizi tuttochè leggieri di una prima azione tossica del pericoloso rimedio. — Migliori dei tre ultimi succitati mezzi terapeutici sono, al dire di Alibert, e talvolta anche più efficaci altri rimedi innocui ed assai blandi, quali i brodi piuttosto concentrati e protratti per tre a quattro mesi, della carne di tartarughe marine, al quale ricorrono altresì i marinai reduci dalle Indie Orientali quando sono affetti dallo scorbuto. — Di sommo giovamento tornano in pari tempo i *rimedi esterni*, quali il nitrato d'argento per cauterizzare le macchie appartenenti ai vari generi di lebbra; i bagni tiepidi, e sul parere di Russel, preferibilmente quelli di mare: Lorry presceglie i bagni a vapore; utilissime le acque solforose di molte terme naturali, fra cui quelle di Bagneres-de-Luchon, quelle di Louesce, di Aix-la-Chapelle, di Acqui e suoi fanghi, ecc. —

Digitized by Google

Usava Alibert nello spedale di S. Luigi le fumigazioni medicinali, senza specificare quali, nè con quale effetto. Esige poi una cura molto esatta il trattamento delle ulceri lebbrose, per le quali sono molto encomiate le tinture di mirra e di aloe, i decotti di china, di ratania e di altre sostanze di provata efficacia antisettica, non escluso, anzi molto lodato dal citato autore, l'unguento di pece; e tosto rigenerata la epidermide, affine di questa rafforzare assieme al sottoposto tessuto dermoide, le fomentazioni spiritose e saturnine, conclndendo però doversi imitare la prudenza di un celebre pratico suo contemporaneo, il quale disse: *nos nostrum his de rebus, donec certior experientia loquatur, suspendimus judicium.*

E qui, innanzi di por fine alla presente Memoria quale mi è ben grato confessare, altro non essere, se non un breve sunto che per mia privata istruzione ho tratto dalle opere originali, in parte, ed in parte dalla rassegna che de' medesimi dottissimi autori si trova nel *Dizionario classico di medicina interna ed esterna*, tradotto ed ampliato dal chiarissimo Dott. Levi (T. 19, Punt.ª XXXVIII) io estimo sia opportuno lo accennare quanto dal Prof. Rayer si trova (ivi) ricordato in ordine alle *Lebbroserie*. Già in una nota qui retro a pag. 195 ho accennato siccome quest' autore osservi, essere stato di molto esagerato da taluni autori il numero di questi pii stabilimenti. E dopo aver il medesimo osservato che i lazzeretti per la cura de' lebbrosi nei secoli di mezzo erano costituiti sotto la dipendenza speciale

Digitized by Google

de' Cavalieri di S. Lazzaro (donde la denominazione loro), afferma che quell'Ordine equestre avendo ammassate allo scopo indicato ricchezze tragrandi, non trasmise alla posterità se non poche opere scientifiche sull'argomento; perlocchè non è a meravigliare se anche oggidì regni la massima incertezza intorno al carattere delle malattie che furono ammesse nelle lebbroserie al momento della loro fondazione. Sostennero altri che la lebbra di allora non fosse altro che la sifilide, perchè la comparsa di questa in Francia coincidette appunto collo stabilimento colà delle lebbroserie; altri, che fosse un morbo speciale, oggidì sconosciuto; altri, che la lebbra di allora fosse la elefantiasi dei Greci, ecc. Dice quindi, potersi arguire, che di que' tempi il significato del vocabolo *lebbra* fosse sì indeterminato, che ammettevansi ne' lazzeretti, siccome lebbrosi tutti gl'individui inquinati da ulceri o da malattie croniche della pelle. Osserva a tal proposito Horst, il quale era ad Ulma uno degli ispettori di tali lazzeretti verso la fine del XVI secolo, che non solo i veri infermi di elefantiasi de' Greci, ma eranvi accolti altresì infiniti malati non offrenti nè tubercoli sulla faccia, nè ingrossamento delle labbra, nè appianamento del naso, nè la condizione schifosa degli occhi e delle orecchie, segni tutti particolari della elefantiasi; e che a semplice titolo di asilo eranvi persino ammessi e ricoverati i *poveri*. Lo stesso a un dipresso afferma Forest; e non diversamente afferma Riedlin per l'ospedale di Vienna. Conchiude poscia Rayer, che la esistenza di molte lebbroserie durante

Digitized by Google

l'epoca inclusa tra il nono ed il sedicesimo secolo, non prova rigorosamente, essere state in allora la lebbra e la elefantiasi dei Greci assai più frequenti in Europa di quanto lo sono oggidì; imperocchè se disparvero le lebbroserie, furono però sostituite da numerosi spedali in cui sono accolti gli individui attaccati da morbi cutanei, e da depositi di mendicità pei vagabondi e gli accattoni.

Alla cortesia squisita dell'esimio concittadino ed amico mio, il Dott. Carlo Belgrano io sono debitore della comunicazione fattami di questi giorni (novembre 1871) di due pregiatissime Opere mediche intorno alle malattie dominanti nel Brasile, dov'egli per anni quindici (1832-47) praticò su vaste regioni l'Arte salutare; ambe scritte in lingua francese. Autore della prima è il Dott. M. G. Levacher, col titolo: *Guide médical des Antilles et du Brésil, ecc. Rio de Janeiro* 1834. Appartiene l'altra al Dottore J. F. X. Sigaud, Medico di S. M. l'Imperatore D. Pedro II, e s'intitola: *Du climat et des maladies du Brésil, etc.* pubblicata in Parigi nel 1844, oltre a vari fascicoli della *Revista medica Fluminense* degli anni 1838-39 pubblicati pure a Rio de Janeiro in lingua portoghese. E posciachè, fra i negri di quelle regioni domina la lebbra, io estimo perciò far cosa non vana il trarne per sunto tutto, che nella lunga dimora fatta colà da ambi que' dotti ed oculati Clinici è stato osservato in ordine alla detta infermità.

Il Levacher dopo avere spaziato largamente con tatto fine e discernimento squisito, intorno alla to-

pografia, alle qualità del suolo, alla coltivazione, ai prodotti sì vegetali, che animali, al carattere degli abitanti, all'influsso del clima sui temperamenti; e dopo trattate scientificamente le malattie principali colà dominanti, si intrattiene di proposito su quelle che affliggono più crudelmente la *razza negra*, assegnando a queste quattro distinti paragrafi, cioè: 1° *Malattie dell' encefalo*; 2° *delle vie digerenti*; 3° *dell'apparecchio cutaneo*; 4° *dell'apparecchio osseo.* Al terzo di qnesti assegna in modo speciale l'*Elefantiasi degli Arabi*, quale egli assevera comunissima fra i negri, e limitata alle estremità inferiori, appellata perciò dagli Inglesi *gambe di Barbada* (altra fra le Antille), e la fa consistere in una degenerazione della cute, del tessuto cellulare, e specialmente de' vasi linfatici, ristretta di consueto ad una sola gamba, assai rara sullo scroto e sulle grandi labbra. Descrittane la invasione primitiva annunciantesi con sensazioni di fievolezze, dolori nelle membra, apatia ed inappetenza, egli avverte farsi nel primo periodo varicose le vene, enfiarsi la gamba, e farsi indolente attorno ai malleoli, crescere, poco stante, verso il basso, e divenire atrofica in alto, nel mentre la cute assume gradatamente un colore furfuraceo, formando da tre a quattro pieghe al di sotto del collo del piede. Questo primo periodo dura talvolta anni intieri senza che, siccome pretende il dottor Hendy, si manifestino tendenze a vomiti od a gastriti; ma piuttosto, qualora scemi la enfiagione, ovvero sopprimansene le ulceri, sopravvengono tratto tratto gastralgie, oppure *ma-*

Digitized by Google

lacie (1), incidenti tutti sempre gravi per gl' infermi.

Quanto al secondo periodo, nota Levacher, che se questo è nella maggior parte de' casi il risultato naturale del progresso della elefentiasi, pure assai volte è accelerato da disordini, quali sarebbero lunghe corse forzate, cadute e contusioni. In tutti questi casi la gamba sempre più voluminosa al basso, e meno in alto, diviene mostruosa; il piede si arrotonda di tal guisa, che per poco non iscompaiono gli interstizi fra le dita. Crescono tutte queste parti in bitorzoli ed offrono fenditure, in crepacci irregolari, gemendo una sanie icorosa e fetente. Allora la gamba è perfettamente elefantiaca, deturpata da ulceri fungenti le veci di emuntorî stazionari. A certe epoche, e sotto influenze diverse queste gambe intumidiscono maggiormente e fansi più dolorose, locchè costituisce i così detti *accessi infiammatori*, accompagnati da febbre e da spossatezza generale, ai quali pongono agevolmente fine pochi giorni di riposo ed alcuni purganti. In questo affliggente e deplorevole stato del secondo periodo possono gli infermi trascinare la vita ancora per lunghi anni. Il Levacher tratta siccome visionario il Dott. Hendy laddove questi afferma aver vedute queste affezioni guarire da per sè, e spontaneamente; e nota che qualora scompaia questo stato (della cui possibilità egli dubita

(1) Appetito bizzarro, quasi irresistibile, di mangiare o bere sostanze non alimentari e spesso nauseosissime, come gesso, creta, terra, carbone, cenere, ecc. Oltre all' essere malattia speciale, talvolta è sintomo di gastrite cronica, specialmente nelle gravide e nelle clorotiche.

assai), non debba ciò ascriversi a guarigione, ma dover costituire fondato motivo di gravi timori di una pròssima catastrofe, ed essere dovere del medico il richiamare tosto e con tutti i mezzi possibili nelle parti già affette, l'afflusso degli umori che già vi esistevano, collo stabilirvi da uno a due cauterî, ed assoggettare l' infermo ad un conveniente trattamento curativo.

Giunto a ragionare intorno alla *etiologia*, l'autore indagando se questa specie di lebbra propria dei negri colonizzati nel Brasile sia stata importata colà dall'Africa ed acclimatatasi poscia endemicamente nelle Colonie; ovvero se debbano accagionarsene esclusivamente il sudiciume, la alimentazione insufficiente e malsana, e da ultimo quelle cause le quali nelle Antille del pari che in Africa influiscono possentemente sul modo di vivere e sulle abitudini de' negri, si dichiara propenso a risolvere affermativamente questa ultima proposizione, notando egli però, osservarsi abitualmente che i negri d'Africa sono assai più, che altri, soggetti alla elefantiasi; e spiega questa particolarità coll'osservare siccome questi ultimi non solo tengonsi molto più sucidi dei negri creoli, ma sì ancora perchè, oltre alla niuna civilizzazione, conservano tenacemente le male abitudini alle quali furono iniziati dalla infanzia nelle regioni della loro patria innanzichè dall'Africa fossero trasportati in America. Alla umidità del suolo e all' abitudine di andare scalzi affatto egli assegna pure una parte molto potente alla produzione della malattìa, siccome quelle, che dànno luogo alle frequenti

soppressioni della traspirazione, ed al soffregamento con erbe e prunaie, il cui contatto irrita la cute e ne aumenta la densità; arroge a tutto ciò la pessima qualità del vitto quotidiano con vegetabili malsani, pesci salati e preparati con droghe.

Opina l'autore, non essere l'elefantiasi di quelle regioni nè contagiosa, nè ereditaria, non avendola egli osservata giammai nè sui Bianchi, nè su quei Negri, i quali godevano di una discreta agiatezza e potevano vestirsi pulitamente.

Venendo al trattamento curativo, egli dopo encomiati *esclusivamente* (malattia omai troppo nota) gli autori suoi connazionali che l'hanno preceduto, quali Rayer, Alibert, Dupuytren, Andral, Chevalier, Bouillaud, e Lisfranc, nota che quest'ultimo assicura aver ottenuti vantaggi dall'uso simultaneo di salassi locali, di scarificazioni e dalla compressione; ma osserva poco stante, che questi successi, giusta quanto ebbe a vedere non sono, che momentanei, posciachè, cessata la cura, sempre compariva l'elefantiasi. Ripudia l'amputazione quale mezzo curativo e si limita ad ammetterla in que' soli casi, nei quali le parti amputabili sono estremamente degenerate e divorate da ulceri estesissime. Accenna all'uso che fanno gl'Indiani contro l'elefantiasi di una specie di lucertola o ramarro, chiamato da essi *anolis*, tagliandoli in minuzzoli e trangugiandoli crudi e palpitanti ogni mattino a stomaco digiuno, crescendone la dose da uno a due, e tre, dopo gettati via la testa e la coda; rimedio che egli stesso confessa non aver mai potuto consigliare, tanta era la

ripugnanza che ne sentiva. Conisglia, invece, i brodi di piede di vitello, di pollo, di ranocchie, di testuggine, in virtù soltanto delle proprietà loro gelatinose e rinfrescanti, instando saggiamente sulla considerazione tanto necessaria, che gli animali rettili a sangue freddo non posseggono punto la virtù speciale e maravigliosa di guarire tutte le malattie cutanee, vantato dagli antichi. Insiste, da ultimo, doveré il medico rivolgere in modo speciale il suo piano curativo verso il trattamento esteriore, ed essere indispensabile il convincersi della necessità di porre in opera i metodi curativi sin dai primordî della invasione di questa spaventosa infermità, onde riportarne vantaggi di qualche considerazione.

Da ultimo, il precitato dottor Sigaud, Archiatro dell'Imperatore Don Pedro II, sull'asserto del dottor Luis Carlos de Fonsëca; ammette siccome endemica in Rio-de-Ianeiro la *Elefantiasi degli Arabi*, osservando però, trovarsi la stessa altresì in molte altre regioni del Brasile del pari che alle Barbade; fa consistere la medesima in una degenerazione della cute, del tessuto cellulare, segnatamente *de'vasi linfatici*, posciachè, giusta il dottor Alard, la infiamazione latente di questi vasi e de' ganglî loro, sia riputato l'elemento primitivo de' sconcerti patologici, e debba considerarsi soltanto secondaria la irritazione cutanea, ossia la risipola che appalesasi per intervalli. Descritti poscia i sintomi progressivi, cioè dolore più o meno intenso, in sul principio, sopra una delle inferiori estremità lungo il tragitto de' linfatici; una incordatura tesa, dura, sensibile al tatto, e nodosa

sul detto tragitto; cute risipelatosa, rossa e talvolta flemmonosa; e tra'sintomi generali i vomiti, i brividi, e la reazione febbrile terminante con sudore, osserva che questi accessi sono talvolta sì acuti da cagionare il delirio; ma cessare immediatamente per indi riprodursi, dando luogo ad una alterazione sensibile nella estremità inferiore, alla tumefazione dei tessuti ognora crescente con tendenza allo indurimento, all'ingorgo delle ghiandole inguinali, ad una vera ipertrofia del tessuto cellulare succutaneo. Fenomeni pure generali e locali, ei dice, accompagnano il secondo periodo, e allora la malattia assume un carattere cronico. Notando egli poscia siccome in tutte le malattie cutanee v'ha un organo che preferibilmente riceve e subisce le impressioni patologiche, divenendo, a così dire, il centro delle relazioni e delle simpatie delle parti affette; perciò assevera, osservarsi il cuore divenuto ipertrofico (1) presso i lebbrosi, appoggiando ciò sui fatti portati da Rayer, e sulle autopsie fatte in Rio Janeiro. In una cura operata col mezzo del cauterio e della compressione egli ha osservato le più gravi lesioni del cuore e del pericardio. In questo caso però io dubito molto s'egli abbia tenuto a debito calcolo gli effetti ragionevolmente perniciosi che una compressione troppo forte, estesa e prolungata porta di necessità sopra il cuore medesimo.

Sulla etiologia il Sigaud concorda con Lavacher,

(1) Contrariamente ai risultati della nostra necroscopia sul lebbroso B. Amoretti.

e per tale ragione prescindo da una inutile ripetizione.

Intorno alla cura, dice la terapeutica non aver altro di meglio ad opporre alla lebbra, senonchè i soccorsi della igiene, asseverando tornare pressochè sempre infruttuosi i preparati di zinco tanto lodati da Hendy, del pari che i bagni alcalini o jodurati, la amministrazione dell'arsenico, i bagni freddi di mare, la china unita all'oppio, i vescicatorî ed i cauterî. Indi fatto cenno di alcuni vegetali brasiliani usati colà da alcuni pratici, delle pillole di zolfo con nitro, e della dieta lattea, conclude come tutti questi trattamenti curativi non abbiano ancora, sino al presente, ricevuta la sanzione della esperienza.

Ammessa quindi endemica altresì nel Brasile la *elefantiasi de' Greci*, altrimenti lebbra tubercolosa, leontiasmo satiriasi de'dermografi, descritta dai dottori Meirelles e Paula Candido, Brasiliani della Provincia di Minas Geraes, egli nota importare moltissimo lo studio della etiologia di questa specie di lebbra, onde ammettere, ovvero respingere l'origine sifilitica volute da taluni, e la sua importazione dall'Africa. Il Paula Candido assegna siccome cause della frequenza di tal malattia nelle città di S. Paolo e di Minas l'uso esclusivo che fanno quegli abitanti del pinocchio, del grasso delle carni porcine, affette colà da erpeti affini alla lebbra, notando che il lardo e la carne porcina contraggono un sapore speciale in causa di questa alimentazione di pinocchi, di *arachis hypogoea*, del cocco, di frutti marini o conchiglie, granchi, crostacei, carni e pesci salati,

pimento, bevande alcooliche, cose tutte, le quali a suo avviso, se non costituiscono la causa produttiva della lebbra tubercolosa, ne favoriscono a buon dritto lo sviluppo, e le imprimono un carattere restio ad ogni trattamento curativo; nega l'influenza da taluni attribuita all'uso della farina di granturco o maïs su questa malattia, adducendo in prova la assenza di questa nel Portogallo ed in Italia, ove questa è di uso generale, negandola del pari all'uso del miele, dello zuchero e del thè. Ascrive, per opposto, fra le cause attive di essa le acque impure, l'umidità tropicale, e la sifilide; osserva, infine, che i medici di Minas, appoggiati a numerosi fatti, la dichiarano ereditaria, niegandone ricisamente la contagiosità, unanimi in ciò coi medici di Rio Janeiro. Enumeratine poscia i sintomi svolgentisi ne' diversi periodi, passa al trattamento curativo, cominciando a notare siccome nella cura della lebbra tornino di considerevole utilità il metodo antiflogistico, mercè i bagni tiepidi con decozioni di piante emollienti, fregagioni con olio di mandorle dolci, sanguigne generali ad intervalli, bevande mucilaginose, latte ed alimentazione vegetale. Ripudiando poscia, siccome inefficaci affatto, i rimedî empirici, fa assegno grandissimo sopra una igiene bene adatta agli infermi, instando doversi tenere in assai conto le lesioni organiche, le quali una volta radicate, più non sono capaci di guarigione nello stesso modo, che quelle risultanti dal cancro, dalle scrofole e dallo scorbuto; e fa consistere il perno del trattamento curativo nel prevenire in tempo e sollecitàmente

i progressi del male e nello impedire la degenerazione delle parti. Stimmatizza siccome nocevolissimo l'uso del mercurio, ammettendo l'utilità, in molti casi, dell'arsenico. Contrasta i vantaggi attribuiti ai bagni di vapore alcalini, solforosi, diaforetici, al siero aranciato, ai drastici, depurativi, roob, ed ai bagni elettrici. Fatto quindi cenno di molti specifici vegetali di quelle regioni, tra' quali del Guaco lodato a cielo da taluni, accenna alla opinione diffusa in alcune parti d'America, dove si crede che *la morsicatura del serpente a sonagli* valga a guarire la lebbra senza uccidere i lebbrosi, basando questo pericoloso asserto sopra molti fatti simili, di lebbrosi cioè morsicati *impunemente* sì dal detto serpente a sonagli, come anche dalla *vipera corallina* e dal serpente *jararacasù*; ma dopo riferiti alcuni di questi pretesi fatti stati raccolti dal dottor Giacinto Pereira Reis e dal deputato Stefano Raffaele de Carvalho, egli osserva potersi agevolmente apprezzarne il valore, posciache « ils se réduisent à des *ouï-dire* « ou à des observations, incompletes, et ont pu « déterminer le malade à tenter l'epreuve d'un « moyen dont l'idée seule fait frémir. » E v'ha di che fremere, per verità, al solo leggere il fatto da essolui minutamente descritto, di un Marianno Jose Machado affetto da lebbra tubercolosa (*leontina* di Alibert) il quale dopo quattr' anni di dimora nello ospizio de' lebbrosi, ne sortiva risoluto di tentare la prova del morso del serpente a sonagli, malgrado i consigli prudenti di alcuni medici intenti a persuaderlo come la poca felice riuscita dei varî trat-

tamenti curativi prescrittigli dovesse ascriversi alla trascuratezza nello eseguirli, da lui confessata; e che rimanevano d'altronde a sperimentarsi ancora altri accreditati rimedî, fra' quali il *madar* (*asclepias gigantesca*) ed altri. Il Machado però insofferente della vita e delle gravi angoscie dell' orribile sua infermità, armato di eroico coraggio recasi presso il Chirurgo Santos che sa essere possessore d' un serpente a sonagli vivo, e là di fronte a numeroso convegno di medici presenta intrepido la mano al rettile ferale col massimo sangue freddo e presenza di spirito. Adulto, di statura ordinaria, di costituzione atletica, già nel secondo periodo del male, la periferia del suo corpo era già fatta insensibile al tatto, denso e rugoso il tessuto cutaneo, coperto di tubercoli, ributante il viso pe' suoi lineamenti fatti deformi, contratte e contorte le dita, dalle quali staccavasi l'epiderme, le unghie disformate. Sottoscritta una dichiarazione esplicita, in cui asseriva volere egli stesso e per impulso di sua sola volontà offrirsi al periglioso cimento, introduce la destra entro le sbarre della gabbia, afferra il serpente il quale non veggendo disposto a morsicarlo, egli lo strigne con forza a mezzo il corpo onde irritarlo, e finalmente ne è morsicato tra l'articolazione del mignolo e dell' annulare col metacarpo. A studio di brevità ommetto la descrizione minuta del Sigaud, di tutte le fasi accuratamente notate per ore e minuti da quel consesso, del procedimento intossicatore, il cui quadro riempirebbe qui l' animo sensibile dei lettori, di ambascia troppo desolante. Fatto è che

dall'istante della morsicatura, (11, 30 antimeridiane del quattro settembre) a quello della morte decorsero 24 ore precise in preda a crudelissimi dolori di varia indole e sede. Livido fassi tosto il cadavere, considerevolmente enfiato il corpo cosparso di macchie violette. Intenso assai il fetore che se ne sprigiona al segno che ne diviene insopportabile e non possibile il paziente lavoro dell'autossia prestabilita. Esempio desolante di pregiudicî fatalmente accreditati fra que' Negri sulle supposte virtù medicinali di agenti sommamente distruttori della vita, de' quali sono ricche purtroppo le regioni tropicali! Tal fatto deplorabile conferma a capello l'asserzione dell'italiano Fontana sulla rapidità della morte e la pronta tendenza del corpo degli estinti, per tale causa, alla putrefazione; e dimostra in pari tempo la inefficacia del *guaco* somministratogli a molte riprese durante il periodo dell' intossicamento, malgrado sia tanto preconizzato quale sicuro antidoto contro il veleno della vipera, segnatamente nel Guayaquil e alla Nuova-Granata; mette in rilievo la facoltà di tal veleno (del serpente a sonagli) di modificare, dopo assorbito, all' istante i tubercoli lebbrosi appianandoli. Da quest'ultima osservazione il Sigaud è tratto (io non dubiterei di asserire *fatalmente*) a consigliare l'inoculazione di piccola quantità di tal veleno, affine di evitare, dice egli, gli effetti dell' assorbimento venoso, di impedire la coagulazione del sangue, e la cessazione pronta della irritabilità nervosa, per ottenerne in ricambio un lavorio rinnovatore della cute, una secrezione copiosa di orine, quale è stata

osservata nel Machado, e che può costituire una crisi salutare col far eliminare, mercè l'inoculazione, l'influsso deleterio del virus sopra l'innervazione, influenza od azione, ch'egli stesso il Sigaud confessa tornare rapidamente micidiale tuttavolta che il veleno sia assorbito dalle vene !!! « Notre opinion « (scrive egli) est en faveur de l'inoculation du « virus ou venin du serpent à sonnettes pour com- « battre le virus de la lepre; car à l'exemple du « célèbre Corvisart, nous croyons aux virus, à leur « innocuité et à leur action réciproque dant l'éco- « nomie animale. » Io non pertanto facendo riverenza alla d'altronde giusta celebrità di Corvisart ed alla corriva fiducia personale del Sigaud sopra spedienti terapeutici di troppo funesta azione, preferisco starmi saldo nella massima, che « *Satius* « *est, aegrum vi morbi perire, quam remedí,* » senza intendere con ciò, che dalla pratica terapeutica abbiansi ad eliminare altri agenti forniti di proprietà tossiche, quali l'emetico ed altri antimoniali, alcuni sali mercuriali, l'acqua distillata di lauro-ceraso per l'acido prussico che contiene, lo stramonio, la cicuta, l'oppio e simili, dei quali oltre al potersene misurare l'azione omai ben conosciuta, una pratica costante ed universale ne ha stabilite altresì le dosi ed i modi di propinazione a segno che tornino non solo innocui, sì anco di provata utilità. Ma ben altrimenti corre la bisogna nella proposta inoculazione del terribile veleno del più micidiale fra i rettili, quale è quello del serpente a sonagli. Vero è, che il Sigaud, forte in sull'adagio di Baglivi

Romae scribo et in aere romano ed in su quell'altro *Aliud est medicinam facere in Ægypto, aliud in Gallia*, ecc. potrebbe obbiettare non aver egli inteso che la sua proposta s'abbia ad adottare altrove che nel Brasile: obbiezione, invero, assai frivola fino a che non facciasi egli a provare che tal veleno anche colà una volta inoculato, voglia usare sempre verso le misere vittime de'suoi temerarî esperimenti quella discreta prudenza, che valga ad imporre efficacemente a sè stesso un assoluto *veto* di lasciarsi assorbire dalle vene, o di esercitare comunque in modo arcano l'azione sua deleteria sulle fonti della generale innervazione. Nulla cale al dottor Sigaud, che le sperienze accurate di Breschet e Pravaz abbiano dimostrato in modo incontestabile, che il veleno di varie specie di serpenti dell' India, raccolto e da pezza disseccato, ovvero disciolto nell' alcool, tosto inoculato su animali diversi, li uccide colla stessa rapidità come se fosse sortito all' istante dalla bocca di essi tuttora viventi. Ebbene, dice egli, que' due celebri sperimentatori riuscirono a neutralizzare il veleno entro la piaga stessa, in virtù di scariche galvaniche; perciò potremo noi pure modificare lo assorbimento, graduarne gli effetti invece di annientarlo all'istante di un sol colpo; e conseguentemente non giungeremo noi a trarne altresì vantaggio da un veleno per combattere l' esistenza di un altro veleno? Argomentazione seducente, in vero, qualora i risultati ottenuti da Breschet e Pravaz, di neutralizzazione del virus de' serpenti col mezzo della galvanizzazione sopra animali di specie molta diversa

dalla specie umana potessero coscienziosamente, non dico sperarsi, ma guarentirsi con tutta sicurezza sopra uomini sottoposti con ispietato sangue freddo a prove risicose cotanto!.. Passando egli poscia ad istituire un parallelo fra la lebbra e la sifilide, afferma sulla fede di Augusto Saint-Hilaire, del principe Massimiliano Newied, di Spix e di Martius, che in diverse regioni di Minas-Geraes e di Bahia, quegli indigeni guarivano perfettamente il male venereo con brodi fatti colle specie de'serpenti i più velenosi, e quindi pronuncia con asseveranza. « Si la lèpre « touche de si près à la syphilis, quelle chance « n'a-t-on pas de la combattre par l'inoculation « d'une petite quantité de virus de ces mêmes ser- « pents? » Quanto fallace e zoppicante sia questa bizzarra induzione niuno è che non iscorga di prima giunta. Lasciando in disparte l'asserto, che la lebbra *touche de sì près la syphilis* (asserto non dimostrato sin qui a sufficienza), il dottor Sigaud pare abbia dimenticato di assicurarci, siccome avrebbe pur dovuto con prove incontrovertibili, che nel confezionare i mentovati brodi antisifilitici, quegli indigeni impiegassero assieme alle carni di que'serpenti, altresì l'intero capo secretore e serbatoio esclusivo del mortifero veleno; mentre abbiamo più sopra veduto che altri, prima di trangugiare le carni delle lucertole ancora palpitanti, ne gettavano via coda e capo. E d'altronde, chi ignora tra noi l'uso innocuo che faceasi in Europa, per suggerimento de' medici, dei brodi e delle carni della vipera riputati alessifarmachi e cordiali; innocuo appunto, perchè aveasi

massima cura di troncarne e gettarne via preventivamente il capo, sede della secrezione del veleno viperino?

Per le considerazioni suesposte io porto opinione, doversi accogliere colla massima diffidenza questa speciale proposta del Sigaud per la cura della lebbra, anche nelle regioni del Brasile, dove imperversa tuttodì fra que' sventurati Negri importati colà per trascinarvi la vita miserrima di schiavi condannati alla gleba ed alle nerbate dalla cupidigia immane dei Bianchi. E tuttochè io non mi périti a riconoscerla, senonchè quale parto sincero di un desiderio intenso nell'autore di trovare, alla perfine, un rimedio efficace alla guarigione di un morbo spaventoso cotanto e terribile negli effetti suoi distruttori, io estimo nonpertanto, esser obbligo d'ogni medico coscienzioso e prudente il prenscindere dal por mano ad *espedienti terapeutici* compromettenti in grado sommo l'esistenza di tanti esseri già troppo infelici, per verità, ma pur sempre aventi diritto a non essere esposti ad una morte pronta e crudelissima, col mezzo di sperienze, cui sta collegato inevitabilmente il carattere tristissimo della più fatale tra le imprudenze. Tanto meno poi io penso sia il caso di tentarle qui nei pochi individui lebbrosi ancora superstiti nelle italiane provincie (e meno ancora nella nostra), dove, se non a guarirla radicalmente, almeno ad attenuarne sensibilmente i dolori, le miserie e il distruttore procedimento morboso, sono da pezza adottati metodi curativi ed igienici di lodevole efficacia negli stabilimenti a ciò intesi e consecrati.

E qui, da ultimo, io non posso ristarmi dallo avvertire come, essendo proposito mio di chiudere la presente memoria intorno alla lebbra, colla descrizione succinta e, per quanto possibile, esatta del sontuoso stabilimento lebbrosario fondato ed aperto nella vicina città di Sanremo sin dall'anno 1858 a tutte spese del benemerito Gran Magistero dell'Ordine equestre de' Santi Maurizio e Lazzaro, con una dotta e forbita orazione inaugurale dell'esimio dottore medico-chirurgo Alessandro Rambaldi, il quale degnava inviarmene copia a stampa, io mi permettessi di porgerne rispettosa sollecitazione, con iterate missive, a persona rispettabile dell'Arte, capace per istituto suo speciale, di favorirmi nel modo più desiderabile i chiesti documenti sullo statuto organico interno, sulla statistica degli infermi di *vera* lebbra ivi ricoverati, e segnatamente sui metodi razionali e pratici de' trattamenti terapeutici adottati; e da ultimo sovra i risultati definitivi. Senonchè, per quanto di speranze fondate mi fosse dato ripromettermene da grazioso riscontro in data 28 gennaio ultimo, non rimanendomene fino ad ora altro, che la concepita brama, aborrente qual io mi sono per indole natia da ogni interpretazione meno che onesta; e schivo di recare per via di importune istanze ulteriori, tedio maggiore all'amico corrispondente, inverso del quale mi è dolce serbare, da oltre anni trenta, sentimenti della più schietta considerazione, io preferisco di buon grado ascrivere il deplorato disappunto a cagioni indipendenti dall'ottimo buon volere esperimentata deferenza sua in riguardo

di me il quale, d'altronde, egli per tratto di bontà e cortesia singolari, ha degnato onorare mai sempre col titolo dolcissimo ad ogni cuore, meglio che di collega, di amico ad essolui non disgradito e beneviso.

Digitized by Google

SCIENZE FISIOLOGICHE

DELLO

ENGASTRIMISMO E DEGLI ENGASTRIMITI

ossia Ventriloquî

Non essendo altrimenti la fisiologia (ove nel più lato senso prender si voglia), che la scienza della natura universa; e quando la si consideri ristretta nella più volgare accettazione presente, senonchè *la scienza de' fenomeni naturali compientisi ne' viventi costituiti in istato di sanità*, egli è ben naturale possa taluno, per avveutura, appuntare siccome inesatta la presente intestazione del subbietto, a dir vero, meraviglioso anzichenò, che qui togliamo a trattare brevemente a norma de' limiti consentiti dalla condizione d'un periodico.

Considerando, nonpertanto, siccome a rettamente comprenderne il meccanismo tutto eccezionale sia d'uopo conoscere anzitutto col mezzo della scienza che *fisiologia* si appella, quello, mercè cui dal primo all'ultimo istante della vita si opera la funzione vitalissima della *respirazione* (non si dimentichi, di grazia, il cortese lettore, constare quest' ultima di due ben distinte modalità o fattori quali la *inspirazione* e la *espirazione*) gli è perciò che portiamo

fiducia ci si varrà agevolmente, sotto questo aspetto, menar buona l' assunta classificazione del presente argomento, quale per maggior chiarezza ed ordine divisiamo trattare in due distinte parti, istorica la prima, teorica l'altra.

Parte Storica

Pytones ex ventre loquentes:
Voces eorum videbantur
Quasi e terra exire.
LAMY. *Apparat. biblic.*

Anzitutto, il vocabolo complesso *engastrimismo* trae origine dalle radicali greche corrispondenti alle volgari *in* e *ventre*, anzi *parola dal ventre*; col quale malgrado la sua impropríetà già avvertita da Rullier, è indicata quella specie di voce sorda, profonda, come lontana e differentissima da quella che è loro naturale, data a sentire dagli engastrimiti o ventriloqui. Inutile notare siccome questa strana facoltà, per gran tempo inesplicabile, ritraesse da prima del prodigio, e che la superstizione de' zotici ascrivessela ad opera del demonio. Siaci, piuttosto, lecito accennare come questo artificio, onde alcuni individui emettono la favella in modo che sembri articolarsi nel basso-ventre ed escire dal medesimo, ovvero da notabile distanza, sia tanto antica quanto singolare e maravigliosa. Oggetto di vera ammirazione arreca,

a chiunque ne tolga lettura, il ricco corredo di erudizione sacra e profana che il chiarissimo quanto compianto Prof. cav. Speranza spiegava su tale argomento in una dotta ed elaboratissima sua memoria inserta nel *Dizionario classico di medicina interna ed esterna* (Tom. II, punt. 21 per l'Antonelli in Venezia) a seguito d'altra pur dotta, non però si erudita del francese Rullier, memoria che il prelodato Prof. Parmense pubblicava nell'anno 1829: allorquando l'espertissimo ventriloquo Faugier esponevasi colà a pubblici saggi della somma perizia sua in detta arte.

Al suo ragionamento sulla teorica del ventriloquio facendo egli precedere sul medesimo un ordinato cenno storico, ne fa capaci come a malgrado della rarità del fenomeno, per nozioni storiche antiche e moderne, sacre e profane, consti avere vissuto di tali individui in ogni secolo, cominciando da' più remoti, ed averli il pubblico ritenuti come inspirati da una intelligenza suprema, e per ciò chiamati a far parte degli oracoli: ora invasi da una possanza demoniaca, e quindi abborriti e condannati. Come il sommo legislatore Mosè proibisse agli Ebrei gli *oboth*, latinamente *utres*, otri, intendendo con ciò rappresentare il ventre di chi gonfiasi per la favella, quale si suppone in esso formarsi, citando al caso varî testi del Deuteronomio, da Lamy (apparat. biblic.), da Spencer (De legib. Hebraeor), dal Levitico (Cap. 19, v. 31 - cap. 20, v. 27). Come Saulle stesso, dopo scacciati i Pitoni da tutte le terre di Israello, abbia avuto la debolezza di consultare la

Pitia di Endor (alla quale, non pertanto, il testè defunto Lamartine fa giuocare la parte di inviata da Dio per rimproverare a Saulle la morte di Samuele, (V. *L'apparition de l'ombre de Samuel à Saul. Fragment Drammatique)*, e predirgli il prossimo castigo divino!..) intorno l'esito della guerra contro i Filistei; come gli Oboth, ed i Pitoni fossero ora consultati da' re di Giuda se idolatri, od esterminati, se seguaci del vero Dio.

Passando poscià agli antichi Greci, e prima delle Olimpiadi, adduce prove irrefragabili della esistenza de' ventriloqui, additandoli fra que' sacerdoti chiamati a far parte de' loro misteri, osservando bene avvedutamente averli agli stessi trasmessi gli Egizi, nè dover meravigliare, se a que' tempi presso entrambe dette nazioni tutto risentisse di oracoli, o se opposizione di sorta ivi non incontrassero le più stravaganti superstizioni, dove somma era in allora, cioè alla prima istituzione degli oracoli, l'ignoranza e sconosciuta la filosofia: antichissimo e fra tutti celeberrimo l'oracolo di Delfo sacro ad Apollo, il cui tempio ergevasi a metà salita del monte Parnaso, dove la Pitia profetizzando rendeva gli oracoli, esercitando niente altro, che l'engastrimismo, a cui era stata del pari che all'intiera mimica de' vaticinî da quelli astuti sacerdoti pagani ammaestrata, e ne traeva immenso lucro. Tale era pure l'oracolo di Dodona in Epiro sacro a Giove; tale il culto di Demetre ove, sulla fede di Clemente Alessandrino, facevansi udire le voci degli uccelli e dei serpenti, introdotti in Grecia da Melampo.

Fatti poscia più colti i Greci colla educazione dello intelletto, ammisero bensì l'arte de' ventriloqui, ma incominciarono a riguardarla nel vero suo aspetto, vo' dire qual dono particolare di natura tradotto in azione da costanza di lungo e paziente esercizio, escludendone ogni idea sovrannaturale, nè più legandola ai misteri del culto; al quale uopo si fa scudo della autorità di Platone, di Sofocle (da cui appellavansi *sternomanti*), di Aristofane e del sommo Ippocrate, il quale scrivendo della moglie di Polemarco affetta da angina, dice essere la sua voce simile a quella degli engastrimiti, come se proveniente dal ventre *(De morbis popul L. V)*. Già aveva Cicerone sparso il ridicolo sulla divinazione e sugli oracoli dicendo: *Tota res est inventa fallaciis aut ad quæstum, aut ad errorem, aut ad superstitionem.* (De divinit. Lib. II). All'epoca di nostra Redenzione, da cui vennero in giusto dispregio gli oracoli e la caduta delle divinità pagane, se gli oracoli non ammutolirono affatto, scemarono però notevolmente di numero, di venerazione e di prestigio. Sotto gli imperatori la Religione altamente trionfando del paganesimo, ne smascherava gli inganni pei savi decreti di Teodosio, di Valentiniano, di Marziano. Dissi *scemarono,* non furono spenti, di che adduce l'esimio professore solide prove suffulte da buone autorità, tratte dagli Atti degli Apostoli, da Origene, Tertulliano, S. Gerolamo, S. Agostino ed altri, osservando che la vera Chiesa ortodossa mantenevasi scevra da tutte le assurdità magiche, zoroastriche, ebraiche, come scevro del pari erasene mantenuto Plutarco *(De oracul. defect.)*. Il volgo

però non aveva ancora rettificate le sue idee sopra questo soggetto ne' secoli XV e XVI, di che fanno lagrimevole fede le rivoltanti stragi di uomini e donne in Germania e parte della Francia; la ventriloqua di Rovigo osservata da Celio Rodigino e veduta in pressochè tutta Italia, la quale interrogata rispondeva con tanta eloquenza, era corsa voce avere in sè un demonio famigliare detto *Cincinnato*, da cui otteneva sorprendenti risposte. Le donne ventriloque osservate da Accoramboni, le quali stando sedute mandavano, per relazione del medesimo, le risposte dalle parti genitali, erano ritenute invase dal potere sovrannaturale. La ventriloqua di Lisbona, di cui parla Oloaster, che rispondendo con flebile voce asseriva essere quella di un defunto, volevasi tale per magica possanza, e per tale appunto fu da quel *dottissimo* Senato esiliata nell' isola di S. Tommaso e colà rinchiusa sino a morte. Nè diversamente giudicavasi di una ragazza di Delfo, che, giusta racconta il Lamzwerde, simulava il canto delle rane; lo stesso della ventriloqua Jacobi di Harlem (*V. Fournier, Dict. des sc. med., tom. XII*) e di altri ed altre molte; ritenuti di que' tempi ossessi da spirito demoniaco non solo dal volgo, ma e sì pure da uomini istrutti bensì, ma superstiziosi, per cui si opinava che la voce si articolasse realmente nel ventre in virtù di magico prestigio.

Ciò non pertanto dopo che i filantropici conati di Wiero (*Præstig. dæmoniac. L. II*), di Spe (*De process. contra sagas*), di Becker e di Tommasio, di Baldinger e di Eberhard (*Dissertazione intorno alla magia*),

ed altri medici veramente filosofi compierono la grande rivoluzione collo sbandire gl' inganni e tanti micidiali superstiziosi pregiudizi; dopo le ingenue confessioni della Essling e della Jacobi, le quali rivelarono che tutta l'abilità loro era un miscuglio di arte e di finzione all' oggetto di lucrare dal popolo credulo e superstizioso, addimostrando siccome la malizia avesse la maggior parte in quelle operazioni, dopo tutto ciò i ventriloqui, sebbene incognita fosse la cagione fisica del loro meccanismo, terminarono col rappresentare una commedia; la quale lungi dall'essere subordinata a magico o demoniaco prestigio, non era che l' effetto dell' arte misto all' impostura ed all' inganno.

Ma che? Puossi egli affermare ne vada netta completamente e scevra la mente di tutti nel secolo presente? Di questa seconda metà non diciamo: si possiamo asserire ben diversa esserne corsa (purtroppo anche fra di noi) la faccenda nel cuore del secondo decennio; dappoichè ben ne ricorda, ed a quanti non sono inferiori all' età nostra in patria, siccome nell'anno di grazia 1815, una povera giovane catalettica e gravemente isterica s'ebbe a dover buscare dal proprio zio, veterano nella milizia del povero questuante d' Assisi (colla di cui evangelica carità armonizzava sì poco il costui zelo, poco meno che brutale, e figlio della più zotica educazione e della più crassa ignoranza) oltre a lunghi esorcismi operati sulla sventurata inferma al cospetto di molti curiosi accorsi, non pochi e ruvidi trattamenti di solido e noderoso argomento al santo fine di scacciarne dallo

ossesso corpo non so quanti e di quale infernale potenza dotati, spiriti demoniaci!.. Ma gli è pur tempo si tiri su tante e sì brutte enormità un fittissimo velo e si passi piuttosto a ragionare in via teorica, per quanto ciò assentono gli odierni lumi, dell' artificio singolare col quale giungono taluni, da natura predisposti a compiere questo sorprendente fenomeno.

Parte Teorica

Anzichè si proceda alla esposizione delle opinioni diverse dei fisiologi sulle cagioni e sul modo con che effettuasi il meccanismo di questo singolare fenomeno, ragion vuole si accenni come l'autore non abbia ommesso di segnalare del pari che lo abuso fattone a pregiudicio della società dalla malizia e dalla furberia di taluni, il bene ed altresì i vantaggi che a pro della medesima seppero trarne alcuni engastrimiti di retto pensare e di probità commendevole. « Chi non conosce, dic' egli, gli aneddoti del ventriloquo S. Gilles, per correggere i malvagi, giovare ai buoni, e promuovere in altri vantaggiose operazioni? Questi, conducendo in luogo solitario le persone sulle quali esercitare volea gli effetti dell'arte sua, loro parlava in maniera da far credere lontana e sotterranea la voce. Così un sordido avaro divenne benefico; un libertino si fece morigerato, ed una scostumata moglie ritornò al proprio

dovere. » E così, a detta di Fournier, riuscì ad un soldato francese ventriloquo di far rendere gli onori funebri a due suoi compagni di armi stati fucilati per insubordinazione militare, al campo di Osopo nel Friuli, e sepolti senza gli estremi uffici della Religione col far intendere intorno al luogo della sepoltura ripetuti lamenti come se provenienti dagli estinti; di che commossi gli uditori ed il buon pastore, deliberarono in suffragio dell' anima dei due trapassati un funebre servigio. Annovera, infine, siccome giunti ad una rara perfezione nell' arte i ventriloqui Thiemèt, Borel, Fitz James, Compte, e da ultimo Faugier abile al segno di formare un dialogo a sette voci, cinque delle quali rispondevano in diverso tuono e disarmonia, quasichè provenienti da parti lontane, anzi del tutto opposte, come dal sotterraneo, dal tetto, dalla strada, possedendo oltracciò l'arte di imitare al naturale il canto di varî uccelli e di alcuni istrumenti da corda.

Primo fra tutti il sapientissimo Ippocrate pare aver penetrata la cagione del fenomeno coll' attribuirlo *ad una collisione che incorporava l'aria nell'uscire dai bronchi;* senonchè la vera spiegazione di esso non poteva aspettarsi, che dal simultaneo concorso dell' anatomia e della scienza fisiologica perfezionate di tanto dagli impareggiabili lavori del sommo Haller, incappato pur esso, nullostante in errore, ritenendo sulla fede di Hammann che la voce nei ventriloqui si effettui *durante la inspirazione*, senza ponderare che ove per tal modo si effettuasse, riescirebbe assai difficile e con senso di

irritazione alle vie aeree, oltre di essere rauca ed incapace di modificazione, come avviene durante la *espirazione*. — Altri fisiologi, fra' quali Lespagnol, a' di nostri asserivano che tutto il meccanismo consiste ***nel rialzare il velo del palato***, impedendo con tal mezzo ai suoni di attraversare le cavità nasali; ma Fournier riflette come in tal caso la voce diventi puramente gutturale e ben diversa da quella degli engastrimiti, anzi incapace a destare la più piccola illusione. — Il vero segreto, per altro, di questa arte sarebbe forse ancora oscuro se, al dire dello abate La-Chapelle, il ventriloquo S. Gilles operando alla presenza della R. Accademia delle Scienze, non avesselo svelato candidamente al cospetto di quel dotto Consesso; donde fu chiarito che la voce nel ventriloquo si effettua ***durante la espirazione***, e che tutto il segreto meccanismo consiste nel modificare la voce naturale, onde questa sia variata nel tono e nelle inflessioni; che basta soffocare la voce al suo uscire dalla laringe, mediante una espirazione lunga e sostenuta; dal che la glottide quasi chiusa respingendo l'aria verso i polmoni, non ne lascia sortire che una piccola quantità necessaria alla formazione della voce articolata. Assente a tale dottrina il celebre fisiologo Richerand coll' osservare inoltre che il ventriloquo fa precedere una forte inspirazione, affine di introdurre nei polmoni un gran volume di aria, della quale in seguito economizza la uscita, *lasciandola in certa guisa filare* (soggiunge Rullier) ***nella espirazione lenta e prolungata durante cui egli favella.***

Digitized by Google

Dalle osservazioni che sopra Faugier istituiva il Prof. cav. Speranza, ebbe a rilevare, che all'oggetto di rendere più marcati gli effetti e più sensibile la illusione, quel ventriloquo studiava ne' diversi toni le dimande e le risposte, eseguiva forti dissonanze col mettere studiatamente una certa disarmonia fra la voce che interroga e quella che risponde; esercizi tutti, che all'artista costretto a ritenere nello stato di contrazione più o meno prolungata i muscoli pettorali, portar devono fatica non lieve.

Riepilogando pertanto l'esposto finora, consta che il ventriloquo articola e manda fuori la favella *per espirazione* come nello stato naturale; solo, che modificando questi la voce sotto di una espirazione lenta, graduata *e con arte economizzata in seguito ad una profonda inspirazione*, produce in noi l'effetto di un suono più o meno distante dal medesimo; donde l' illusione che diventa anche maggiore pel suono meno distinto, come caratteristico della lontananza, e per l' arte del ventriloquo il quale appena ed in modo impercettibile muove le labbra, locchè avvenendo talvolta inevitabilmente, ne sa egli coll'arte mascherare i movimenti o col tossire, o portando spesso il fazzoletto davanti o presso alla bocca, o rivolgendo la testa verso la parte donde intende far venire apparentemente la favella. Giova, oltre a ciò, credere, che a produrre tanta illusione e meraviglia concorrano del pari i muscoli della laringe e delle fauci esercitando certi movimenti insoliti, riconoscibili d'altronde più col raziocinio, che coll'analisi.

Digitized by Google

Rimane pertanto chiarito siccome a produrre i fenomeni dell'engastrimismo s'addimandi *una singolare organica disposizione*, a pochissimi (contro il pensare di Fournier) toccata in sorte, e questa consistere in una glottide più angusta, in una certa arrendevolezza e sensibilità delle cartilagini, in una più o meno facile tensione de' legamenti della glottide e specialmente in una particolare suscettività nervosa di queste parti, e forse altre circostanze non esattamente riconoscibili, legate all' organo vocale, avvalorato il tutto da lungo esercizio ed improbo; donde chiara emana la ragione, per cui vedesi rara l'arte engastrimica, ed in certo modo subordinata ad un dono di natura. « Che se per tanti secoli (conchiude saggiamente l'esimio Prof. Parmense, la cui dotta ed eruditissima memoria io non ho fatto fin qui, che ridurre a compendio col riportarla in parte nella sua originaria esposizione) la teorica del ventriloquo (o meglio della ventriloquia, od engastrimismo) rimase oscura a segno da ritenersi fra le cose meravigliose, non manca di essere in oggi ancora suscettiva di qualche ulteriore dilucidazione, come la scarsezza dei medesimi non cessa di formare un titolo non lieve alla nostra ammirazione. »

Digitized by Google

MEMORIE

ED

ANNOTAZIONI INTERPOLATE

intorno a diverse malattie

1835-42

GASTRO-PNEUMOSI (1)

Sinonimi. — Pertosse, ipertosse, *morbus cucullatus*, d'onde *coqueluche* dei francesi; *Tussis quinta* di Schenk; mal del pollo; *hooping cough* degli inglesi; tosse convulsiva, infantile, asinina, ferina.

La pertosse, a senso del dottor Melli, è una singolare alterazione de' nervi pneumo-gastrici, promossa da materia specificamente irritante posta a contatto con le loro estreme propagini diffuse per entro all' apparato respiratorio e digerente, e da siffatti apparati assorbita e riprodotta. Questa malattia è composta di due elementi, cioè 1° irritazione nei tessuti dell' esofago e della trachea con prodotto di materia pituitosa; 2° alterazione de' nervi pneumo-

(1) Dott. Melli, — V. *Diz. Class. di med.* T. 34, Punt. LXVII.

Digitized by Google

gastrici. Nei suoi primordî prevale l' irritazione mucosa; e nel 2° periodo l' alterazione nervosa, dunque due periodi 1° *irritativo*; 2° *nervoso* -- È contagiosa; non attacca che una sola volta, purchè abbia seguito lo intero corso, come attestano Rosen, Hillary, Bisset, Kirkpatrick — Rosen la dice a noi portata probabilmente dall'Africa, o dall' India orientale. Anche Cullen la crede attaccaticcia, come pure il Forlivese Mercuriale. Molti contagi, secondo Buffalini, si producono spontaneamente. Fodéré ed Odier di Ginevra opinano pure pel contagio della pertosse. Questo porta i suoi effetti tanto sull' apparato mucoso dello stomaco, quanto su quello de' polmoni; a tal proposito dice Hoffmann — *Non solum pulmonum, verum etiam ad ventriculum transit vitium.* — Lo stesso dice Gardien, asserendo che la tosse è pettorale e stomacale ad un tempo, come additano la profondità di essa tosse, il dolore dell' epigastrio ed i frequenti vomiti di materia viscida; perciò Tourelle la chiamava affezione pneumo-gastrica-pituitosa. Huffeland sostiene « che lo stomaco ed i polmoni sono egualmente affetti nella tosse convulsiva, stantechè la doppia irritazione in essi diffusa dal nervo pneumo-gastrico ne costituisce la morbosa condizione.

ALTERAZIONI PATOLOGICHE

La membrana interna del laringe, trachea, bronchi, faringe, esofago, e stomaco tutta contratta e rugosa; il cavo di questi organi intonacato, ed in qualche punto precluso da bave mucose più o meno spesse,

Digitized by Google

ma sempre tenacissime; il tessuto era di color bianco-fulvo con copiosi ed esilissimi filamenti quasi organizzati, e minime papille confluenti ed erette; glandole ingrossate e resistenti, mentre nello stato normale sono molli e cedevoli: rammollimento notevole di tessitura; stomaco più particolarmente contratto con irradiazione violacea al suo orifizio superiore.

TRATTAMENTO CURATIVO

Linneo loda le infusioni teiformi di rosmarino silvestre, più o meno sature secondo il bisogno, i cui vantaggi furono poi raffermati da Hartmann, Wolhin, Wahlbon, e Blom; se pure giovano, egli è aumentando la diaforesi, riattivando così le azioni cutanee necessariamente alterate dalla malattia. — Il dottor Melli loda l'uso del muschio, ch' egli dice tenere quale *primo amico dei nervi:* della cicuta, della belladonna, del carbonato di soda, dei vomitivi, del solfuro di potassa. — Disapprova poi l' uso della pomata di Autenrieth, facendo eco all' Underwood il quale dice « *Ce moyen mérite le discrédit dans le quel il commence à tomber*; » lo stesso dice de' vescicatorî, parendogli che queste controirritazioni praticate alle braccia e sul petto accrescano l' eretismo nervoso e lo spasmo degli organi affetti in tal malattia. Grande giovamento ha ottenuto dai maniluvî e dai bagni universali. Nel primo periodo l' autore adopra blande purgagioni, qualche emetico, bibite diluenti e rinfrescanti; e non cedendo a tai mezzi salutari, adopra

salasso e sanguisughe al petto ed all'epigastrio. — Nel 2° periodo, ossia nervoso, eguali bibite, qualche preparato *antimoniale* per destare utili turbazioni e determinare le azioni cutanee, al qual uopo giovano pure i *bagni;* in progresso sempre la *china* e *l'oppio*. Tale metodo non solo ad esso è riescito costantemente vantaggioso, ma è sancito dalla sperienza di gravi autori, quali Satt-Cliff, Lettson, Whytt, Bisset, Standberg, Brendel, Underwood.

COMPLICAZIONI

Non bisogna scambiare le sue associazioni a malattie da essa dipendenti, con le vere complicazioni. L'autore l'ha veduta in Piemonte complicata col *vajuolo* e col *pemfigo*, ed in alcune terre palustri *con le febbri periodiche*, nel qual caso i caratteri delle intermittenti si oscurano per modo sotto il suo processo, che molto ci vuole a penetrare l' intricato alternamento delle due azioni morbose; perchè, o manca alla febbre, o corre sconosciuto il periodo del freddo; quello del calore resta occultato dall' inasprimento della tosse; ed il terzo periodo di leggieri è coperto dai frequenti sudori che succedono agli esacerbati accessi della tosse medesima. Guai a chi lasciandosi sgomentare dall' apparente aumento della malattia, ricorresse ripetutamente al salasso; questi imponenti fenomeni restavano invece sedati dalla *china unita all'oppio*, il quale rimedio troncando la nascente periodicità, conduceva il tutto a buon fine.

Uguale all' esposto trattamento si è quello prescritto dal dottor Guersent.

Brofferio (Giornale delle scienze mediche, ottobre 1840) la chiama *Coclussìa*, vocabolo (dice rettamente il Melli) il quale, non ha molto, per istolta vaghezza di contaminare la nostra lingua con tante maniere di gallicume, era venuto in moda anche in Italia. Il Brofferio ne ripone la causa prossima nel *ganglio del Meckel*, ossia sfeno-palatino, il quale per effetto dell' azione morbosa del contagio coclussico, condensi e raduni in sè una straordinaria copia di fluido nerveo, la quale poi scoppiandone a tratti, come il fulmine da una nube all'altra, costituisca gli accessi della tosse convulsiva.

Egli asserisce di avere per il lungo periodo di anni dieciotto provato un costante vantaggio nella cura di questa infermità dai *suffumigi dell' acqua distillata di lauro-ceraso.*

MODO DI AMMINISTRAZIONE

Si versano due cucchiai di detta acqua sovra ciottoli riscaldati posti entro una paletta di ferro, ovvero su d' una sola pietra riscaldata, la quale abbia una infossatura, entro cui si versa detta acqua, e si faccia così svaporare; frattanto si fa stare il paziente col capo sovrapposto ai detti vapori, avvolto in un pannolino il quale meglio li raccolga e li diriga verso il capo e la bocca aperta del ragazzo. Si ripete detta operazione da sei ad otto vòlte al

giorno; il massimo della cura durerà quattordici giorni circa; il minimo giorni sei. — Si noti che nei primi giorni i sintomi sembrano invece aggravarsi; ma passato un altro dì, mano mano dismettono, e gradatamente cessano.

Digitized by Google

Del Tifo[1]

Con tal nome è indicata ogni piressia a tipo continuo o remittente; che può svilupparsi spontaneamente in un individuo isolato, ed è allora *sporadica*; ma che nasce per lo più sotto l'influenza di miasmi di natura e d' origine diversi, e riesce allora *epidemica*, od *endemica*.

Tre serie di sintomi l'accompagnano; una fondamentale e costante annuncia *disordine del sistema nervoso;* l'altra, non meno fondamentale, palesa certo lavoro morboso residente ad un tempo verso le *membrane mucose* e verso *la pelle*; la terza, secondaria e variabile, appartiene ad *infiammazioni o congestioni* onde parecchi organi possono venir attaccati a diverse epoche della malattia. Ogni malattia che presenti queste diverse condizioni per noi sarà tifo; onde diremo; (è Andral figlio, che parla) diremo *tifo* le così dette *febbri petecchiali*, perchè le petecchie ne sono spesso un sintomo; le febbri *nosocomiali*, *navali*, delle *carceri*, dei *campi*, delle *armate*;

(1) Dal greco Τιφος, stupore. (Estratto da un articolo del *Diz. Class. di med.* int. ed esterna, T. 45 Punt. XC).

la febbre d'Ungheria, a motivo della celebre epidemia che nel 1566 divampò colà fra le truppe austriache; sarà tifo la pe:te, che chiameremo *tif) di Oriente*; e la *febbre gialla* o *tifo americano.*

La diversità d'apparenze di codeste tre grandi specie di tifi si spiega dalla variabile potenza dei miasmi, dalla differenza dei climi ove esercitano la loro azione, dalle diverse circostanze, in mezzo alle quali si trovano gli individui esposti a questi miasmi.

Le cause più evidenti dei tifi agiscono introducendo nel corpo *principî deleterî* nocivi al sangue che alterano, alla innervazione che modificano, al moto nutritivo degli organi che pervertono. Le principali sono: 1° l'ammasso di uomini sani o infermi in luoghi ristretti, ove lentamente e imperfettamente si rinnuova l'aria, nei campi, nelle prigioni, negli spedali — 2° le esalazioni putride, che sortono dalle acque stagnanti, da terreni di recente abbandonati dalle acque, da fosse, da cloache che si stanno nettando — 3° la putrefazione di corpi morti all'aria aperta, o il disotterramento dei cadaveri, di cui è già avanzato lo scioglimento — 4° l'abitare in contrade strette, sporche, poco ariose, ove stagnano materie animali in putrefazione, ove scorrono le immondizie delle beccherie — 5° alimento insufficiente o malsano, dietro cattive ricolte. L'azione di dette cause varia secondo la diversità dei *climi* e delle *stagioni.*

Il Tifo d'Europa, o petecchiale infierisce in ogni paese e sotto qualunque temperatura; però fa più stragi nell'estate, meno nell'inverno; ma il tifo che

regnò nelle prigioni di Annecy nel 1816-17 fu più micidiale nell'inverno che nell'estate.

Il *tifo d' Oriente*, ossia la peste è accompagnato da bubboni e da antraci; era comunissimo nel medio-evo per mancanza delle cure igieniche; ora è rarissimo tra di noi, e solo si mostra in alcuni paesi ove cause locali gli dànno origine. Perciò è endemico sulle coste settentrionali ed occidentali dell'Africa, ed in quella parte dell'Asia, che sta sul mediterraneo e sul mar nero. In Egitto regna specialmente d'inverno; ed a Costantinopoli fa più stragi nell'estate. L'Italia ne fu molto rovinata negli anni 1629, 1630, 1656; l'Olanda nel 1636; la Danimarca nel 1654; la Lapponia nel 1670. Sydenham la osservò in Inghilterra nel 1683. Regnò pure in Polonia nell'estate del 1707; a Marsiglia nel 1720; in Sicilia nel 1743; a Mosca nel 1770. Nel nostro secolo si dichiarò a Malta nel 1812; ed a Noja nel regno di Napoli nel 1815, ove per severe ed ottime misure prontamente si estinse.

La comparsa della peste è in ragione inversa dei progressi dell'incivilimento il quale ha moltiplicate le misure sanitarie; lo stesso si dica della sua ferocia e della sua durata.

Il tifo con itterizia e vomito nero, ossia la *febbre gialla* fu veduta quale accidente in gran numero di epidemie de' due altri tifi; essa è endemica, per alcune cause locali, sulle coste orientali dell'America del nord ed alle Antille; la sua comparsa in altri paesi è sempre stata accidentale, passeggiera, e non si scosta giammai dalle rive del mare. Secondo Mo-

Digitized by Google

reau de Jonnès, nello spazio di 327 anni si mostrò 194 volte fuori dei siti ove abbiamo or ora detto essere endemica; in questo secolo si è veduta una volta a Livorno, e parecchie volte in Ispagna, nei porti di mare. Nell'America meridionale fu osservata nel Brasile, nel Perù, e nel Messico. In Asia una sola volta sul Kamtscatka; una sola volta pure alle Canarie e nel Senegal; giammai nelle Indie orientali.

Andral, volendo che la natura dei *tre* suddescritti tifi sia *identica*, ne inferisce che essendo dimostrata la *contagione* per una di queste tre specie, lo sia pure per le altre due; egli però dice essere indubitabile che più d'una malattia può essere, senza cangiar natura, talora *non contagiosa*, e talora suscettibile di trasmettersi *per contagio*. Tale è il caso di alcune infiammazioni delle membrane mucose, quali la corizza, le angine, le tossi canine, le oftalmie. Conchiude, riguardo ai tifi, affermativamente *pel contagio*.

Il 1° ordine di sintomi, che è *costante*, è dovuto al disordine delle funzioni del sistema nervoso: e si palesa cogli stessi fenomeni che si presentano nelle malattie *adinamiche, atassiche*, quali sono, in variabile grado di intensità, lo stato comatoso, o di delirio, di prostrazione estrema, o di forte reazione, immobilità muscolare, o convulsioni, sensibilità esaltata, o perduta; polso molto anomalo, pieno o piccolo, duro o debole, frequente o tardo, regolare o intermittente; la caloricità aumentata o perduta affatto.

Il 2° ordine di sintomi affetta il doppio apparec-

chio tegumentario, interno ed esterno, cioè le membrane mucose, e la pelle; cioè nelle membrane mucose, congestioni variabili in intensità ed estensione; emorragie specialmente dalla mucosa delle fosse nasali, dallo stomaco, e dagli intestini; più di rado dalle vie lacrimali ed orinarie. Il sangue di tali emorragie è per lo più molto liquido e di colore nero-scuro. Nella pelle si osservano varie colorazioni che costituiscono macchie isolate di varia grandezza, di colore rosso, bruno, nero, giallastro, o certo colore uniforme somigliante a vasta e generale ecchimosi; queste colorazioni risultano da travasamento di sangue nell' intreccio capillare della pelle, ed è perciò, che vi è tanta tendenza alle emorragie; talora apparisce, ma di rado, sulla pelle qualche esantema, specialmente il *miliare*; nella pelle, finalmente, si mostrano tumori carbonchiosi, antraci, cangrene di varia estensione, quali più frequenti nella peste; si vedono pure talvolta negli altri tifi. Molte volte presentansi *bubboni e parotidi.*

Il 3° ordine di sintomi è costituito da diverse *infiammazioni* sì del cervello e suoi annessi, che del *polmone* o del *tubo digestivo* e sue dipendenze.

La durata dei tifi non è costante; perchè alcuni ammazzano fin dal primo giorno, dalle prime ore della invasione; mentre altri si prolungano sino al quarto, settimo, nono, quattordicesimo, ventesimo, trentesimo giorno.

L' autopsia cadaverica presenta congestioni sanguigne verso differenti organi, cioè cervello, polmoni, tubo digestivo.

Digitized by Google

Quanto al trattamento curativo, in generale i medici, al principio della malattia ricorsero al metodo antiflogistico, avari nonpertanto di emissioni sanguigne, attesa la gran prostrazione che le seguiva; poscia, quasi tutti cercarono ridonare le forze con sostanze *stimolanti*, di cui provati *non* vennero i buoni effetti.

I tifi hanno la maggiore analogia cogli stati morbosi che si fanno nascere negli animali mescolando al loro sangue diverse sostanze animali o vegetabili in putrefazione. In queste malattie havvi pure un *principio deleterio* introdotto nel sangue, dal quale nasce alterazione nel sangue stesso; il detto principio porta una causa di malattia dappertutto ove esso si distribuisce: disturbando i centri nervosi, ne disordina le funzioni: perverte tutti gli atti della vita animale ed organica. — Quale è dunque la sede della malattia? Essa sembra esistere dappertutto ove si distribuiscono sangue e nervi.

Del Tifo di Europa [1]

IN PARTICOLARE

Il tifo d'Europa fu successivamente chiamato — Febbre de' campi, degli ospedali, de' navigli, delle prigioni, delle città assediate, febbre petecchiale, febbre nervosa, adinamica, atassica — ed altro.

I sintomi caratteristici di questo tifo sono: febbre continua con stupore simile a quello dell'ubbriachezza, eruzione di petecchie, e talvolta tumori alle regioni parotidee. Esso è *sporadico*, od *epidemico*; ed in quest' ultimo caso, nato da un fomite d' infezione, si propaga spesso, ma non necessariamente, per via di contagio mediato o immediato. Verso il quarto giorno, *epistassi* diversamente abbondante e contemporaneamente *eruzione di petecchie* su varie parti, nel petto, addomine, braccia e cosce: esse sono rare, o confluenti, colore rosso-porpora, o violetto, e la loro apparizione coincide spesso con la diminuzione della tosse e della oppressione;

(1) Tifo petecchiale.

Digitized by Google

spesso, a quest'epoca, fansi dolenti e gonfie le regioni parotidee. L'eruzione petecchiale ed il gonfiamento alle parotidi aumentano sino verso il settimo giorno: in progresso di tempo la malattia si fa più grave. In questo settimo giorno si è osservato generalmente esacerbazione rilevantissima, seguita da notabilissima remissione; quindi sorvengono sintomi più funesti dei primi. Da indi fannosi più intense le diverse infiammazioni locali, più moltiplicati e più gravi gli *accidenti nervosi*. Quindi disordine compiuto nelle facoltà intellettuali, piena indifferenza a tuttociò che li circonda, una specie di sonnambulismo (così lo chiama Hildebrand) nel quale i malati sognano senza dormire, preoccupazione continua di una idea fissa e fantastica, delirio tranquillo con intervalli di furore, risposte per altro adequate; moti irregolari ed involontari ne' muscoli; paralisia spesso nei muscoli della vita organica, alla vescica in specie, donde frequente ritenzione d'orina; rallentamento notabile nel polso, il quale per altro conserva sempre certa pienezza. Frattanto v' ha disordine costante nelle funzioni digestive, cioè lingua arida, nericcia, croste fuligginose sulle labbra e sui denti; addome teso, gonfio e dolente: escrementi liquidi, fetidi, spesso sanguinolenti con tenesmo; l'orina al principio rossa diventa poscia chiara e limpida come nelle malattie nervose; pelle cocente, aridissima. Verso l'undecimo giorno, dietro leggiera diaforesi succede come alla fine del settimo, un miglioramento sensibile, ma del pari passeggiero.

Dal quattordicesimo giorno, se tende verso la

guarigione, compare sudore più abbondante di odore specifico; evacuazioni alvine più facili e meno dolorose; mucosità delle fosse nasali e della bocca; talvolta riproducesi l'epistassi; orina sedimentosa, cede il meteorismo, respiro più naturale; svaniscono i sintomi nervosi; si ristabilisce l'intelligenza per gradi sino al ventunesimo giorno. I convalescenti, per lo più, non conservano alcuna memoria dell'occorso, e sembrano risvegliarsi da lungo sonno; convalescenza assai lunga, caduta dei capelli, talvolta delle unghie, sfogliamento della epidermide.

Se poi l'esito è per la morte, questa sopravviene ora in mezzo a forte reazione con furioso delirio, convulsioni parziali o generali; ora in uno stato di collasso, di coma più o meno profondo; talvolta si dissipano i sintomi nervosi; ma i malati restano in preda a cotale infiammazione cronica, che li trascina nella tomba pel rifinimento progressivo che essa cagiona.

Il trattamento curativo del tifo variò secondo le diverse teorie ad esso relative; oggidì si va generalmente d'accordo nell'usare, al principio della malattia, le emissioni sanguigne, ma con mederazione: cioè, dapprima si pratica un salasso generale, quindi mignatte verso i punti ove tendono a formarsi congestioni, ossia alla testa, al petto, all'epigastrio, all'ano; non si dà all'infermo, che bibite emollienti. Quindi si cerca di stabilire verso la pelle alcuni punti permanenti o passeggieri di flussioni coll' applicazione di senapismi, o vescicanti, con diverse fregagioni secche o umide.

Digitized by Google

Ulteriori osservazioni sono necessarie per decidere se i diversi medicamenti *tonici*, o *stimolanti* che per tanto tempo si usarono nel tifo, abbiano realmente il grado di utilità loro accordato; e se portati in un intestino da flogosi afflitto, non aggravino costantemente la malattia. Tocca all'esperienza ad insegnare se, esacerbando questa flogosi intestinale, non vanno essi, una volta assorbiti, a modificare vantaggiosamente i centri nervosi, ed a cangiare la disposizione stessa del sangue, od a sollecitare certe secrezione od escrezione, il di cui stabilimento contribuirà al felice esito della malattia.

Fin qui Andral figlio. Ora è qui opportuno il rammentare come i vocaboli *petecchia* e *petecchiale* chiamino alla mente il più bel vanto (colle volute eccezioni) della medicina italiana in questo secolo, cioè l'*atterramento della dottrina Browniana* che ebbe a costare tanto caro alla sventurata umanità. Questo felice sovvertimento di detta Teorica fu operato dal Rasori nella petecchiale del 1799-1800 in Genova. — L'Opera di Rasori s'intitola:

STORIA
DELLA
FEBBRE PETECCHIALE DI GENOVA
negli anni 1799 e 1800.

Perchè la storia di una malattia abbia a riescire utile fa d'uopo, che vi si vegga chiara e certa l'influenza del metodo curativo sullo andamento della

Digitized by Google

malattia. Per vedervi chiara e certa questa influenza fa d'uopo, che il metodo curativo sia *semplice ed uno*, vale a dire, che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso fine. — L'utilità principale che la medicina pratica va ritraendo dai progressi della scienza si è *la semplicità* del medicare. — Senza essere fondato sulla cognizione della diatesi, un metodo curativo non può essere convenevole, se non fortuitamente; il che non da medico, ma è da empirico.

Nella cura della febbre petecchiale conviene bensì debilitare, ma debilitando conviene serbar modo e dar tempo; quei salassi copiosi e pronti, che tornano, per così dire, da morte a vita un peripneumonico od un apopletico, non sono punto convenevoli nella petecchiale; gioveranno bensì da principio *uno*, o tutto al più *due*, in dose moderata.

Due fatti importanti in detta malattia sono: esistenza del principio contagioso; e periodo necessario ad onta del miglior metodo curativo. — Le cattive teorie non possono non essere feconde di cattive pratiche. I medici empirici trovano più facile ripetere dei vecchi adagi, encomiando la pratica, di quello che riformare le loro teste e arricchirle di nuove idee. Per buona sorte il gusto del nostro secolo è più che mai rivolto alla indagine filosofica dei pricipî, e lentamente sì, ma la verità va facendosi strada anche in medicina tra la folla degli errori che le ingombrano il passo.

Il miglior *preservativo*, se ve n'ha, da questa

Digitized by Google

sorta di febbri, a parer mio (segue Rasori) ed in coerenza della natura della malattia, si è *la sobrietà.*

L'autore rigetta siccome insussistente, la teoria ippocratica dei *giorni critici* tanto nella presente, quanto in ogni altra malattia; dice a questo proposito: « In quanto a me, sia nel trattamento della « presente epidemia, sia in quello di qualsivoglia « altra malattia, non ho pensato mai a medicare « *secondo i giorni,* ma sempre *secondo la gravezza* « *e la natura* della malattia..... Come vi sono le « chimere di raziocinio, così vi sono parimente le « chimere di osservazione, le quali sono anzi più « dannose nella loro conseguenza, le accolte con « più venerazione, e le più difficili ad essere di- « strutte. »

Quanto alla opinione sgraziatamente troppo comune, che questa febbre, cioè, fosse una vera *nervosa*, di diatesi astenica, e da trattarsi perciò con dosi generose dei più attivi stimolanti, l'autore così si esprime: « La parola *nervoso* da non molti « anni a questa parte è divenuta pei nostri medici « quello, che fu per lo addietro la parola *maligno.* « Sono due parole delle quali si è fatto un abuso « enorme in medicina; e abusi di tal fatta costano « vittime. » Per quanto alla parola *maligno,* io mi rapporto a Sydenham, quell'uomo grande, che osò resistere al torrente degli errori della setta alessifarmaca, prevalente nel suo secolo. « Questa (dice « Sydenham) ch'io non so, se mi chiami parola, o « nozione di malignità, è stata al genere umano « più fatale assai della invenzione della polvere.

« Si chiamano principalmente maligne quelle febbri
« nelle quali la infiammazione è portata al più alto
« grado di violenza. Con questa idea i medici si
« sono figurati che ci avesse un non so qual veleno
« il quale dovea essere espulso pei pori della pelle,
« ed in conseguenza hanno avuto ricorso ai *cordiali*,
« agli *alessifarmaci*, e ad un metodo caldissimo
« nelle malattie che avrebbero richiesto i più grandi
« refrigeranti. »

Il Dott. Omodei nel suo — Prospetto nosografico-statistico-comparativo della febbre petecchiale, che ha regnato epidemicamente in Lombardia nel 1817-18, dato in luce nel 1821 — conchiude pure per l'indole infiammatoria della malattia causata dall'azione irritante, stimolante del contagio; e doversele perciò applicare esclusivamente il metodo antiflogistico. « Ma quale sarà (dice Omodei a pa-
« gine 756 del *Diz. Class.* T. 34, Punt. LXVIII)
« la medicazione più confacente alla malattia in
« discorso? Senza dilungarci in disputazioni super-
« flue, risponderemo doversi all' *eccitante* preferire
« l'*opposto* metodo. » Di che egli porge le seguenti ragioni di fatto:

1° La petecchia assale senza manifesta predisposizione, e nei primi giorni si mostra sotto forma di sinoca grave, contra cui la esperienza ha sempre provato convenire il metodo antiflogistico.

2° Perchè qualunque siasi il modo di operare del contagio, non possiamo immaginarci che esso possa pervertire le funzioni organiche se non irritando, stimolando. Tutti i contagi producono effetti di sti-

molo: l'analogia non vuole si creda diversamente del contagio petecchiale.

3° Perchè l'osservazione dimostra che, eccettuate le febbri di accesso sanabili colla china, non vi ha febbre che non termini con evacuazioni spontanee o artificiali.

4° Perchè nella petecchia si sono sempre viste utilissime le emorragie moderate spontanee, le discrete diarree, i sudori vaporosi.

5° Dalla esperienza di tre secoli è provato, essersi sempre lasciata condurre a felice terminazione da un metodo curativo rinfrescante, leggermente debilitante la febbre petecchiale semplice; nè potersi credere ch'essa abbia mutato natura allorchè ricorre sotto forma grave.

6° Essere ammesso da tutti gli scrittori, che la petecchia è accompagnata spessissimo da flogosi di qualche parte, segnatamente dell' addome e della testa; complicazione che in tutti i tempi si è combattuta con proporzionate emissioni di sangue.

7° Essere provato da sperienze comparative, che la petecchia, sebbene si lasci talvolta curare eziandio dagli eccitanti, in tali casi sotto l' uso degli stimoli assume una forma più grave, sopore più profondo, lingua più arida, più frequenti i sussulti, più comuni gli ascessi, più lunghe le convalescenze.

Cita a sostegno l'autorità del Prof. Zecchinelli il quale parlando dei tifi che regnarono in Padova nel 1814 e 17, stati curati coi metodi opposti, osserva « il metodo blando e semplice a preferenza usato, sembrò giovare in ciò, che la malattia non

presentava quell'aspetto di gravità, che suol presentare sotto il metodo stimolante ». Egualmente pensa Armstrong, il quale crede la preferenza del metodo rinfrescante consista principalmente in questo, che il male fa un corso meno maligno e genera minor quantità di materia contagiosa. (*Practical observations on Typhus fever.*)

8° Finalmente, che il metodo antiflogistico proporzionato al grado e alle complicazioni, ha l'autorità di circa tre secoli, mentre l'opposto fu unicamente introdotto da particolari opinioni di medici rinomati cui venne talento di creder effetto di languore i perturbamenti del sistema nervoso.

Dopo ciò, Omodei dichiara ch'egli intende soltanto proporre il metodo antiflogistico qual metodo migliore *desunto dall' analogia e dalla sperienza*, asserendo non potersi credere senza gravi difficoltà, che la canfora, il muschio, il vino, gli eteri, e perfino l'oppio abbiano operata la guarigione della febbre petecchiale a guisa di *rivellenti,* sia trasportando in lontane parti meno importanti l'irritazione o flogosi che avea sede in organi più essenziali alla vita, sia producendo indirettamente dalla cute, dai reni, le evacuazioni che più direttamente producono gli antiflogistici. Indi soggiunge: « Quando in mille « congiunture veggiamo i fenomeni attribuiti a de- « bolezza svanire sotto l'uso non interrotto di blandi « antiflogistici, la scomparsa dei medesimi sintomi « sotto l'azione degli stimolanti sarebbe tutto al più « argomento che questi ultimi erano superflui... » Indicata poscia la mortalità dell'epidemia Lombarda

Digitized by Google

del 1817-18 nelle diverse provincie, negli spedali, nel domicilio, nei depositi comunali, egli dimostra che dappertutto si è praticato il metodo antiflogistico; e postosi il quesito, se esso abbia contribuito ad accrescerne la strage, si decide per la negativa; anzi dimostra che la petecchia fu sempre curata col metodo antiflogistico dal 1528 fin verso la metà del XVII secolo, e che al principio del corrente tornarono allo stesso metodo i medici d'Italia, Allemagna ed Inghilterra. Esposto quindi, e confutato in buona parte il metodo del Prof. Palloni consistente nell'introdurre nel corpo dei malati abbondante ossigeno, il quale a sua detta « *è il vero distruttore* « *dei contagi, e introdotto in qualunque forma nel* « *corpo degli attaccati, ne favorisce la guarigione* » usando tra i mezzi più atti a saturare la macchina d'ossigeno, la bevanda nitrica o con acido muriatico sopraossigenato, ed all'esterno, in fregagioni la pomata di Alyon, l'unguento mercuriale e simili, il prelodato Omodei stabilisce le conchiusioni seguenti:

1° Dal 1528 ad oggi la febbre petecchiale fu sempre ritenuta malattia flogistica, sanabile coi rimedî che a' mali infiammatorî l'esperienza ha mostrato confarsi. — 2° Che in tutti i tempi la flogosi cerebrale, toracica, addominale si è notata costituire una complicazione frequentissima della petecchia. — 3° Essere falsa l'opinione de' patologi umorali, di astenersi dai purganti fino al declinare del morbo per lasciare concuocere, maturare le materie peccanti, prima di espellerle, ecc. -- 4° Essere già prima d'ora stato eliminato da Fracastoro e da altri l'altro

falso precetto che, comparsa la eruzione, non si avesse più a cavar sangue, beninteso colla dovuta parsimonia, tuttavolta ciò è richiesto dalle indicazioni. — 5° Che dal 1528 fu sempre curata la petecchiale col metodo antiflogistico fin verso la metà del XVII secolo; e che il metodo opposto fu introdotto per vaghezza di opinioni particolari sulle funzioni del sistema nervoso. — 6° Che l'uso promiscuo degli antiflogistici cogli alessifarmaci, antidoti usati dagli antichi, non è comparabile, rispetto al danno, agli stimoli, eccitanti che ancora praticano alcuni de' moderni; essendochè i primi erano per lo più cose di nessun valore terapeutico, e quindi non influenti sostanzialmente sugli effetti del piano curativo, come sono i secondi. — 7° Se non dannosa, è per lo meno superflua la moltiplicità dei rimedî, non avendovi mezzo di accorciarne la durata. — 8° Non essere necessario nella cura della petecchiale il salasso, ma indispensabile, se accompagnata da flagosi locale del capo, del torace, del ventre (sempre colla massima circospezione ed economia.) — 9° Che sebbene la petecchia si lasci curare dagli eccitanti eziandio, le recenti esperienze fatte in Italia, Francia, Germania, Inghilterra ed America, hanno posto il suggello all'antica verità, essere il piano antiflogistico il metodo migliore. — 10° Finalmente, che la patologia, nosografia, cura e preservazione della petecchia, furono insegnate dagli Italiani, e che Ottaviano Roboreto si può a ragione considerare come il fondatore di ogni dottrina di questo morbo.

INFLUENZA DEL CUORE

E

DELLA CIRCOLAZIONE ARTERIOSA

sul cervello e sulle funzioni cerebrali.

Le nozioni più semplici, purchè esatte e precise, sulla struttura anatomica del cuore e dei grossi vasi arteriosi che ne partono, e sulle rispettive funzioni fisiologiche cui sono destinati a compiere nello stato di salute, sarebbero bastanti a far di leggieri comprendere a quante e quanto gravi affezioni morbose possano dar luogo tuttavolta, per una cagione qualsiasi, o per esuberanza, ovvero per deficienza, alterata ne resti la compage organica. Par non dimeno io estimo pregio dell'opera il fare qui meritato cenno di alcune considerazioni preziose che il clinico Bricheteau (*clinique de l'hôpital Necker,* 1835) consegnava, or fa trentasette anni alla pubblicità; desse sono del tenore seguente:

Connessione della ipertrofia

DEL VENTRICOLO SINISTRO DEL CUORE

con diverse malattie del cervello, quali sono congestioni cerebrali, apoplessia, rammollimenti encefalici, mania, ecc.

Dalle considerazioni fisio-patologiche, e dai fatti che l'autore fa precedere ne deduce le seguenti proposizioni.

I.

L' energia colla quale il cuore più, o meno vicino al capo, spinge il sangue al cervello, tanto nello stato di salute, come in quello di malattia, esercita una influenza sul carattere, l' estensione delle funzioni cerebrali, e perfino sulle facoltà istintive ed intellettuali.

II.

L' ipertrofia del ventricolo aortico può produrre congestioni sanguigne, colpi di sangue, attacchi di apoplessia per cagione del solo impulso accresciuto, ch' essa comunica al sangue; e quest' accidente è lungi dall' esser raro.

III.

La spinta troppo forte del sangue sull' organo encefalico può cagionare la lacerazione della polpa cerebrale, la dilatazione e la rottura dei vasi in quei punti del cervello, che più ne ricevono: rottura pronta e facile quando questi vasi sono aneurismatici.

IV.

La condizione essenziale e, per così dire *sine qua non* della congestione, o dello spandimento cerebrale, conseguenza dell' ipertrofia del cuore, è l' assenza di ogni ostacolo al corso del sangue, tra il ventri-

colo sinistro e la massa encefalica; tali ostacoli sarebbero, ad esempio, l'ossificazione delle valvole sigmoidi dell'aorta, il ristringimento dell'origine di questa arteria, l'ossificazione delle arteriuzze, ecc.

V.

Un'altra condizione che favorisce ed accelera lo impulso e la congestione del sangue verso la testa, e che deve affrettarne le conseguenze, è il ristringimento del ventricolo ipersarcotico. La dilatazione produce un effetto contrario, aumentando il volume del cuore; ed indebolendo con ciò la sua forza contrattile.

VI.

La cognizione dell'influenza che l'ipertrofia del cuore esercita sullo sviluppo delle congestioni cerebrali, e della apoplessia, è d'una utilità diretta nella pratica dell' arte, in ciò ch' essa indica sicuramente i mezzi di prevenire, di combattere queste malattie, e sovente di impedirne il ritorno.

Richerand dice a questo proposito: « L'apertura de' cadaveri di individui morti di apoplessia mi ha provato che l'eccesso di forza del ventricolo sinistro del cuore ipertrofico forma e costituisce una disposizione più prossima all'apoplessia, che un *collo corto* il quale unito ad una testa voluminosa, stabilisce, secondo la più gran parte dei medici, la conformazione, ossia l' abito apopletico ». Fatti numerosi e quotidiani provano la giustezza di quest' asserto.

Racconta quindi Richerand un fatto de' più importanti per quest' assunto, avente per oggetto il celebre Cabanis, uno de' medici più illustri e più filosofi del nostro secolo: Il fatto si ristringe a questo, che Cabanis nell' intervallo di un anno circa, cioè dall'aprile del 1807 al sei maggio 1808 ebbe tre attacchi di apoplessia, all' ultimo dei quali entro poche ore dovette soccombere. Apertone il cadavere, fu trovato il ventricolo sinistro del cuore, di volume e di forza *tripli* almeno del volume e della forza ordinaria; le pareti di questa cavità muscolare avevano più di un pollice di spessezza; di modo che, al primo colpo d'occhio, scorgevasi disproporzione evidente fra lo organo centrale d' impulsione, ed il resto della macchina. I ventricoli del cervello contenevano circa otto oncie di sangue rappreso, e l' irruzione era stata si violenta, che ruppe il *setto lucido*, ed alterati nella loro sostanza i talami ottici ed i corpi striati.

L' attività morbosa del cuore per ipertrofia del medesimo può determinare tre sorta di lesioni cerebrali, cioè: 1° congestioni sanguigne; 2° spandimenti di sangue, ossia travasamenti; 3° rammollimenti e disorganizzazioni della sostanza cerebrale con, o senza travasamento sanguigno.

Digitized by Google

DELL' INFLUENZA

DELLE LESIONI DEL POLMONE SULLE DILATAZIONI DEL CUORE

E DI QUELLA CHE L'IPERTROFIA DEL VENTRICOLO DESTRO DEL CUORE ESERCITA SULLA CIRCOLAZIONE POLMONARE E SULLE EMORRAGIE DEI POLMONI.

Basta gettare un colpo d' occhio sulla struttura anatomica del petto, e farsi per poco presente il rapporto dei visceri ch' esso racchiude, per concepire qual disordine debba nascere dall'accrescimento di volume del cuore, dai suoi movimenti disordinati e tumultuosi, e dalla raddoppiata o triplicata energia di azione delle sue pareti; disordine, che deve sovratutto scoppiare quando uno stato infiammatorio, ovvero aderenze accidentali ne impediscono i movimenti, e quando un versamento entro il pericardio od entro il torace rendono ancor più angusto lo spazio già ristretto, nel quale questo viscere è obbligato di muoversi incessantemente; e perciò sovente osservasi, che le semplici ipertrofie del cuore producono una

grande difficoltà di respirare, delle emorragie polmonari, ecc., quand' anche i polmoni sieno sani; mentre, per altra parte, le *affezioni tubercolose* dei polmoni producono palpitazioni, ed un grande disordine nei moti del cuore, anche prima che si manifestino i primi sintomi della tisi.

I battiti del cuore sono alcune volte sì pronunziati, e sì fortemente ripercossi all'orecchio da un polmone infiammato e compatto, che in sul bel principio crederebbesi che il malato affetto da pneumonia o da tubercoli polmonari abbia una affezione al cuore; quest' errore è stato commesso molte volte.

Dal sovradetto resta dimostrato che nel petto almeno, l' azione reciproca che gli organi vicini esercitano gli uni sovra gli altri per via di circolazione, di compressione, o soltanto di locomozione è degna di qualche attenzione, e può cagionare, nello stato morboso, accidenti gravi assai. Lo stesso presso a poco può dirsi della cavità addominale, quantunque l'estensibilità delle sue pareti aumenti di molto la sua ampiezza; così quando il fegato e la milza sono morbosamente e notabilmente ingrossati, molestano singolarmente le funzioni del ventricolo sia nell'invadere lo spazio a questo destinato nel suo più grande sviluppo, sia comprimendo i vasi che vi si portano.

Quando l' utero e le ovaie hanno acquistato un gran volume ed un peso assai maggiore del naturale, essi cagionano uno spostamento degli altri visceri addominali, comprimono la vescica, il retto, ed i grandi vasi iliaci al segno di produrre turbamenti

nella digestione, stitichezza, incontinenza d' orina, e gonfiezza nelle membra inferiori. L' azione di tali cause, per quanto triviale, spiega una serie di fenomeni patologici in un modo più soddisfacente, che il concorso ingegnoso di azioni vitali, di metastasi, o di simpatie vaghe ed oscure; genere di sottili spiegazioni, che si è fatto principalmente intervenire finora nella teoria delle malattie del cuore. Così, ad esempio, si ripete incessantemente, che tale individuo avendo avuto delle afflizioni, delle affezioni morali vive e profonde, sentissi battere il cuore più fortemente che all'ordinario; che per l'influenza del morale sul fisico, e sotto l'azione di patemi tristi, la circolazione turbossi, si rallentò; le cavità cardiache si dilatarono, e fecersi aneurismatiche, ecc. Di tal sorta uno si limita ad una commemorazione vaga, fondata solo sovra una *simpatia d' organi distanti*, senza avere riguardo all'*influenza materiale* degli organi *vicini*, che si trovano in un rapporto d'azione diretta e reciproca. Eppure, non è egli probabile, per esempio, che l' ostacolo più o meno considerabile opposto da una alterazione qualunque del polmone al corso del sangue spinto dal ventricolo destro nell'arteria polmonare sia una causa più frequente e più facile a capirsi, di dilatazione di questo ventricolo, di quello ch' esser lo possa una affezione mentale procedente necessariamente dal cervello, ovvero una retrocessione di gotta, di scabbia, ecc.? Difatti la maggior parte degli aneurismatici di Corvisart avevano avuto precedentemente dei catarri polmonari ed altre affezioni del tessuto dei polmoni. Se un ostacolo qualunque al

tragitto del sangue nei polmoni può far rifluire questo liquido nel ventricolo destro del cuore, ed esservi causa attiva di dilatazione, come si è dimostrato, non è meno certo, che l' eccesso di azione del ventricolo destro ipersarcotico debba, per un meccanismo inverso, spingere il sangue fuori delle vie ordinarie della circolazione, e dar luogo a soffocazione, congestioni polmonari, emottisi, ecc. Questo punto di anatomia e di fisiologia patologica non è soltanto atto a chiarire la *teoria dello sputo sanguigno*, ma lo si deve anzi riguardare come una delle *basi* della terapeutica delle malattie del cuore e dei polmoni.

La forza contrattile del ventricolo destro del cuore è dunque assai notabile relativamente al brevissimo spazio ch' essa deve far percorrere al sangue che è destinata ad espellere; per conseguenza è certo, che quando questa forza è aumentata da uno stato ipertrofico del ventricolo destro, essa può determinare delle rotture nelle ultime divisioni vascolari dei polmoni, e produrre con ciò delle emorragie.

Le persone affette di ipertrofia al ventricolo destro sogliono soffrire *palpitazioni* prodotte sovente, fin dal principio, da un *ostacolo* nel polmone; i battiti del loro cuore sono più forti, più sensibili a dritta, che a sinistra; il polso è frequente senza essere molto irregolare; la faccia e le labbra sono di color violetto, almeno per intervalli; le vene giugulari sono abitualmente rigonfie di sangue, e sono sede di un *riflusso pulsante*, che è stato chiamato ancora *polso venoso*; il movimento dell' orecchietta ipertro-

fica o dilatata sembra rimontare, ed in molti casi si distinguono i suoi moti di diastole e di sistole al disopra della clavicola, nell' intervallo che separa i due muscoli scaleni; la respirazione è corta, difficile, e quando si trova contemporaneamente nei polmoni un ostacolo alla circolazione ed alla ematosi, il sangue passa nelle vene polmonari difficilmente, ed in minima quantità, non sufficientemente ossigenato, e non eccita che mediocremente il cervello; da dove, nei casi gravi, nascono il *sopore*, il *torpore*, i sintomi più o meno intensi di *asfissia*, ai quali soventi soccombono i malati affetti d'aneurisma al ventricolo destro; a ciò devono aggiungersi, verso il fine della vita, i segni di edema, di infiltramento, più comuni e più pronunziati in questa, che nella ipertrofia delle cavità sinistre del cuore.

L' influenza dell' ipertrofia del ventricolo destro sovra il polmone, dice il signor Tixier, è molto più grande di quella del ventricolo sinistro sovra la circolazione cerebrale; infatti il sangue per arrivare fino al cervello deve percorrere una via lunga, tortuosa; la moltiplicità dei vasi che conducono il sangue a questo viscere, le grandi curve, le divisioni successive di essi, l' alterazione delle valvole sigmoidi in alcune malattie *rallentano* l'impulso del sangue; le arterie, giunte alla base del cranio, si anastomizzano..... I tronchi che nascono da questo punto centrale producono dei rami, questi ultimi dei ramoscelli, il cui intralciamento costituisce la pia madre avanti di penetrare nell'encefalo, ecc.

DEI CIECHI

E

DELLA LORO EDUCAZIONE

CENNI STORICO-STATISTICI (1)

Illuminare his, qui in tenebris... sedent.
ZACC. — *Cant.*

Se di tanto più commendevoli voglionsi avere i propositi della beneficenza, quanto più miseranda è la condizione degli esseri umani, che quella toglie a scopo delle sue amorevoli sollecitudini, non fia per avventura cui torni malagevole il giudicare a qual grado di pubblica estimazione e benemerenza s'abbiano diritto que' filantropi d'ogni età e d'ogni nazione, i quali al sentimento della più disinteressata carità sagrificando virilmente le dolcezze di una vita riposata, hanno primi divisato di alleviare in ogni miglior maniera l'immensità della sciagura, onde sono colpiti tanti esseri infelici, che per una causa

(1) Pubblicati per Appendice nel N. 35 della *Vespa* (Giornale Onegliese) in data 31 dicembre 1855.

Digitized by Google

qualsiasi hanno smarrito l' uso del primo fra' sensi, il vedere. E per vero, non è forse la virtù più sublime, di che si onora il cuore dell' uomo quella pietà operosa, che non istandosi paga al solo compassionare i fisici patimenti de' mortali, tutte pone in opra le proprie forze, affine di sottrarre del tutto, od in parte alla sventura tante vittime lagrimevoli, col sagrificare a questo tenero e nobile sentimento le delizie e gli agi, onde natura e fortuna li vollero favoriti? Ove per poco si consideri, essere la facoltà del vedere il più eccellente fra' sensi, cessar deve ogni meraviglia, se più d' ogni altra sciagura sia, per universale consentimento, compassionata la cecità.

Ed anzi ogni cosa brameremmo, che i lettori rettificassero il proprio giudizio, non già sulla immensità della sventura, a cui sottostanno irremissibilmente i miseri ciechi incurabili (di che non dubitiamo si convenga da tutti), ma bensì intorno al numero dei medesimi, dappoichè occorre assai di frequente lo udire, essere *fortunatamente* molto limitato il numero di queste infelici vittime. A tôrre pertanto di inganno chi tuttora di tal modo la pensasse, crediamo essere pregio dell' opera il doversi per noi far precedere un sunto statistico dei medesimi nelle diverse regioni del globo, da cui risultano le diverse proporzioni in relazione alle rispettive popolazioni, quale riproduciamo letteralmente da un trattato pregiatissimo sulla materia, sortito in luce a Parigi nello anno 1837, il cui merito è stato definitivamente sanzionato dai voti della società della morale cristiana,

e coranato del premio d' una medaglia in oro, offerta dalla Regina de' Francesi e da S. A. R. Maria Adelaide (1):

NAZIONI	POPOLAZIONE	UN CIECO SOPRA	
Francia	33000000	1050	abitanti
Inghilterra	24846306	1130	»
Stati-Uniti	10530044	2650	bianchi
Stati-Uniti	2318526	1577	negri
Egitto	3000000	100	abitanti
Austria	29000000	845	»
Svizzera	1980000	747	»
Danimarca	1950000	1000	»
Prussia	16038960	900	»

Italia ed altri Stati centrali dell' Europa danno a un dipresso un cieco per ogni 800 individui. È noto d' altronde, che la cecità è comunissima sotto la zona torrida, meno frequente sotto la temperata, e più rara che altrove sotto la zona glaciale (2).

Di tale argomento interessante si davvicino la umanità, noi veggiamo tutte le nazioni più culte aver fatto da tempi remoti oggetto a lungo e serio meditare, ed esservisi adoperate con tanto efficace attività e solerzia, che varrà maisempre ad onorarle,

(1) Des aveugles et de leur éducation... par Madame Eugénie Niboyet, membre de plusieurs Sociétés littéraires ou philantropiques. Paris 1837.

(2) Revue des deux mondes, page 100 et 101. Mars 1835.

avendo eretti ospizi particolari destinati ad accordare ai poveri ciechi un asilo riposato e sicuro.

Risale a sei secoli addietro, cioè al 1260 il primo ospizio, che la Francia edificava, onde ricoverarvi i soldati di Luigi IX al loro ritorno dalla Palestina, e che nomasi anche oggidì *Des quinze vingt*, perchè dava ricovero a 300 cavalieri, i quali avevano miseramente perduto il bel lume del giorno nel traversare le paludose maremme e gli arenosi deserti dell' Egitto; tale ospizio fu poscia reso accessibile a tutte le classi, e vi si ammise un numero anche maggiore di tali infelici, che pel corso di altri cinque secoli ivi vennero nutricati e vestiti (1).

Sino a tal punto però la pubblica carità restringeva gli effetti della sua beneficenza ai soli soccorsi materiali, senonchè nell' anno 1784, per un felice impulso dato agli animi dalle assennate dottrine di una filosofia, che seppe con lodevole ardimento infrangere le umilianti pastoie della cieca autorità, ed informare ai miti precetti del sacrosanto Codice del Nazareno i trovati e le conquiste dello spirito umano, nacque il saggio divisamento di pensare seriamente altresì al modo più acconcio di sminuzzare a quei miseri il pane dello intelletto per via di appropriati metodi di educazione e di istruzione: ufficio nobilissimo, a cui venne chiamato l' illustre Valentino Haüy fratello del celebre mineralogista di tal nome; il quale con metodi ingegnosi, e mercè una lunga-

(1) **Degli ospizi pei ciechi, Memoria del cavaliere Salvatore De Renzi.**

nimità a tutta prova giunse ad ammaestrarli in diverse arti, nella letteratura, e specialmente nella musica. Abbandonata dopo un certo tempo la direzione di quell' ospizio, l'Haüy eresse presso di sè uno stabilimento privato, foggiato sul modello del primo, e ne chiamava a Direttore il chiarissimo dottor Guillie, di cui rimane una dotta opera intitolata « *Essai sur l' instruction des aveugles* ».

Altra scuola di ciechi poveri fondavasi in Londra nel 1800 per opera di particolare Società di persone pie nel luogo di *S. George's Fields*, ove sono gli uomini specialmente occupati nelle arti manuali, come il far canicci, corbe, e simili attrezzi, e le donne nel filare e cucire. Due altri simili ospizi esistono in Liverpool ed in Edimburgo, mantenuti in parte dalle oblazioni dei cittadini, in parte dai proventi del lavoro dei ciechi medesimi.

Dalla memoria surriferita dell' eruditissimo signor dottore De Renzi rileviamo una serie d' altri consimili istituti per l' educazione civile, letteraria, religiosa ed artistica dei ciechi, fondati dal principio del secolo presente sino all' anno 1837, fra cui stimiamo pregio lo accennare i più rilevanti, quali sono una scuola stata fondata nella città di Belfast in Irlanda da certo Maqueer, cieco ed alunno della scuola di Edimburgo; in essa i suoi colleghi di sventura erano ammaestrati da lui in vari lavori, che fruttavano ai medesimi proventi bastevoli ad un agiato sostentamento. Altro ospizio pei ciechi modellato su quello di Parigi fondava l' imperatrice Caterina II in Pietroburgo nell' anno 1806, dove gli

alunni erano in pari modo ammaestrati nelle arti, nelle lettere e nella musica.

E dopo avere toccato d'altri simili stabilimenti fondati nella Boemia, a Vienna, a Firenze, ed in altri siti dell'Europa, il signor De Renzi, ispirato dal sentimento del patrio interesse e decoro, passa a diffondersi con maggiore compiacenza nella descrizione dettagliata dell'ospizio dei SS. Giuseppe e Lucia di Napoli. In grazia dell'erudito suo scritto, e della autorevole rinomanza dell'autore, noi gli perdoniamo di buon grado quella stucchevole profusione di incensi, e di *munificentissimi*, con che appare essersi fuor di modo e, che più monta, di ragione, studiato di ingraziarsi nell'animo del suo Sovrano, notando di passaggio, che il detto ospizio fu eretto dal *munificentissimo* Ferdinando I nello anno 1818, ed inaugurato il 13 dicembre, giorno sacro e S. Lucia protettrice dei ciechi, avendo contribuito a farne concepire le più lusinghiere speranze il cieco Colagiovanni, che vari metodi immaginò per la istruzione dei suoi compagni di sventura, nonchè il dotto e pio giovane Gaetano Sancio, trapassato poco tempo dopo nel più bel fiore di sua gioventù. Succedeva al Sancio nella istruzione letteraria il De Renzi stesso, il quale sostenne tal carica dal 1824 al 1832, epoca in cui chiese, e gli furono concesse le sue dimissioni, conservando il posto di medico ordinario dei reali stabilimenti di beneficenza.

In tre rami il De Renzi accenna divisa la istruzione dei ciechi, e sono:

1° *Letteratura* — 2° *Musica* — 3° *Arti*.

La lettèratura comprende il leggere, la stampa, la aritmetica, la geografia, la sfera armillare, la geometria piana, la geometria solida, la storia, le lingue, la filosofia, la poesia, lo scrivere.

« I ciechi apprendono a conoscere le lettere (sono « parole dell'autore) col tatto su di un quadrilatero « di legno, diviso in righe con traverse anche di « legno, ed in cui si tien composto anche un abe- « cedario a lettere rilevate, dalle quali essi si eser- « citano a rilevare anche il contorno, onde poi ad « un semplice toccamento possano conoscere le let- « tere medesime. Passano quindi alla lettura delle « carte stampate a lettere in rilievo ». Passa quindi ad una accurata descrizione dei vari complicati meccanismi adoprati per l'eseguimento della stampa per opera dei ciechi medesimi, ad uso dei quali deve poscia servire per la lettura; come pure per la confezione di carte geografiche a rilievo, della sfera armillare, di figure per la geometria piana e solida; dal che tutto è chiarito come lo scopo principale di chi intende alla istruzione dei ciechi si raggiri per la massima parte sul modo di sviluppare il meglio, che si possa un senso, acciò valga a supplire alle funzioni di quello, onde sono privi; ed a disporre così gli allievi a rendersi più agevolmente ragione di tutti i fenomeni esteriori, che a noi trasmette la vista; e, per usare l'espressione della chiarissima autrice succitata « il faut qu'il (l'istitutore) place, en « quelque sorte l'âme au bout de leurs doigts pour « leur apprendre a juger sainement toutes choses (1). »

(1) Niboyet. Prèface, pag. 11.

E toccato, da ultimo, dello insegnamento della storia, lingue, filosofia, e poesia, si fa a descrivere i numerosi congegni, la cui mercè si giunge ad insegnare altresì la scrittura.

Per ciò, che è della musica fa osservare, che i ciechi apprendono sì la musica vocale, che la istrumentale senza l'uso delle note, e tutto a memoria, e con tanta precisione da serbare attentamente il tempo; per la vocale è preferita la musica ecclesiastica; per l'istrumentale si giunge a far eseguire lodevolmente i più difficili concerti e sinfonie di Rossini, di Paesiello, di Mayer, di Mercadante e simili, ed è superfluo il dire quanto bella mostra facciano della loro scienza musicale, essendo notoria da tempi remoti la felice disposizione dei ciechi ad apprenderla.

Le arti più usitate nell'istituto napoletano sono il lavoro dei marmi, la costruzione dei cesti, panieri e simili, nonchè la tessitura delle tele e dei nastrini; ivi i ciechi stessi sono addetti a segare od a pulire i pezzi di marmo col meccanismo comune, e quindi colla direzione di un maestro dan loro la forma opportuna, formando così delle *consoles*, de' *dejeuners*, delle colonne per focagne, ed altri di tal genere.

Non ultimo fra i vantaggi, che i ciechi ritraggono da tutte queste occupazioni vuolsi avvisare una salutare distrazione dalla riconcentrazione penosa dello spirito, e l'essere posti a livello degli altri uomini in grazia delle cognizioni e della coltura, di che viene arricchito il loro spirito, ed ingentilito il cuore.

Scendendo ora a discorrere dell'*indole morale dei ciechi*, giova riflettere, che se fra quante sono mai le sventure, cui possono andar soggetti i mortali alcuna certamente non evvi, che più della cecità venga dagli uomini compatita, per altra parte alcuna non ve n'ha, la quale riesca meno di questa gravosa per chi la soffre, e specialmente ove si tratti di ciechi-nati, i quali addimostransi abitualmente ilari e discorrono giovialmente in socievole consorzio, ovvero in compagnia de' propri pensieri abbandonansi a meditazioni predilette; di che suole far fede quel certo sorriso quasi involontario, onde le loro labbra sono quasi sempre atteggiate ad un grazioso convellersi. Nè v'ha di che stupirne, dappoichè ignorando il cieco-nato le aggradevoli impressioni trasmesse all'animo nostro da tutto, che ne circonda, egli non può misurarne il valore ed apprezzarle per quanto effettivamente valgono. Diversa corre la bisogna pei ciechi divenuti tali, in forza di uno sgraziato accidente qualsiasi, ad un età già adulta, per la ragione opposta del raffronto dell'infelice loro posizione attuale con quella, di che godevano innanzi che loro fosse stata interdetta la libera intuizione del creato, e la cognizione delle apparenze corporee. Curiosa cosa ad osservarsi si è pure il molto coraggio, onde ravvisansi forniti i ciechi-nati al disopra degli uomini chiaro-veggenti, ancorchè dotati di gagliardia somma, e di grande forza morale; tal fenomeno vuolsi derivare da ciò, che essi, avvezzi all'eterna notte, ripetono il coraggio tutto dall'interna concentrazione dell'animo, e dalla ignoranza de' pericoli, che potrebbero incontrare ad

ogni passo, ciocchè li fa comparire forniti piuttosto di temerità, che di valore morale.

Due principali amminicoli suppliscono pei ciechi alla mancanza della vista; sono questi l'udito, ed il tatto, in grazia dei quali acquistano la cognizione delle qualità fisiche dei corpi, fra le quali quelle della figura, della solidità, della levigatezza o scabrosità della superficie, nel che sono ordinariamente più esatti dei chiaro-veggenti; ed è naturale, poscia che questi ultimi contenti di vedere sotto i loro occhi tali oggetti, non hanno cura di portarvi un esame, e soddisfatti di mirarli, non s'ingegnano ad analizzarli, mentre i ciechi per conoscerli hanno bisogno di percorrerli tutti colle mani, di osservarli per lungo tempo, di rimuoverli, di agitarli, premerli e misurarli per tutti i lati.

Il senso della vista formando la distrazione principale dello spirito, chiara emerge la ragione, per cui i ciechi sieno più degli altri disposti alla concentrazione dello spirito ed alla meditazione, ed abbiano perciò molto trasporto per le scienze astratte, e vi riescano in generale, siccome ne fanno prova il cieco Cesare Colagiovanni professore di matematiche nell'istituto di Napoli, il cieco Paingeon alunno dell'ospizio di Parigi, Saunderson, che scrisse un trattato di algebra elementare, entrambi professori di matematiche; ed in fine Didimo di Alessandria maestro di S. Gerolamo, divenuto cieco a cinque anni, che professava pure le matematiche con molto successo. C' insegna d' altronde la Storia (1), che

(1) Quelquse Auteurs ont écrit qu'il s'aveugla pour mieux

Democrito si acciecò volontariamente per perfezionarsi nella filosofia. Nè per altra ragione riflette uno scrittore d'ingegno, che *per arrivare fino alla posterità bisogna isolarsi da' suoi contemporanei, maturare la sua immortalità nella meditazione, e nel raccoglimento di sè stesso.*

Molte altre considerazioni attinenti all'indole morale dei ciechi si potrebbero per noi esporre, curiose tutte ed istruttive; senonchè, a dare a queste il dovuto sviluppo sarebbe d'uopo protrarre oltre i limiti imposti ad un' appendice di giornale la ormai già prolissa esposizione, quale, a declinare la taccia di plagio, dichiariamo ad ogni buon fine aver tratta in massima parte, e testualmente quà e colà dalla più sopra citata memoria dell' eruditissimo dottore Partenopeo, cavaliere De Renzi, il cui elevato ingegno ascriviamo a speciale ventura nostra l'esserci stato concesso di ammirare di presenza in occasione del Congresso degli Scienziati occorso in Genova nel settembre dell'anno 1846, serbando preziosa ricordanza altresì delle maniere squisitamente gentili, con che degnava accogliere in più d'un colloquio le nostre rispettose interpellazioni sulle materie all'ordine del giorno; ed incoraggiarci nella investigazione indefessa e solerte degli utili veri.

Frattanto osiamo sperare non tornerà discara ai lettori non obbligati, per istituto di vita, alla cognizione scientifica di certe materie, la esposizione,

philosopher. Il mourut âgé de 109 ans, selon Diogene, ecc. — V. Morery, *Gr. Dict. Hist.*

Digitized by Google

per quanto a noi è stato possibile, succinta, benchè disadorna di un argomento, che se per un lato interessa altamente l'umanità, non è per l'altro meno curioso ed istruttivo.

Ci sia perciò concesso di suggellarla colle parole della signora Niboyet laddove affettuosamente apostrofando i giovani ciechi, dice loro: « Si l'œuvre « est faible, tenez compte de la difficulté du sujet, « jugez l'intention: c'est elle qui devra m'ab- « soudre. »

Google

RELAZIONE

SOVRA

LA PROPOSTA CREAZIONE IN TUTTO LO STATO

DI UN SISTEMA UNIFORME

DI CONDOTTE MEDICO-CHIRURGICHE

LETTA IN SENO ALL'ADUNANZA

DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI ONEGLIA

NELLA SEDUTA DEL 27 AGOSTO 1850.

Digitized by Google

Signori,

La Commissione, cui la Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino dava incarico di preparare un progetto di Legge per la creazione uniforme in tutto lo Stato di Condotte Medico-Chirurgiche ne leggeva in seno di quell'onorevole Consesso, tornando la Seduta del 10 agosto 1849, per organo del suo Relatore dottor Demaria, già mio condiscepolo e coallievo nel Reale Collegio delle Provincie, una circostanziata eruditissima Relazione, cui veniva pedissequo il progetto stesso compartito in Titoli N° 6 ed Articoli 56, approvato poscia dalla prelodata Accademia in prossima tornata del 24 detto mese ed anno.

Desideroso il Regio Governo di non prima proporlo alla sanzione del Parlamento, che ne abbia raccolti pareri ben ponderati dai provinciali Consigli, mandava testè ai signori Intendenti di presentarne ad essi la proposta col promuoverne in pari tempo le opportune deliberazioni. Egli è perciò, che l'onorevole nostro Preside ravvisando ben saviamente, includere tal pratica un oggetto eminentemente rilevante, siccome quello che abbraccia tanta parte

di pubblica Sanità, che è quanto dire la sorte presente ed avvenire della fisica esistenza delle intere popolazioni, reputava opportuno di affidarne ad altra speciale Commissione, del pari che per altri due interessanti oggetti (Bilancio e Legge sui boschi) una succinta non meno che ragionata esposizione.

Senonchè, incombendo a questa di pronunciare altresì in via preliminare sulla *convenienza*, o *no* della proposta Legge, la maggioranza di essa come che composta di cultori dell'arte salutare, non poco si periterebbe ad emettere il relativo giudicio, tuttochè disinteressato e coscienzioso, quando fuori nota di poca reverenza inverso l'elevato sentire e 'l dignitoso carattere di tutti e singoli Voi, Colleghi chiarissimi, potesse menomamente tenersi riguardata siccome parte interessata, se non pel conto suo personale, pel vantaggio almeno della Professione in genere. Ma lo spirito generale della vasta Corporazione Medico-Chirurgica dello Stato non solo, ma e della intiera Europa, e delle universe incivilite Società del globo (credetelo pure, o Signori,) lo spirito generale, onde s'informa l'esteso Sacerdozio d'Igea, muove da ben altre e più elevate e più pure sorgenti, che quello non sia del gretto interesse di *bottega*; di questo facciano pure a lor posta utile pro altre corporazioni, se pur ve n'hanno; ma noi, affè di Dio! ne abborriamo persino il pensiere.

Oltrechè, ove si voglia per poco cimentare su di equa bilancia l'apparente vantaggio degli stipendî fissi per un lato, ed il pondo per l'altro degli annessi oneri, maggiori di molto che nel libero eser-

cizio, e la umiliante quanto indeclinabile soggezione dei Condotti alle esigenze bene spesso soverchianti di un volgo di rado non indiscreto, e la oscura derivazione perfino del predicato (da *conducere*, prendere in affitto!) ben ne sorge dubbio, se non piuttosto al pubblico anzichè al Medico Condotto attribuir debbasi la parte di guadagno nello stipulato contratto. E di vero, s'ella è cosa ormai non controversa (V. Demaria, Relazione precitata), « *nessun* « *pubblico servigio esser più penoso del Sanitario,* « *nessuno che dopo lunga carriera lasci più logoro* « *corpo in meno agiata condizione;* » se ai medici più che ad altri si attaglia la sperienza dell'adagio Dantesco, essere cioè assai

duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale,

la vostra Commissione porta fiducia, che il giudizio di Voi tutti sia per torsi tosto d'ambagi col riconoscere da parte dell'ultimo il sagrificio, il guadagno invece a pro del pubblico. E bene a prova sel sa il rispettoso Relatore vostro, o Signori, il quale dei nove lustri gravitanti omai sovra la vitale sua carriera, consuntine quattro nel pratico esercizio, dava in questo i primi passi per un lungo triennio siccome Condotto nelle terre del Lazio fra gli agri Velletrano e Tiburtino; colà, dico, dove fatalmente da secoli stanno ad osceno e straziante contrasto le prodigalità di natura e, non so s'io meglio mi dica l'insipienza o la tristizia de' sociali ordinamenti; ed ebbe agio con ciò a farsi della enunciata verità, forse più che

altri, penosamente edotto; e si noti, che in allora, per dirla col Venosino, *Virebant genua*, e la vigoria degli anni giovanili affrontava indefessa qualsiasi disagio richiesto dal commessogli sanitario servizio, mentre in oggi, non più rigogliosa la vita, e già un tal poco dome le forze ed affralite le membra, cominciano queste a ricusare, o quanto meno ad esperire più grave lo usato e dirò meglio abusato ministero di un ingrato quotidiano girovagare.

Ma, onde tornare direttamente all'argomento, la Vostra Commissione giudica necesssario lo esporvi del progetto di Legge, che ha l'onore di presentarvi a stampa, i sommi e più rilevanti capi ed articoli, le basi cioè in primo luogo, sulle quali poggia la proposta generale creazione delle Condotte Medico-Chirurgiche, e le varie categorie di queste in numero di tre per quanto riguarda gli assegnamenti; poscia gli oneri incombenti agli eletti; da ultimo il suo qualsiasi opinare sulla *convenienza*, *o no* (in ordine sempre al pubblico vantaggio, oggetto esclusivo delle provinciali adunanze) di questo novello sistema di pubblico servizio sanitario a fronte del libero esercizio finora costumatosi nella maggior parte delle nostre popolazioni Liguri-Subalpine.

Per quanto ha relazione colla prima parte, e con la seconda dell'assunto, la Vostra Commissione non ha potuto non ravvisare indispensabile la lettura in questo Consesso nonchè dei sommi e più rilevanti capi del progetto di Legge, siccome or ora proponevasi, ma anzi dell'intiero progetto stesso, il quale d'altronde è breve, ed include l'esposizione delle

Digitized by Google

suaccennate basi, siccome altresì gli oneri incombenti ai Medici e Chirurghi eletti.

(Segue la lettura del Progetto a stampa consegnato nella Puntata del 31 agosto 1849 del *Giornale della Reale Accademia Medico-Chirurgica* di Torino)

. . . .

Inteso ora da Voi, o Signori, il disposto del Progetto nella sua integrità, altro non rimane alla Commissione Vostra, se non di fulcire con sode ragioni la proposta, che ha l'onore di farvi per l'adozione del medesimo. Essa già antivede agevolmente il molto e vario obbiettare in contrario per parte di più di uno fra Voi, quali ad esempio, lo inopportuno e men che necessario gravame emergente alle finanze nazionale, provinciale e municipale dallo stanziamento degli stipendî, allegando in pari tempo l'osservazione assai ovvia, che finora il servizio sanitario correva per tutti senza che gli indigenti abbiano portate lagnanze di crudele abbandono da parte degli Esercenti liberi; altri affaccierà le difficoltà non lievi pel riparto equo de' sanitari Distretti, avuto riguardo alla natura molto varia dei territori quali piani e comodi, quali invece dirupati e malagevoli; altri le peritanze ed i dispareri nel seno dei comunali Consigli tuttavolta occorra procedere alla classificazione e distinzione delle famiglie in indigenti ed agiate; altri infine accennerà al detrimento derivante ai Professori non eletti; altri ad altro.

E per vero, la Commissione vostra non le dissimulava a sè stessa, e nemmeno di presente osa di tutte disconoscerle; pure ben rimembrando essere

pur troppo ineluttabile fatalità di tutte cose di quaggiù il non potere raggiungere quello stato di perfettibilità dalla mente umana intravveduta bene spesso e sempre agognata, memore della Oraziana sentenza: « *Nihil est ab omni parte beatum,* » non dubita punto sia per piacervi di soscrivere a quella massima generica, che cioè al buono preferir debbasi il meglio, e dei mali debbasi declinare costantemente il maggiore.

Ora pertanto, a chi non conoscesse o fingesse ignorare i vantaggi maggiori, che sarebbero per derivare alla pubblica Sanità dallo stabilimento di pubblici Uffiziali sanitari legalmente nominati e riconosciuti, la Vostra Commissione a scanso di plagio, crede non poterlo meglio addimostrare, che colle parole stesse del dotto Relatore presso la Reale Accademia laddove a pag. 454 così la discorre:

« L'importanza (egli dice) di tutto ciò che riguarda « la pubblica Sanità, rende, secondo noi, indispen- « sabile la non interrotta vigilanza di uomini, che « tengano questo loro primissimo dovere. Un governo « veramente liberale deve provvedere in modo, che « questi non siano obbligati di cercar nella Clinica « privata il loro sostentamento, ma questo suffi- « ciente e decoroso sia loro somministrato dalle « cure di salute pubblica, alle quali verranno de- « stinati. E per verità, l'uomo che dovesse dalla « aurora a notte non interrottamente scorrere di « porta in porta a sollievo o guarigione di chi ri- « chiede l'opera sua, non potrebbe con la necessaria « diligenza attendere al disimpegno dello uffizio

« pubblico in quistione. Egli medico di tutti gli
« indigenti del suo Distretto, gratuito vaccinatore di
« chiunque abbisogna dell'opera sua, promotore in-
« stancabile con parole, con scritti, coll'opera del
« benefico innesto, investigatore vigile delle cause
« delle malattie endemiche e contagiose, suggeritore
« ed ordinatore delle misure atte a frenarle, storico
« diligente di esse presso il Consiglio rispettivo di
« sanità. Egli inoltre consigliere delle Autorità e
« delle popolazioni sulle acque potabili e minerali,
« sulle bevande ed alimenti, indicatore delle cure
« indispensabili alla conservazione dei neonati, ve-
« rificatore dell'avvenuta morte, ispettore di diritto
« delle camere mortuarie del suo Distretto, Medico
« e Chirurgo dell'Ospedale ed altri istituti di bene-
« ficenza mantenuti a spese del pubblico, e guar-
« diano vigile della salubrità dei medesimi. Egli
« organo ufficiale per sciogliere i quesiti propostigli
« dalle Autorità amministrative e giudiziarie, e
« compilatore in fine di ciascun semestre della sta-
« tistica nosologica del suo Distretto, e della topo-
« grafia medica del medesimo dopo un triennio.
« Egli infine ispettore delle officine e delle mani-
« fatture, perchè in esse l'avidità di guadagno del
« ricco non accorci con troppo duri e protratti la-
« vori la vita già tanto travagliata del povero. »

Per le quali ragioni pare alla Commissione risulti bastantemente evinta, se non l'indeclinabile necessità, giusta l'asserto del Relatore Torinese, la utilità incontrastabile almeno di organare la pubblica sanità sulla foggia di altri rami *egualmente*, ma *non più*

importanti di pubblico servizio; essendochè a tutti giovi l'opera dell'Uffiziale sanitario appalesantesi nelle svariate funzioni da affidarsegli. Uno sguardo allo Egitto, e vedremo il Rigeneratore di quelle regioni (il testè trapassato Mehemet Alì) venerevoli per sublimità di tradizione e di lettere, aver già dotato quel Paese di una organizzazione sanitaria da far invidia alle più incivilite nazioni (V. *Prus*, *Lettre sur l'Egipte)*. E ne piace ricordare altresì che nella Serbia, tra i vari Ministeri, quello si volle eziandìo costituito degli affari sanitari.

La obbiezione poscia del detrimento ai Professori non eletti cade da per sè tuttavolta si rifletta, che il nuovo sistema non accenna alle così dette Condotte *piene*, che oramai anche in Toscana e Romagna più non godono di grande favore; ma riguardare soltanto *il servizio per gli indigenti* unito a tutte le nuove attribuzioni enumerate più sopra dal Relatore prelodato; essendo ingiusta cosa, che il malato il quale non ha confidenza nel Medico distrettuario sia forzato a subirne l'assistenza. Rimarrebbero pertanto altri Medici e Chirurghi ad esercizio libero ed a Clinica privata, esonerati anzi per questo stesso fatto delle Condotte dall'obbligo della loro tangente di servizio gratuito ai poveri, e la presenza dei quali manterrebbe una lodevole emulazione tra essi e l'Uffiziale sanitario condotto.

Non occorrono, è vero, e fortunatamente no per l'onore della Scienza e de' suoi cultori, esempi di lagnanze di crudele abbandono dei professanti verso le classi indigenti, e se pure taluno potesse addur-

Digitized by Google

sene, poco o nulla, a parer nostro, ne verrebbe macchiata la fama di una rispettabile Corporazione, alla quale cesserebbe di appartenere, appunto per l'inconcepibile fatto di tale crudeltà uno spirito tanto degenere, un cuore sì pervertito. Ma, e che perciò? Lo adempimento forse di tale doveroso atto di carità, di ufficio sì pietoso per parte degli esercenti, inferma forse per nulla la già dimostrata utilità del nuovo sistema, in ordine segnatamente alle moltiformi esclusive attribuzioni de' Condotti relative alla pubblica Igiene e Sanità?

Stipendi, pensioni, e per sovraggiunta giubilazioni ai Condotti vecchi, impotenti e benemeriti nonpertanto per lunghi servizî, estensibili pure alle vedove ed ai figli!.. Ma questo (parmi udire), ma questo davvero è troppo!

A ciò la Commissione stima pregio rispondere con prudente laconismo. Signori, piacesse al Cielo, che di simili prodigalità, se tali a voi sembrano nel nostro caso, piacesse al cielo non più d'or innanzi ci toccasse vederne tante altre assai più malamente e spensieratamente collocate!

A chiarire viemeglio l'importanza per la pubblica igiene e sanità di tutte e singole le suenumerate esclusive attribuzioni degli Uffiziali sanitari da eleggersi giusta il proposto novello sistema, ben soccorrerebbe uno sviluppo più ampio e dettagliato di ciascuna di esse, quale a dovizia ne viene fornito dalla elucubrata Relazione del più volte lodato Accademico Torinese. Senonchè, a non abusare soverchiamente della cortesia e sofferenza vostre, già

Digitized by Google

cimentate purtroppo dalla presente disadorna esposizione mia, qui reputa necessario omai di far punto la vostra Commissione, la quale però sentesi irresistibilmente tratta a rassegnarvi questa gravissima sentenza d'un profondo pubblicista e filosofo insigne, intendo il celebre Cabanis laddove stabilisce, che « *Si c'est un devoir de la part de la puissance* « *publique d'encourager et de surveiller nos tra-* « *vaux, on ne saurait employer trop de moyens* « *pour porter les hommes qui s'y destinent à s'y* « *devouer entierement; pour leur faire sentir toute* « *la dignité de leur ministère, pour leur en inspirer* « *l'enthousiasme.* »

Penetrata essa per intima convinzione della utilità del Progetto, si reca a doveroso discarico di proporne alla saviezza Vostra l'adozione. Ove però dalla discussione che or ora sta per aprirsi sull'argomento emergesse nella maggioranza di questo Onorevole Consesso un contrario sentire, non perciò verrebbe meno in essa quel sentimento di ben meritata riverenza che ben a ragione le impone la coscienza piena delle luminose virtù vostre private, cittadine, italiane.

Di una sola cosa a Voi benevoli la maggioranza medica della vostra Commissione osa chiedere indulgente deferenza; ed è che, qualsiasi esito sia per sortire la sua proposta, vi piaccia ravvisare in questa la sincera espressione di un radicato, coscienzioso convincimento, scevro all'intutto e puro di qualsiasi egoistica mira, di fini secondari meno che onesti; dappoichè ha l'onore di rassicurarvi in anticipazione che contenta maisempre di viversi inosservata nel

pacato esercizio di un ministero essenzialmente umanitario e benefico, giammai le turberanno i quieti sonni avidità d'inutile lucro, o sete di fugaci onorificenze; nè fia giammai che trovi adito negli animi loro il puerile, invido dispetto esalato da Marzialo contro il fortunato popolano svegliatosi inopinatamente ricco per inesperata eredità di sontuoso podere nei suburbi dell'antica Pruneste (in oggi Palestrina):

« Frange leves calamos, et scinde, Thalia, libellos,
« Si dare sutori calceus ista potest. »

Digitized by Google

Signori,

In seguito alla redazione della Relazione avente per oggetto il nuovo progetto di Legge in ordine alla generale Sistemazione in questi Stati di Condotte Medico-Chirurgiche, la Commissione Vostra avendo proceduto ad altri più maturi riflessi sulla materia, ha creduto di sommo interesse il rassegnare alla vostra sanzione, in guisa di appendice, varie ulteriori proposte, cioè:

1° Acciò, nel caso di adozione, il gravame sulle imposte sia, per quanto possibile, equamente distribuito, Vi propone che il nuovo riparto relativo ai divisati stipendi degli Uffiziali sanitari debba colpire non solo materialmente la proprietà fondiaria, ma e sì pure le notorie fortune di qualsiasi genere, come pure le arti e mestieri notevolmente fruttiferi.

2° Essendo pur certa ed indeclinabile verità, non potersi in modo adeguato conseguire il fine laddove non si avvisi efficacemente ai mezzi a quello

Digitized by Google

conducenti, la vostra Commissione propone altresì, che non prima venga ammesso a concorso per la rispettiva Condotta quel Chirurgo, il quale non faccia previamente constare di un sufficiente Armamentario in lodevole stato sia per la qualità che pel numero di quegli stromenti tutti, i quali possano in ogni caso rispondere almeno per la pronta esecuzione di tutte quelle possibili operazioni, le quali non ammettono dilazione di sorta senza grave pericolo degli infermi. Fra questi verrebbero in prima linea gli strumenti occorrendi nelle operazioni ostetriche, quelli per le amputazioni, e simili.

3° Che, onde possa aversi in mano una plausibile guarentigia per l'esatto adempimento della proposta Legge, debbasi stabilire in modo più esplicito a chi spettar debba l'immediata ispezione e sorveglianza sovra i Medici e Chirurghi eletti, onde accertarsi se adempiano o no a tutti i doveri dalla legge stessa loro imposti. A quest'uopo la Commissione giudica opportuno, che oltre alla dipendenza che l'Art. 53 del progetto di Legge dice esclusiva dai Consigli superiore e provinciale di Sanità, sia altresì fatta facoltà ai Consigli comunali di sorvegliare la condotta degli Uffiziali sanitari.

4° E siccome purtroppo occorrono pressochè ogni anno, segnatamente nei paesi del littorale marittimo, sgraziati accidenti di affogamento nelle acque, di persone od incaute, o temerarie, o per casi non prevedibili, perciò propone in ultimo che

questo provinciale Consiglio emetta caldi voti, acciò i Comuni si provvedano della apposita complicata macchina di Charriere destinata a tentare il richiamo alla vita delle sventurate vittime di asfissia o per affogamento, o per ispirazione di gaz deleterî; non essendo raro il caso, che mercè di una assidua e ben intesa applicazione di siffatti mezzi dalla scienza forniti sieno state restituite alla vita persone soggiacenti soltanto allo stato di morte apparente.

Digitized by Google

RELAZIONE

PRESENTATA AL CONSIGLIO MUNICIPALE

DELLA CITTA' DI ONEGLIA

NELLA SUA TORNATA AUTUNNALE DELL'ANNO 1862

DAL MEDICO **Gio. Batta Gaudo**

Vaccinatore d'Ufficio ed Ispettore sanitario

1° Vajuolo arabo e vaccinazioni.

2° Condizioni sanitarie della popolazione durante l'anno 1862.

3° Proposte di lavori e provvedimenti da adottarsi dal Municipio nell'interesse della pubblica salute.

Digitized by Google

Onorevoli Signori,

Se all' interessante incarico da Voi demandatomi con Vostra deliberazione del 7 decembre 1860, di *Vaccinatore d'ufficio ed Ispettore sanitario* io avessi reputato non doversi annettere importanza più grave di quello sia un poco dicevole alimento a maleintesa vanagloria ed a volgare venalità per l'eletto; e per contro un articolo di mera passività pel bilancio municipale, nel mentre io mi sarei arrecato a sollecito dovere di declinarne indilatamente l'onore, mi saria pur ben retto l' animo (tuttochè straniero alla gestione degli interessi economici municipali) a sconsigliarvi io primo, in modo privato, dal fermo proposito, per quanto nobile e filantropico. Senonchè, penetrato da pezza della giusta massima dell' immortale Giovanni Pietro Frank là dove nella sua *Prefazione al sistema compiuto di Polizia medica* assevera che « Se anche noi giungessimo a far re-
« gnare l'abbondanza, non potremmo dire perciò di
« aver resa felice una sola provincia o popolazione,
« dappoichè una veste dorata non fa beato il corpo
« infermiccio ch'essa ricuopre; nè una bara d'ar-
« gento paga un buon cittadino che in sul suo fiore
« viene rapito alla repubblica », io stimai debito

mio il sobbarcarmi alla responsabilità non lieve della delicata missione, a testimonianza non solo di quella sentita gratitudine che pur sincera già vi professai pubblicamente nella mia prima Relazione dello scorso anno, ma più ancora perchè io versava in allora siccome al presente nella ferma convinzione, che al pari de' più ragguardevoli ed importanti centri sociali, possa e debba dalla stessa venirne altresì alle piccole città di provincia discretamente popolate, alcun frutto e non ispregevole di continui e progressivi miglioramenti alla pubblica igiene ed alla privata.

Egli è perciò, che a me torna pur grato in questa annuale ricorrenza della Vostra Tornata autunnale il sottoporre alle assennate considerazioni Vostre (il più brevemente e nel modo che per me si possa più chiaro) la seguente Relazione che io estimo dover partire, per la migliore intelligenza, in tre ben distinti capitoli, quali sono:

1° Il vajuolo arabo e le operazioni vacciniche a norma della Legge 14 giugno 1859 e successivi Regolamenti;

2° Le condizioni sanitarie speciali di questa nostra città dal 1° gennaio p. p. insino allo scorcio del presente anno, a cui può dirsi che oggimai siamo giunti;

3° Un sunto di proposte di lavori da eseguirsi e di provvedimenti da adottarsi dal Municipio, acciò vengano al più presto rimosse dalla cerchia della città e sue adiacenze tante cause che pur tuttora esistono, di infezioni miasmatiche e fomiti non bastantemente avvertiti finora, di malattie endemiche

le quali sotto certe date combinazioni telluro-atmosferiche, possono di leggieri tradursi pur anco in epidemiche, e fare della salute e delle vite de' cittadini il più aspro governo, e micidiale.

In ordine pertanto al vajuolo arabo, di cui ebbimo a deplorare una ultima invasione durante l'autunno dell'anno 1860, la quale si protrasse sin verso la fine del successivo febbraio 1861 colla perdita di alquante vittime (fra cui alcuni pochi già adolescenti), mi torna veramente grato lo annunciarvi siccome da quell'epoca sino al presente giorno non siasene più presentato neppur un sol caso; ed è meritevole di osservazione, che fra i trapassati in forza di quella micidiale infermità, nessuno fosse stato precedentemente vaccinato; e che se pure verificossi qualche caso rado, in cui taluno de' vaccinati non abbia potuto all'intutto sfuggire all'azione del contagio vajuoloso, nessuno però ebbe a soccomberne. Giova inoltre avvertire, che sebbene una non breve osservazione di oltre a trent'anni di pratico esercizio mi abbia chiarito siccome le invasioni a modo epidemico dell'arabo esantèma non si succedano d'ordinario fra noi, se non che ad intervalli alquanto rimarchevoli, pure abbiamo da pochi anni a questa parte una ragione ben fondata di lusingarci, che tali ricorrenze debbano d'or innanzi, se non dileguarsi affatto, verificarsi almeno a distanze ognora più grandi e con sacrifici di umane vite sempre minori in numero, purchè l'ordinamento del servizio vaccinico, al quale le provvide cure del Governo hanno testè dato migliore indirizzo, impulso e conforto, continui

ad esserne in avvenire potentemente suffulto e protetto. E per vero, la recente istituzione di zelanti ed oculati Conservatori e Vice-Conservatori provinciali e circondariali incaricati di fornire ad ogni semestre il *Virus* vaccinico di buona qualità a tutti i Vaccinatori d'ufficio e speciali in ogni Comune, i quali a lor volta sono tenuti di trasmettere ai primi gli stati delle vaccinazioni per essi operate giuste i moduli a stampa, e corredati di esatte osservazioni in proposito, sembrano dover essere a ciò guarantie ben sufficienti e fondate perchè si possa asseverare non trovarsi oramai fanciulli non regolarmente vaccinati al disopra del primo semestre di vita. E per vero, la cifra dei nati nell'anno 1861 essendo stata di N° 244, e le vaccinazioni state operate dal solo sottscritto in detto anno ascendendo a 108 senza tener conto di quelle state operate dagli altri onorevoli suoi Colleghi residenti in questa città, ne emerge che nessuno o pochissimi fra i nati in detto anno debbano essere rimasti privi dell'inapprezzabile beneficio del trovato Jenneriano. — Relativamente poi all'anno corrente, sebbene le vaccinazioni state operate dallo scrivente nel primo decorso semestre sieno state inferiori a quelle dell'anno antecedente, egli è a riflettere siccome dal principio di questo siasi accresciuto di due il numero de' signori Medici-Chirurghi, i quali hanno qui preso stabile domicilio; e giova credere che giovani entrambi, e vogliosi essi pure, al pari de' provetti, di addimostrare co' fatti quanto abbiano a cuore l'interesse dell'umanità ed il lustro della scienza, abbiano somministrato altresì

il loro contingente di private vaccinazioni, locchè ha dovuto di necessità scemare l'accorrenza alle pubbliche; oltrechè essendo state testè aperte quelle del secondo semestre, non è dubbio che la cifra delle pubbliche vaccinazioni del presente anno non abbia ancora a presentare un discreto aumento innanzi che questo volga al suo termine.

Per ciò che concerne le condizioni sanitarie della nostra popolazione dal principio dell'anno corrente insino al presente, mi incombe dovere notare che queste sono state piutosto infelici nel primo trimestre, in cui si ebbero a deplorare, massime fra i soldati delle Provincie meridionali in allora qui giunti, i tristi effetti di una grave recrudescenza di quella rosalia, o morbilli, che già nell'anno precedente aveva mietuti molti de' nostri fanciulli, e che dai medesimi qui arrivati in sullo scorcio dell'anno 1861 venne di nuovo importata fra noi, come ne è prova l'esserne stati alcuni di loro còlti per viaggio innanzi che giungessero a questa loro destinazione; e tanto più mostrossi in essi intensa, perchè esasperata dai disagi delle marcie e da tutti gli inconvenienti, onde esser sogliono accompagnate; la qual cosa diede pur luogo ad una novella diffusione per la città, non però si funesta come la precedente. Furono per converso, assai poche le altre infermità comparse nella primavera e nella estate, ove si voglia eccettuarne alquante febbri accessionali, infiammazioni di petto, angine facilmente domabili, bronchitidi leggiere e transitorie, come pure gastriche, le quali volsero per la massima parte a facile guarigione;

e, per quanto mi fu dato conoscere, assai ristretto fu pure il numero delle febbri tifoidi non petecchiali, e fra queste non più di due a tre piegarono ad esito fatale, sorte toccata altresì ad una febbre perniciosa sincopale larvata. Non può dirsi peraltro lo stesso dell' oftalmia granulosa de' militari o di quartiere, detta altresì *oftalmia bellica*, la quale non ha cessato di dominare pertinace ed intensa anzichenò fra i militari qui stanziati, i quali sono ricoverati e curati in questo Ospedale civico; ed a convincervi agevolmente di quale e quanta entità sia questa malattia negli eserciti in generale, Vi basterà lo intendere siccome abbia dessa preoccupato seriamente, anche negli ultimi tempi della terrena esistenza sua onoratissima e gloriosa, l' animo di quel distintissimo luminare della scienza medico-chirurgica, quale si era a giustissimo titolo il Comendatore Professore Alessandro Riberi, a cui piacque legare largo premio e generoso e munifico (fra gli altri molti) a favore di quello scrittore, il quale a giudizio dell' Accademia, sarà per riportarne decretazione imparziale di primazia nella trattazione di subbietto cotanto importante per l' umanità in generale, ma più davvicino e direttamente, e quasi direi in modo esclusivo per gli eserciti. — Da due mesi poi serpeggia pure nella popolazione l' oftalmia d' indole alquanto più mite, e sostenuta da cause per lo più reumatiche, derivanti la loro ragione di essere da peculiari condizioni e dissesti atmosferici. — Nei mesi di giugno e luglio comparvero altresì alquanti casi di colèra sporadico, de' quali sebbene taluno presentasse qualche inten-

sità comechè accompagnato da forti dolori intestinali, ed anco da dolorose contratture muscolari, dette volgarmente *granfi*, tutti però si risolsero ad esito felice in capo a pochi giorni.

Per le quali osservazioni, e sovratutto pel confronto fra le cifre dei nati e dei trapassati sembra lecito conchiudere, le condizioni sanitarie della nostra popolazione durante il corso dell' anno 1862 essere state sino a questo giorno, se non liete ed invidiabili, certamente non isfortunate di troppo, o soverchiamente deplorevoli.

Nati dal 1° gennaio 1862	a tutto il 30 settembre	detto	N°	216.
Morti dal 1° id.	id. . . . 30	id.	id. »	267.
		Morti in più dei nati,	N°	51.

Tuttochè a prima vista questo risultato sembri sfavorevole alla popolazione, pure è [illegible]sario osservare, che fra i *cinquecento* deter[illegible] ziario; fra i molti trovatelli che da du[illegible] Francia ci manda, e gli altri che nati nei due Circondari di San Remo e nostro sono qui depositati; fra le truppe di presidio e deposito; come pure fra le molte famiglie d'impiegati in ogni ramo di Amministrazione qui domiciliati, e che ci somministrano annualmente il loro contingente di morti, nessuno è qui nato, e frattanto possono comodamente calcolarsi ad un buon migliaio e mezzo. E perciò volendo solamente tener calcolo dei detenuti, dei militari e dei trovatelli da sottrarsi dalla cifra dei morti, la

Digitized by Google

prevalenza sovra questi ultimi sta sempre in favore dei nati.

E giungendò ora, o Signori, alla 3ª ed ultima parte di questo succinto mio resoconto, rimane ch' io vi esponga il risultato delle indagini ed osservazioni per me fatte circa alcune cause tuttora persistenti sia entro l'àmbito della città, sia attorno alla sua zona di circoscrizione, di infezioni miasmatiche e di fomiti non ancora, forse, apprezzati bastantemente per l'influenza loro diretta e malefica sullo stato della pubblica salute, acciò nella saggia ed oculata sollecitudine Vostra a pro di quella e del generale benessere fisico degli amministrati tutti, siate viemeglio chiariti sul da farsi, e piacciavi quindi assumere sul proposito, e mandare al più presto ad effetto quelle deliberazioni, le quali nel mentre saranno feconde di ragguardevoli miglioramenti alla pubblica igiene, costituiranno altresì di fronte al giudicio de'viventi e de' posteri un'arra incontravertibile della illuminata quanto zelante gestione vostra, ed in pari tempo un titolo ben prezioso per Voi alla universale benemerenza e gratitudine.

E per ciò, che spetta alle attinenze esteriori, a niuno di Voi è sfuggita giammai la sconvenienza ed il nocumento delle acque stagnanti buona parte dell'anno quà e colà lungo i lati esteriori d'ambo gli argini del torrente Impero sovra quella vasta estensione di terreni alluvionali, che a seguito di quella sì bene intesa arginazione sono stati acquistati da or innanzi ad una facile coltivazione; come pure delle acque giacenti limacciose e puzzolenti presso la foce

del rivolo *Peri*, altrimenti detto *di S. Lucia*. Ebbene, la prossima perforazione della galleria ferroviaria al Nord-Est della città potrà ben essa somministrare quanto basta di terreno asportabile a colmare quegli stagni, d' onde emanano buona parte dell'anno tanti miasmi generatori di febbri accessionali e di altre infermità, ed a convertirli od in belle praterie feconde di ottimi foraggi, ovvero in ameni giardini e verzieri, le cui produzioni in ortaglie, frutta e legumi renderanno sempre più a noi tributaria la popolazione della vicina Porto Maurizio che tanto ne penuria, nel mentre andrà sfiduciando viemaggiormente ed allontanando dal nostro mercato la concorrenza de' prodotti d'orticoltura, che a noi vengono tuttora dai lontani territori di Albenga, Borghetto e Ceriale.

Al ruscello di S. Lucia poi si vorrebbe un solido e ben connesso lastricato a pietroni larghi e massicci, il quale cominciando almeno un cento metri al di sopra del Collegio, fosse protratto senza interruzione e giusta il magistero dell'arte, sino allo sbocco in marina, che dovrebbe quindi essere cura del municipio di mantenere costantemente sgombro dalle colmate od otturamenti, che sogliono cagionarvi più volte nell' anno le mareggiate.

L' erezione del nuovo quartiere militare, e la riattivata costruzione di nuovi caseggiati se hanno per una parte arrecato il vantaggio di uno sgombro progressivamente sensibile dell' interrimento operatosi dentro del nostro porto marittimo per la continua esportazione della sabbia, il modo per altro, con cui a questa si procede escavandosi fosse isolate fra di

loro e non comunicanti colle acque del bacino, ha quivi create altrettante pozzanghere, dove giace limacciosa e corrotta quella nociva miscela di acqua salsa e piovana, che servendo di mestruo dissolvente degli strati d'alga ivi rimasti sotto la sabbia od a fior di terreno, vi genera una continua emanazione di effluvî morbiferi.

A me corre pertanto obbligo di proporvi, che vi piaccia ordinare siano tali fosse messe al più presto in comunicazione permanente colle acque marine del porto per mezzo di canali bastantemente lati e profondi, i quali dando libero accesso a queste ultime, valgano a distruggere questi fomiti perniciosi alla pubblica salute. E qui non posso tacere come, in onta alle vigenti leggi di Pulizia urbana, continui con grave scandalo del paese e sovratutto de' forastieri la prava abitudine di versare anche in pieno giorno acque immonde di ogni specie, e persino di latrina, nel porto medesimo. Se le cose procederanno anche per poco di questo passo, le acque di esso porto saranno bentosto convertite nella più fetida delle cloache, e lascio alla saggezza Vostra considerare quanto da questa barbara abitudine, che neppure vorrebbesi tollerare di mezzo a tribù selvaggie, abbia ad avvantaggiarsene la pubblica igiene. Permettete pertanto, che nell'interesse del pubblico e per decoro della città io vi porga i più caldi eccitamenti, acciò vogliate sul proposito ordinare rigorose sorveglianze, onde i contravventori siano da or innanzi e costantemente puniti col *maximum* delle pene dalla legge stessa comminate.

Digitized by Google

Esistono in vicinanza ed attiguità delle pubbliche strade (ad esempio nel giardino Demaestri tra piazza Maria Teresa ed il ponte sospeso) fogne o serbatoi di materie di latrina, aperti, e perciò esalanti effluvî insopportabili. Si ordini, vi prego, siano immediatamente soppressi e trasportati in parti più remote dal pubblico passaggio, ed anche questi siano costrutti a vôlto, o comunque almeno coperti. E qui cade in acconcio osservare siccome venga ognora più sentito il bisogno della costruzione di un sufficiente numero di *cessi pubblici* da stabilirsi in località designande da idonea persona dell' arte, e da essere diretti giusta opportuni regolamenti. Oltrecchè ne rimarrebbe tolto, almeno in massima parte, lo sconcio ributtante di contrade e vicoli continuamente insudiciati, potrebbero costituire un articolo di rendita, che giungesse ad equiparare almeno l' interesse della spesa necessaria alla costruzione e manutenzione degli stessi.

E di fronte ai molti forastieri qui dimoranti v' ha purtroppo di che vergognare al vedere continuato impunemente in tutte le ore del giorno ed in vasi aperti il trasposto quotidiano di centinaia di secchi contenenti le immondezze di casa, da cui l'aere ambiente della città, che il pubblico è obbligato di respirare, ne rimane col più stomachevole ribrezzo morbosamente impregnato. Si richiami pertanto efficacemente su di ciò la più rigorosa osservanza delle leggi di Pulizia urbana, onde cessi una buona volta e per sempre tanto danno e disdoro.

La spazzatura delle contrade, vicoli e ridotti interni

della città è tuttora molto lungi dal soddisfare alle giuste esigenze dell' igiene e del civile consorzio; e siccome dalla mondezza delle strade dipende in gran parte la salubrità dell' aria, io non posso tacermi dal pregare il Municipio a farne oggetto di speciale e continua sorveglianza.

Queste sono, o Signori, le osservazioni e le proposte ch' io ho stimato mio debito di sottoporre alle saggie deliberazioni Vostre in ordine alla pubblica salubrità. Molte altre a questo fine rimarrebbero ancora a farsi, ma oltrecchè si andrebbe troppo per le lunghe, l' attuazione di ulteriori progetti eccederebbe forse i mezzi notoriamente scarsi e deficienti dell' erario Comunale.

Abbiate pertanto per bene accette queste, che in modo succinto io ho creduto dover mio di esporvi nell' interesse della salute degli ammanistrati; e testimonio di questa Vostra benevola accoglienza io riterrò l' attuazione, se non completa, almeno parziale dei lavori a Voi proposti, entro la fine dello anno cadente, e durante l'esercizio del prossimo 1863.

Il 1° ottobre 1862.

RELAZIONE

INTORNO

ALL'AMMINISTRAZIONE PASSATA E PRESENTE

DELL'OSPIZIO PROVINCIALE DEGLI ESPOSTI

LETTA AL CONSIGLIO PROVINCIALE

NELLA SESSIONE ORDINARIA DELL'ANNO 1866

dal Consigliere Relatore

GIOVANNI BATTISTA GAUDO

Digitized by Google

Onorevoli Signori e Colleghi,

Nella Seduta straordinaria del 7 dicembre ultimo decorso era posto in discussione, fra gli altri l'articolo 1° della categoria 3ª del bilancio attivo pel corrente anno, intitolata *Redditi ordinari diversi.* Questo articolo riflette la quota di concorso, che a seguito della nova legge 20 marzo 1865 i Comuni della Provincia dovranno corrispondere alla Cassa provinciale pel mantenimento dei fanciulli esposti. In quella circostanza Voi, o Signori, dopo intesi dallo attuale riferente que' schiarimenti migliori e più precisi ch'egli era in grado di potervi in allora fornire, e dopo sentite non poche osservazioni sul proposito affacciate da alcuni onorevoli Colleghi, giudicaste ben opportuna all'uopo una proposta del signor Presidente, che fosse cioè nominata una speciale Commissione con mandato di riferire nella Sessione presente, onorando gentilmente con unanimità di suffragi due Commissari nelle persone dell'onorevole signor cav. Amei, e di chi tiene a pregio suo ben distinto l'onore di porgervi in quest'oggi parole sull'argomento.

Digitized by Google

Non essendo venuta meno nell'animo del riferente la convinzione sua speciale a Voi espressa in quella Seduta, non essere cioè, basato in sulle norme dell'equità il criterio della speciale derivazione dei trovatelli dai singoli Comuni perchè questi debbano nella rispettiva quota di concorso essere tassati in ragione di produzioni de' medesimi, non può egli se non che mantenere il suo divisamento di allora, vale a dire che il riparto delle quote fra Comune e Comune sia pur forza basarlo e dedurlo dalla cifra delle singole popolazioni. Ed in vero l'osservazione e l'esperienza ne insegnano, essere ben raro il caso che le donne illegittimamente incinte rimangano a sgravarsi nel paese, cui per nascita o per legale domicilio appartengono; mentre è noto, che la più gran parte di esse appena cominciano a temere che lo stato di loro gravidanza possa colpire l'occhio indagatore del pubblico, si recano ad occultare in qualche angolo recondito di altro Comune il frutto e le conseguenze degli illeciti amori, e là soggiornano nascoste insino a che, trascorso lo stadio del puerperio, fanno misterioso ritorno in patria, armate, ben inteso, dei soliti pretesti di sofferta lunga infermità, di visite a parenti od amici in regioni lontane.

Ciò non pertanto, ossequendo di buon grado al defertole incarico, la vostra Commissione ha l'onore di sottoporvi i dati precisi statistici delle ammissioni di Esposti occorse dal 1° gennaio al 31 dicembre 1865 nelle cifre seguenti estratte accuratamente dai Registri dell'ufficio, e sono:

Ritirati dalla Ruota	N° 36
Dal Comune di Ventimiglia	» 15
Da Porto Maurizio	» 7
Da Sanremo	» 7
Da Pieve di Teco	» 10
Dalla Francia (Marsiglia 14, Nizza 6) . .	» 20
Da Pornassio	» 4
Da Pigna	» 4
Da Mendatica	» 4
Da Ceriana	» 4
Da Triora	» 3
Da Taggia	» 3
Da Vessalico	» 3
Da Montalto Ligure	» 3
Da Ranzo	» 3
Due per ciascuno ne han dato i Comuni di Dolcedo, Pontedassio, Cosio d'Arroscia, Montegrosso Pianlatte, S. Bart.meo del Cervo, Diano Borello, Rezzo, Pompejana, Aurigo, Carpasio, Chiusavecchia, Riva Ligure, Isola Buona, Badalucco, in tutto	» 28
E ne hanno spedito uno per ciascuno i Comuni di Diano Marina, Borgomaro, S. Lorenzo, Conio, Bordighera, Diano S. Pietro, Diano Arentino, Moltedo Inferiore, Chiusanico, Perinaldo, Dolceacqua, Prelà, Gazzelli, Torria, Castellaro, Villa faraldi, Cervo, Lucinasco, Aquila di Arroscia, Diano Calderina, Villatalla, Calderara, Rocchetta Nervina, Castel Vittorio, in tutto . . .	» 24
Totale dei ricevuti in tutto l'anno 1865, N°	178

Nell'anno 1864 ascesero a 207.

Ed ora, o Signori, prescindendo, a studio di brevità, e da quella lunga non meno che erudita serie di riflessioni economiche e morali, di che rigurgitano i trattati numerosi sulla materia pubblicati dappoi lo scorcio dell'andato secolo insino al presente, quali ad esempio, trovarsi ovunque, e pressochè costantemente il numero dei fanciulli esposti in ragione diretta de' guasti costumi e della miseria, come asserisce Cabanis nel suo trattato *Des secours publics*, ed entrambe queste calamità sociali derivare in gran parte dalla grande sproporzione fra le forze sociali medesime per le ingenti dovizie dei pochi a fronte de' bisogni soverchianti delle masse... permettete che io faccia di tracciarvi nel modo il più succinto che per me si possa, l'origine, l'andamento progressivo e la situazione presente del nostro Ospizio provinciale, persuaso qual io mi sono, tornare ad ognuno che degna ascoltarmi, più assai che a me familiari le assennate lucubrazioni sull'argomento de' più insigni pubblicisti, quali il lodato Cabanis, i De Gerando ed altri.

L'Ospizio nostro provinciale era fondato in Oneglia dalla venerata memoria di Re Carlo Felice con Regie Patenti datate da Stupinigi il 15 ottobre 1822: prescriventi le regole da osservarsi nell'Amministrazione di questo pio Stabilimento abbracciante le due in allora provincie di Oneglia e di Sanremo. E la Regia Azienda economica con Dispaccio ufficiale del 9 luglio 1823 approvava il regolamento proposto dall'Intendente della Provincia di Oneglia, come altresì la nomina di speciale Commissione amministrativa

in numero di sette Membri oltre al Sindaco Presidente nato con a capo un Direttore fra questi, il quale durava in carica un anno, ed era surrogato per turno da uno di essi membri. Questa Commissione o Direzione disimpegnava, ben inteso, la benefica missione a titolo puramente gratuito al pari di qualsiasi altra corporazione preposta alla gestione delle opere di beneficenza.

Soltanto stavano a carico dell' Opera sin dai primordî di sua fondazione, e tuttora vi persistono:

1° Il fitto annuo de' locali di amministrazione, ivi compresi gli alloggi di due balie sedentarie retribuite tuttora della non larga mercede di L. 15 mensili per ciascuna.

2° Lo stipendio annuo di un Segretario in L. 900.

3° Lo stipendio al Tesoriere in L. 600.

4° Ad una Suora di Carità preposta alla custodia e distribuzione di vestiario degli Esposti, L. 250.

5° Una modica somma per ispese d'ufficio, come stampe, registri, carta... la cui tenuità puossi anche oggi rilevare dall'ultimo bilancio stato testè trasmesso all'Ufficio di Prefettura.

6° In casi assai rari qualche tenue retribuzione a balie che per loro sciagura contraggono mali sifilitici dall'allattamento di trovatelli infetti, e le spese de' rispettivi medicinali per la cura delle medesime, semprechè consti in modo non dubbio dell' allegata derivazione de' mali contratti.

Passando allo stato dell'archivio io son lieto di potervi affermare, che questo si trova ordinato in modo soddisfacente, e consta:

Digitized by Google

1° De' verbali di ritrovamento estesi dai Sindaci de' Comuni d'origine degli esposti, ai quali stanno unite le fedi di battesimo rilasciate dai parroci, e spedite all'Amministrazione in accompagnamento dei trovatelli neonati. Questi documenti stanno acconciamente divisi in serie annuali, e collocati ordinatamente in apposite buste portanti ciascuna in fronte l'anno corrispondente. Detti verbali cominciano dall'anno 1813; essendo stati trasmessi al nuovo ospizio da quello di Savona (presso cui erano inviati per lo innanzi insino a tutto il 1822 gli esposti della nostra Provincia) i verbali dell'ultimo decennio anteriore alla creazione del nostro Ospizio.

2° Dell'elenco generale dei trovatelli.

3° Del registro generale (oramai conflato di più volumi) delle accettazioni, sia per quelli rinvenuti nella Ruota, sia per tutti gli altri inviati dai Comuni.

4° Dei volumi de' verbali di deliberazione.

5° Del registro delle corrispondenze.

6° Dei verbali de' collocamenti definitivi.

7° Di non pochi altri secondari registri, quali in ogni ben ordinata Amministrazione sogliono occorrere a misura dei bisogni.

Per superiori disposizioni governative, in forza di Regio Viglietto 13 febbraio 1847 notificato con lettera dell'ufficio d' Intendenza in Oneglia del 6 marzo detto anno fu operato il trapasso dell' Amministrazione dell' Ospizio esposti in capo alla Congregazione locale di Carità; detto trapasso aveva luogo il 24 marzo stesso anno nell'attuale sala della Congregazione di Carità con intervento della Direzione

Digitized by Google

cessante, da cui con apposito verbale, e coll' intervento pure dell'Intendente fu fatta la consegna dello Ufficio alla nuova Amministrazione, ed operata la verifica di cassa presso il Tesoriere dell'Opera.

Le ammissioni dei trovatelli hanno luogo in due ben distinte maniere, cioè col mezzo della ruota per quelli che nascono nella città ove ha sede l'Ospizio, e che vi sono portati clandestinamente tanto dai luoghi vicini, come da lontani nelle ore notturne. La massima parte però, cioè quelli nati nei diversi comuni della Provincia, vengono presentati a' rispettivi Sindaci, i quali dopo redatto l'opportuno verbale ed accennatovi il nome della madre colla indicazione se nubile, o vedova, o maritata, assente da più di dieci mesi il marito, hanno cura di farli recare al fonte battesimale, e li avviano assieme ai voluti documenti alla volta dell' Ospizio col mezzo di persone di loro fiducia. Ricevuto l' infante, l' Amministrazione consegna al conducente una lettera di ricevuta dell'esposto diretta al Sindaco mittente, oltre al mandato di indennità di trasporto regolate da speciale tariffa in ragione di centesimi venti per ogni chilometro di distanza, quale è pagato dal Tesoriere dell'Opera. La media di questi ultimi suole raggiungere, e talvolta oltrepassare i quattro quinti del numero totale dei ricevuti.

La ruota è collocata nel vestibolo della casa ove hanno alloggio le due balie sedentarie, e fuori vista del pubblico; dimodochè non suole averne conoscenza senonchè chi ne abbisogna, o chi è in relazione coll'Ospizio.

Dietro il sin qui detto si può asserire, che di provenienza assolutamente ignota non vi abbia che questa *quinta* parte di esposti depositati nella ruota.

Nell'Ospizio di questa Provincia non è mai stato verificato un solo caso di introduzione clandestina di figli nati da legittimo matrimonio, e ciò a parere del riferente può ascriversi a due ragioni precipue, cioè alla fortunata mancanza di povertà assoluta e tale da costringere i genitori legittimi all'atto disumano dell'abbandono; più alla condizione dei nostri paesi generalmente piccoli, nei quali nessuna persona è così sconosciuta ai vicini perchè non debba temere di essere scoperta qualora si decidesse all'abbandono della propria prole legittima.

In massima si può stabilire, che vi abbia pur troppo aumento progressivo nel numero annuo delle nascite, in onta alla vantata provvida istituzione delle case troppo urbanamente chiamate di *tolleranza* fra mezzo a popolazioni relativamente limitate e piccole: dappoichè tralasciando per brevità le medie quinquennali dal 1823 al 1856, le quali fornivano cifre annue assai modiche, mi occorre farvi noto che nel penultimo quinquennio 1856-61 inclusivo si ebbe una media di ammissione di numero 590, corrispondente alla media annuale di numero 118; mentre nell' ultimo quinquennio 1861-65 la media quinquennale saliva a 923 dalla quale emerge l'annuale media di 184 $^{3}/_{4}$. — Egli è però dovere si osservi, che fra gli esposti pervenuti e ricoverati in quest'Ospizio dappoi la cessione di Nizza alla Francia, cioè dalla fine del 1860 a tutto il 1865 erano già

compresi numero 120 trovatelli inviatici dal governo di quell'alleata nostra *disinteressatissima*, comechè nati da madri italiane colà residenti. Tali esposti, i quali (ciò diremo per sola incidenza) non si avrebbe poi da parte nostra tutto il più marcio torto in ritenerli, per metà almeno figli della grande Nazione perchè frutti ben presumibili di maschio stampo gallico; tali esposti, dico, parte morirono presso quest'Ospizio, e gli altri furono successivamente, tosto che lo stato di lor salute e la stagione ciò consentivano, avviati e consegnati agli Ospizî delle altre provincie o circondari italiani, cui per nascita appartenevano le singole madri. Il ricevimento di questa categoria di esposti spediti qui dai rappresentanti del Gòverno Italiano in Francia, è stato imposto in origine all'amministrazione dell'Ospizio di Nizza, e successivamente al nostro, in forza di circolare del nostro Ministero dell' Interno portante data del 24 maggio 1856, essendo ora il nostro divenuto il più vicino alla frontiera meridionale, o meglio Sud-Est della Francia dappoi la precitata cessione di Nizza nel 1860.

Ella è cosa ben rada che muoiano entro di quest'Ospizio esposti lattanti, perchè il locale non constando che dell'ufficio dell' amministrazione limitato a due camere nel pianterreno dell'Ospedale civile, e dell'alloggio assai angusto delle due balie sedentarie al servizio della ruota, questi dopo ricevuti, non vi dimorano, che pel breve tempo necessario a trovar loro una balia o provvisoria, ovvero definitiva. —

È però consuetudine considerare siccome deceduti

nell'Ospizio gli esposti i quali vengono a mancare presso le nutrici provvisorie in Città o ne' dintorni, le quali li tengono insino a che vengano da Comuni rurali altre nutrici, a cui consegnarli in modo definitivo.

Considerando, pertanto, tali esposti siccome deceduti presso l'Ospizio, dietro i più accurati calcoli ed indagini la mortalità di questi a fronte della totalità può considerarsi in ragione di due quinti sovra i ricoverati annualmente; nelle campagne, ossia presso le balie definitive la mortalità è molto minore, e ciò per più ragioni assai ovvie, cioè:

1° Perchè alle balie provvisorie è pur forza sieno consegnati i neonati tanto sani che infermi;

2° Perchè ne' primi mesi d'esistenza maggiori sono i pericoli di soccombere;

3° Perchè le nutrici di campagna lorchè ritirano dall'ospizio qualche trovatello, cercano infallantemente il meglio prospero in salute;

4° Perchè in generale l'aria di montagna è più salubre della littorana;

5° In fine perchè migliore suol essere la fisica complessione delle balie montanine di quelle delle nostre di città avvezze ad un vivere più molle, e respiranti un'aria più ossigenata e vivificante.

Il ragguaglio dei trovatelli morti nelle campagne dentro il primò anno di età può calcolarsi a circa il decimo.

È stato prima d'ora osservato, anzi lamentato dal Ministero, che il numero delle nutrici provvisorie sia piuttosto rilevante, e perciò di maggior gravezza

Digitized by Google

all'erario. Ciò è vero, e dipende dalla scarsezza progressivamente maggiore di dimande da parte di nutrici dei Comuni di montagna. A rimediare efficacemente a questo inconveniente il riferente si fa lecito di rassegnare alla assennatezza Vostra, o Signori, una proposta, l'esecuzione della quale è in vigore negli ospizî francesi, segnatamente in quello di Marsiglia e suo dipartimento, e ciò con rilevante vantaggio: a vece di aspettare che vengano nutrici di montagna da lontani paesi della Provincia, nei quali se non è affatto sconosciuta, pare ormai quasi dimenticata l'esistenza dell'Ospizio provinciale, sarebbe cosa ben fatta, che l'Amministrazione dell'Ospizio medesimo, previo assenso, anzi invito della Superiore Autorità (ora non più Ministeriale, bensì Provinciale) nominasse, almeno in ogni Capo Mandamento una persona, e preferibilmente una levatrice, cui fosse affidato l'incarico di fare ricerca, lungo l'anno, di nutrici definitive, e per ogni balia in tal modo procurata fosse alla sollecitatrice assegnato un piccolo premio. Queste sollecitatrici (che presso l'Ospizio di Marsiglia sono conosciute sotto il nome di *Meneuses)* sarebbero nominate, per cautela dietro informative da assumersi dai Sindaci e Parroci locali ed essendo di preferenza le levatrici di que' Comuni, ne avverrebbe che tutta volta una povera madre perda il proprio infante, cercherebbero di indurla a prendere definitivamente dall'Ospizio un bambino a balia, col dimostrarle, oltre il vantaggio materiale della percezione de' salari semestrali, il pericolo grave, a cui andrebbe incontro colla brusca ed

improvvisa soppressione della secrezione lattea. A facilitare tali collocamenti sarebbe l'incettatrice stessa incaricata di venire a ritirare il bimbo dallo stabilimento, risparmiando alle nutrici l' incomodo del viaggio, e si presenterebbe, ben inteso, all'ufficio munita dei voluti certificati di moralità, di salute, e di attitudine all'allattamento, che avrebbe cura di fare staccare in capo alle nutrici, dal Sindaco, Parroco e Medico locali, come è stile costante per quelle che si presentano in nome proprio. Il compenso alla incettatrice per tali servigi potrebbe fissarsi nella tenue somma di L. 5 per ogni balia definitiva da esse procurata; della qual somma unita all'indennità di viaggio portata dalla tabella tassativa in ragione di L. 0, 20 per ogni chilometro le sarebbe rilasciato dall' Amministrazione apposito mandato sul Tesoriere dell'Opera.

L'Ospizio della nostra Provincia non possiede rendite proprie, ad eccezione di una rendita annua di L. 220 sul Debito pubblico nazionale con cartella intestata, frutto di piccoli lasciti fatti all'Ospizio da trovatelli deceduti in età maggiore.

Dalla precitata epoca di sua fondazione sino a tutto il 1865 concorrevano al mantenimento degli Esposti le Opere pie della Provincia nella somma complessiva di L. 2101, 43; ed al rimanente in L. 56000 circa negli ultimi anni suppliva l'Erario nazionale. A voi, o Signori, sono ora note le disposizioni recenti sulla materia portate dalla Legge 20 marzo 1865 concernente l'Amministrazione Provinciale.

Digitized by Google

I salari alle nutrici variano a seconda del titolo delle medesime, se provvisorie ovvero definitive.

Alle provvisorie sono corrisposti centesimi cinquanta al giorno: alle definitive poi varia il salario giusta la diversa età de' trovatelli; e sta registrato a stampa nelle cartelle, come segue:

Dalla nascita sino al 2° anno compiuto			L. 7	al mese
Dal secondo al quarto	id.	id.	» 6	
Dal quarto al quinto	id.	id.	» 5	
Dal quinto al settimo	id.	id.	» 4	
Dall'8° cominciato al 12° compiuto			L. 2 50	

Oltre ai suddetti salari è concesso un premio di L. 2 mensili dalla nascita dell'esposto sino al dodicesimo mese compiuto di età a quelle poche balie che per espressa attestazione del Sindaco o Parroco locali sonosi distinte sovra le altre, ed in modo rimarchevole nella buona tenuta degli esposti loro affidati: e ciò a scopo di incoraggiamento alle stesse nell'interesse de' poveri fanciulli.

Una gratificazione di L. 25 è concessa alle nutrici tosto che lo esposto da esse allevato abbia compiuto il suo anno dodicesimo. In allora, se la balia, (come accade costantemente) si obbliga di tenerlo per altri sei anni, cioè sino al diciottesimo compito (ciò che si chiama *collocamento definitivo)*, l'Amministrazione, giusta il prescritto delle precitate Regie Patenti 15 ottobre 1822, accorda un' ultima indennità in L. 50. Di tali collocamenti definitivi, è tenuto apposito registro, che è conservato con ordine numerico di volumi nell'archivio: ed ogni

atto di collocamento definitivo è sottoscritto dallo accollatario, ossia richiedente, e dal Presidente dell'Amministrazione.

Gli esposti di quest' Ospizio rimanendo, come è stato detto, collocati tutti presso le famiglie delle nutrici, finiscono per essere considerati siccome parte di esse, ed educati in conformità dei loro figli legittimi; oltre a ciò con ripetute circolari si Governative e si dell' Amministrazione emanate ad epoche diverse, sono essi raccomandati alla tutela e patrocinio de' Sindaci e Parroci locali, i quali all'occorrenza tengono informata l'Amministrazione, la quale provvede a seconda delle evenienze coll'ordinare il ritiro forzato dei mal trattati e negletti fanciulli per affidarli a mani più caritatevoli.

E qui cadrebbe forse in acconcio una seconda proposta, che il vostro Relatore ha tolta dalle disposizioni che governano gli Ospizî della Francia, delle quali, volgendo l' autunno dell'anno 1864, mentre ancora reggeva qual Presidente la Congregazione di carità di Oneglia, commetteva all' ora defunto Segretario signor Deandreis recatosi in Marsiglia per affari suoi speciali, l' incarico di colà procurarsene copia. L'illuminata assennatezza vostra, o Signori, ne faccia quel più libero apprezzamento, che sarà per dettarle la norma delle individuali convinzioni. Consisterebbe questa nella scelta di persona idonea, cui fosse deferto l' incarico di fare più volte lungo l' anno delle *ispezioni di sorpresa* agli esposti, e loro nutrici nei vari Comuni della Provincia, allo scopo di accertarsi, se veramente

queste ultime, adempino inverso de' poveri fanciulli i doveri contratti nell'atto di prenderli dall'Ospizio. Oltre al vantaggio irrecusabile, che ne verrebbe, a quelli esseri sventurati pel timore e la soggezione, in cui sarebbero per tal mezzo tenute le nutrici, altro ne tornerebbe alle finanze dello Ospzio, o meglio della Provincia, dappoichè l'Ispettore mettendosi in relazione co' Sindaci, Parrroci e Medici dei Comuni, li ecciterebbe altresì ad inculcare alle loro amministrate di concorrere più sollecite e volenterose all'Ospizio per ritirarne in modo *definitivo* esposti che pur troppo si è costretti di mantenere per molti mesi affidati a balie *provvisorie* più costose.

Tale si è Onorevoli Colleghi, il complesso degli schiarimenti e dei dati statistici il più possibilmente precisi, che la Vostra Commissione in ossequio al mandato, di che piacquevi onorarla coll' unanime suffragio vostro del 7 dicembre 1865, ha potuto raccogliere sull'argomento, che ora ne intrattiene; il quale, ove per disavventura non fosse per arrecare alla giusta espettazione vostra quell' adeguato appagamento che pur eravate in diritto di aspettarne, siete ora pregati ad aver ciò in conto, non già di mancato o tiepido buon volere, sibbene quale diretta conseguenza della penuria di nostre forze, quali non ci peritiamo a confessare di buon grado innanzi all'Onorevole Consesso inferiori di troppo all' entità non lieve dell'assunto.

NELLA

SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMII

per l'anno scolastico 1862-63

PAROLE IN OMAGGIO

ai Signori Soscrittori di oblazioni volontarie

A FAVORE DELL'ASILO INFANTILE

Signori, Signore gentilissime!

Volgono ora otto anni dal giorno, in cui delegato per gentile insistenza di Chi teneva in allora la prima sede in questo rispettabile Municipio, a fungerne le veci in altra al pari della presente fausta e bene auspicata solennità scolastica, io mi ebbi oltre ogni ragionevole espettazione l'onore distinto di tessere dinanzi al cospetto Vostro reverendo ed in questa istessa sacra aula provvidamente convertita in palladio ricinto gli encomî per ogni ragione meritati di quelle saggie e virtuose Istitutrici elementari municipali, le quali all'arduo còmpito quanto onorevole e benemerente della rudimentale istruzione ed

Digitized by Google

educazione della donna (cardine precipuo della civile e politica società) aveano ben saputo postergare colla virtù ed efficacia di primitivo esempio fra il sesso libero non vincolato da voti speciali, e con atti costanti di esemplare abnegazione, le attrattive seducenti ed i possenti adescamenti della età e del sesso in sulla ridente primavera della lor vita.

E, se male non mi soccorre la memoria, dopo avere a nome del Municipio committente, tributate a quell'onorevole Delegato governativo, cui piacque onorare di sua animatrice presenza quell' orrevole convegno festivo, azioni solenni di grazie per lo zelo ed intelligenza, con che guidava assiduamente gli interessi e promoveva l'incremento de'diversi Istituti nostri scolastici, io mi permetteva, a modo di semplice quesito, di sottoporre alle saggie riflessioni Vostre una idea, mia speciale, o dirò meglio, un mio desiderio circa il vasto e tuttora controverso argomento dello insegnamento in genere, facendo presente alle oculate Vostre menti siccome di mezzo a quell'arcano ed omai da alcun tempo innanzi generale impulso, con che già scorgevasi l' epoca nostra (mercè i benefici delle libere Istituzioni saggiamente usate) presa si nobilmente d' amore inverso le opere fondatamente promettitrici di progressiva rigenerazione intellettuale e morale, siccome, ripeto, opportunamente avviserebbe colui, il quale imprendesse a trattare di proposito, col passarlo a severa rassegna, quanto di meglio e dallo universale consenso più accetto venne infino a quel tempo pensato o scritto intorno alla natura ed ai risultati più o meno van-

Digitized by Google

taggiosi della *pubblica* anzichè della *privata*, come altresì della *gratuita* Istruzione anzichè della *retribuita*; e si avvisasse di recare a chiara e felice soluzione il problema, d'altronde forse non astruso soverchiamente, della preferenza. Senonchè dichiarandomi in allora, e ripetendomi assai esplicitamente e di tutto buon grado anche al presente, profano ed inferiore di troppo all'impegno, io mi ritraeva e ritraggomi per mio conto dal vagheggiato proposto divisamento, dappoichè tanto a me impongano e coscienza di inetto e gramo criterio, e timore giusto pur troppo di abusare il beneficio della deferenza Vostra cortese e longanime. Soltanto siami concesso osservare, che l'ammaestramento della donna troppo davvicino interessa l'ordinamento sociale in complesso, e la felicità parziale delle famiglie, e la stabilità delle nazioni ordinate ad indipendenza e sulle basi di ragionato libero reggimento, perchè e Governo, e Municipî, e Corpi morali di pubblica beneficenza ancora non abbiano a secondarlo instantemente con quella misura altresì di materiali sagrifici, che possa dirsi non eccedere i limiti di una saggia discrezione appetto de' contribuenti. E, per verità, dopo quel tanto che da quell'epoca è stato scritto sul proposito della somma importanza della educazione della donna, e segnatamente dopo la feconda, erudita, e tersa orazione pronunciata nello scorcio dell'ultima quindicina da quell'erudito e dottissimo uomo che è l'onorando signor cav. Da-Passano in Genova alla ultima distribuzione solenne dei premî scolastici; e quella pregevole non meno che a noi esprimeva, or

Digitized by Google

fa otto giorni l'egregio nostro direttore e maestro elementare Amoretti, seguita appo due giorni da altra sovra ogni dire meritissima dell'egregio signor Prof. Cantelli, taccia da me più ricercata e meritata di temerario ardire io non potrei procacciarmi, se in tanta gramezza di numeri intellettuali e penuria di relativa erudizione, io qui mi attentassi di recare in tanta vastità di tema così dilicato ed importante, stoviglie, come suona l'adagio, a Samo, o sivvero nottole ad Atene.

A me pertanto gode oltremodo l'animo che al pari degli anni precedenti, anche l'ultimo saggio offertovi nell'ora decorsa domenica dalle numerose allieve ed allievi delle scuole elementari municipali, (non parlo ora del Ginnasio, comechè l'odierno argomento non versi che sulle scuole elementari) abbia chiariti e vieppiù convinti noi tutti che vi assistevamo, dei frutti sempre più ubertosi e racconsolanti, che da quel municipale Istituto ridondano alla nostra popolazione; ed emmi perciò grato suggellare con aperta e sincera manifestazione il dolce contento che io mi provai trovandomi per gentile invito ad assistere a quella scolastica festività non solo, ma in altre più remote circostanze ancora siccome sovrintendente municipale, nel trovarmi ad assistere ai varî esami di quelle graduate classi elementari femminili: squisitezza di modi, favella colta, accortezza di interrogazioni, possesso patente de'trattati e delle materie attinenti al rispettivo insegnamento, nelle egregie Istitutrici; di contro, nelle giovinette discenti un fare modesto, ma sciolto ad un tempo, una

compostezza decente si, e pudibonda, ma per nulla pinzocchera, una docilità spontanea, e non già imperata a furia di sguardi torvi e minacciosi, percezione pronta anzichenò, un rispondere infine, generalmente adeguato ai proposti quesiti; a talchè uno spirito qualsiasi anche sfavorevolmente prevenuto, partito ne sarebbe colla intima convinzione, che quel lodato Istituto femminile elementare, pei saggi ad ogni anno più lodevoli ed apprezzabili, abbia oramai bene ed egregiamente meritato dalla Patria nelle rispettabili persone del Corpo municipale, che provvidamente avealo fondato in sui primi anni delle nostre costituzionali franchigie, in quelle de'saggi ed oculati moderatori locali, e di quelli che annualmente vengonci inviati dal Ministero della pubblica Istruzione ad ispezionarlo con sollecite cure e laboriosa solerzia: nelle persone ornatissime, in fine, delle egregie Istitutrici, che tutte consacrano le preziose loro veglie e fatiche all'incremento costante e progressivo della istruzione ed educazione femminile elementare, a tal che si può con tutta sicurezza asseverare, che l'insegnamento elementare fondato e retto dal Municipio Onegliese, fecondo qual egli si è da pezza di risultati d'anno in anno più luminosi e soddisfacenti,

Non può fallire a gloriosa meta.

Ed ora, o Signori, che mercè benevola degnazione di questo rispettabile Corpo municipale, a me spetterebbe per debito di ufficio gravoso non meno che onorevole il farvi nella odierna solennità brevi cenni di commendazione a pro delle classi elementari

Digitized by Google

femminili e dello Asilo Infantile per ambo i sessi, retti e moderati, le prime da 30, l'altro da ben 20 anni dal religioso Sodalizio delle Suore di Carità di S. Vincenzo de' Paoli, ora, dico, io mi reputo assai felice che tanto mi sia dato poter effettuare al cospetto Vostro onorando col mezzo dell'inesperta e debole mia voce, non senza premettere peraltro, essere sempre stata esplicita convinzione mia, che ai Santi soltanto ed ai Re *dal diritto divino* stia pur bene il lasciare siano da altri prodigate orazioni panegiriche, od intessûte apoteosi false per lo più ed infinte, a riguardo degli ultimi.

Egli è pertanto, che qualora per lunga, costante ed omai secolare esperienza non fosse già edotto il mondo intero de' vantaggi sommi che alla umanità o languente od avvolta nelle tenebre di profonda ignoranza ha sempre arrecati ed arreca tuttavia il commendevole Istituto dell'apostolo francese, io mi permetterei di rafforzarne ora le prove colla testimonianza irrecusabile di scrittori per nulla sospetti di tendenze od idee retrive, fra quali io non posso tenermi che a Voi non citi quella di grave pubblicista francese, fautore operosissimo e caldo propagatore dei grandi principî della Rivoluzione del 1789, del cui dramma tremendo ad un tempo e rigenatore fu egli stesso non ultimo fra'più interessanti personaggi; intendo l'immortale Cabanis, membro del già Senato Conservatore, del nazionale Istituto di Francia, delle accademie mediche francesi ed estere, della società filosofica di Filadelfia. E per vero, dopo aver egli nella pregiatissima, fra le altre molte, opera

sua (observations sur les hôpitaux) proclamata altamente quella ponderata sentenza ed assennatissima, che « *la elemosina mal fatta e sconsideratamente impartita è un flagello di più pel povero; e che per converso, ove sia distribuita con saggio e previdente discernimento, essa è senza fallo la più rassicurante salvaguardia del ricco* » prosiegue egli in queste precise espressioni:

« La natura sembra avere riserbata alla sola donna
« la onerevole missione della assistenza degli infermi
« del pari che l'altra della cura della infanzia, e
« non è questa la meno commovente fra le ragioni
« del nostro rispetto inverso la medesima; dappoi-
« chè la tenera sua pietà ed il sentire suo squisi-
« tamente dilicato indovinano di prima giunta, e
« tosto prevengono i bisogni del sofferente. Essa fa
« tutto a proposito e senza precipitazione; e mentre
« l'occhio suo vigile sta costantemente pronto ad
« ogni cosa, essa non ti appare occupata che di una
« sola. Con quale amorevolezza, con quale dilicata
« sveltezza muove essa ed adagia sul letto della
« miseria un corpo addolorato! Quanta politezza
« nei dettagli del servizio! Oh sì! a quello aspetto
« ben si sente e conoscesi, che quella mano dilicata
« è diretta dalla Provvidenza ad alleviare i nostri
« malori fisici del pari che quella immaginativa
« mobile e sensibilissima, a racconsolare le pene
« angosciose de' cuori nostri ulcerati. L'associazione
« libera (prosiegue il Cabanis) l'associazione libera
« delle Suore di Carità è senza contrasto la migliore
« istituzione pel servizio degli infermi e per lo

Digitized by Google

« ammaestramento della infanzia. Egli è a deside-
« rare che il Governo affidi loro la cura degli ospe-
« dali, e cerchi i mezzi naturali e giusti di aumentare
« il numero di queste rispettabili Spedalinghe ed
« Istitutrici. »

Tornati, o Signori, e volti in amari e lagrimevoli disinganni i conati infelici, ma pur sempre generosi e fecondi, de' memorabili anni 1821-31-33, ripiombarono sulle provincie italiche tutte tempi grossi, incresciosi e sfiducianti, di rigide poliziesche vessazioni, fautrici di tenebroso oscurantismo, eviratrici delle intelligenze, costringenti a perire di lento marasmo gli intelletti ed i cuori più caldi di italico patriotismo, e più santamente anelanti alla nazionale indipendenza ed unificazione; e dagli spaldi insanguinati di Alessandria e di Chambery proseguiva ad echeggiare anco sui nostri lidi, ed a rumoreggiare tristamente ferale il rimbombo cupo e straziante di quelle artiglierie, di que' moschetti', che..... Ma non sia mai, che per me si contristi la festività del presente convegno con rimembranze ed immagini luttuose di troppo e sconfortanti!.. Ebbene, o Signori! Di mezzo a quelle condizioni infelicissime, chi mai osò primo fra le mura di questa nostra Città preparare le vie tarde sì, ma sicure ad aggiugnere, col mezzo di un bene ordinato e metodico sistema di istruzione e di educazione della donna, lo scopo altissimo della nostra emancipazione?.. Poche insino allora, inesperte, e digiune di sentire cotanto elevato erano state le private maestre delle nostre fanciulle, se vogliasi per ragione di tutta giustizia fare onorevole

eccezione della rispettabile quanto benemerita nostra concittadina, la maestra damigella Adelaide Carlevaris. Ebbene, o Signori, tanto osò appunto, or fa trent'anni, quella Congregazione Onegliese di Carità, la cui ardua e spinosa direzione io sento pur troppo da tre mesi quanto ecceda e sopravvanzi le facoltà meschine e microscopiche del povero ingegno mio chiamato a sobbarcarvisi dal voto umanissimo e cortese della nostra Municipalità. Tanto ella osò di mezzo a quelle procellose emergenze, chiamando le Suore di Carità al doppio incarico di zelanti Spedalinghe e di maestre intelligenti ed educatrici delle nostre fanciulle.

Nè starommi io qui ad interrogare il pubblico giudicio sui frutti di questa oramai per noi trentenne Istituzione. Per poco, o Signori, che piaccia a ciascuno di noi ricercarli questi frutti sociali nelle numerose allieve di quel 1.° decennio ed anche quindicennio, non potrà a meno di emettere un franco e coscienzioso giudizio a tutto favore e dell'Istituto docente, e delle alunne da quello educate ed istrutte. Vedetele ,a mo' d'esempio, la massima parte di esse passate da pezza o di fresco a marito, quant'elleno si addimostrino abili conteggiatrici al banco de' fiorenti lor negozi, quanto buone e provvide massaie al governo delle rispettive famiglie; quanto culte e gentili a mezzo il civile consorzio, riserbate e casalinghe, madri tranquille tra figli contenti *altre vegghiare* amorose e sollecite *a studio della culla*, e, per poco non dissimili dalle donne fiorentine del buon secolo di Cacciaguida, trisavolo del grande

Alighieri, *e consolando usare* quell'*idioma* soave e dolcissimo, che alle sole madri è dato concepire ed esprimere adeguatamente, quell'*idioma*, dico, graziosamente balbettato,

« Che pria li padri e le madri trastulla;

altre poi, *traendo alla rocca la chioma*, *favoleggiare* piacevolmente nelle lunghe veglie invernali fra la pace delle domestiche pareti, ed in mezzo alla corona dei dolci nati, *favoleggiare*, dico, piacevolmente

De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. (1)

Miratele infine, o dirò assai meglio, ammiratele queste allieve de'nostri Istituti di Carità nel piccolo novero sì, ma elettissimo di queste onorande, gentili, e cultissime Istitutrici municipali, di cui nella scorsa domenica abbiamo noi tutti apprezzato una volta di più l'alta valentia nell'arringo difficile dello insegnamento elementare; oltre alle quali dal 1855 a tutto il 1863 altre dieciotto ottennero le patenti di maestre, chi pel corso superiore, chi per l'inferiore; più, altre due conseguirono il sussidio governativo per la frequenza alla scuola Normale di Genova; e due altre, infine, subirono con esito felice l'esame d'ammessione alla scuola Magistrale di San Remo. Giudichi adunque a tutto libero e coscienzioso suo senno chiunque cui talenti, se la istruzione ed educazione femminile impartita con tanto zelo e

(1) Div. Comm. — Parad. XV.

sì nobile disinteresse dal religioso nostro sodalizio suoni oscurantismo, retrività; se suoni quell'ascetismo eccessivamente claustrale ed anacoretico, che nel mentre accascia, sfibra ed isnerva la vigoria rigogliosa de' giovanetti cuori, ne intormentisce lene lene le facoltà altresì intellettive dell'anima; o non piuttosto suoni esso, o Signori, propositi e frutti eminentemente sociali e fecondi di morale incremento ed intellettuale pel sesso gentile della nostra patria prediletta, afferenti direttamente al consolidamento delle costituzionali nostre franchigie; fecondi di affezione vieppiù salda (qualora da secoli non fosse stata e non sia tuttora saldissima in onta ad immeritate sciagure) alla sacra persona dell' augusto Regnante Vittorio Emanuele II e sua gloriosa dinastia; fecondi di aspirazioni, da ultimo vieppiù fervide e legittime, e di speranze ad ogni più salde alla finale e completa emancipazione del bel paese

Che appennin parte, e il mar circonda e l'alpe.

A sola economia di tempo, o Signori, non mai a studio di mistero io tralascio di enumerarvi in tutti i loro dettagli i prospetti e Programmi di insegnamento distribuiti in corsi mensili sì nelle *Classi Elementari* e nelle diverse sezioni di queste, come altresì nelle quattro sezioni in che è divisa la istruzione che si imparte ai bimbi dello *Asilo infantile*, comechè lunghi di soverchio per la presente congiuntura, e già pubblicati altre volte quando aveasene agio maggiore. Subordinati tutti alla ispezione governativa, ne hanno da pezza riportata la giusta sanzione; e d'altronde stanno sempre in ufficio e

nelle Classi a tutta disposiziono di chiunque ne bramasse lettura od ispezione.

Frattanto permettete ch' io vi enumeri la distinta delle Allieve e dei bambini inscritti per l'ora decorso anno 1863, e sono:

Classe di 4.ª	N° 6	
Id. di 3.ª	» 9	
Id. di 2.ª	» 34	
Id. di 1.ª Superiore. . .	» 62	
Id. di 1.ª Inferiore. . .	» 83	
Totale delle Scuole Elementari	N° 194	— 194
Asilo Infantile		
Maschi	N° 148	
Femmine	» 124	
Totale dell' Asilo	N° 272	— 272
Pensionato a parte	N° 56	— 56
In totale individui educati, istruiti, ed in parte mantenuti gratis . . .		N° 522

Più l' esito dello esame finale nell' Educandato e scuole femminili or ora enumerate, ed annesse all' ospedale per l' anno scolastico 1862-63 che a Voi tutti è dato leggere nell' Elenco a stampa or ora distribuito.

Ferrante Aporti! Il Vincenzo de' Paoli italiano del secolo XIX! Il sacerdote dalla operosità tutta evangelica, la cui anima benedetta si gode ora da pochi anni in grembo all' Eterno nelle pure mansioni celesti il frutto imperituro di sua immensa carità inverso della infanzia negletta o derelitta! Salve, o tre volte beato! Deh fa, che fra mezzo alla serena ebbrezza delle celestiali tue delizie non isfugga di lassù alla tua valevole protezione la sorte di questo nostro asilo infantile, la cui esistenza ormai ventenne merita a buon diritto di essere chiamata una delle prime emanazioni di questa tua istituzione eminentemente evangelica ad un tempo, ed umanitaria.

E quale uopo mai, uditori umanissimi, ch'io mi faccia qui ad interessare in modo speciale a pro di queste innocenti creature dell' Asilo, di questi fiori immacolati la sensibilità Vostra compassionevole, la patria carità Vostra fatta omai proverbiale?.. Ad ognuno di Voi, che mi ascolta, o Signori, è notissimo per dolce ed intimo sentimento, essere la liberalità dell' uomo facoltoso un ramo della felicità, la cui radice è il Paradiso. Perciò estimo non andare errato davvero se parmi ora udirvi esclamare unanimi con Ossian:

« Nell'interno del mio cuore sento una voce, che « mi dice di soccorrere gl'infelici nell'ora delle loro « afflizioni, nelle strette dei loro bisogni. »

E quando io mi avvisassi di chiedervi quali vi abbiano mai piaceri, di cui possa ognuno pagarsi a suo talento colle proprie mani, non mi è dubbio, o Signori, che altra risposta sareste per farmi, se

non quest'una: Tale essere appunto il piacere di farne agli altri; e ciò in grazia dello avere ognuno di Voi sentito per prova quanto la pietà rinfreschi, a mo' di dire, il sangue; quai sogni felici ella risvegli, e come il valor de' beneficî per voi operati venga raddoppiato dalla grazia, con che siete usi di accompagnarli... Siate d'altronde agiati, arrida pure a voi amica fortuna, chiari per illustri natali, prestanti per età e fiorente salute, ammirati e riveriti per ingegno svelto ed ardito. Ebbene, se taluno mi dicesse ora: Io non piansi giammai, giammai conobbi dolore, oh! a costui, vel confesso, io mi sentirei pur tentato di dare la non grata mentita; dappoichè a noi tutti eredi della prima colpa stia riserbata quaggiù una qualche parte di espiazione. Or dunque, se ognuno di noi ha pianto anche per pochi istanti, se anco per un istante solo egli ha sofferto, non può egli non commuoversi all'altrui dolore, non attristarsi allo aspetto delle fraterne miserie; Che anzi già parmi udirlo a prorompere in quella espressione tenerissima del Mantovano:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Creature innocenti ed amabilissime! Speranza Voi pure della nostra patria, porzione Voi altresì tanto più cara ed eletta di essa, quanto più da matrigna fortuna bersagliati, e punto non traviati finora, nè contaminati dal pestilente alito del vizio! Oh quanto noi tutti ricrea quel candore immacolato, quell'aura di paradiso, che dalle angeliche fisionomie vostre

Digitized by Google

traspare! Deh! abbiatevi ora da noi l'offerta sincera degli affetti nostri, mentre priego, che l'ingenuità di quel vostro sorriso consigli a me i dolci pensieri, già da lustri obliati, della invidiabile età vostra. Oh! sì, crescete buoni e saggi nel rispetto ai genitori, nel culto sincero della Religione, nello amore sacrosanto di patria, proni a virtù, aborrenti dai vizî, utili a voi, delizia e sostegno a' genitori, decoro alla patria, scudo saldissimo alla nazione! Oh! sì, crescete, o fanciulli, crescete pure felici!..

Ma, e d'onde mai quello ch'io scerno sul viso a talun di voi, triste velo di melanconia?.. Pur troppo, sì, v'intendo, e della arcana mestizia vostra a me si para innanzi la desolante cagione; Chè, sebbene ignari Voi tuttora di colpa, ed inconscî quasi di virtù, voi a ragione rifuggite da questo, altronde sincero augurio mio. Quanti presentimenti funesti, quante amarezze non vi fa esso pregustare! E quanto a voi grava il cuore la prescienza intima che per effetto di esso debbano, fra breve volgere d'anni, i sollazzi vostri innocenti, i semplici ludi, gli ingenui tripudî del vergine cuor vostro dar luogo a quella iliade funestissima di affetti irrequieti, di passioni prepotenti e tiranne, pe'quali andranne forse bandita irremissibilmente la gioia ineffabile della innocenza vostra presente! Voi forse antiveggete in questo istante il mal governo che faranno de' vostri cuori, tosto adulti, lo sdegno, la invidia, l'amore, l'ambizione, la cupidigia! Voi pendete incerti dei futuri vostri destini, e voi già travagliano i cimenti perigliosi, che all' erante navicella dell' esser vostro

stanno preparati sovra questo mare invido della vita, esercitati crudelmente dagli uomini e dalla fortuna. Indi le dure fatiche, gli stenti, i sudori suppliranno scarsamente per molti, forse, fra di voi al bisogno d'un pane quotidiano; a pochissimi, forse, dell'odierno vostro novero sta riserbato sulle adamantine pagine del fato un chiaro nome, una larghezza di agi, un lauro marziale, una corona civica!..

Oh! dunque no, non crescete, o fanciulli, chè aspra di troppo si è l'erta del futuro vostro cammino, il periglio troppo facile, dubbia di troppo la meta! Oh! vi rimanete adunque, oh si rimanetevi tutto quanto l'intero periodo della carriera vostra terrena in questo unicamente felice ed invidiabile stadio infantile; nè valga pur mai l'edace possa del tempo involare a voi, costituendovi adulti, tanta parte ed invidiabile cotanto di terrena felicità!..

Senonchè l'impotenza di quest'ultimo mio voto, per quanto benevolo ei siasi, e la mestizia di sconfortante dire elegiaco troppo male addicendosi alla gioia del presente convegno, io ritorno di buon grado ed animoso all'augurio primiero; e in onta alle fiere procelle, che saranno per suscitare a vostro danno tutte assieme congiurate le malnate ingiustizie degli uomini e della sorte, io a voi solennemente auguro di crescere buoni e saggi a Dio, a questa patria nostra prediletta e dolcissima, e da ultimo a questa sovra ogni altra prediletta nazione italiana, pago d'ogni mio più fervido desiderare, se in ogni evento prospero, od avverso farete vostro pro della religiosa educazione e civile, che a voi imparte il benefico Istituto.

Digitized by Google

E Voi, frattanto, o fanciulli, grati ad esso, maggiormente ancora alla pietà del fondatore, il cittadino Domenico Costanzo, e de' benefattori tutti, che il sorreggono per via di generosi volontari contributi, Voi si chiudete unanimi questo mio dire inameno e disadorno colle parole memorabili di venusto prosatore Toscano (Filippo Pananti).

« Gli angioli ripetono in onore del ricco caritatevole le lodi, che hanno raccolte sulle labbra dei fanciulli riconoscenti (1). »

(1) Queste parole del Pananti furono tosto declamate a coro da sedici bimbi, metà per sesso, dell' Asilo infantile.

L'AGRO TIBURTINO

E

LA SABINA

RIMEMBRANZE

I.

Partenza da Roma; Tivoli, il Tiburno la villa d'Este, le cascate, le cascatelle, la grotta di Nettuno, il tempio della Sibilla.

Tibur Argeo positum colono.
HORAT, *L.* II *Od.* VI.

Volgeano i primi giorni dell'aprile 1832 lorquando in sull'albeggiare d'un bel mattino di quella ridente primavera abbandonando parte a malincuore, parte di buon grado il mio omai biennale soggiorno della superba città di Quirino, io presi ad avviarmi fuori porta S. Lorenzo per a Tivoli, Vico-Varo e Licenza, comune di Sabina di poco oltre a mille abitanti, sito su di amena collina, uno fra i molti feudi di Casa Borghese, onde assumervi stabile dimora nella qualità di medico condotto, confertami due dì innanzi da quel municipio. E non a caso dico ch'io abbandonava Roma *parte di buon grado*; posciachè oltre a quel senso d' interiore compiacenza ond' esser dee naturalmente

Digitized by Google

compreso l'animo di ogni giovane studente al suo primo emanciparsi dall' inevitabile quanto lungo bersagliare del paterno peculio, mercè d'un primo stabile assetto, sia pur in su le prime magramente lucroso, altre e non meno potenti ragioni aveano da oltre un anno conferito all'interno ambiente di quella stupenda Dominante per ordinario sì gaia e sollazzevole, una tinta di dì in dì più fosca e lugubre dappoi l'infelice risultato della insurrezione delle Legazioni e della poco meno che puerile *échauffourée* della sera 11 febbraio 1831 a *piazza Colonna*, capitanata dal generoso quanto poco cauto Achille Lupi, di che per impulso di altrettanto poco guardinga curiosità io volli farmi, a rischio pur della vita o quanto meno della libertà mia individuale, oculare testimonio. Visite domiciliari, carcerazioni, bandi, persecuzioni di ogni fatta perduravano da quel giorno in poi con sempre crescente insistenza; e tali io li lasciai in quel benedetto mattino dell'aprile 1832.

Il refrigerio delle pure aure mattutine de' campi, l'aspetto ridente di tante amene colline e castella, su cui spaziava deliziosamente lo sguardo empiendo l'anima di soavi emozioni, dileguavano lì per lì quasi per incanto le sconfortanti accennate preoccupazioni ed allenivano il disagio delle lunghe diciotto miglia di cammino percorso su d'una bastantemente negligente *diligenza* che, come a Dio piacque, riportò il merito segnalato di consegnarci con tutte le nostre membra a lor posto entro le mura della vetustissima quanto deliziosa città di Tivoli.

I limiti assegnati ad un periodico male comporte-

rebbe ch'io mi facessi qui ad isfoggiare un trattato archeologico di quelle interessanti regioni, lo studio de' cui monumenti ha in ogni epoca logorate a ragione le menti erudite dei più valenti archeologi, e, a non dire che di pochi fra' contemporanei, del Vasi, del nostro Fea, già vecchio di que' giorni e additatomi siccome nativo di Pigna, del Nibby, di Ennio Quirino Visconti, ecc. — Siami concesso, non pertanto, notare di volo siccome Plinio dica la città di Tivoli fondata un secolo prima della guerra di Troja da' tre figli di Anfiarao, Tiburno, Catillo e Corace: tuttochè Dionigi d'Alicarnasso la voglia fondata da' Siculi (contro l'asserto di Orazio che abbiamo qui tolto ad epigrafe) ancor prima di quell'epoca; siede a cavaliere di un ameno colle a sinistra dell'*Aniene* o Teverone la cui grande *cascata* e le inferiori *cascatelle* aggiungono cotanta fama a questa piccola città. Una straordinaria piena distrusse nell'anno 1826 metà fabbricati d'una fra le principali sue contrade, *di S. Valerio*, s'io non erro, siccome ben mi ricorda aver letto in una iscrizione sul marmo, commemorativa di tanto disastro, collocata nella Cattedrale; infortunio che fece concepire l'ardito (per que' tempi) progetto di deviarne il corso mediante il traforo ch'io vidi in allora già portato a metà e poscia condotto nel 1835 a felice compimento, del vicino monte. La grande cascata scendendo dalla vetta della roccia a 250 piedi di altezza ha dato origine alle stupende *grotte di Nettuno* e più sotto, *delle Sirene;* sovrasta alla prima l'antichissimo *tempio della Sibilla.*

Non è a dire che visitammo le celebri reliquie della

celebratissima *Villa di Adriano*, detta in antico *Tiburnum*, il cui vasto àmbito di non meno che sette miglia racchiudeva tutto che di più bello e sontuoso avea quest' imperatore osservato in Grecia, nell'Asia, nell'Egitto; vale a dire tre Teatri, un vastissimo Ippodromo porticato, il Pecile, il Tempio degli Stoici, la Biblioteca, i Templi di Diana, di Venere, di Apollo, il palazzo imperiale, le Terme degli uomini e quelle per le donne, le scuole filosofiche, ed in fine il Canòpo, o tempio ad imitazione di quello di Serapide nell'Egitto, ecc., ecc.

Alla magnifica villa d'Este costrutta dal card. Ippolito, figlio di Alfonso Duca di Ferrara, entro la quale il Vasi inclina ad opinare che Ariosto abbia potuto comporre il suo mirabile poema, non avemmo tempo in quel giorno che di volgere un rapido sguardo, dappoichè a me era pur forza, giusta i ricevuti eccitamenti, di giungere nella sera istessa al luogo di mia destinazione; epperciò risalito in altra vettura e giunto in capo ad altre nove miglia nel paese di Vico-Varo (*Vicus Variæ*), tolto a nolo uno spallato ronzino, presi a far via per altre cinque miglia lungo un sentiere a manca, difeso ad ambo i lati da fittissima siepe d' impermeabili spineti, i quali a spessi tratti richiamavanmi alla memoria i *dumi rubentes* di quella locusta che Claudiano avea descritta con inimitabile ipotiposi, de' quali diceva, che

Cuspidibus parvis multis acuere rubores.

Scoccavano le 4 pomeridiane, allorquado superata l'erta, a dir vero, non iscoscesa di quel picciolo monte

Liceo col quale il nostro Flacco nell'Ode a Tindaride (L. I, Od. 17) facea soventi volte tramutare dal veloce Fauno l'ameno Lucretile, non più distando da Licenza che un alquanto disteso trar d'arco, mi venne fatto di scorgere frammezzo agli interstizi de' fronzuti interposti oliveti, appollaiati sul muricciuolo che facea cinta alla sovrastante piazzetta della chiesa parrocchiale meglio che una ventina di que' buoni terrazzani, tra' quali m'avvidi bentosto primeggiare i *notabili* del paese, che a chiarirveli pe' loro reali appellativi, si nomavano: il M. R. D. Felice Marcotullj, parroco del luogo da 57 anni e pressochè nonagenario, cui facevano corona i due nipoti germani, D. Titta e D. Matteo, coadiutore il primo del zio, l'altro maestro *unico* de' studiosi marmocchi dodicenni al più di quella rurale Comunità; il priore (Sindaco) Temistocle Giori; il segretario comunale Luigi Svezia; il vecchio chirurgo Sante Centroni; il farmacista N. N.; oltre al decrepito chirurgo della vicina Percile, un dottore Pollani, Astigiano colà rifugitosi dal 1799 dopo avere quasi portentosamente riportata salva la vita dal furore di quella ultra-monarchica reazione per essersi egli appalesato in precedenza ultra-democratico sfogatato: malattia da cui egualmente che dall'abituale ebrietà non ebbe più nel rimanente della lunga sua vita virtù che sufficiente fosse a liberarlo, posciachè anche in quella sua decrepitezza, sendo egli beone strenuo, non mancava pure una sol volta tra quei nostri simposiaci convegni di intuonare il sanguinario canto di *Rouget-de-l'Isle*; nè fia meraviglia se *impunemente*, dappoichè tra quei coltissimi inalfabeti

(parlo del 93 per °|₀!) l'intelligenza del gallico idioma suonasse in allora poco meno incompresa dell'ebraico, del cofto e del sanscrito.

Nè parmi già meglio opportuno ch' io qui mi espanda nella descrizione delle accoglienze *oneste e liete*; chè a buon diritto di simili fiabe punto non cale al cortese lettore. Figuratevi! Si trattava di *sede vacante* da ben 25 giorni, e il novello eletto doveva di necessità (come sempre) essere molto da più del suo antecessore; ed ora, per soprammercato, cresceva negli aspettanti il prestigio sul di lui conto, posciachè già lo sapevano *straniero*. E, per vero, che avevano mai a che fare coll' Italia di que' tempi e di quel regno il Piemonte ed il Genovesato? Dirò soltanto che la dimane io fui *legalmente* insediato mercè un primo convito alla mensa del parroco, cui spettavane di diritto la priorità: quello del sindaco o *priore* veniva, di prammatica in seconda linea, e sì che non fecesi, vivadio! aspettare oltre al secondo giorno.

Lasciando per tanto al discreto apprezzamento dei lettori discretissimi il giudicare dell'impegno ch'io al pari di qualsiasi esordiente collega erami prefisso di usare nell'esercizio paziente e penoso della delicata salutare professione (acciò il più tardi possibile fosse data opportunità a taluni del benevolo pubblico di spiattellarmi apertamente sul viso, o peggio forse, vibrarmi di nascosto la scoraggiante antifona — *Il poveretto!* (intendo del morto). *Pur finalmente è stato conciato per bene*; *ma veh!* (..... frasi che quand'anco pronunciate od in celia, od anche senza malignità, non lasciano di portare al cuore sensibile d'un neo dot-

tore una pungente ferita) io torno pur finalmente al primitivo proposito d'una *Passeggiata* od escursione che dir si voglia *istorico-archeologica* su per gli ameni dintorni della mia Licenza. Eccomi, pertanto, a bomba.

Velox amœnum sæpe Lucretilem
Mutat Licæo Faunus
(Horat., L. I. Od. XVII).

« Rari sono i forestieri che s'inoltrano a Vicovaro, « *Vicus Variæ,* benchè vistose ne sieno le chiese e « le mura in bianca pietra; e a Licenza, anticamente « *Digentia*, per osservare un qualche scolo dell'an- « tico *Fonte di Bandusia*, celebrato da Orazio, e « il monte *Lucretile,* nel cui agreste soggiorno egli « ricovravasi quando lo attediava la dimora nella « Corte d'Augusto ».

In questo breve cenno che ne somministrano gli autori dell'*Italia descritta e depinta* nella prima edizione italiana pel Pomba, già rinvengono, mi giova almeno sperarlo, i gentili lettori ragione plausibile di scusa alla indiscrizione con che mi attento intrattenerli di luoghi e di oggetti le cento miglia da noi distanti; chè ad oggetti e luoghi in ogni età sì celebrati dalla penna degl'ingegni più insigni d'ogni nazione, parmi non essere all'intutto disdicevole si consacri la rapida lettura d'un breve articolo di giornale, sia pure per emergerne l'inettezza ed il mal garbo dell'estensore. Se non che, a declinare, per quanto è in me, la severità forse meritata de' loro giudicii, mi sia concesso ricercare alquanto addentro

le più recondite latèbre dei loro cuori, e tentata la sensività delle più intime loro fibrile, addimandarli se fredda, muta, indifferente sia lor tornata giammai la ricordanza venturosa degli anni lor giovanili, di quella età che raffrontata colla presente forse per non pochi di essi triste, scolorata e monotona, tornò loro già tempo, e per essenza e per circostanze di luoghi e di tempi, sì lieta ed incantevole? Nè punse loro giammai vaghezza di novellarne cogli amici, tuttavolta che un caso qualsiasi, riaffacciandoglieli alla mente, sentiansi travolti in un subito nel dilettoso turbine di quelle inebrianti ricordanze?

E rimembranze, non *impressioni* (chè di queste ne vanno omai pur tante per le stampe!) piace a me intitolare il presente articolo, poscia che io m' intenda accennare a stabile dimora di ben due anni, anzichè a rapido passaggio per le poste, siccome s'usa da taluni d'oltremonte, segnatamente a traverso Italia nostra, di cui pretendono tosto spacciare istorie, corografie, illustrazioni, Dio sa quanto bistrattate; dimora ch' io nella qualità accennata in sul principio di queste disadorne memorie faceva in Licenza durante il biennio 1832-33, terra alle cui falde orientali ed a quelle del monte Lucretile sta frapposta la profonda (*cubans*) valle Ustica, di cui *levia personuere saxa*, rotolati anche al presente con istrepito non ingrato dalle garrule acque del rivo *Digentia*; forse intesero gli antichi denominare così quel monte in memoria, ovvero a cagione della sua somiglianza coll'altro in Arcadia pure sacro al silvestro Dio Fauno, di cui Ovidio:

Faunus in Arcadia templa Lycœus habet.

Digitized by Google

Nè io qui estimo si possa per me preterire di accennare a due prossimi villaggi, intendo l'antico *Mandela*, in oggi *Cantalupo Bardella*, sito a man dritta tra Vicovaro e Licenza per chi dal primo avviasi a quest' ultima; terra d' aria alquanto malsana e che offrirebbe tuttora nissun interesse, se (come ricordo aver letto sui giornali) non prima di tre anni testè decorsi, a cagione di profondi sterri per tracciamento di nuovo tronco stradale, non vi si fossero rinvenuti a vantaggio ed illustrazione della scienza archeologica indefettibili monumenti della così detta *età della pietra*; l'altro si è la pitturesca *Rocca Giovine* basata sul ciglio d'un poggio elevato di fronte a Licenza, di cui vedremo più sotto in che consista il pregio archeologico. *Civitella* più elevata ancora rimane a fronte di Licenza a distanza non maggiore di un miglio a *nord-est*. Più lunge in dirizioni *sud* e *sud-est*, a cavaliere d'altri due monti si affacciano oltre l'Aniene *Castel-Madama* e *Santo-Polo*; la reminiscenza di quest' ultimo io non dubito punto rimanga anche in oggi inchiovata ben tenacemente (dato che ancora e viva e mangi e vesta panni) nel cerebro di un tale in allora giovine avvocato passato nel 1830 improvvisamente al sacerdozio per effetto d'una fra le tante improvvise, e perciò non ponderate vocazioni, o meglio deliberazioni. Indovinate mo il perchè di questa forzata supposta reminiscenza: il poveretto! a lui giovine, tarchiato e sovrammodo avvenente i birri di quella tale Coria avevano fatto un crimenlense d'una sua d'altronde innocua galanteria, e lì, inesorabili quanto e peggio del destino degli antichi pagani, sis-

Digitized by Google

signori! accerchiatolo di mal garbo non appena tornato in Roma, e dopo ben tre mesi di carcerazione in *Castel-Sant'Angelo, ex-abrupto,* con un passaporto listato in verde lo mandarono in bando da' felicissimi Stati di quella civile benignissima dominazione. Possa egli (chè erevamo legati con vincoli di affettuosa amicizia), pel poco sperato caso che vivendo gli cadano sott'occhio queste mie brevi memorie, gustare alquanto di lenimento a quell'ingrato ricordo, in pensando che insin d'allora assieme a quello d'altri amici non pochi, ed anco al presente batte un cuore amareggiato dal molesto pensiere di quelle sue immeritate sofferenze!

A chiarire oramai incontestabile la realtà della citata villa di Orazio presso Licenza, cui visiteremo tra brevi istanti, non avendo io ora a mani la dissertazione eruditissima che mi ricorda aver letta di quel tempo, scritta e pubblicata da certo *De Sanctis*, basta che per me si accenni la ripetuta asserzione degli autori della riferita opera: *L'Italia descritta e dipinta*, dove a pag. 186-87 vien detto: « Quindi si mostrano « altri ruderi che con miglior fondamento si reputano « di una villa di Orazio; *oltre a quella che posse-* « *deva a Licenza*; » ed a pag. 190: « Ed il rivo di « Licenza famoso per la villa di Orazio che irrigavasi « con le sue acque ».

Era una bella giornata del settembre 1832, allorquando sull'imbrunire stando a crocchio sulla piazzetta della chiesa veggiamo avviarsi pedestre su per l'erta, solo e grondante sudore un *fashionable* in sui 25 anni, alto della persona, vero figlio d'Albione in punto cosmomania, *à morgue dominante*, direbbe

Boileau, in sopravvesta, munita la destra di nodorosa clave sonante e perciò tornataci *illico* sospetta contenesse per entro un di que' tali *agnusdei* di tuttaltro contesti che di cera, del pari che certa doppia prominenza mal velata ad ambi i fianchi della tunica, che di leggieri riconoscemmo per un buon paio di *gambe di capra*, *vulgo* pistole, di che avvedutosi l'incognito: *A semplice difesa*, ci disse con accento che ne rivelava la nazionalità. E n'aveva ben donde! il cartolaro de' disegni sotto al manco braccio. *La villa d'Orazio*? ci chiese tra gentile ed altero. (Benvenuto il signore! Fra poco sta per annottare, e d'altronde voi dovete essere stanco del vostro pedestre viaggio. Dimani sarà per me un grande piacere di accompagnarvici io stesso). *Welcome, sir! Soon't is to be night', and moreover you must be wearied by your long foot-way. To-morrow morning, if you please, Jwill be very glad to accompany you there.* In fede mia, caro lettore, non avess'io mai commesso questo tratto d'imprudente vanità e sconsigliata anglomania! chè se al giovane ospite tornò di prima giunta gradito quest' inatteso suono del suo natio idioma, io non saprei dirti in quale brutto impegno mi abbia desso gittato, come apparirà dal seguito. Basta: non solo accettò egli cortesamente il proposto partito per la dimane, ma sì pure l'offerta d'una lieta cena, cui assieme al mio collega chirurgo, al sindaco, al farmacista ed al proprietario della villa Oraziana, signor Orazio (si noti la gaia combinazione omonimica tra due proprietarii separati dal breve intervallo di 19 secoli!), avemmo cura di far apprestare

in fretta; e sopraggiunti ai commensali il giovine legista signor Ottavio, figlio del prelodato proprietario, ed il signor Saverio Cabonargi di Modena, sedemmo poco stante a banchetto, chiaccherando filosofia, politica, poesia, missioni umanitarie, crescendo in tutti a misura delle frequenti libazioni l'accademico furore; l'inglese, di necessità, in cattivo italiano, io in pessimo inglese (chè al primo udirmelo balbettare, l'incognito aveamelo imposto), per quello malaugurato filo di vanità che tanto m' avea compromesso, mortificato ad ogni tratto dalle inevitabili interruzioni, cui ben meritatamente soggiace chiunque pretenda balbettare, lacerare anzi una lingua, cui fu, già tempo, appena iniziato sui libri. E però, mentre io tentava districarmi d'impiccio troncando avvedutamente i periodi cogl' insignificanti monosillabi *Yes..... But....* egli, tra stizzito e per le iterate libazioni esilarato, sprigionando dal convulso gorguzzole ora un dispettoso *Goddem!* ora una cavalleresca proposta di *true friendship*, serrateci cordialmente le destre fra uno scroscio di universali cachinni per quella lepidissima scenà, dopo un ultimo *toast* alla memoria del Venosino, ci augurammo la felice notte, rimettendo al prossimo albeggiare la divisata geniale escursione, a cui si offerì pure volenterosa guida il lodato simpatico cotanto e brioso legista, signor Ottavio Onorati.

Or bene, intrattanto che per queste brevi ore notturne su' vaporosi nostri cèlabri sta il torpido padre di ser Morfeo gettando a piene mani i suoi papaveri, non ti sia ingrato, lettor mio cortese, che pure in dormendo di pienissima conserva assieme alla geniale

comittiva, io ti faccia chiarito in pochi cenni delle ragioni che hanno potuto indurre un giovine signore di Modena a recarsi, quasi entro di romitaggio espiatorio, in quella vallata sì remota dalla cospicua città in allora dominante del piccolo Ducato (ora, la Dio mercè, defunto e da nove anni sepolto) che da quella traeva il nome; tu già comprendi ch' io intendo parlare del nuovo commensale, il signor Saverio Cabonargi. Appunto. Nella memoranda, (e fino a quel punto al pari di altre precedenti e di altre pur successive non abbastanza seriamente calcolata dal lato dell' opportunità) insurrezione Modenese ordita e sì caldamente rinfocolata, e sì virilmente attuata da Ciro Menotti e da tanti prestanti giovani suoi commilitoni, il nostro Saverio ebbe seco loro parte attivissima nell' attacco del Ducale palazzo, di che mostravami ad onorata testimonianza due cicatrici di baionetta, una al dorso della mano sinistra, a metà dell'òmero destro l'altra. La forza organizzata prevalse, cadde la sommossa, si esulò a precipizio, d'ogni lato, senza meta prestabilita. Ebbe la buona ventura quel mio futuro amico di afferrare, di varcare il confine di quel microscopico dominio, allorquando memore che vivea in Roma da lunghi anni un vecchio monsignore suo zio, gli riuscì dopo lunghi stenti ed angosciose trepidazioni di penetrare, non saprei se di contrabbando, o con passaporto regolare procacciatosi pochi dì innanzi alla sommossa, entro le mura della eterna città e di abbracciare l'antico zio; questi, a torsi l'ambascia del pericoloso *deposito*, ebbe cura di tenerlo ascoso ad occhio vivente, rincantucciato entro una misera stam-

berga del sottotetto del proprio palazzo in sino a che ebbe colto il destro di procurargli sotto finto nome da quel Consolato francese un passaporto per Marsiglia, alla cui volta imbarcatosi tradusse in quel vasto emporio commerciale, ordinario rifugio dal 1821 in poi a tanti esuli italiani suoi consorti, circa dieci mesi, in capo a' quali avuta informazione dallo zio essergli stato concesso, *in via di graziosa benigna tolleranza*, l'ingresso in Roma, però sotto una lunga serie di dure clausole, e dal medesimo invitato a pronto ritorno, veleggiò tosto per a Civitavecchia, donde in ordinaria diligenza rientrò dopo poche ore per porta *Cavalleggieri* in quella Roma, che in grazia di quasi due mesi di quella sua tristissima dimora nella maledetta soffitta non aveva ancora potuto percorrere, onde conoscerne le immense bellezze nelle sue piazze, contrade, monumenti, musei, fontane, obelischi, ecc., ecc. Ma la quotidiana sua presenza, tornando al degno prelato non lievemente molesta ed ostica pel grave peccato de' suoi precedenti politici, si avvisò di indirizzarlo all'altro suo nipote (fratello maggiore del Saverio) medico condotto in Albano, il quale pochi anni prima, stando nella stessa qualità condotto in Licenza, aveavi tolta in isposa una donzella della civile famiglia Onorati, sopra menzionata. Senonchè Albano a sole 14 miglia da Roma, sulla corriera per a Napoli; Albano ordinaria villeggiatura di cardinali e ministri pontificî non parendo al dottore Cabonargi *terra da far santi* per la tranquillità dell'amato fratello, e forse un tantino anche per la sua propria, con amorevoli esortazioni confortatolo di saggi e prudenti consigli non

iscompagnati da competente gruzzolino di *papaline* o *gregorine*, lo avviò per a Licenza, dove al punto in cui io rimaneva nell'atto di addormentarmi assieme alla festosa brigata, già da tre mesi accolto a casa gli Onorati, io ebbi la ventura di goderne pressocchè ogni dì amichevoli, e sino ad un certo punto confidenziali colloqui, mercè una ben circostanziata esposizione non pure de' lunghi e segreti preliminari, della sfortunata azione del Modenese insurrezionale movimento dell'anno percorso e della pronta quanto disastrosa sua fine; ma e sì ancora delle interessanti e numerose relazioni ch' egli avea contratte in Marsiglia co' molti esuli delle italiane provincie là d'ogni parte accorsi, meravigliati a vicenda di aver potuto sottrarsi alle accanite peste de' polizieschi segugi salariati da quegli *indipendenti* prefetti di quella dispotica dominazione Asburghese, cui tornava nonpertanto sì lusinghiero lo incessante affaticarsi attorno ad una poco seria ostentazione della dottrina ad essi tutta speciale del più sconfinato *libero arbitrio* politico. — Frattanto un breve respiro; e posciachè tra pochi minuti sta per raggiornare, e ch'io non sarò tardo a risvegliarmi (o, giusta il convegno fermato nella sera, ad essere risveglio da' compagni di me più vigilanti) permettano i cortesi lettori ch'io ne invochi in prevenzione l'usata gentile deferenza e longanimità nell'udire la seconda chiaccherina, o meglio noiosa cicalata che, se monna *Mnemosine* non mi abbandona a mezzo il racconto , a me pare sentirmi ancora in vena di presto sciorinare, così alla sciamannata, a' rispettivi e rispettabili loro organi acustici, anzi (tra parentisi) visivi.

II.

La valle Ustica, il Lucretile, Licenza,
la fonte Bandusia, episodii.

> Avec quel doux saisissement,
> Ton livre en main, voluptueux Horace,
> Je parcourais ces bois et ce côteau charmant
> Que ta Muse a décrits dans des vers plein de grâce,
> De ton goût délicat éternel monument !
> *J'allais* dans tes champs de Sabine...
>
> Cav. Bertin.

Non appena cominciavano gli astri ad impallidire pel sereno firmamento, che iterati colpi fragorosi all'uscio di casa traendoci d'improvviso dal sonno profondo in che ci aveano immersi le chiacchere ed il vino della decorsa veglia , sostarono tosto per dar luogo all'intonazione clamorosa del festevole canto di Guidobaldo il cacciatore:

> « Del torrente per l'arida ghiaia,
> « Attraverso le frane del monte,
> « Alla vetta dell'aspra giogaia,
> « Su, moviamo l'intrepido piè ».

In un attimo mi veggio , nè per anco ben desto, affollata la camera da una geniale brigata di giovani cacciatori armati di tutto punto, capo ad essi il giovine legista Ottavio Onorati, fedele alla gentile sua proferta della sera innanzi ; il quale impaziente d'indugio, per meglio destarmi, balestrommi sul volto un amichevole guanciatina che se non agguagliava, per

verità, la veemenza de' bruschi schiaffi del mio antico maestro di grammatica, troppo distava però dalla carezzevole grazia di quelle di Monsignor cresimante; mentre al viso dell'ospite d'oltre-Manica il quale appena traeva i primi sbadigli nella camera vicina spruzzò, senza punto riguardi come se ad antico camerata, una ben colma manciata di acqua fredda; morse questi dispettoso le labbra e.... rise del complimento. E vestirci ambi in fretta, armarmi io pure tra' cacciatori *scacciatore*, avviarci tutti svelti ed ilari all'aperto cielo giù per la china tortuosa sino alle sponde ghiaiose del gelido torrente Digenza fu affare sbrigativo d'un venti minuti. Fatta colà una prima fermata generale, lasciammo poco stante, che la rimanente brigata cacciatrice s'avviasse su per l'erta del Lucretile alla pesta di cavriuoli, daini e cignali nelle folte boscaglie che ne vestono i dirupati *versanti* (voce d'uso, scusate) segnatamente la estesa falda orientale sino alle vicinanze di Monte-Flavio, mentre ivi rimasti in tre assieme al brioso Romano ed al Britanno contegnoso contemplavamo, dolcemente astratti, il corso di quelle limpide acque evocatrici di rimembranze si care e remote, ricreati intanto dalla fresca brezza del mattino, allorquando l'elegante nostro incognito in atto di porgere più intento l'orecchio a quel lene mormorio, sclamò quasi inspirato colle parole di quel *futuro* moderatore della parigina anarchia del febbraio 1848. (chè tale era allora il poeta *Lamartine*):

« M'apportes-tu des sons de la lyre d'Horace ? »

a cui tennero dietro per bocca del romano questi bei

versi del protagonista al suo amico Lollio (Epist. XVIII).

« Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
« Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus,
« Quid sentire putas? Quid credis, amice, precari? »

Seguitava egli tuttavia la patetica declamazione mentre valicato il torrente presso alla foce della fonte Bandusia, a cui porgemmo i saluti dell' antico suo Cantore, ci trovammo in capo ad altra mezz'ora entro la decantata sua villa. Decantata, ahimè! oggidì soltanto per le sue memorie: chè la falce inesorabile del tempo ne ha seco portata la casa d' abitazione, di cui, da poche disperse reliquie di mura rovinate e qualche informe tronco di colonne in fuori, altro non ti rimane ad osservare, se non che un mal concio e sgretolato ed ahi! troppo a torto negletto pavimento in mosaico a due palmi sotterra frammezzo a quel vigneto: non è a dire con quanta cupidigia stendessimo noi pure la mano vandalizzatrice a quel mosaico per recarne seco noi alcuni frammenti, ch' io serbo tutt' ora dappoi 37 anni assai gelosamente e, se mi si conceda l'espressione, con una specie di culto riverente, e che venutimi di questi giorni per caso alle mani, m'hanno fatto voglioso di stendere queste, che io priego gli umanissimi lettori a perdonarmi benignamente, disadorne e forse noiose cicalate, cui ben ho avuto dapprincipio l'accortezza di aggiustare a simbolo di valido scudo l'aggraziata giornea dell' interessante titolo *Rimembranze!?*

Incalzato allora da sentimento di rispettosa vene-

razione, e stretto il cuore per ambascia allo spettacolo di quelle rovine, lo straniero prese a declamare in tuono appassionato col precitato Lamartine (Harm. 3, lib. 2):

« Sur les monts glorieux chaque arbre qui périt,
« Chaque rocher miné, chaque urne qui tarit,
« Chaque fleur que le soc brise sur une tombe,
« Au cœur des nations rétentissent long-temps,
« Comme un coup plus hardi de la hache du temps !...

E poco stante, più lieto in viso:

« Couché sur le gazon qu'Horace avait foulé
. . . .
« Que m' importe où s' en vont l'empire et la victoire ?

Alludeva egli forse alla potenza smisurata della sua nazione, alle smodate ricchezze del censo paterno? Ed il legista a soggiungere col melanconico Ippolito:

« Steso sul verde margo,
D'obblio soave ogni altro loco io spargo:
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni! »

Oh! non v'ha dubbio, dissi fra me; l'intensità della passione espressa dal simpatico Ottavio nostro e colla voce, e co' gesti tradisce il segreto d'amorosa piaga venutagli, già tempo, da qualche vezzosa Driade della vicina selva, o, se vuoi, dalla vista affascinante, incantevole di vispa Naiade bagnantesi nel sottoposto

Digitized by Google

torrente, o per entro all'angusto lago della vicina muschiosa grotta di villa Orsini.

Sedevamo tuttavia assorti nel grato rapimento alternando encomii sul merito poetico, e filosofiche riflessioni sull'equivoca contraddicente morale del Venosino, i cui aurei dettati in fatto di poetica lo atteseranno mai sempre caro quant'altri del pari ad Erato, che ad Euterpe ed a Tersicore; in fatto poscia di religiose convinzioni ora settatore sfrontato del sozzo gregge di epicuro, siccome egli stesso professasi nell'Epist. IV, L. I, ad Albio Tibullo.

« Me pinguem et nitidum, bene curata cute, vises
« Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum; »

Ora in più luoghi confessore riverente e timorato di un Reggitore supremo del creato; quà conculcatore del buon costume; là (Od. 34, Lib. 1) adoratore sommesso e ravveduto della Divinità, caldo banditore di virtù, censore severo del vizio; ora consigliatore di sobrietà (Od. 2, Lib. 3) e di vita laboriosa e onesta; ora infine, strenuo beone, dileggiatore inverecondo, e spesse volte satiro petulante e lascivo. — Donde mai contrasto sì bizzaro di massime? obbiettai. — Versatilità di carattere! soggiunse Ottavio: di simili ne ribocca pur tanto il mondo in giornata! Vero, ripigliò seriamente l'inglese; ma questa versatilità stessa riconoscer deve essa pure a sua volta una causa propria, efficiente. Il carattere, il temperamento c'entrano pure d'un qualche nunnulla; però gli è segnatamente nella educazione, (questa molla possente con che la

società o corrotta, o virtuosa informa a sua posta e dirige lo spirito) che duopo è per noi si ricerchino i germi felici od infausti del futuro sviluppo nostro morale. (Metto pegno che il poveretto imbecille non avea per anco avuta l'alta ventura di intravvedere da lunge e neppure in sogno le sublimi, confortanti, filantropiche teorie della *trasformazione delle specie* e di quella *trascendentale* Fisiologia che a peso di ben centinaia di marenghi annui si ebbe provvidissima cura di far bandire su certe cattedre da *sommità* scientifiche chiamate d'oltremonti all'umanitario fine di inoculare destramente negli animi della studiosa giuventù il più esplicito e spudorato materialismo, arra e guarentigia, come ben si vede, di una più fedele e scrupolosa, e *coscienziosa* osservanza delle leggi, di che tanto si suda ad arricchire ed impinguare i Codici civili e criminali !) Ora, miei cari, proseguì il giovine Britanno, Flacco nostro passava la più parte dell'anno alla corte d'Augusto, ove una permanente atmosfera pestilenziale di cortigiani egoisti, invidi, ambiziosi, sensuali e miscredenti ne colpiva l'animo sì fatalmente, che a rinfrancarlo dalla mortifera gangrena mal reggeva il balsamo salutifero di questo solitario ricesso in che veniva, per breve stagione, a ricrearsi dalle noie auliche ; e se il farmaco divino della solitudine', questa *dieta dell'anima*, operava talvolta in quel fuorviato pensatore un qualche ravvedimento elevandone l'anima ad una devota adorazione verso l'Autore del creato, alla riverenza per la virtù, allo spregio del vizio, ciò non avvenia, che per via di lampi subitanei e fugaci di chiaroveggenza (per quanto consentivano le pagane

credenze), soprafatti tosto dalle ree abitudini contratte fra il lezzo della licenziosa alta società romana di quei tempi. *And now, my friends, 't is enough of that.* (Ed ora, miei amici, vi ho detto quanto basta sull'argomento) — Vi aggrada, o lettori, questa digressione di quel giovane figlio d'Albione? Non altrimenti e' giudicava il valoroso lirico di Roma: a voi ora librare su d'equa lance la ponderata sentenza del nostro errante cosmopolita.

E dato fine alle discussioni, dopo un frugale quanto saporito asciolvere salimmo in vetta al Lucretile, d'onde spaziando l'occhio pel magnifico panorama di quelle alture e delle sottostanti valli, de' numerosi torrenti e de' paesi in lontananza o dappresso, vòlto uno sguardo al nevoso monte Soratte (Od. IX, Lib. I) in oggi *Santo Oreste,* ci adagiammo attorno alla esigua scaturigine del cristallino fonte Bandusia ivi raccolta in piccolo laghettino non più vasto della cerchia delle due braccia, protetti dall'ombra ospitale di quella elce multisecolare, *cavis impositam ilicem saxis* (Od. XIII, Lib. III) già cantata dal nostro lirico, la quale se pur non era quella identica, per certo ne derivava in forza del perpetuarsi, per legge di natura, la virtù riproduttiva delle piante del pari che quella degli animali. Per entro a quella purissima linfa, per una di quelle innocue eccentricità sì proprie alla sua nazione, tuffò l'incognito, trattolo di scarsella, un ricco orologio a ripetizione, asseverando mentre ne prendeva nota sull'*Album,* averlo egli medesimo di già sommerso entro le acque de' tali laghi in Inghilterra ed in Iscozia, de' tali altri in Germania e Svizzera, nel Lemano a

Ginevra, e Dio sa in quanti altri pensava ancora egli di battezzarlo ne' progettati suoi viaggi avvenire.

Preso indi cammino per quella pendice a sinistra, fummo in un quarto d'ora entro al villaggio di Rocca-Giovine, ove non altro ti è fatto rinvenire di rimarchevole, se non poche superstiti fondamenta dell'antichissimo tempio sacro alla Dea Vittoria, già restaurato dall'imperatore Vespasiano, come ne attesta la sovraposta lapide portante la iscrizione seguente, che togliemmo a grata premura di copiare fedelmente, tuttochè sculta in caratteri rozzi anzichenò ed ineguali:

IMP: CÆSAR VESPASIANVS
PONTIFEX MAXIMVS TRIB.
POTESTATIS CEÑSOR ÆDEM
VICTORIÆ VETVSTATE DILAPSAM
SVA IMPENSA RESTITVIT.

Soddisfatto per tal guisa, di quel miglior modo che n'era dato, al grato dovere impostoci dalla urbanità inverso di quel gentile ospite e cultissimo; e paghi oltre ogni dire delle tante dolci emozioni venuteci da quella escursione geniale, ci riconducemmo per altro angusto e disagiato sentiere alla nostra Licenza verso le due pomeridiane, da dove accomiatatosi egli con espressioni sopramodo cortesi in capo a due altre ore consunte allegramente attorno ad un festevole convitto, si avviò egli, cavalcando sempre ad imitazione del serafico d'Assisi, per a Tivoli, con proposito di recarsi alla dimane verso Palestrina, Frascati ed Albano. A sera inoltrata i nostri cacciatori recarono a mo' di trionfo due sannuti cignali, un cavriolo, e quattro

Digitized by Google

lepri; di cui si fece l'intera settimana la più grassa baldoria.

Altre memorie e di ben altro rilievo mi rimarebbero a registrare intorno a que' luoghi, a' molti amici che ivi a malincuore dovetti lasciare, e sovratutto alla famiglia onestissima che durante quel biennio di medica condotta, accoltomi (come usa dirsi colà) *a dozzina*, volle essermi costantemente larga di ogni ragione di cordiali amichevoli trattamenti; come ivi fossemi tornata di conforto non lieve una piccola biblioteca ereditata da tre sacerdoti Portoghesi, anzi di Lisbona istessa, ex-Gesuiti della cospicua famiglia de' *Vasconcellos* tuttora in fiore di nobiltà, i quali dappoi la famosa Bolla del 1773, tradussero in Licenza la rimanente lor vita, impiegativi da quel Vescovo di Tivoli, Monsignor Natali, chi in qualità di Parroco, chi di Coadjutore, chi di Maestro di scuola; come tra' molti m.m. s.s. di que' signori, che la famiglia custodiva gelosamente entro di uno scrigno, io avessi rinvenuti non meno di un venti *Dispacci Diplomatici* muniti dell'autentica firma *El Rey*, scritti nell'idioma del Camöens, ch'io ignorava, ma che pure sentendomi gran voglia di recar meco in patria, perchè probabilmente interessanti quel famoso periodo di storia della *Compagnia*, avevo già ottenuti dalla gentilezza de' miei ospiti; e che più tardi avrebbero potuto somministrare molta luce come documenti a corredo del *Gesuita moderno* di Gioberti; senonchè in quello scorcio del 1833 al mio dipartirmene avendo da colà subodorata la viva recrudescenza de' rigori polizieschi negli Stati Sardi, temendo quelle ignote carte non mi

compromettessero gravemente, mi attenni al partito della prudenza, ed a malincuore le abbandonai in balia delle inesorabili tignole, o peggio de' sorci; e bene me ne incolse, chè alla Dogana di confine pontificio-toscano, a *Ponte-Centino* mi sí fece l'onore di una minutissima perquisizione, che per buona ventura mia, tranne la noia, sortì, nè più nè meno, che il risultato d'una bolla o gallozzola di sapone.

Dovrei pur dire di alcuni rispettabili colleghi dei Comuni finittimi, co' quali era un frequente ricambio di amichevoli visite e cordiali; nè posso chiudere le presenti memorie, che non faccia onorevole menzione, tra tutti, del giovine mio collega di Monte-Flavio, il giovialissimo quanto dotto ed erudito Dott. Luciano Luciani, Marchigiano di nascita, del quale pochi anni or sono vidi su pubblico foglio fatta menzione siccome domiciliato in Firenze, dato che non fosse il caso d'un suo omonimo.

Senonchè, a parte la poca o niuna opportunità di questo mio troppo frequente digredire in episodii non punto atti ad interessare la curiosità de' cortesi lettori, io faccio termine al presente viaggio per un'altra buona ragione, intendo la tema pur troppo fondata, che, vuoi per non perdonabile imperizia del volontario *Cicerone*, vuoi pel disagio venutone a tutti i benevoli seguaci dalle *brevi* 35 miglia percorse così a mo' di *passeggiata*, io ne abbia posto a ben duro cimento la omai troppo gentile e lunganime indulgenza.

Oneglia, 22 giugno 1869.

Digitized by Google

ARTICOLI

PUBBLICATI SUL GIORNALE

LO SPETTATORE SUBALPINO

nell'anno **1846**

Digitized by Google

MORALE

VISIONE DI MIRZA

OVVERO

ALLEGORIA SULLA VITA UMANA

Racconto orientale. (Dall'inglese.)

. . . . . Omnem quae nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam.

VIRG.

Io posseggo vari manoscritti orientali venutimi a mani durante il mio soggiorno al Gran Cairo, fra i quali uno, dalla cui lettura io trassi assai diletto, porta per titolo: *Visioni di Mirza*, e di questo è mio pensiere offrire al pubblico la versione per frammenti, tuttavolta che mi vengano meno argomenti più rilevanti onde intrattenerlo. Perlocchè io fo principio coll'esporre la prima Visione, che mi venne fatto tradurre nei termini seguenti:

Nel quinto giorno della luna, festa, per me religiosamente santificata, giusta il costume de' miei avi, dopo lavatomi il capo e fatto le mie devozioni mattutine, io mi portai sovra le alte mantagne di

Bagdad, all'oggetto di trarre ivi il rimanente della giornata nella preghiera e nella meditazione. Giuntone alla sommità, ivi mi assisi intento a riflettere profondamente sulle vanità della vita umana, e dissi a me stesso: *Non v'ha dubbio, l'uomo è un ombra, e nient'altro che un sogno è la sua vita!* Volti quindi gli occhi alla vetta d'un vicino dirupo, mi venne osservato un uomo in abito di pastore con alle mani uno strumento di musica, a cui, non sì tosto accortosi del mio rimirarlo, diè fiato. Tanta era la dolcezza de'suoni che ne traeva, e sì svariata me ne giungeva la melodia, che simile non mi ricorda averne intesa giammai, talchè offrivami l'idea di que'concenti divini, che alle anime virtuose stanno apparecchiati al primo loro ingresso nel paradiso, onde cancellare le impressioni delle ultime loro agonie, e meglio disporle a gustare le delizie di quel beato soggiorno; di che io sentivami pressochè rapito in estasi.

Correva da lunga pezza opinione fra'l volgo, che un Genio, di cui asserivano taluni aver intese le voci armoniose, giammai veduta per altro la figura, abitasse quella rupe. Checchè di ciò, dopo avermi per tal modo invogliato a gustare le dolcezze della sua conversazione, egli mi accennò cortesemente di approssimare; ligio al cenno colla reverenza dovuta ad una natura d'un ordine superiore, e penetrato dalla soavità di que'numeri, lagrimante me gli prostrai ai piedi. Sorrisemi egli d'un'aria si affabile, che tosto sentii sgombro il mio cuore dal preconcetto timore,e tendendomi amichevolmente la

destra, e rialzandomi, mi disse; *Mirza, io ho intesi i vostri soliloquii, seguitemi.*

Condussèmi poco stante all'estrema vetta della rupe, e fattomivi adagiare, soggiunse: — Volgete gli occhi all'Oriente, e ditemi qual cosa ivi scernete. — Io veggio, risposi, una gran valle, ed una prodigiosa corrente di acqua, che la attraversa. — Or dunque, diss'egli, quella è la *valle della miseria*; e la corrente d'acqua è parte dell'*immenso oceano dell'Eternità*. — Ma, e come avviene, o Genio amico, che questa corrente scaturisca all'una delle sue estremità da una nebbia sì densa, e perdasi all'altra in un opaca e tetra nube? — Al che lo spirito: ciò che vedete è quella parte dell'Eternità, che nomasi *Tempo*, misurata dal corso del sole, e che deve scorrere sino alla fine del mondo. — Esaminate ora quel mare circoscritto a'suoi due estremi lati da tenebre, e narrate a me quali oggetti ivi scernete: — Io miro colà un ponte, che pel mezzo lo attraversa. — E quel ponte è *la vita umana*; consideratelo attentamente ed a vostro agio. — E fattomi con maggior attenzione ad osservarlo, io lo vidi formato di settanta arcate intiere, e di molte altre rovinate o guaste, che fra tutte sommavano a cento, o a un di presso. E mentre io le numerava, il Genio mi fe'capace, che dapprincipio eranvene state persino a mille, ma che un diluvio aveva ingoiate quelle che mancavano, e lasciato il ponte in quello stato di rovina. — Ma, e non vi discernete altra cosa? — Io vi scorgo un'infinità di persone a passarvi sopra, ed oltracciò una spessa nube ad ambi i capi.

— Vidi altresì buon numero di passeggieri sovr'esso caderne nell'acqua, e molti trabocchelli coperti, sui quali non si tosto avevano messo il piede che disparendo all'istante, inabissavano. Sì numerosi erano all'ingresso del ponte que'trabocchelli, che buona parte dei passeggieri uscenti dalla nube, tosto vi davano sopra. Diradavansi a mezzo ponte quegli insidiosi artifizii, mentre più ravvicinati mostravansi verso l'estremità delle arcate intiere. Picciolo numero d'altronde vedevasi di persone barcollanti e male reggentisi sulla persona al disopra degli archi sdrusciti, le quali affrante alla perfine dal lungo disagiato cammino, davano di tonfo entro il seno di quel vasto oceano.

Attonito io contemplava quello stupendo edificio, e la molta varietà degli oggetti ch'esso offriva ai miei sguardi, lorchè mi sentii preso da cupa melanconia all'aspetto di tante persone, che ivi venivano a soccombere fra le illusioni di effimere gioie e di vani sollazzi, e facienti ogni lor possa, onde aggrapparsi a tutto che le circuiva, per salvare la vita. Taluni miranti il cielo in atto riflessivo, ecclissavansi in un baleno nel meglio delle loro speculazioni. Altri in massimo numero davansi a correre ansanti dietro a piccole gallozzole piene di aria brillanti a loro occhi, e che parevano danzare loro innanzi; senonchè, vicini ad afferrarle, sdrucciolando stramazzavano. Malgrado tanta diversità d'oggetti, che partoriva una specie di confusione, taluni io ne scorsi armati di scimitarre, ed altri con alle mani ampolle, che ivano sul ponte e redivano, senza

farsi scrupolo di spiccarne buon numero sui trabocchelli che non parevano allogati sulla loro via, e ch'essi avrebber potuto scansare quando altri non li avesse costretti a mutar sentiere.

Avvedutosi il Genio, ch'io mi abbandonava a quel tristo spettacolo, dissemi di tôrre altrove lo sguardo, e di esaminare, se per avventura altre cose io scernessi da me non comprese. Su del che io gli chiesi a che accennassero que'grandi stormi di augelli svolazzanti attorno al ponte, e che di tratto in tratto sovr'esso appollaiavansi: e che significassero quei corvi, quelle arpie, quegli avoltoi, que'cormorani, e specialmente que'piccoli fanciulli alati, che in folla posavansi sopra gli archi a mezzo ponte. — « Quegli augelli, così il genio, sono la superstizione, l'avarizia, l'invidia, la disperazione, e l'amore con tutte le altre passioni e le sollecitudini affannose che lacerano i mortali ». — Ahimè! sospirando allora io sclamai, egli è dunque *invano*, che l'uomo è stato creato, dacchè nel suo vivente egli è dato in balia alla miseria, e presto ad essere inghiottito dalla morte? —

A tali accenti il Genio mosso da pietà verso di me diemmi consiglio, ch'io più non insistessi ad osservare l'uomo *in questa prima scena della sua esistenza*, ove il Creatore lo ha chiamato, all'unico fine di porsi in viaggio per alla Eternità; sibbene ch'io mi rivolgessi ad esaminare quella densa nuvola ove la corrente trascina le diverse generazioni dei mortali. Al che obbedendo (sia chegli avvalorassemi in modo sovrumano la facoltà visiva, o che ei

diradasse quella nube già impenetrabile alla mia vista) io vidi repente quella valle aprirsi ed estendersi in un vasto oceano diviso per mezzo in due eguali porzioni da una grande montagna di diamante, delle quali una rimase sempre avvolta nelle tenebre, ove io non chiariva punto, mentre apparvemi l'altra seminata d'una infinità d'isole coperte di fiori e di frutta, circondate da un acqua rassomigliante cristallo; ed erami agevole distinguervi persone vestite d'abiti magnifici, inghirlandate il capo, passeggianti a diporto fra gli alberi, sedute lungo il margine dei fonti, ovvero adagiate sovra letti di fiori: mi venne fatto in pari tempo di udirvi una confusa armonia di canti di augelli, di rumori di cateratte, di voci umane, e di musici strumenti, alla quale scena, che sì grata per la via de'sensi giugnevami all'animo, il mio cuore si espanse immantinenti alla gioia. Avrei desiderate le ali di un'aquila, onde volarne al più presto a quel soggiorno di delizie; del che avvedutosi il Genio mi fece avvertito non essere dato a chicchessia di colà penetrare, senonchè attraverso le barriere della morte, che ad ogni ora aprivansi sovra quel mistico fonte. — Le isole, proseguiva egli, che pur vedete sì gaie e sì verdeggianti e che a voi sembrano ricoprire tutta la superficie dell'oceano, per quanto giunge l'acutezza degli occhi vostri, sono più numerose delle arene esistenti sulle sponde del mare: avvene dei milioni all'infuori di quelle, che offronsi a' vostri sguardi, ed oltre a quanto possa l'immaginazione vostra concepire. Quello è il soggiorno destinato alle persone dabbene dopo

compita la carriera mortale, le quali giusta le diverse virtù per esse in vita praticate, ed il grado, che ne avranno raggiunte, devono essere ripartite sovra quelle isole, formanti ciascuna un paradiso riboccante d'ogni maniera di piaceri a seconda del l'indole e delle inclinazioni di quelli, che le abitano. E non pare a voi sia cosa degna lo aspirare a quel soggiorno? Non è desso, o Mirza, meritevole di ogni vostra sollecitudine, e delle ambascie, che soffrono quaggiù i mortali? Parvi essa la vita sì sgraziata e sì triste quando porge a voi l'opportunità di conseguire sì largo guiderdone? Dovete voi temere la morte, la cui grazia sarete avviato ad uno stato sì felice? Cessate ordunque dall'ingiusta querela, che *invano* sia stato creato l'uomo, dacchè rimane ora a voi chiarita la sua destinazione al conseguimento delle ineffabili gioie d' una gloria sempiterna.

E frattanto ch'io stavami assaporando un'estrema inesplicabile delizia alla vista di quelle isole fortunate, io supplicai il Genio amico, acciò mi narrasse quali cose rimangansi dal lato opposto della roccia adamantina, la quale offrivasi a'miei sguardi avviluppata di spaventevoli tenebre, egli non mi rispose motto; e mentre io insisteva nell'inchiesta mi avvidi della sua disparizione. Rivolsi perciò le luci verso gli oggetti, che avevano sino a quel punto intrattenuta la mia attenzione; ma, ohimè! a vece dell'oceano, del ponte, e delle isole, altro più non mi venne dato di osservare, che la lunga e profonda valle di Bagdad, popolata di armenti, di greggie e di cammelli pascenti sopra le colline.

Digitized by Google

OTTAVO CONGRESSO

DEGLI SCIENZIATI IN GENOVA

LETTERE ALL'ESTENSORE

Amico pregiatissimo

Allorchè io mi dipartiva, or fa pochi giorni, dalla Dominante e, da un rispettabile amico, quale voi mi siete, prendeva commiato, venne fermato fra di noi, che di quanto sarebbe per attenersi al presente ottavo Congresso Scientifico Italiano io dovessi trasmettervi periodicamente e per sommi capi soltanto un succinto ragguaglio ebdomadario, che alla settimanale pubblicazione del benemerito ***Spettatore Subalpino*** fosse per corrispondere; ragguaglio, che null'altro comprendendo, tranne l'esposizione nuda (purchè ordinata e fedele) dei fatti che nelle adunanze si generali, che di sezione fossero per aver luogo, evitasse studiatamente ogni superflua digressione ***generica*** intorno la natura, missione e scopo d'una instituzione, donde alle scienze, naturali in

ispecie, niuno v'ha che si attenti oramai contendere siano per tornare incrementi vieppiù luminosi: e gli incrementi di tali scienze non traduconsi essi direttamente in incremento sociale? E per tacere un momento della medicina, tutela perpetua del massimo fra'doni celesti, dopo quello della grazia, la vita e la salute, non sono elleno evidentemente generose avviatrici alla sociale prosperità ed agli agi d'ogni maniera e la fisica, e la chimica, la botanica, l'agraria, la geologia, e le scienze tutte esatte e di calcolo, fra'quali l'astronomia, la navigazione, l'algebra, la geometria, la trigonometria, i calcoli integrale e differenziale, e le singole parti insomma delle matematiche pure e sublimi? E l'agiato vivere, in fine, esteso proporzionalmente col mezzo di coadiutori sì possenti sino alle classi infime della umana famiglia, non porta egli a queste ultime pur anco il bene ineffabile d'una morale più retta, d'un costume più castigato, d'una civiltà tutto giorno progrediente?

In ragione pertanto di tali evidenze, d'altronde chiarite di già bastantemente dal giornalismo (parlo del coscienzioso) negli anni decorsi in occasione dei precedenti congressi io diceva più sopra, ed ora mi è grato ripetere *superflua* ogni digressione generica; ond'è, che fedele a questo principio per me sacro io vi do parola, che d'or innanzi non isprecherò sillaba in proposito, e manterrò religiosamente il patto convenuto. Ad altri il tristo, se non abbietto altresì, ufficio dello epigramma, e la magra satisfazione di *fare* a sproposito, come dicono i Francesi,

dello spirito; chè lo scherzo insensato, il fatuo dileggiare in argomento grave e solenne, affè! che renderebbero testimonianza amara di troppo della pressochè inconcepibile esistenza (e tolga Dio non ci tocchi vederne riprodotti) di scrittori rotti ad ogni maniera di basso ed inverecondo sentire: oltrecchè l'unanimità nel nobile proposito, la generosità delle intenzioni ne'rispettabili congregati opporranno mai sempre in faccia al pubblico una ben salda malleveria contro gli attacchi compassionevoli de' Mevii, che si operando classerebbero sè stessi gratuitamente sotto l'oscuro drappello di que'morti, *che non fur mai vivi.* Ma fine omai alle apologie, ch'altri a buon diritto potrebbemi rinfacciare a sua volta di assoluta *superfluità.*

Già vi saran conte le ottime preventive disposizioni, con che il genovese Municipio e la Commissione de'signori deputati alle ammissioni mostransi solleciti di provvedere alla decorosa magnificenza di tanta solennità, ed all'ordine si necessario; e per dire della prima, troppo andrei per le lunghe ove soltanto mi talentasse accennarvi uno ad uno i pubblici e privati stabilimenti aperti alle due classi dei signori concorrenti, scienziati cioè, ed amatori; la sola esposizione degli oggetti d'industria ed arti nazionali, o meglio dello stato, nell'arcivescovile seminario arrogherebbe a sè sola un intero foglio, tanto essa è copiosa, ben ordinata, e tale in punto di finitezza da emulare se non disgradarne più d'uno straniero confronto. Ben mi duole dovervi, per brevità tacere degli altri, che sono pur molti, e tutti ben

degni della doviziosa superba città di Gianno, fra'quali primeggiano la R. Università, l'albergo dei poveri, la Regia scuola di marina e suoi stabilimenti, l'instituto de'sordo-muti, i vasti ospedali di Pammatone e degli incurabili, il nuovo manicomio ,il lazzaretto, l'accademia ligustica di belle arti, il casino, il conservatorio delle Fieschine, le scuole infantili, le ricche biblioteche, e la più ricca chiesa di s. Matteo, proprietà della nobile famiglia Doria, ove ti è dato ammirare il sepolcro dello strenuissimo vincitore a Lepanto, Andrea Doria, massimo fra'grandi, cui Oneglia, mia patria, ben a ragione s'onora aver dato i natali, ed ospitatolo sino a matura adolescenza.

Verso le 11 di questa mattina la metropolitana di s. Lorenzo era stipata dal fiore della genovese popolazione gareggiante di cortesia verso gli illustri congregati ivi adunatisi, onde invocare la divina assistenza, perchè unanime tu scorgevi in tutti la convinzione, aversi raggiunta la meta dell'opra ove bene s'incominci:

« Nè cominciarsi ben, se non dal Cielo ».

Epperò dopo la messa intuonavasi tosto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo l'inno rogatorio allo Spirito Santo, ed impartivasi dal prelodato Eminentissimo Tadini la benedizione col Santissimo. Procedeva quindi in bell'ordine l'onorevole drappello d'oltre a seicento congregati al salone massimo del vicino palazzo ducale, ove S. Eccellenza il marchese Brignole-Sale, ministro di Stato, ecc., al cui seggio primario facevano bella corona le prime notabilità

ed un trecento di elegantissime dame, leggeva forbita, eruditissima orazione, in cui toccava diffusamente e delle glorie italiane, e dei pregi scientifico-artistici della ligure nazione, e de'sommi che questa in ogni tempo e per ogni ragione d'intellettuale valore onorarono, illustrarono; e della generale utilità, in fine, che da'singoli rami delle scienze facienti oggetto del Congresso tornò mai sempre, ed è per vieppiù tornare alla incivilita Europa segnatamente, costituita, la Dio mercè, nella venturosa condizione di saldissima pace. — A tanta copia di venustissimo eloquio sorgeva gratulante altro dire non meno facondo dell'egregio nelle naturali scienze, intendo S. E. il Principe di Canino; quindi il signor marchese Francesco Pallavicini, segretario generale. Assessori li signori Gandolfi cav. Gian Cristoforo e Casareto dottor Giovanni. — Proclamati poscia i signori presidenti provvisorii per le elezioni alle presidenze in ogni sezione, si ripartiva il consesso nelle attigue sale a ciò destinate, donde a seguito dei relativi squittinii a norma de'regolamenti, vi emersero i presidenti definitivi.

Domani comincieranno le giornaliere sedute in tutte le sezioni, ed assisterò a quante potrò; vedrò modo si discuta intorno al magnetismo animale, che pur merita omai, dopo tanta copia d'irrefragabili fatti, la più matura disanima. Quanto a me, dietro le felici esperienze che, vostra mercè, ne ho fatte testè in Torino, persona al mondo non varrà a distormi punto dalla ferma convinzione di sua esistenza, e delle possibili utili applicazioni nell'eser-

Digitized by Google

cizio della divina arte d'Igea. — Tanto per ora; fra sei giorni altro ragguaglio più succinto.

Abbiatemi intanto quale io voi

Genova, 14 settembre 1846.

. . . . Memore del promessovi laconismo mi atterrò ora a qualche brevi cenni sulla ordinata regolarità dei lavori delle singole giornaliere sezioni, non che sulle tendenze del Congresso ; per ciò ch'è dei primi , essi procedono di dì in dì più animati in pressochè tutte le sezioni, ed offrono interesse vieppiù crescente sì per la natura degli argomenti in discussione, e sì ancora pel valore scientifico , con che la eletta degli ingegni italiani , il fiore del senno della bella penisola o vuoi colla lettura di ponderate memorie, o per via di spontaneo e bene spesso non precogitato eloquio, scende francamente nel recinto di questo splendido peripato in arringo, le proposte quistioni ed i temi da altri sostenuti ora convalidando di amico possente suffragio, ora con forza di opposti argomenti e fatti controversi infermando , ora infine accennando a prudente temperamento nell'adozione d'una anzichè d'altra fra le opinioni e sentenze controvertite.

E posciachè sia cosa omai sostanziale lo avvertirsi a dì nostri tanto riflessivi non solo alla esteriore appariscenza, ma, che più monta, all' utile positivo, alla mira finale di qualsiasi anche lodevolissimo civile e scientifico ordinamento, dirò di volo

siccome uomini per senno e dottrina spettabilissimi, abbiano creduto doversi dare uno sguardo, anzi tutto, alla tendenza dell'attuale Congresso. Più esplicito fra gli altri in proposito addimostravasi il principe di Canino, il quale nella prima adunanza della medica sezione (come quella che d'ogni altra è più numerosa), in mancanza di generali adunanze, fattosi a chiedere la parola presso al finire di quella, esprimesse caldamente a seguito di interessanti riflessioni in proposito, il voto che d'or innanzi i Congressi italiani, a vece di misure *restrittive*, avessero ad incontrare ovunque sia per esserne fissata la destinazione, disposizioni sempre più generose nel senso, diceva egli, non senza chieder venia, pella ineleganza del vocabolo, nel senso dello *allargamento;* allargamento, cioè, in fatto di protezione, allargamento nelle ammessioni, allargamento in cortesia, in ogni ragione di incoraggiamento, ecc. Quanto spontanei, iterati prorompessero nella dotta assemblea gli applausi alle significazioni del facondo oratore, meglio che dalle mie parole, potrete arguirlo dalla natura delle tesi e dal noto valore oratorio dell'illustre che facevasi a proporla ed a sostenere sì bella ed interessante espressione del pensiero italiano.

Oltrecchè la *Gazzetta di Genova* si è proposta di dare ne'suoi successivi numeri un supplemento destinato a riferire i lavori giornalieri delle sezioni, penso che giornalmente altresì pervengano in Torino varie copie del Diario del Congresso; laonde mi

asterrò dal farne qui lo spoglio, anche per ottemperare alla necessaria brevità.

Tanto per ora, mentre godo senz'altro di ripetermi colla solita stima.

Genova, 20 settembre 1846.

Digitized by Google

INDUSTRIA OLEARIA

PROCESSO ECONOMICO

DEPURATORE DEGLI OLII D'OLIVA

SI NATURALI, CHE LAVATI

Fecondi pur furono di belle ed utili, sebbene il più delle volte inaspettate risultanze, giusta ne avverte il sommo Orfila, i cimenti degli alchimisti nelle andate età; di quella setta cioè la quale, seguendo ciecamente nelle sue operazioni una viziosa incongruente direzione, digiuna dalle leggi d'affinità tra corpi e corpi, tra molecole e molecole, ossia dell'azione intima e reciproca tra di loro, sudava per lo spazio di ben dieci secoli (dal VII vo'dire al XVII) intormentando all'azzardo ogni ragione di prodotti del triplice regno, segnatamente del Minerale. L'*alchimia*, quali altri con appellazione troppo orgogliosa per que' tempi, suonante *chimica per eccellenza,* amavano dire quel discordante complesso di nozioni sconnesse, altri *scienza ermetica*, *arte spagirica*, *crisopea* ed *argiropea,* sebbene procedesse senza la scorta di ragionati principii e di leggi prestabilite nè a sufficienza sanzionate, arricchiva

non pertanto d'or in ora la società con pari sorpresa sì del pubblico che degli stessi inventori, di alcuno più o meno rilevante trovato; dappoichè se riuscirono mai sempre infruttuosi i cimenti da que'dotti d'allora praticati onde rinvenire alla perfine la *pietra filosofale* e la *universale panacea*, l'età nostra non pertanto e la chimica odierna devono professarsi oltremodo grate alle scoperte per essi tramandateci (comunque figlie del caso e di empirici processi) ora dell'alcool, dell'etere, di varii preparati d'antimonio e di mercurio, ora della polvere da cannone, ora della ammoniaca, ora infine d'altri svariati prodotti; a tal che mentre i procedimenti chimici d'oggigiorno tolgonsi a guida le norme fedeli di leggi naturali, invariabili e meglio conosciute, quelli degli alchimisti venivano intrapresi al buio, senza il soccorso della fiaccola rischiaratrice del chimico raziocinio. Epperò non parmi fuor di luogo lo applicare al complesso di questa scienza, considerata ne' suoi due estremi di tempo, origine, cioè, e stato attuale il noto adagio medico: *Non post rationem inventa est medicina*, *sed post inventam medicinam quæsita est ratio;* applicazione forse, la quale se non a tutti, quadra per lo meno a molti altri rami dell'umano sapere.

Nel pubblicare ora questi nuovi risultati fondatamente promettitore di rilevante perfezionamento nella confezione degli olii d'oliva, o si riguardi l'utile che sta per emergerne sì al nostro commercio oleario e sì ai consumatori del prezioso liquido, ravvisato sotto l'interessante aspetto di commestibile, non meno che sotto l'altro egualmente esteso di com-

bustibile e manufatturiero per gli usi suoi molteplici nei lanifici e nelle saponare, non è già intendimento mio vagare con lusso inopportuno di erudizione pe' vasti campi della botanica, della storia naturale e della mitologia tracciando i caratteri della *olea europea* di Linneo, collocandola coi botanici nella famiglia de'gelsomini, o classandola nella *diandria monoginia*, ovvero additarla siccome originaria dell'Asia Minore donde fu trasportata in Europa dai Focesi; od infine segnalarne i vantaggi tanto ingegnosamente simboleggiati dagli antichi nella favola, che assegna a quest'albero un'origine divina, e che la distingue come uno de' più preziosi doni di Minerva: *Oleæque Minerva inventrix*, Virg. Georg. I. 1, donde ne venne da Giove aggiudicata a questa dea la vittoria sopra Nettuno. I limiti e lo scopo d'un giornale (mezzo più atto assai alla pronta ed universale diffusione degli utili ritrovati di qualsiasi opera di mole) non patirebbero messe siffatta. Soltanto accennerò, siccome atto di ben dovuta giustizia e di altrettanto perdonabile compiacenza patria, che non ultima fra le tante, anzi chiamata *classica* dal chiarissimo romano profess. di chimica, Morichini, si è l'opera sopra gli ulivi, scritta dal collega di lui P. Bartolommeo Gandolfi, nato nel 1753 in Torria, terra del principato di Oneglia, e pubblicata nel 1793 in Roma, ove pel corso d'oltre a 20 anni, cioè dal 1792 sino alla morte, resse in quella pontificia università la cattedra di fisica sperimentale con tanto buon successo e splendore « che i suoi allievi ed « amici (dice il prelodato di lui biografo) son stati

« quasi tutti riputati degni dell'onore della cattedra
« nella stessa università, nella quale egli accese il
« primo in essi l'amore degli studi nelle scienze
« naturali ».

A parte pertanto ogni altra digressione scientifica, in merito alla quale puossi da ciascuno consultare quanto di meglio sta registrato negli annali agronomici e nelle molte elaboratissime opere sull'argomento, io avviso per ora soltanto alla pubblicazione dei risultati comparativi ottenuti mercè dotte quanto pazienti e dispendiose indagini da un rispettabile amico e compatriota mio, il farmacista Bernardo Berio, per lunga serie di tempo tentate non già all'azzardo giusta il fare degli alchimisti (de'quali nè anche l'età nostra soffre penuria), bensì dietro la scorta dei più sani principii della nuova scienza chimica, cui da ben molti lustri consacra le sue veglie, cultore quale egli ne è per istituto, solerte ed affezionato. Nè fia meraviglia se all'intenso desiderio di lui di giovare un giorno alla patria ed all'intera famiglia di queste liguri piaggie « Popolate di case e *d'oliveti* » dotandole, siccom'egli sperava, di un grado non ispregevole di raffinamento al precipuo de'suoi agrari prodotti, tarda conseguitasse e, direi, ricalcitrante la risposta della natura; chè vuol dessa con discernimento non pure venir interrogata, ma e sì con fiducia, con insistenza, con zelo indefesso; e colui che a mezza via smarriscesi, abbandona; e chi impaziente indispettisce allo indugio, ripudia.

La serie pertanto dei risultamenti ottenuti, che l'autore offresi pronto a guarentire, ove anche si

Digitized by Google

tratti istituirli sopra centinaia di barili, comprende: 1.° gli olii mangiabili in tutte le gradazioni di loro qualità, e preferibilmente se freschi di fabbricazione. 2.° Gli ólii per illuminazione e per fabbriche, compresivi i così detti *lavati*.

Questi risultati poi emergono dai quadri seguenti.

PRIMA SERIE.

OLII PER USO DI TAVOLA OSSIA MANGIABILI.

Esperimento.

L'olio torbido ed annuvolato, quando abbia subito il nuovo processo depurativo, acquista le prerogative seguenti:

1.° Perde nella depurazione il *novanta per cento* tanto del gusto marcioso del verme rosicatore del frutto, quanto del fermentato detto volgarmente *riscaldato*, e si rende mediocremente mangiabile.

2.° Brucia con fiamma bella e chiara senza dar fumo nè moccolo, e non tramanda verun odore od esalazione di sorta.

3.° Abbruciando riesce di economia, poichè consuma il *settimo di meno* dell'olio nuovo non depurato.

4.° Depurando secondo il nuovo processo l'olio appena fabbricato, diventa limpido e brillante nello spazio di *due giorni*, ed il residuo dopo la operazione, che sarà circa il *due per cento*, rimane di colore biancastro, buono per la fabbricazione del sapone.

SECONDA SERIE.

OLII LAVATI.

Esperimento primo.

Depurando col suddetto processo il così detto *olio lavato*, che si ricava dalla sanza unita ai residui del frutto già premuto al torchio, alquanto denso, di colore biancastro-sudicio, di odore fetente, si ottiene in breve dell'olio limpido, brillante, la maggior parte oleina, e dell'olio denso-grasso abbondante di stearina, come trovasi qui sotto descritto:

Suppongansi barili 60 olio d'origine detto *lavato*, a 50 lire il barile . . . . . . L. 3000

Ricavo dopo 15 giorni, mediante la depurazione, olio depurato liquido e brillante barili. 30
Id. dopo altri 15 giorni. 10

Barili. 40

a ll. 59 in grazia del miglioramento. . » 2360

Olio rimasto dopo la depurazione, detto *pasta* (che col tempo dà ancora dell'olio liquido) barili. 20

a ll. 47 in grazia del miglioramento. . . » 940

L. 3300

Da sottrarne, spese per la depurazione, a ll. 2 per barile . . . . » 120

Profitto L. 3180

Nel suddetto olio depurato si riconoscono le seguenti proprietà:

1.° È limpido e brillante, abbrucia con fiamma bella e chiara senza dar fumo nè moccolo, e non tramanda cattive esalazioni, nè cattivo odore.

2.° Abbrucciando riesce di economia, poichè consuma il *decimo di meno* della così detta *schiuma naturale* d'olio lavato non depurata, e dell'olio fino del corrente anno.

3.° Perde nella depurazione il *novanta per cento* del suo fetore, e si rende alquanto buono a mangiarsi.

4.° Riesce *tornante* (dal francese *tournant*, termine tecnico) atto cioè per l'arte tintoria.

5.° Non si congela od agghiaccia per freddo, che dopo l'olio sopraffino.

Esempio: supponiamo olio d'origine detto lavato barili 60 a lire 50 per barile, come addietro.	L. 3000
Ricavo (senza sottoporlo al nuovo processo depuratore) dopo 5 ed anche sei mesi col solo riposo: barili 20 olio liquido detto *schiuma*, di odore fetente, impossibile agli usi di bocca, che bruciando affumica e fa moccolo tramanda cattive esalazioni e pessimo odore, e non si fa tornante se non dopo un anno circa, a lire 57 il barile.	1140
Barili 40 olio rimasto, detto *pasta*, a L. 47 per barile.	» 1880
Totale	L. 3020
Profitto	L. 20

Secondo Esperimento.

La così detta schiuma naturale d'olio lavato, ove si depuri col nuovo processo, acquista le proprietà seguenti:

1.° Abbrucia con fiamma bella e chiara, non dà fumo nè moccolo, e non tramanda odore od esalazioni ingrate.

2.° Abbruciando riesce di economia, poichè consuma il *decimo di meno* di quanto accadeva prima della depurazione.

3.° Perde nella depurazione il *novanta per cento* del suo fetore, e si rende persino alquanto buono a mangiarsi.

4.° Riesce *tornante*, cioè atto per l'arte tintoria.

5.° Il residuo, dopo la depurazione, che sarà circa l'*uno per cento*, è buono per la fabbricazione del sapone.

A meraviglia; ma e con ciò (parmi qui sentire da taluno obbiettarmi), e sono elleno così compiute le promesse, cui l'intestazione del vostro articolo autorizzavaci supporre? Ov'è alla perfine la esposizione dettagliata del preconizzato chimico processo? Chi a noi lo rivela? — Tanto bene! rispondo io alla mia volta: chiedetene all'autore; ed egli, in fede mia, vi accerterà che pel fatto il possiede; ed a prova dell'asserto accorderà a voi tutti, o facoltosi capitalisti speculatori, sul dovizioso prodotto la discreta e cortese opera sua, di breve, sicura esecuzione a norma de'prospetti suesposti, per ogni qualsiasi vistosa ed ingente incetta possiate voi farne nel corso di

un raccolto: e se, al postutto, non tornavi a sangue la gentile esibizione, egli ancora vi accerterà, che non andrà in un colle sue ceneri perduto nella oblivione del sepolcro il segreto per esso lui carpito alla natura. Ma frattanto concedete, che a fronte della poco discreta, non so s'io mi dica curiosità o pretesa vostra, egli, e con esso lui anch'io, vi affacciamo assieme ad una discretissima riflessione un voto altrettanto onesto: noi tutti veggiamo compiersi ai dì nostri, la Dio grazia, e con assai prospera fortuna il voto, che in nome di tutti i buoni italiani emetteva, già tempo, il chiarissimo Pietro Giordani: « Si cacci, diceva egli ai compilatori della biblioteca italiana, si cacci d'Italia la *superba ignavia*, » e la ignavia superba dileguasi ogni dì più in forza dell'auspicato cospirare ad una meta comune, per parte della pubblica istruzione, della stampa, de' congressi. — Si cacci, auguriamo ora noi, si cacci d'Italia altresì la fredda indolenza, il gretto egoismo, la svergognata, nè mai sazia cupidigia d'alcuni pochi Cresi del giorno, a' quali per nazionale sciagura cale non pure sì poco il decoroso incremento, ed una vieppiù fiorente prosperità della industria ed agricoltura italiane, che anzi (e sbigottito ne rifugge il pensiero) pare pregustino talvolta con freddo calcolo l'anticipata letizia dello per essi forse sperato avvilimento dei generi indigeni di cui trafficano, dietro l'obbrobrioso riflesso, che in tal caso collo stesso fondo di capitali verrebbe lor fatto di trafficare coppia maggiore della stessa merce; donde maggiori profitti! e d'onde agevolezza maggiore di

Digitized by Google

collocare nel più facile acquisto di immobile fondiaria i tanto male lucrati tesori, e da chi !... Dalla vedova derelitta, dall'orfano tradito, dallo sventurato padre di numerosa prole, ridotti per questa estrema gramezza di condizione alla dura necessità di alienare alle esose condizioni impostegli dal crudo compratore il censo avito!!!

Disperda il Cielo sì mal nata intemperanza, desiderii osceni cotanto!.... Io per ora farò punto alla mia disadorna esposizione, proponendo a riflettere che finattanto non rinvengansi il sospirato mezzo *universalmente efficace* alla distruzione del verme olivifago, intorno a cui mi consta proseguire pur tuttavia ad esercitarsi sì lodevolmente non pochi membri di alcune fra le più dotte accademie d'Italia e di Francia, un procedimento o metodo il quale guarentisse la metà soltanto dei risultati promessi dal nostro chiarissimo inventore ben meriterebbesi di già stima e gratitudine non lieve dalle popolazioni viventi sulla ulivicultura, e, che più è, serio interessamento da parte di chiunque abbia potere diretto o mediato allo incoraggiamento de'cultori sinceri di questa che è forse, fra le naturali scienze, la più positivamente utile agli interessi materiali della società, vo'dire la chimica specialmente applicata alle arti, alla industria, all'agricoltura.

CARATTERI

I MAMMONISTI

Poffarbacco! che se Mammona è, non abbiano ad essere di mezzo a questa nostra, nonchè umana, umanissima razza, mammonisti eziandio? E a chi de' lettori miei gentili va sconosciuta od ignota cotesta perniciosa, sebbene immaginaria divinità? « *Nemo potest Deo servire et mammonae* » dice il sacro Testo: quale ove per taluni non tenesse luogo (e non può senza taccia di bestemmia non tenerlo) d'ogni altra prova, apra di grazia, il vocabolario di Torino, ove troverà: « *Mammona e Mammone, falso dio delle ricchezze, voce siriaca* ». Noi però, a declinare ogni equivoca significazione o confusione di questo essere malefico con qualche spezie di bertuccia o di gatta, adotteremo il primo anzichè il secondo di tali vocaboli. Ma o sia pure tal voce di origine siriaca, cofta, ellenica slava, sanscritta o pelasgica, poco monta; e meno ancor della voce interessar deve la realtà del soggetto, purchè in difetto del supposto dio venga per noi ad evincersi l'esistenza di non pochi adoratori, cultori, idolatri o martiri suoi che

dir si vogliano. L'asserto è sì chiaro e parlante, che, a dir vero, non abbisognerebbe stillarsi punto nè poco il celabro a fulcirlo di sode ragioni e di fatti incontrastabili; chè ad ogni piè sospinto, o vuoi fra l'opulenza delle capitali, o nelle città di media sfera, in provincia, ne' paesi, villaggi, borghi e comuni rurali, per tutto in somma t'imbatti, ove per poco tu vi addentri l'occhio indagatore, con originali siffatti, pronti a fornirtene, non punto richiesti, saggi luminosi e palpabili assai in pressochè ogni atto del cotidiano loro procedere.

Nessuna questione pertanto sul fatto, alcuna bensì intorno agli accidenti di esso: ed anzi ogni cosa, devonsi per noi avere in conto di sinonimi *avarizia e mammonismo?* E l'avaro ed il mammonista dobbiamo noi salutarli quai fratelli carnali, quale gemino parto d'una stessa ignobile madre? Ed i mammonisti tutti son dessi fra di loro d' una stessa identica pasta, classabili in una sola categoria, o non piuttosto da ordinarsi in classi, generi, specie, varietà, tinte, mezze tinte, ecc., ecc.? Affè, che io tra questo che è pure il secondo de' sette peccati capitali, ed il mammonismo non saprei scernere una decisa e ben pronunziata linea di demarcazione, nè tampoco negare fra l'avaro ed il mammonista una stretta cognazione, una comune provenienza; nè infine allogarli (ordinandoli a sistema) entro nicchie diverse col dividerli e suddividerli a norma di certi segni caratteristici propri a ciascuna serie, ed anche ad ogni individuo della casta mammonistica. Pure, dacchè mi va frullando pel capo il ticchio di farne parola quando-

chesia, non so ristarmi, che non osservi così di volo, essere l' avarizia ed i devoti suoi oggetto di disistima e di pubblico sprezzo o dileggio comune, palpabili ed antichi di troppo perchè abbiansi a meritar qui l' onore di attrarre l' attenzione de'buoni e degli onesti; quando chè il mammonismo ed i suoi adepti, siccome più de' primi subdoli nell' incesso, larvati ne' raggiri, doppi ne' maneggi, mascherati e sempre *in dominò* sulla scena del giorno, *palpum incautis obtrudere moliuntur*, ciò che viene in buon volgare, ti vendono agevolmente sotto tante e sì stranie fogge camuffati, pan per focaccia, o se meglio ti garba, lucciole per lanterne; chè d'occhio linceo o di olfatto da segugio non è mestieri a conoscere l'avaro, mentre a chiarire anche da lunge o subodorare così a fior di nari un mammonista mediocremente destro nell'arti sue soccorre talvolta a mala pena l'uso simultaneo di questi due valenti amminicoli, che sensi esterni si appellano.

E per vero: «credete mo, che la genia mammonistica (diceva un giorno al piagnone Crisofilo Mugnipulci il vecchio dottor Lepidio Mazzascudi, bizzarro umore e buon tempone) sia destra sì poco in contraffare agli occhi volgari la medaglia rovescia del vero genuino suo carattere? Il padre vostro, buona memoria, che a forza di pesar fumo colle bilancette ed in grazia di quel pozzo d'acqua viva là in fondo dell'officina legava a voi nella sua dipartita da questa valle di miserie, oltre ad un fiorito censo in oliveti, vigne, case civili e rustiche, quel pingue marsupio di varie migliaia fra zecchini, rusponi, luigi e madonnine, me

presente consegnatevi nelle prime ore di sua mortale agonia, il padre vostro, dico, ebbe o meglio seppe procacciarsi assieme ai tesori accortamente in sua vita, e lasciar tuttodì in patria fama non pure di onesto uomo (che tale, in fede mia, è sempre stato), ma d'uomo altresì disinteressato, liberale, e, sto per dire, prodigo. Scorticava, è vero, gli avventori al prezzo legale di certa immaginaria sua tariffa, poco badando se facoltosi o pezzenti; ma in pari tempo regalava ora ai bimbi dei primi il bricciolo di liquirizia, i confetti, le chicche; ora a' secondi una microscopica porzione di diachilon, di diapalma, di sparadrappo, di basilico e che so io; e riportavane intanto dagli uni sollucheramento di grazie e di rispetti, dagli altri pioggia di benedizioni; da tutti poi adescamento e magnetica attrazione al banco. Ciò non pertanto io ho sempre amato in essolui l'amico, ma quel suo putire sì forte di mammonismo, oh!.. *requiescat;* e poi troppo corre tra quel suo fare ed il vostro diversa la bisogna, e quando la modestia vostra non me ne dasse divieto, io ne appellerei a tante bisognose famiglie mercè vostra soccorse, ne appellerei a'notissimi slanci di soda, evangelica carità patria, cui non già in sulle mosse per l'altra vita, ma vivo, sano e vegeto di mente e di corpo avete saputo con tanta ammirazione dell'universale sagrificare, spogliandovene, una parte cospicua dell'aver vostro. Ed io stesso, dai tempi dei *Citoyens* e della *patrie* fino al dì d'oggi non ho forse trovato mai sempre in voi l'amico cordiale e benefico, il quale alla poca gratitudine de'molti assistiti e medicati col-

l'esercizio assiduo della professione mia, suppliva più volte con generosità del pari ingegnosa ed illimitata? De' signori Costaguti e Carnesecchi poi (e notate, dico signori, ma di data recentissima ed ancora troppo equivoca) io non parlo; oh! la costoro liberalità ti muove l'acido in sulla lingua; beneficano talora il pezzente per istrada, ma con usura di vanagloria e d'amor proprio, ma a patti, che ad ognuno sia dimostra e fatta palese l'azione di sua natura comendevole, deturpata però dall'affettazione dei modi studiati; mentre a risarcirsi da tanta caritatevole iattura a pro del simile, fanno man bassa entro al negozio sui pesi; sulle misure e sui prezzi. Mammonismo, mio caro Crisofilo, Mammonismo!.. Nè mi è d'uopo parlarvi di quel titolato, il quale abbenchè siasi da più anni buscata una pensione di seimila e più lire, pure si rattoppa da per sè colla lesina, le tanaglie, e lo spago nelle ore serali, per solazzo cred'io e per mero passatempo, i sdrusciti calzari. Oh! Mammona, i tuoi devoti! E quel sere imparruccato, che all'aria cupa e distratta diresti un orientalista fallito, sagrifica egli pure a Mammona? Parlino a ciò i suoi abiti antenapoleonici in onta del suo mezzo milione. — Mammonismo, Crisofilo mio, nient'altro che Mammonismo! — E quel fumatore squarquoio, gran trafficatore di capitali, milioniario al dire dei più; non ha egli testè raccolto sulla pubblica via un centesimo, e negatolo al monello pezzente, che facevasi a domandarglielo non sì tosto accortosi del ritrovamento, accompagnando il rifiuto colla paterna lezione, che unito ad altri novantanove

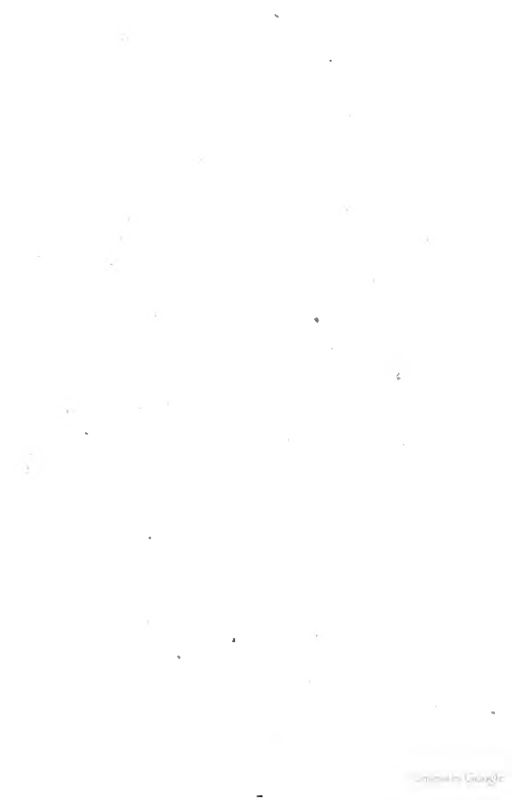
somma per l'appunto ad una lira, che è pure il principio d'un milione? — Oh questa poi, soggiunse stizzito e con enfasi il buon Crisofilo in fino allora mutolo e petrificato, questa perdio, non s'inghiotte; al paragone i mammonisti sono fior di onestà e di rettitudine. Non merita che per noi s'arruoli alla casta mammonistica: ad esso penserà Minosse, il quale ad allogarlo nell'ima di tutte le bolge, converrà fra poco avvinghi quanto non ha fatto mai sino al presente, mille e più volte la smisurata satanica coda.

E qui finiva il diverbio: e siccome gli estremi sono sempre ad evitarsi, noi senza punto commenti sulla sconsiderata indolenza e sullo spirito imprevidente e scialaquatore del dottor Lepidio ridottosi da buona pezza al verde, consiglieremo agli imberbi ed inesperti giovani essere la via media l'ottima a calcarsi, quando amino scansare nell'aspro e lungo cammino della vita i pungenti aculei del bisogno, del pari che la derisione ed i meritati dileggi della moltitudine verso d'una ricchezza gretta tenace, viziosa e tiranna, rammentando loro col Despréaux, che

> On a beau se farder aux yeux de l'univers;
> A' la fin sur quel qu'un de nos vices couverts
> Le public matin jette un'œil inévitable;
> Et bientôt la censure aux regards formidable
> Sait, le crayon en main, marquer nos endroits faux,
> Et nous développer avec tous nous défauts.

III.

POESIE

Digitized by Google

I TEATRI

CARME

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DEL

NUOVO TEATRO

NELLA CITTA' DI ONEGLIA

Digitized by Google

PROEMIO

Occasione a trattare argomenti letterarii porgono talvolta circostanze di mera accidentalità; tal altra, forse, i vogliosi di scrivere vanno in cerca di alcuna di queste, e, rinvenutala, ne fanno loro prò onde offerire una ragione plausibile dello esservisi accinti. Chi vorrebbe, ad esempio, asseverare, che alla magnifica descrizione del museo di Pavia, vergata in isciolti dal chiarissimo Lorenzo Mascheroni abbia dato impulso la tardanza della celebre Suardo-Grismondi *(Lesbia Cidonia)* a liberare la sua promessa, o non piuttosto ne abbia egli afferrata studiatamente l'opportunità affine di dare sfogo al suo desiderio di cantare con isquisita eleganza le maraviglie sublimi, di che andava di que' tempi doviziosissimo sovra gli altri il museo di storia naturale di quell'Atene italiana? Le osservazioni medesime, a mio credere, si attagliano del pari ai famosi Carmi *Sui Sepolcri* del Foscolo, di Pindemonte, di Giovanni Torti; e così, forse, ad altri componimenti.

Digitized by Google

Ora, a scagionarmi di questa mia forse temeraria prova, dirò che incitamento a tentarla mi veniva testè dall'ottima riuscita della costruzione del nuovo, e veramente elegante teatro in questa mia Città nativa, di cui, fra i belli monumenti di fresco edificati, quali l'ampio *Quartiere militare*, ed il piccolo, ma pur esso elegante *Stabilimento balneario*, costituisce oramai uno fra' migliori ornamenti.

Tuttochè inferiore d'assai all'altezza dell'arduo subietto, pur mi è grato sperare non sia per tornare discaro questo rapido e succinto cenno istorico sull'argomento dalla più remota antichità greca e romana sino a' dì nostri, inteso a porgere a' dilettanti di teatro non eruditi nella materia, una breve nozione istorico-cronologica intorno al vasto tema che ho impreso a delineare; ma, ripeto, questo mio tentativo altro non è, che un breve sunto incompleto, e certamente impari alla nobiltà e vastità dell'argomento. Sia data, pertanto, facile venia e generosa alla grave deficienza dell'autore in grazia della onesta intenzione, donde a lui veniva eccitamento precipuo a farne al còlto pubblico e gentile omaggio rispettoso del pari e reverente.

Oneglia, 30 *ottobre* 1863

I TEATRI

Fra l'aspro travagliar della trilustre
Lotta che Italia ad alti fati aderse,
E fra gravi pensier di quante, forse,
Più che umane, titaniche e tremende
Ne stan parate a compier la grand'opra
Per istrappar all'Absburghese artiglio
La captiva dell'Adria adolorata,
E a trasmutar nell'umile camauro
Il fastoso triregno, e in Campidoglio
Della cesarea italica corona
Alla perfine redimir l'augusto
Leal Vittorio, e là sciorre il gran voto;
Fra il bellicoso strepito incessante
D'armi, d'armati, di tuonanti bronzi,

Digitized by Google

Di scalpitanti cavalli e di fanti
Accorrenti al clangor di patrie tube
Qual fia mai, dolce amico, italo ingegno,
Qual cor, che i concitati anèli spirti
Frementi indipendenza, alle leggiadre
Arti del socco e del coturno inviti,
E alle ausoniche vergini si attenti
Dileticar le mobili fibrille
Della triste Melpomene col canto,
O della sollazzevole Talia (1)
Loro apprestar l'amabile diletto?..
Vero è ben, mio Cleandro! Alle serene
Palladie cure, alle amene e gentili
Letterarie palestre, a'gravi studi
Dell'incontaminata alma Sofia
Mal di Bellona si confanno gli ardui
Fatali ludi; e insanguinati lauri
E ferali cruente Ècatombèe (2)
Le Pimplèadi imbelli e vereconde
Dispettano del pari, e 'l divo Apollo.
E ancor, se in sua ragion più calda lena
E più veloce attrito e travaglioso
Toglie questa febbril smania di moto
(Feconda smania, che dovizie ed agi
E confortevol vivere profonde
Con equa mano all'alte classi e all'ime,
E norme, e leggi, e amore alla fatica
E a più industre lavoro assegna), e tutte
Del *positivo* secolo le forze
Ad assorbir fia presta in affannose
E tenaci ricerche, onde dell'orbe

Rappicciolir più e più l'esigua mole,
Penetrando i reconditi misteri
Della gelosa ruvida natura,
Mercè la face di sottil Chemia,
Che l'incommensurabile possanza
Dell'acquoso vapore a noi già porse,
E mercè le afferrate immote leggi
Dell'inesausta fisica, che tanta
Ne diè possanza a tor di mano a Giove
La paventata folgore, e sommessa
Trarla a segnar con istantaneo corso
Dal gelido Lappone all'usto Cafro
Dell'umano pensier chiare le note; (3)
Se a tanto progredir verso l'estrema
Legge d'amore universal, che un giorno
La travagliata umanitade affranchi
Fia sacrilegio la sudata via
O rallentare, od isviar comunque,
Come mai *di giudicio iniquo e stolto*
Oserem noi purgarci (4) ove alle viete
Fiabe e trastulli di una molle etade
Che anneghittì di servitù fra l'onte
Risospinger studiam con inconsulta
Levità la temprata a forti gesta
Sòbole degna dell'antico Lazio?
Pur, se di vero una cotal sembianza
Vestir ne sembri a prima giunta questa
Rigida or troppo, e in altre andate etadi
Ahi! ben giusta rampogna allor che tutte
Di svenevoli amori e di evirate
Arcadiche follie l'itale scene

Sonando, i cuori feano imbelli, e ad arte
Lascive arruffianando, i forti ingegni,
Le maschie tempre adolescenti e incaute
In preda a ignobil sonno lemme lemme
Avvallavan crudeli, e insidïose
Dannavano all'oblio di oscura morte,
Non è perciò, che a capital sentenza
Dannar ne giovi mai (sperda pietoso
L'empio concetto Iddio!) tanti del genio
Monumenti sublimi, onde si allieta,
E più si abbella, e più s'ingemma ognora
Delle cento cittadi itale il grembo;
E se per poco con più fina e tersa
Lente, e con occhio men volgar tu miri,
E ad iscrutar il delicato tema
Colla favilla del pensier t'addentri
E all'equa lance di tranquilla e pura
Filosofia libri il moral subbietto,
Vedrai che a sole dilettanze, a vani
Trastulli, ad ozïosi adornamenti,
A vuoti lazzi, ad incomposte scede
Creata già non fu nelle vetuste
Greche e romane glorïose etadi
De' pubblici teatri e delle scene
La gentile palestra educatrice;
Ma ben di que'sovrani e primitivi
Sommi tragedi e comici l'arguto
Sottile magistero, e la cribrata
Sapienza in espor ferali gesta,
O di corrotta societade i lezî
Nudi e difformi a pubblico ludibrio

Sponendo, ed ora la superba ignavia,
Or la vana alterigia, ora la cieca
Ambïzione, il vuoto orgoglio, ed ora
L'avarizia tiranna, ora l'incauto
Scialacquamento, e tutti, insomma, ad uno
Dell'umana fralezza i vizî e l'onte
Flagellando con attico sorriso,
E di mortal ridicolo spargendo,
Le rozze moltitudini accorrenti,
Quasi invite (5) invogliavano a virtute,
E in iscuola magnifica e solenne
Di sapïenza e di valore insieme
Con mirabil consiglio eran converse
Quelle che il volgo a semplici sollazzi
Mal credeva costrutte aule eleganti (6)
Perchè dell'invasor le audaci mosse,
Per le mal vïolate itale porte,
Fede operosa a' Duci tuoi serbando,
Rintuzzasti, già tempo, Oneglia mia,
Allor che di conquiste ebbro e di prede,
Di libertà promettitor fallace
Armi e sostanze t'invadea, ed are (7)
Non dovei tu giammai, dunque, a novella
Vita dalle fumanti tue ruine,
A novello splendor sorgere unquanco?..
Brevi soli trascorsero, e l'iniquo
Mendace vaticinio a' rei profeti
Fu tòrto in mal celata onta e livore;
Chè non appena il secolar tuo manto,
(Di che per poco il fortunato Brenno
Per insana vendetta t'ebbe spoglia)

Digitized by Google

A te rendea più fulgido e raggiante
Pel durato martirio il Re Sabaudo (8)
Sparvero, a breve andar, dall'arse mura,
Per l'insita virtute e la non doma
Ne' tenaci propositi costanza,
Del tuo squallore le reliquie estreme.
Ed or, perchè l'inestricato, forse,
Nebuloso politico viluppo
In riva ordito della torba Senna, (8 *bis*)
O d'avverso stranier ufficio iniquo,
O di giullari mestatori intrusi
Trista versuzie o illustre giunteria
Te, nell'occulto tramestare, indisse
Terzo olocausto a prepotenti voglie
(E fu nomato, l'assentir, *prudenza !!*)
Piegar dovrai la dimessa cervice
Di transitorio fato alla men giusta
Forza, e prostrata illanguidir nel pianto?
Vano consiglio! Chè dell'inconsulta
Dira sentenza ed arbitraria in onta,
Quando beffardi per la mal decreta
E male inflitta a te seconda croce
Gli esterni tuoi nimici e i mascherati
Amici già deserte le tue vie
Speravan seminar dell'aduggiante
Sale, e le fonti a te d'ogni vitale
Aura e vigor precludere, e spirante
Crescerti strazio di cachinni abbietti,
Da quel dì, poco stante, rinvenuta
Dallo stupor dell'insensata offesa,
Raccogliendo le indomite potenze

Dell'inulta alma tua, e francheggiata
Sotto l'usbergo del sentirti pura,
Te per natìo vigor più rigogliosa,
Te di più bella gioventude adorna,
Te per crescente vita a giorno a giorno
Più 'nvigorita e più serena ammira
Il vïator, che dell'insano oltraggio
Sulla vittima il duol, e versa il pondo
De' Radamanti sul responso indegno;
Chè ricalcata non peranco appieno
Sua meta zodiacal tre volte ha Febo,
E già ben tre novelli monumenti
(A' più vetusti, onde ammirata e cara
Ne andavi già, pregevole corona)
Dalle recenti salde fondamenta
Ridente all'etra estollono la fronte.
Di frescosi lavacri e salutari
Alla canicolar afa ammorbante
Confortevol sollievo, al mare in riva,
D'odorata verzura circuìto
E di scherzosi limpidi zampilli,
In sua mole modesto, ma di vaga
Dicevole eleganza ornato e cinto,
D'accorrenti stranieri e cittadini
Liete brigate accoglie e refocilla
Ricinto dilettevole ed ameno (9).
E come angusta più e più si fea,
(Pel cresciuto con provvido cònsiglio
Nobil presidio, onde a ragion ti onori)
D'Italia ai prodi difensori e strenni
L'antica stanza di vieto cenobio,

Digitized by Google

A gravi sacrifici ognor parata,
Per virtù quasi di fatato incanto
Altra nuova n'èrgesti, che ordinata
A spazïoso gemino emiciclo,
Quel degl' itali fati eletto nerbo
Più agiatamente or nel suo sen ricetta (10)
E d'inesperti ancor baldi garzoni
L'annue coorti a' marziali ludi
Per addestrar sevra più vasta arena
. Lato campo hai decrèto ù lor fra breve
A miglior agio tenzonar fia dato (11).
E di grate ospitali ombre cortesi
Viali ameni, e portici, e palazzi,
E simmetriche piazze, ed ampie vie
Or pianti, or ergi, e allineando vai.
E perchè ai Grandi, che in età remote,
E in più propinque, e in la presente ancora
Crebberti fama d'onorate e forti
Gesta, e di nomi illustri e venerandi
Del figliale amor tuo, dell'obbligata
Tua reverenza il testimon non manchi,
E a' cittadin viventi, ed a' futuri,
Parlando a' sensi, tornin più fecondi
Stimoli e nervi ad emula virtute,
Già con saggio consiglio hai di forbiti
Marmorei simulacri al magistero
Di squisito scalpel commessa l'opra; (12)
E se a te volgan men sinistri fati,
Di quegli. Eletti, onde, più ch'altri, il raro
Vanto t'onora, allo stranier potrai
In bell'ordine accolta la modesta,

Digitized by Google

Ma pur chiara additar protomoteca (13).
Ma donde, e come, e a qual disegno occulto
La cerchia angusta penetrar mirasti
Del tuo modesto ostel, fan poche lune,
Uom che all'austero piglio e in un cortese,
Al dolce eloquio, al castigato accento,
Agli atti urbani, al dignitoso e franco
Contegno, a ognun che pria l'appressi, il dolce
Concetto ispira d'osservanza e amore,
E tutte a sè le simpatie più care
D'ogni alma onesta vendica ed attrae?..
Valoroso Bissini! ah soffri, priego, (14)
Questa che amico vate a Te consacra,
Figlia d'ammirazion sincera laude;
E Tu, se fia che male al ver s'adegui,
E a' merti tuoi la non mercata trama
Degli inconditi numeri e volgari,
Tu il buon voler, qual sei gentile, accogli.
Chè per questa, onde a noi vago ornament
E perenne crescesti, ardita e svelta
Palladia mole, a cui dell'Arti belle
Qui convenute a nobil gara, tutto (15)
Il più squisito magister chiamasti
Di larghi spendi prodigo e di cure
Ben è ragion che di sinceri e caldi
Plausi ed affetti amichevol conforto
Volonterosi e grati a te porgiamo.
Se alcun di terzo orïental zaffiro,
O d'altro, qual più vuoi, ricco monile
Cortese mano adorni, ei le fia grato;
E tal di noi vêr te, cui d'elegante

Monumental dificio e maestoso
Piacque non pure ornar la patria nostra,
Ma col favor dell'alta impresa, a noi,
A' figli ed ai nepoti anco più tardi
Scuola apprestar (16) piacevole e gradita,
Che il rio costume (se a buon fine intesa)
Sferzi col dolce riso, e in una ammendi,
E ad alti sensi, e a forti gesta e chiare
Di patrio amor l'adolescente prole
Scuotendo edùchi, ed ispronando inciti.

A troppo vasto pelago e profondo
Di perigliosi turbini e d'immani
Tempestose bufère orrendo giuoco
Io sciolgo forse il temerario legno,
Che da lieve timon, da frali sarte
Mal suffulto abbandono a inesplorato
Cammin, d'occulte sirti e di fatali
Scogli a ogni tratto seminato ed irto;
Pur, se propizio me conduca il dèlio
Nume all'arduo cimento, il grave assunto
Non già con lena al gran subietto eguale,
Ma peritoso e di me stesso in forse
A tratteggiar in brevi accenti imprendo.

E a far, qual vuolsi pur, giusto principio
Dall'ellenica scuola, eccoti innante
Il tragèdo guerrier di Maratona,
Di Salamina e di Platea, cui forse
Men fama il brando, e maggior gloria adusse
Il calzato coturno alle novanta (17)
Ardite prove allor che in fasce ancora
L'arte bambina con maestra mano

A trattare s'accinse . . . Eschilo il grande;
E qualor del geloso edace veglio
La struggitrice possa alle vegnenti
Etadi e a noi di sue maestre carte
Gran parte, e forse la miglior, furata
Invidamente non avesse, or pure
A lamentarne la presente etade
Ridotta non saria di poche sole
Superstiti la macra ereditate
(Esigua pur, ma preziosa e cara);
E non pur delle *Eumènidi* alla truce
Vista i nostri garzoni e le donzelle
E le matrone a' dilicati nervi
Soverchia forse sentiricno offesa,
O sol d'Egisto e Clitennestra il fato
Piagnerebber dolenti alle *Coèfore*;
Nè i *Persiani* sol, solo il *Prometeo,*
I sette capi innanzi a Tebe, il forte
Agamennone, ovver le *Supplichevoli*
Or d'ira, or di pietade, ora di sdegno
De' nostri cuor le concitate fibre
Farian, d'orror ministri, o di dolore,
A tumulto oscillar con vece alterna;
Ma chi dir può quanta d'opposti affetti
Copia, e qual mèsse d'ottimi e feraci
Insegnamenti al vivere civile
Da quė'tesori mal perduti a noi
Saria tornata! . . . . e più ne pugnerebbe
Disio più mesto ancor di lacrimare
Del grande il fato, che de'giorni suoi
Verso l'occaso a cupa ambascia in preda

Pel campo che primier tenne nell'Arte,
Or da giovin rivale (18) a lui rapito,
E patria e lari abbandonando, ai liti
Della contrada etnèa triste esulava,
Mal presago dell'aquila che il calvo
Capo dall'alto delle aerie vie
(Se fe' si presti all'inaudito caso)
Colla tolta testuggine (19) gli franse.
Ma di quel sommo creatore allato (20),
In dolci atteggiamenti, in maestoso
Sembiante e in grave incesso a noi si para,
Degna di tanta reverenza in vista (21)
Più veneranda ancor, più gloriosa
L'ombra gentil dell'*Attica Sirena* (22)
Ch'emula illustre e d'atro fiele pura
Invêr dell'alto precettore, a tanto
Poggiò col nerbo di più acre ingegno,
E col favor della nestorea etate (23)
Che orma giammai più forte o luminosa,
O più feconda, anzi nè poi, da greco
Ingegno nella tragica palestra
Calcar fu vista per l'ellèa contrada;
Ch'ei dal parto primier del *Trittolemo* (24)
Di sua prima lanugine negli anni
Prodotto e ahi! troppo monco a noi venuto,
Insino a che dalla non cruda Parca
Tronco gli fu di vita il lungo stame
Senza posa sudò, di lunghe veglie
Martire illustre, all'attico teatro
Doviziosa mèsse, ampi tesori
Legando, e a sè di decretati lauri

Ventiquattro (25) onorevoli conforti
E di tutti il miglior, l'invidïata
E invidïabil sorte, il patrio affetto;
E di quel sommo nome alla possente
Autorità le ateniesi scene
Di salutari ed utili riforme
Nella partizïon, nella condotta,
E in lo stile miglior van debitrici
Ne' moltiformi drammi, o vuoi nel mite
Idillio (26), o nella satira, o nel triste
Di ferali catastrofi cimento.
Ma di tutte quaggiù le umane cose
Ineluttabil fato, anch'ei nell'atra
Notte del nulla il massimo corredo (27)
Di tanto patrimonio addusse e stinse,
Al *Filottete* solo, alle *Trachinie*,
Ad *Antigone*, *Ajace*, al *Colonéo*
[illegible] *Edipo rege*, ed all'*Elettra*
Paga a forza volendo la dolente
Per cotanta jattura età tardiva.
Vate felice, a cui null'altro, forse,
Lustro mancò nel terreno viaggio,
Che quell'amaro a' più gran genî e chiari
Dalle umane ingiustizie e dalle vili
Persecuzioni a piene man profuso!
Figlio di padri ateniesi io miro
Terzo fra i grandi or nomati, e forse
Grande non men nell'arte ed eccellente
Euripide (28), cui tolser le minaci
Perse falangi aver Atene a culla,
E sortì patria in Salamina, e schiusi

Non prima gli occhi a' chiari rai del giorno,
Rotto mirava e sgominato il fiero
Superbo Serse mendicar fuggente
La vita a stento su di fragil fusta,
E vergognoso riparar nell'Asia.
Sommo tragédo ei pur, lauri assai parchi (29),
Giusta il capriccio del volubil fato,
Testimonio Varrone (30), ei non pertanto
Agli olimpici giuochi riportava,
Palestra già de' tragici certami;
E a lui men cruccio forse, e meno doglie
Di Sofocle rival portò la fama,
Quanti gli fer del comico Aristofane (31)
I punzecchianti avvelenati frizzi,
E di due mogli la mal fida scorta,
Per cui d'Atene ad esulare astretto,
In corte del Macedone Archelao
Trovò favori ed accoglienze oneste,
E morte, ahime! fra tutte miseranda,
Spietatamente dai mastin sbranato (32).
Ombra gentil dell'infelice vate,
Possa tu almen del tuo destin sì crudo
Aver trovato in l'ultima partita
Giusto compenso nel beato Eliso,
E nel pubblico duol, che al triste caso,
Cinta a gramaglia (33) e costernata il cuore
Ti decretava la piagnente Atene!
E a te conforto e imperturbata pace
Contro la turba vil motteggiatrice
De' mordaci Aristòfani e Decàmnici (34)
Rechin le calde lacrime e il fraterno

Del caro Filemon (35) voto e desio,
E de' posteri tardi la costante
Ammirazion pel genio tuo sublime,
Che di ventitre (36) secoli la sorda
Guerra sfidando, ancor l'età presente
E le vegnenti allieterà col dolce
Incanto e colla magica potenza
De' parti eletti del tuo forte ingegno,
De' quali è fama pur l'invida falce
Del tempo, i quattro quinti nelle ingorde
Voragini di morte abbia sommersi! (37)
Pur, se di grandi vigorosi ingegni
Ferace altrice nel tragico arringo
L'antica culta Grecia con maestra
Mano trattò gravi subietti ed alti
E vïolenti, nell'opposto campo
Della scherzosa festevol commedia
Men dovizia non ebbe di squisiti
Arguti Genî, che di motti e frizzi
E strali in un piacevoli e pugnenti
Il loquace dialogo infiorando
Correggean dolcemente il tralignante
Costume, e il disfrenato audace vizio
Del pubblico dileggio e dello sprezzo
Coraggiosi inchiodavano alla gogna.
Di quegli Eletti, onde a ribocco andava
Ricco e superbo l'attico teatro
La lunga schiera fia nomar soverchio;
E sol per tutti noverar ne giovi
De' due Menandri (38) il giovine, cui molti,
Vivente, amari trattamenti e ingiusti

Fur prodigati, e immensa fama, estinto,
Pel suo possente creatore ingegno
S'ebbe, e il battesmo orrevole di *Prence*
Della nuova Commedia, cui diè primo
Decora vesta e ragionevol dramma,
E a studio la purgò dalla mal valsa
Calunniosa satira mordace
Con terso stile, verseggiar fiorito,
Eccellente condotta, abile intreccio,
E fedeli caratteri ammirati,
Se di Plutarco e Cesare, e Dionigi (39)
E Dione Crisostomo al sensato
Autorevol giudicio a noi si addica
Paghi accordar la ben mertata fede,
Da che le cento (40) e più vezzose gemme
Di quell'inestimabile monile
La mano a noi strappò d'invido fato,
E sol di pochi scusciti *Frammenti*
I rari pregi ad ammirar ne addusse.
E te, cui grati i cittadin di Atene
Cinsero un dì dell'immortal corona
Contesta e ordita con la nobil fronda
Del sacro ulivo che ombreggiò l'Acròpoli (41)
A premio eletto del solerte studio,
Con che, ridendo, flagellavi il turpe
Governo e strazio, che alla *tutelata*
E ben guidata allor pubblica cosa
Que' prischi fean politici giullari (42),
Te pur fra tutti sommo e fortunato
Dispensator d'attici sali e frizzi,
Aristòfane mio, dotto e faceto (43),

Cui neppur giunse ad adeguare unquanco
Del Lazio il vago favellar robusto,
Te d'alta e non più intesa reverenza
Onorerebbe ancora il secol nostro
Qualor più cauto e riserbato avessi
Rispettata d'Euripide la fama,
E da basse invettive, e da vil odio
Di Socrate (44) divino il sacro capo
Avessi salvo, e da' tuoi sfregi indegni.

Poscia che Roma l'aquile vittrici
Recando in Grecia ivi ammirò le tante
Del grande attico genio opre sublimi,
Sentì più forte accendersi nel cuore
Verso gli ameni studi e le leggiadre
Arti del *bello* il nobile desio,
E a disdegnar incominciò la prisca
Severità de' ruvidi Quiriti,
Al novello spettacolo commossa
Dell'eccellenza, a cui mirò là giunti
Gli studi tutti che all'umano ingegno
Recano onor più splendido e più puro;
E dell'orbe universo la superba
Conquistatrice docile e sommessa
Lasciò domarsi e ingentilir dai vinti;
E bene a lei ne incolse, chè più culta
N'ebbe la lingua, e stimoli possenti
A coltivar l'ardito genio, e a noi
Serbò i tesori del saper d'Atene,
Facendo segno a' primi suoi conati
La tëatral Poëtica, cui primo
Esempio stette il Tarantino Andròmaco (45)

Digitized by Google

Che co' ruvidi suoi versi saturnî
Di Grecia i grandi Comici e Tragèdi
In latino sermon provvido vòlse;
E lui tosto seguìan nell'arduo arringo
Nevio (46) a sferzar de nobili l'audace
Tracotanza, e a blandirla Ennio (47) rivale,
Togliendo premio al suo civil coraggio
Esule il primo in Utica la morte,
L'altro mercè d'ingeneroso oblio,
Povera e amara senettù sostenne,
E quieta ognor, sull'Aventin la chiuse.

Lieto ingegno ed energico, e vivace,
Mentre grama piagnea l'aspre ferite
D'Annibal fiero la gemente Italia,
Venia dall'Umbria a Roma il Sarsinate
Plauto (48), che il campo nella nobil arte
Ivi tenne a dilungo; e la dotava
Di molti e nuovi e ognor splendidi parti,
Cui, non pertanto, se di gravi mende
Fur severi censori e Flacco (49) ed altri,
Bella fama immortal daranno ognora
L'Anfitrion, la Bacchide, il Mercante
L'Aulularia, l'Epidico, i Menecmi,
La Mostellaria, il Penulo, i Captivi,
Lo Stico, il Truculento ed il Trinummo,
E tutto in fin del genio suo l'eletto,
Che a noi pervenne ancora, ampio tesoro,
Onde a lui pria d'oro dovizia e d'agi
Venne, ma troppo labile e fugace,
E, a breve andar, di povertà la dura
Stretta sentio, per cui lo scarso frusto,

Digitized by Google

Girando a guisa di somier la rude
Pesante mola, a mendicar fu astretto (50),
Nè il gaio umor, perciò, meno gli venne,
Della sorte tetragono agli insulti.
Largo premio e soave ai generosi
Mecenati d'ingegni adolescenti,
Cui ria fortuna fu di censo avara,
Son pure i frutti del bel culto campo;
E degli alunni la preclara fama
A gloria pur de' protettori spende.
D'Africa, e forse di Cartago un giorno
Schiavo traeva all'alma Roma in seno
Un Afro Pubblio (51) in sull'april degli anni,
E di fecondo arguto genio in lui,
Benchè tuttora di saver digiuno,
Già trasparian le vivide scintille;
Di che liete speranze e fausti auspici
Un Senator (52) munifico traendo,
A lui di libertà, di dotte cure,
Di cari affetti, e al fin del proprio nome
Dispensator si fe' prodigo e grande:
E tal di dolce appagamento usura
N'ebbe, che tosto della fama al sommo
Fastigio nel dfficil magistero
Dell'arte il vide in pubblico acclamato,
Mercè i tesori, onde arricchì la nuova
Commedia in Roma, del latino eloquio
Colla più tersa venustà vestita;
E tale a lui serberan fama eterna
L'Andria (53), *l'Eunuco*, *il Formion*, *l'Ecira* (54),
L'Autontimorumeno (55), e alfin *gli Adelfi* (56),

Mentre all'infido suo vil detrattore
Lanuvino (57) apporran d'infamia ognora
Il giusto marchio le venture etadi.
Cultori eletti della comic'arte
Con Terenzio vivean Turpilio e Luscio,
E Licinio, ed Attilio, e Trabea, ed altri;
E nel vegnente secolo l'arguto
Latino Afranio (58), che smettendo il greco
Pallio, recò primiero in sulle scene
La *togata Commedia*, e di romani
Costumi e attor si feo pittore esperto;
E di Pacuvio (59), e d'Ennio sull'orme
Lucilio (60) poscia lo sdrucciolo arringo
Dell'arrischiata Satira (61) frenava
Con discreto ritegno e stile urbano
E ad essa die' di nobiltade il vanto,
E a sè con essa d'alto vate onore (62)
Poichè di Giulio all'igneo brando, e all'alto
Senno d'Augusto la fatal seguio
Di tiranni vilissimi coorte,
Evirati ed imbelli, onde il romano
Possente impero alfin restò conquiso,
Di Roma in un coll'astro a poco a poco
L'aureo idioma impallidir fu visto;
E le latine lettere gentili
Disposate alle turpi unniche nozze
Tutta smarrìr lor venustade antica,
Dall'indigesto gergo imbarberite
Degli Èruli, de' Goti e Longobardi,
Onde poscia la vaga itala emerse
(Qual da misti elementi un corpo neutro)

Digitized by Google

Favella venustissima, cui diero
Più tardi l'Alighier divina vesta,
E i grandi del *Trecento* aurei scrittori.
Ma di costumi e lettere e favelle,
E di mal ferme leggi, e d'intestine
Lotte, e di mala signoria straniera
In tanto secolare tramestio
Lunga stagion negletto o fuorviato
Giacque l'ameno tëatrale arringo;
E al sedicesmo secolo sol miri
Infra i cultori della comic'arte
Molti trarre, imitando, dalle antiche
Favole i tèmi, e di moderne voci
E costumi ed usanze i loro attori
Disparmente ammantare, e in un co'vieti
Caratteri di servi e parassiti
Inesorabilmente sulle scene
Trascinar le libidini fratenghe,
E di laidi negozi e frodi pie
Grato apprestare alla plaudente calca
Risibile spettacolo indecente;
Di che tuttor fantastico e vivace
Pegno a noi stan del Firenzuola *i sucidi*,
Il vegliardo amoroso del Giannotti,
Dell'avveduto Fiorentin *la Clizia*, (63)
E, fra gli intrecci dalla sua *Mandragola*,
Del fratacchion Timòteo i rei consigli. (64)
Di retto in un silogizzare e tòrto,
D'empirico ecletismo e razionale
Fecondo corse il secolo da sezzo;
E il trionfo affrettanto alla ragione,

Nel fervore dell'alto lavorio
Dalle ruvide menti in un co'tristi
Talor sterpò pur anco i buoni semi;
E temprato alla Celtica fucina
Dell'*Enciclopedia,* donde Lutezia,
Mantacando, spargea rosse scintille
Ai purpurei tiranni infausta luce (65)
Scósse gli animi ardito e prepotente,
Antèo novel di forze, un nuovo ed alto
Temuto filosofico certame,
La cui vivida face dalle menti
La secolar caligine snebbiando
Le men ferme pupille a fatal buio,
Per soverchio baglior, talora addusse.
Ma d'Italia i più chiari alti intelletti
Saldi pur sempre alle canore fiabe
Delle mal fide esotiche sirene,
Dal falso orpello il puro oro scernendo,
Fidi seguian le avite glorie, e cauti
I novelli accogliendo utili veri,
Il bifronte sofisma ebbero a spregio;
E i maestri dell'italo teatro
Il rio costume ad ammendar sudando
Dalle scene cogliean lauri impolluti,
Cui non valse a macchiar di burbanzosa
Gallica scuola il corruttore esempio.
E di fama immortal giusto tributo
Da' posteri remoti avrassi ognora
La folgorante triade, onorata
Di Metastasio, di Goldoni, e Alfieri,
Cui null'altri finor, pari al primiero

La drammatica mèta aggiunse unquanco
O vuoi ne'caldi affetti, o nella dolce
Squisitezza di stile, o nella pura
Graziosa eleganza ed armonia,
Del vivace dialogo nell'arte,
O nella somma padronanza, infine,
Del patetico, ovver d'ambe le dive
Consolatrici delle umane genti,
Musica e poesia, nel miro accordo. (66)
E del brioso Veneto gli arguti
Comici lazzi a tale alto fastigio
Di meritato onor n'èrsono il nome,
Che meglio pur, che d'*italo Moliere*,
A lui *d'inarrivabile nell'arte*
Ben s'addiria più giusto il predicato.
E all'austero Astigiano e disdegnoso,
Cui magnanimo ardire (67) all'Arno in riva
Nell'ospital vaghissima Fiorenza
Temprò lunghi anni ed auzzò gli strali
Del suo vindice càlamo, e de'suoi
Men che de' fati italici cruccioso
Là di morte sostenne il colpo estremo;
Al valoroso subalpin Tragèdo
Qual altra mai più strenua o adamantina
Tempra nell'orbe fia ch'unqua s'agguagli
In acciuffar con indòmita lena,
E ferrea mano, e muscoli convulsi
De' despoti l'esosa oltracotanza
E l'uggiosa tirannide spavalda,
E fra pubblico orror, ira e disprezzo
Segnarle a vitupero, e bocchegianti,

Trascinarle nel fango a ignobil morte?
Salve oh! salve tre volte, austera e forte
Di forti sensi altrice e dispensiera,
Incomparabil Musa.... Quale un giorno
Te con foschi color pinse il severo
Bardo Zacintio (68) ed io credei mirarti
Irato ai patri numi errar solingo
Ov'Arno è più deserto; e Te pur vidi
Nel tempio, u'stan l'itale glorie accolte
Lieto *all'onor degli accerchianti marmi* (69)
Ritraenti la mesta e sul tuo fato
Lacrimante, turrita inclita Donna (70),
Che a Te poser del grande italo Fidia (71)
Il divino scalpello e la pietosa
Cura ed amor della fedel tua scorta,
L'Albanese matrona di Stolberga. (72)
Armato di moschetto e scimitarra,
Cinta al petto la maglia e loricato,
In lucent'elmo e tricolor cimiero,
Procedente in feral contegno, e tutto
Di marzial paludamento onusto,
Sulla tiepida ancora e insanguinata
Salma del trapassato ergeasi altero
In bieca luce avvolto e minaccioso
Di più rie sorti, il secolo novello.
Ma l'insana, furente, scapigliata
E di sè inconscia Ménade (73) avvinghiando
Co' nervuti lacerti un Uom fatale (74)
Al suo carro l'avvinse, e trionfata
A più miti consigli alfin l'addusse,
Pur cùpido d'allori e di conquiste;

E, ingrato figlio, alla prostrata e doma
Madre in un co'tesori il prezioso
Diadema stremò degli Apelléi
E scùltili zaffiri: e la favella
(Sacro a'vinti conforto e mesto vanto)
A fornicar colla Francesca astrinse! (75)
Indi il lieve connubio, indi la vana
Dello sciolo vulgo saccentuzzo
Improba levitade, onde ancor tronfio
Del materno sermon l'intemerata
Candida vesta con gallica force
A cincischiare e ad inquinar si ostina,
Volontario mancipio o umil liberto.
Pur di severi ingegni ed animosi
(Fra la tristizia ancor di stranio impero)
Alla tosca oltraggiata aurea favella
Unqua il fido fallio conforto amico,
E di Colombo, e Cesari, e Giordani,
E d'altri nel bel dir maestri insigni
A noi stan pegno le onorande carte.
E nudrito frattanto, e dissetato
Con lungo amore e studiosa cura
Alle fonti purissime e perenni
Della Meonia Musa (76), e alle sublimi
Scuole vetuste d'Attica e di Roma
(Donde, e non mai dall'agghiadato Arturo (77)
Ogni ameno parlar fia che fluisca)
Crebbe e a vol si levò di valorosi
Nella nobile scenica tenzone
Un ultimo gentil drappello eletto,
Che avvolti in dolce fraseggiar melato,

O di sacra candenti itala vampa,
Alla prostrata sonnecchiante Madre
Fisse addentro più acuti e più cocenti
Di libero sentir gli aculei estremi;
E in sottili dialoghi ed arguti
Fe' nel comico arringo al trasmodante
Svergognato costume e lezioso
Il procace abbassar ciglio spavaldo;
Mentre signor tuttora ed assoluto
Arbitro i cuori padroneggia e molce
Da Battro a Tile e dal mar indo al mauro
Il castigato patetico dramma
Del Metastasio ligure (78), vestito
Delle dive ineffabili melòdi
Del Cigno Catanese (79); o quel non meno
D'altri insigni e preclari emuli vati,
Avvivato da'magici e rubusti
Armonici torrenti, onde a Pisauro (80)
Del redivivo Orfeo l'incontestata
Palma ammirato invidia l'orbe intero;
O di Paisiello, Donizzetti e Verdi
Dalle angeliche note inebbrianti.
Incliti duci e strenui a questa eletta
D'itali Vati tripartita accòlta
Siedon fra ciel sereno astri fulgenti
L'intemerato martire decenne
Della cruda tirannide Absburghese,
Cui nell'ime sue bolgie il buio avello
Vivo accolse dell'orrido Spilberga.
E di luce più splendida raggianti
Nel tragico certame il Fiorentino

Vendicator d'Arnaldo (81); e d'alta e pura
Reverenza ed amor degno il sublime
Insubre Vate (82) che con forti carmi
E peregrino magister tradusse
Sulle scene dell'italo teatro
Del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* i fati.
E tu, onor de'Cebesi (83), a cui dettava
La tua flebil Melpòmene gli accenti
D'alta pièta cosparsi, onde vestisti
La catastrofe atroce e luttuosa
Di Lei *che Siena fe', sfece Maremma*,
Tu pure, astro minor, di non men tersa
Luce fra quella pleiade celeste
Brillerai riverito ed immortale.
E quei (84) che *Al mal costume i passi primi*
Tolse da ingrato palpitante tipo,
Magistrato incorrotto e delle amene
Discipline, e del comico teatro
Cultor fecondo, e splendido ornamento;
E, terzo, cui d'alto rispetto in segno
L'umile musa di nomar sta in forse,
Il soave Cantor dell'infelice
Norma, e del dramma italico il possente
E valoroso instauratore e padre.
Quai di tua balda giovinezza e ardente
Ne' più fervidi moti e lusinghieri
Sentisti irrequïeti angerti in petto
E contristarti il cor della smembrata
E serva Italia i lùgubri pensieri,
Tali a noi li pignesti, amato Silvio,
E trasfusi con magica possanza

Ne' forti carmi della tua *Francesca*,
Colla virtù d'elettrica favilla
I conati supremi e i tardi frutti
Acceleràr dell'itale riscosse.
E fra le cure di civil governo
Onde con alto senno tutelavi
La ministrata comunal finanza
E i cozzanti economici negozi,
Qual mai, gentile Alberto, occhio linceo
Scrutò più addentro, o qual sagace penna
Con più fina malizia a nudo pinse
Della versatil moda i molli lezî,
E i laidi vanti del guasto costume?
Ad equa lance egual dall'alto e giusto
Increäto voler del Creatore
All'uom del genio la divina face
Con mano imparzial fu compartita,
Non della zona boreal retaggio
Anzichè della mite e temperata
Od equatorïale adusta plaga;
E mal s'appon, cred'io, chi dell'umana
Sapienza i tesori e le inesauste
Sorgenti del saver entro gli angusti
Termini d'una più che d'altra etate
O regïon vorria chiusi ed artati.
Pur di clima, di leggi e di costumi (85)
E di tiranne usanze e riti e dogmi
L'indeclinabil possa e incontrastata
I plasmati da Dio ad un eguale
Stampo primier nostri frali intelletti
Disparmente donneggia, educa e guida.

Sia pur (chi 'l vieta, o d'affermarlo niega)?
Sia pure universal, cosmopolita,
Quale il bramo pur io, del vero il culto:
E tal sia pur delle utili scienze
E positive, o naturali, o astratte,
L'inesauribil dote e il patrimonio;
E a farne pur non cessin dell'intero
Orbe i popoli varî ampio e perenne
Profittevol ricambio e mutuo prode,
Qual della tolta al ciel, docile e prona
A' cenni suoi fulminea favilla
Arbitro già dall'uno all'altro polo
Dispone a suo voler del saggio il nuto,
O qual di terra e mar gl'immensurati
Spazi il vapor già valica e trasvola.
E ancor, se spazïar talor ti aggradi
Delle straniere lettere nel campo,
Ed i pregi migliori e le bellezze
E gli esotici frutti delibarne,
Larga a te ne si dia (ch'io pur l'assento)
Quanto bramar più sai libito ed agio;
(Chè di proprio color, di natìo gusto,
Di vaghezza special singole e tutte
Nobili pregi accludono, e lodate
Note caratteristiche e preclare).
E se al Franco teatro ed al Britanno,
E talora al Germanico vorrai
Sagrificar dotte e bramose veglie,
Non fia che ad isviartene io pur osi;
Chè nel duplice agon vanta il primiero
D'eccellenti maestri e in l'arte sommi

Dovizia anch'ei pregevole, onorata,
Cui stanno venerandi corifèi,
Nati d'un padre istesso, ambo i *Corneille* (86)
E il frizzante *Moliere* (87) e il gran *Racine* (88)
E a noi più accosta *Delavigne e Scribe* (89)
Ed altri valorosi arguti ingegni;
Mentre a noi dalla fredda e nebulosa
Più che in le amene lettere, feconda
Ne' lucrativi calcoli Albione,
Quasi d'un idol sol stan conti appena
Di Shakespeare (90) i teatrali lauri;
E la dotta, profonda, ed erudita
D'alemanni Drammatici coorte
Nobilitata da Schillero (91) e Goethe
Prima s'abbia, fra stranî, i tuo' pensieri.
Ma sovra alle fucate, abbarbaglianti
Doti e dovizie d'oltremonti e mari
Torni pur sempre al tuo cùpido ingegno
Legge sacra e costante e invïolata
Del materno idioma e dell'amena
Volgar letteratura il nobil culto,
Posciachè a lui formar, meglio che ogni altro,
Copia concorse di felici e rare
Propizie contingenze ed auspicate;
Chè a lui dier vita a un tempo, in miro accordo,
(Qual per Elena, già, del greco Zeusi
Il maestro pennel unì le sparte
Grazie e bellezze delle figlie Argive)
L'orïental mistica fantasia,
La morbidezza ionica, la dolce
Ineffabile dorica armonia,

E la sovrana maestà latina. (92)
E membrando che a Italia alta ventura
Largiva il Ciel lorchè la fece reda
De' tesori, onde andâr già gloriate
L'etrusca civiltà, greca e romana,
A ristorar lo affaticato spirto
Ti sia pur dato delibar talora
D'oltremontane lettere e favelle
Le peregrine venustadi e i pregi.
Ma il giovanile disïoso ingegno
Con gelosa solerzia e assidùo amore
Prediliga pur sempre del materno
Sermòne venustissimo le care
Dovizie incomparabili, e da queste,
Onde aver meglio il può, cerchi e ritragga
Pascolo eletto e vital nutrimento.

NOTE

AL

CARME SUI TEATRI

Digitized by Google

NOTE

(1) Facendo qui di assai buon grado meritato capitale dell'assennato giudicio dell'onorando Atto Vannucci laddove nei suoi *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina* (VII., *Ovidio Nasone*) nel mentre ne commenda altamente il mirabile poema delle Metamorfosi, mette in rilievo l'abuso che della mitologia sogliono fare i nostri cantori di nozze, *i quali* (dice egli) *vogliono riempire il vuoto delle idee con nomi di enti che non hanno più nessuna potenza sui nostri cuori,* l'A. chiede indulgenza dell'uso, tuttochè studiatamente parco, da esso fattone qua e colà nella trattazione del presente subbietto.

(2) In senso sost. f. plur. – Feste in onore di Giunone, dette anche *Erée,* instituite in Argo, nel primo giorno delle quali sagrificavansi alla dea cento buoi, e qui, con licenza forse tollerabile, per le vittime umane delle guerre.

(3) È chiara abbastanza l'allusione a' telegrafi elettrici.

(4) Giov. Torti. Epist. sui Sepolcri di Foscolo e Pindemonte.

(5) Dal latino *invitus, contr'a voglia* (Boccaccio).

(6) A Roma dapprima il teatro era una improvvisata costruzione di legno che durava quanto le feste di cui i giuochi olimpici facevano parte. Nell'anno 599 di Roma fu proposto di fabbricarne uno di pietra per dare più comodo al popolo. E si pose mano al lavoro, ma fu in breve dismesso, contrastante Scipione Nasica, che teneva ciò innovazione pericolosa alla gravità dei costumi, e non vi fu teatro stabile fino a un secolo dopo. Il teatro romano aveva forma di semicir-

Digitized by Google

colo, e in esso chiamavasi *orchestra* il luogo che noi diciamo *platea* destinato per lo più ai Senatori: i quali, quando quello spazio occorresse ad uso dello spettacolo, salivano ai primi gradini. La parte semicircolare destinata agli spettacoli chiamavano *cavea* a cagione della sua forma concava. I gradini erano tagliati da scale che partivano come raggi dal centro e servivano di accesso: e le parti comprese da questi raggi, a motivo di loro conformazione, si chiamavano *cunei*. Nei gradini più prossimi all'orchestra stavano le persone distinte, e il volgo su quelli più alti alla sommità della *cavea*. (V. Nibby – *Roma antica*, II., 584. – Mazois, *Sur la forme et la distribution des Théatres antiques*).

Lo spettacolo era annunziato al pubblico con cartelloni, sui quali per eccitare la curiosità della turba si figuravano con rozze pitture le scene più singolari, e si ponevano i ritratti degli attori, e degli atleti più in fama. Per passare al teatro faceva bisogno di pigliare alla porta una tèssera sulla quale era il numero del gradino e del cuneo che si voleva occupare, e serviva ancora come programma, perchè vi era scritto anche il titolo della commedia e il nome dell'autore di essa. Di queste tèssere corrispondenti ai nostri *biglietti*, ne fu trovata una a Pompei, la quale porta scritto: *Casina Plauti* (V. Caylus, *Recueil d'antiquités*, Tomo III, p. 281).

Fin qui il Vannucci (op. cit., pag. 29-30). Per ciò che è della eleganza e magnificenza de' teatri antichi sì greci che romani, e segnatamente di questi ultimi, si legga il dotto art. inserto nel Diz. enciclop. del Bazzarini alla voce *Teatro*; e l'altro più antico, che trovasi nel Grand Dictionnaire historique del Morery, Tomo 4.

(7) Foscolo – I Sepolcri.

(8) Nell'anno 1814, appena restaurata sul trono avito la dinastia di Savoia nella persona di Vittorio Emanuele I.

(8 bis) Tuttochè parer possa cosa poco dicevole lo innestare assieme lettere e politica, io estimo, nonpertanto, che a chiarire il presente ed il periodo che questo precede, non sia per tornare sgradita alli italiani dresenti ed avvenire, ignari delle cause precedenti e concomitanti l'atto avventato dell'arbitraria esautorazione della mia patria, il documento qui appresso, tratto testualmente dal giornale (in allora Torinese) *Il Diritto*, il quale fu primo a stimmatizzare l'atto ingiustissimo sotto ogni aspetto. Anzitutto però, io affermo per la

centesima volta, essere tuttora convinzione mia saldissima, che nello istesso memorando convegno di Plombieres, assieme alla immolazione di Nizza e Savoia, ovvero più tardi fosse stato altresì (per volere del Côrso supplicatone da sè-dicenti italiani già benemeriti dell'usurpatrice nazione) prestabilito l'indegno olocausto di Oneglia, tradotto pocostante in atto cogl'infelici Decreti 14 luglio 1860, pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* del 17; Decreti e pubblicazione emanati pochi giorni dappoi le sacramentali *assicurazioni* date dall'infallibile signor Camillo Cavour alla Deputazione Onegliese, cioè *ch'Egli avrebbe serbata piena giustizia alle ragioni e diritti ora espostigli dalla medesima, de'quali Oneglia da tre secoli insino allora era investita, eccezione fatta dal breve intervallo 1805-14;* punizione questa inflittale dal pseudo-italiano Bonaparte per aver dessa contrastata alle armi di quella scalza repubblica francese la rea conquista di questo lembo di terra italiana, affine di rimeritarne, siccome fece, gli operosi gallofili fautori: Storia notissima – Membro di quella municipale missione, lo scrivente di questa nota non riferisce sulla fede di relazioni altrui, sì sulla testimonianza dell'udito proprio che, per Dio, non frantese d'una sillaba. Unico benevolo e dolente del decretato eccidio di imminente pubblicazione, di che già teneva da'colleghi il fatale segreto, giustizia esige si accenni l'integerrimo ministro Saverio Vegezzi il quale ufficiato altresì a parte, ebbe ad esclamare con accento di sentito cordoglio non infinto: *Povera Savona! Povera Oneglia!* Lode e benedizioni all'onesto, all'intemerato ministro, cui è dolce lo scorgere come Iddio, appo la dipartita affè! miseranda di metà degli onorandi suoi collaterali di allora, degni serbare tuttora, dopo dodidi anni dall'evento scandaloso, incolume una vecchiezza illibata, e fargli gustare nell'intimo di sua coscienza.

« La gentil volutà d'esser pio! » cioè giusto.

Sovra i motori primi, intanto, della mala perpetrazione io riterrò maisempre incontestato alla mia patria il diritto di gittare ad alta voce sul viso a chi di ragione le acerbe, non però meno fondate verità che, già tempo, ai successi delle armi conquistatrici del Championnet, e più tardi del Bonaparte volgevano santamente indignati i buoni Romani (amici sinceri d'Italia) del 1798 e 1806:

« *Gallia, vicisti, profuso turpiter auro;*

« *Armis pauca, dolo plurima, jure NIHIL.* »

Se non che, ritrattando il fin qui detto, giustizia impone che per me si riconosca come del 1860 *Italia una ed indipendente* avrebbe sì potuto farsi comodamente *cito, tute et jucunde* colla conservazione de'setti Stati ed altrettante Capitali a sì marcio dispetto esautorati, ed omai di passata memoria; ma non mai, per tutto l'acume diplomatico del mondo, senza la draconiana promulgazione de'mitissimi, umanissimi, provvidissimi Decreti del 14 luglio 1860, *necessari cotanto* alla sospirata affermazione ed allo stabile assetto in nazione di questa Italia nostra; *utili in grado eminente* alli Italiani universi dal Cenisio a Lilibeo; *auspicatissimi* per la neo-provincia, in onta alla cecità de'50 su 69 comuni i quali e nel 1849, e nel 1860 aveano, i melensi! protestato con atti legali, poco innanzi, contro il già temuto *Ukase* o *Senatus-Consulto*, la cui vicina realizzazione tornava pocostante, e cresce tuttodì feracissima alla neo-provincia, di un Eden intero di prosperità materiali e morali non mai udite od immaginate!!!

Ecco, pertanto, il promesso articolo del *Diritto*: dopo di che, cessando dal rimescolare oltre nella fetida belletta della politica, nè mi consentendo l'animo di evocare esempli (antichi o nuovi) di nobili prodizioni, riconduciamoci, o lettori gentili, a respirare aure *più salubri* sul campo sereno e pacato delle Lettere.

DAL GIORNALE (*IL DIRITTO*)

L'ABUSO DEGLI ULTIMI PIENI POTERI

Nei governi liberi è sempre pericoloso lo accordare balla ad uno od a pochi, sopra la totalità ed anche sopra una parte delle faccende dello Stato.

I R. Decreti pubblicati il 17 corrente nel foglio ufficiale che concernono il riordinamento dei due circondarii di Sanremo e d'Oneglia, vengono anche essi a render fede di questo vero.

Ceduta Nizza e mancata così la sede del capo-provincia in quella città, il partito più semplice sarebbe stato quello di concentrare tutti gli Uffici provinciali che erano in Nizza, in una delle due città capi dei Circondarii rimasti acefali ed elevare così Sanremo, od Oneglia, a sede delle Autorità della provincia nuova; invece il Ministero ha dato un lembo della clamide di Nizza a questo e quel paese dei due Circondari, ed ha così indebolita, col dividerla, l'azione governativa.

Sin qui vi può essere errore, ma a questo succede l'abuso del potere e l'ingiustizia, che è quella di spogliare la città di Oneglia del capo Circondario che possiede da secoli per vestirne Porto Maurizio.

È Oneglia una città istorica. Riunita sino dal 1576 ai dominii di Casa Savoia s'attaccò tenacemente d'affetti a questa illustre Prosapia, quasi presaga delle sorti a cui era chiamata nella redenzione nazionale. Nel 1614, 1625, 1649, 1672, 1692 e 1745 sparse copiosamente il suo sangue per la difesa del territorio italiano; ma dove lo versò a rivi fu nelle guerre del 1792 al 1799. L'affezione al patrio reggimento, l'odio contro l'estrania dominazione la spinse personalmente in una lotta ineguale, e così nel corso di pochi anni venne saccheggiata, arsa più volte, ed ogni volta tutti i suoi cittadini furono volti negli amari passi dell'esiglio. Le nobili prove di questa Brescia della Liguria occidentale furono celebrate dai maggiori poeti e storici, ed illustrate da medaglie coniate a suo onore da altri popoli italiani. La devozione poi e l'attaccamento ai suoi re, non escluse l'affetto alle libere instituzioni ed alla causa nazionale. Oneglia fu ed è patria d'uomini di forte e costante proposito nell'amore di libertà, nella carità del luogo natio, nell'avversione alla signoria straniera. Nel 1848, 49 e 59 tutti i suoi scrigni s'apersero ai doni, ai prestiti nazionali, al soccorso delle famiglie dei combattenti, nel mentre che la gioventù che non era di leva accorreva volontaria a combattere le battaglie dell'indipendenza. Nel suo maggior tempio sorge la lapide ad onore di quelli tra i suoi figli che confessarono col sangue la causa della libertà italiana. A quelli fra i rimasti che furono decorati di medaglie, la città fece presente di belle armi d'onore ed i nobili esempli sono in

Digitized by Google

essa così fecondi che anche in questi momenti paga in Sicilia alla causa dell'Unità italiana abbondante tributto d'oro e di sangue.

Ove questi fossero pel Ministero vieti e deboli argomenti onde meritarle riguardo, molti altri ve ne sono che parlano in suo favore. Oneglia siede sulle rive del mare nel vero centro del Circondario. Essa è in questo la città più popolosa e delle più ricche, industriali e commercianti in terra ed in mare. Oneglia è situata in territorio piano, ubertoso, salubre, lieto d'acque e di variate produzioni. Essa è ornata di splendidi ed utili monumenti così pubblici, che privati, è dotata di un Porto profondo e capace, ed oltre alle due littorane, possiede una bella e commoda strada rotabile, che parte da essa, e si addentra nelle viscere del Regno. Il cuore dei maggiori interessi morali e materiali di quelle località batte in Oneglia, e quindi la sua giacitura e tutti gli altri annessi la costituiscono il centro naturale del Circondario. Tale essa fu dai primordii della sua riunione al territorio piemontese, che data da tre circa secoli; tale fu confermata dalla Repubblica ligure, e se per circa nove anni, sotto l'impero francese, perdette il suo primato, ciò fu a sola punizione dell'indomato affetto conservato ai Principi nazionali e dell'odio contro la dominazione forestiera. Però non appena ebbe luogo la ristorazione di questi Principi, ch'ebbe luogo del pari la ristorazione della sede del Circondario in Oneglia dove ha perdurato sino al 17 del corrente mese.

Dal 1815 sino ad ora, Porto Maurizio non cessò di voler ripristinato il favore che per soli nove anni aveva ottenuto dalla mano dello straniero; inoltrò le sue istanze al Consiglio provinciale, al Consiglio divisionale, ma queste furono costantemente reiette.

Nè si creda, che se il Ministero l'ha adesso accolte l'abbia fatto per causa dell'interesse generale del Circondario. I comuni che lo compongono, chiamati prima d'ora dal Consiglio divisionale ad emettere il loro voto al riguardo, furono per 5/7 contrarii; ed in questi ultimi giorni sparsasi la nuova che potesse accadere ciò ch'è difatti avvenuto, sopra 69 di tali comuni di cui questo Circondario è composto, 50 e più hanno già fatto tenere a mani del signor Presidente del Cosiglio dei Ministri i loro deliberati che si richiamano contro una tale misura di pregiudizio generale.

Ripudiata pertanto dal voto popolare non poteva essere imposta dal Ministero in forza di un'autorità che non aveva, e poteva esserlo molto meno se l'avesse fatta passare per la trafila delle forme legali. Nel reggimento costituzionale, ch'è il regno delle maggioranze, nessuna delle due assemblee legislative avrebbe concesso al Ministero che togliesse da Oneglia la sede del Circondario, quando 50 e più comuni fra i 69, di cui e composto, avessero domandato, come già l'hanno fatto, il contrario. Ora, l'essersi il Ministero prevalso dei pieni poteri ricevuti per consumare un atto contrario al voto, da esso conosciuto, della gran maggioranza degli interessati ed a loro pregiudizio, è tale un fatto che costituisce un vero abuso dei poteri che la nazione aveva concessi.

Nel consumarlo, mentre che il Governo ha diviso da un lato fra le diverse città di due Circondarii le spoglie provenienti dalla cessione di Nizza, dall'altro non le ha private di alcuno degli Uffizi antecedentemente posseduti, ma a Oneglia all' opposto non sólo si tolgono tutti gli Uffizi amministrativi del Circondario che possedeva da tanto tempo, ma la si spoglia perfino del nome di questo. Un tale atto la decapita, la degrada materialmente e moralmente, apre una larga breccia ne' suoi interessi economici e la ferisce in altra parte ben più delicata, ch'è il suo onore. Un tale atto usa la forza, deprime il diritto, opera contro le tradizioni e gl'interessi di Casa Savoia; è la seconda edizione della pena inflitta ad Oneglia dal Reggimento straniero per la sua affezione e pel suo culto ai Principi nazionali, e veste il carattere dell'ingiustizia, ed è tanto più accerbo e doloroso, che s'adopra la sacra persona del Re, la mano di un padre venerato per sacrificare figli benemeriti e prediletti.

Ora, i motivi ch'hanno spinto il Ministero ad un passo di tal fatta devono esser ben gravi, ponderati e solenni.

Quali sono mai?

Alle Deputazioni d'Oneglia che nel sospetto di quanto è avvenuto, gli si sono presentate, egli non fece intendere altra cosa che quella di voler appagar tutti.

Ch'egli pertanto ciò facesse col dividere le vesti di Nizza che cessò d'appartenerci lo poteva, ma nol poteva certo colle vesti d'Oneglia, che forma ancora parte integrale dello Stato.

Invece poi di appagare l'universale e specialmente poi il Circondario, ecco ciò che accade.

Digitized by Google

La gran maggioranza di questo ha già anticipatamente protestato coi suoi ultimi deliberati.

Oneglia è in una irritazione e costernazione profonda.

Il suo deputato si è dimesso.

Il suo sindico si è dimesso.

Il Consiglio Comunale si è dimesso in massa.

Gli ufficiali e sotto ufficiali della guardia nazionale si sono dimessi, ed è probabile che altre dimissioni avranno luogo.

Tutti questi fatti il Ministero li conosceva anticipatamente, poichè gli erano stati annunciati, e quindi il motivo dello spoglio d'Oneglia è ben lungi dall'esser quello di voler appagar tutti.

Quale è dunque la vera ragione di Stato che l'ha spinto a questo passo?

Nessuno sa spiegarlo e però molti sospettano in Oneglia come a Nizza si prepari la strada a nuove annessioni alla Francia.

(9) Il piccolo, ma non pertanto elegante stabilimento balneario edificato a proprie spese nel 1860 dal benemerito cittadino Giuseppe Amoretti, e capace di ulteriori ampliazioni.

(10) Il nuovo Quartiere militare costrutto a tutte spese del Municipio negli anni 1860-61.

(11) La nuova piazza d'armi allato dell'argine sinistro del torrente *Impero*, comperata dal Municipio, e di prossimo assestamento ad uso de' militari esercizi.

(12) Il Consiglio Comunale con ordinato dei 14 luglio 1863 decretava frattanto la scultura in marmo dei busti dei benemeriti ed insigni cittadini Andrea Doria e Giovanni Pietro Vieusseux.

(13) Voce gr: — Galleria di busti, collezione di effigie in marmo.

(14) Il valente signor Giuseppe Bissini romano, costruttore e direttore del sontuoso edificio, a cui l'A. porta fiducia non sia per tornare sgradito questo tributo sincero di sua particolare estimazione; locchè, per altro, egli dichiara altamente intendere non debba punto nè poco influire sulle possibili contingenze, prossime o remote, di mutazione di proprietà del lodato splendido monumento.

(15) La chiara e distinta rinomanza oramai più che italiana dell'eccellente pittore e scenografo signor Francesco Zuccarelli da Brescia, cui piacque accordare gentilmente all'ottima

riuscita di questa magnifica impresa le rare meraviglie del suo magico pennello basterebbe essa sola a far sì che non possa tacciarsi di esagerazione la contronotata espressione.

(16) Non già, che di tale scuola, da tempi anche remoti, abbia Oneglia difettato per lo innanzi; chè anzi, da ben venti anni, due teatri essa possedeva, notturno l'uno, l'altro diurno, cui non isdegnarono di onorare di loro rappresentazioni due fra le migliori celebrità drammatiche del secolo, un Ferri ed un Modena; ma egli è pur debito il confessare, che ormai niuno de' due e per architettura e per ampiezza, e per eleganza più corrispondeva alle giuste esigenze della progredita civiltà.

(17) Eschilo, guerriero, e poeta di Atene, il quale trovossi alle accennate battaglie, compose novanta tragedie, delle quali 40 furono coronate; ed il Morery (Gr. Dict. hist. t. 2), ne reca il seguente giudizio. « Pour les répresentations de « ces Tragedies, elles étaient si terribles, s'il en faut croire « les scholiastes Grecs, que la premiere fois qu'il fit jouer les « *Euménides*, plusieurs enfans qu'on avait menés au théatre, « moururent de frayeur, et quelques femmes grosses y accou- « chèrent de peur. Sur le déclin de sa vie il se retira près « d'Hyeron, roi de Syracuse, ne pouvant souffrir que Sophocle, « qui ne commencait qu'à paraitre, lui fût préféré. » E dopo avere narrata la storia dell'aquila e della tartaruga, a dir vero troppo strana, siccome cagione immediata della di lui morte, pare dubitarne, soggiungendo: « Ce qui vérifia un « Oracle qui lui avait été rendu à Delphes, qu'un trait du « ciel le ferait mourir, ou comme disent les autres, *la chûte* « *d'une maison.* »

Alcuni mettono la di lui morte nella LXXVI Olimpiade, l'anno 278 di Roma, in età d'anni 63, altri di 58. Gli autori antichi, del resto, lo riguardano siccome il padre e l'autore, o, a meglio dire, il riformatore della Tragedia greca, avendola egli posta in grado di sostenersi sui suoi principii, aumentato il numero degli attori, diminuito il coro e toltane la confusione, introdotta sui teatri la maschera, e quella speciale calzatura, che in allora nomavasi *coturno*, e che i Francesi chiamano *Brodequin*, per cui Boileau disse:

> Eschyle dans le chœur jetta des personnages,
> D'un masque plus honnête habilla les visages:
> Sur les ais d'un théatre en public exhaussé
> Fit paraître l'acteur d'un brodequin chassé.

Nell'art. di supplemento, dettato a seguito della critica di Bayle, lo si fa autore di un regolamento importante col quale si ingiungeva di toglicre dal teatro e dalla vista degli spettatori le esecuzioni tragiche, gli assassinii, e gli oggetti atroci capaci di produrre effetti funesti. Tutti questi meriti, per altro, non lo hanno salvato da molte e gravi appuntature da parte dei critici.

(18) Sofocle.

(19) V. la nota 17.

(20) Perchè Sofocle, di cui alla nota 19, non era più giovine di Eschilo, che di 27, o secondo altri, che di 31 anni, nè più vecchio di Euripide, che di 16 o 17 anni.

(21) Dante – Purg. I.

(22) Sofocle, il maggiore tragico della Grecia, nato circa cinque secoli av. G. C., fu chiamato, giusta i Morery (op. cit.) *l'ape*, ed anco la *Sirena Ateniese, à cause de la douceur de ses vers. Il nâquit la LXXI Olimpiede, 14 ou 15 ans avant le passage de Xerses en Grèce.* Nacque a Colone, borgo situato innanzi la porta di Atene, a cinque stadii dalla città. Visse oltre gli 80, e secondo altri, sino ai 90 anni, e compose da 123 a 130 opere drammatiche, di cui però non ci rimangono che sole sette, di cui soltanto il *Filottete* ha una data certa, essendosi recitato sotto l'Arcontato di Glaucippo l'anno 410 av. G. C., tre o 5 anni av. la morte dell'autore. Il teatro di Atene gli deve grandi riforme; fu il primo ad introdur sulla scena un terzo attore principale. Ma le più importanti riforme fatte da questo sommo ingegno furono nella disposizione, nella condotta e nello stile; e può dirsi ch'egli abbia fermato il più alto grado, a cui la tragedia greca sia salita. Fu onorato altresì di alte cariche politiche e civili, in cui ebbe colleghi Péricle e Tucidide, ecc. La vecchiezza di lui fu turbata un istante dalla lite che gli mossero i suoi figli per farlo dichiarare mentecatto, acciò fosse esautorato della gestione del suo patrimonio, ed egli si difese col dilemma: *O sono mentecatto e non sono Sofocle; o sono Sofocle, e non sono imbecille.* Indi recitò il suo *Edipo a Colone* ed ottenne un pieno trionfo. Morì l'anno 405 av. G. C., di gioia, secondo alcuni udendo la riuscita d'un suo dramma; secondo altri spirò all'improvviso mentre recitava alcuni brani della sua *Antigone.* Gli Ateniesi gli innalzarono un monumento. Fu tradotto in molte lingue, e fra le versioni italiane è lodatissima quella di Fe-

Digitized by Google

lice Bellotti, 1813, e l'altra del Bolognese Angeletti, Bologna 1823-24.

(23) V. la nota 19.

(24) Primo suo dramma, che pubblicò all'età di 20 anni, e di cui non ci rimangono che pochi versi.

(25) Riportò venti volte il premio tragico, e, giusta il Morery, ventiquattro.

(26) Molti de' suoi drammi erano *idillici* o *pastorali,* ed alcuni anche sembra fossero *satirici,* nel moderno significato di questo vocabolo (Bazzarini, op. cit.).

(27) V. la nota 19.

(28) Stando alla testimonianza di Gio. Meursius, nella sua *Biblioteca Attica,* più antico del nostro Euripide esistette altro poeta tragico ateniese sotto lo stesso nome. L'Euripide, di cui è qui discorso, nacque nell'Isola di Salamina il giorno stesso, in cui la flotta di Serse fu vinta dai Greci, nel primo anno della LXXV Olimpiade, 480 anni av. G. C. Fu discepolo di Pròdico per la rettorica, di Socrate per la morale, e di Anassagora per la fisica, e cominciò ad applicarsi alla Drammatica in età di anni 18.

(29) Giusta l'art. del Morery, corretto dietro le osservazioni di Bayle appoggiate alla testimonianza di Varrone, di 75 tragedie (altri le portano a 92) ch'egli aveva composte, non riportò il premio tragico, che sole cinque volte.

(30) V. la nota prec.

(31) L'émulation et enfin l'inimitié qui s'eleva entre lui et Sophocle, lui causa peut-être, moins de chagrins, que les railleries d'Aristophane, qui se plaisait à le maltraiter dans ses comedies. Il y a dans ses tragedies plusieurs rôles contre les femmes, dont il aimait à médire: cela lui fit donner le titre *d'ennemi des femmes.* Il ne laissa pas de se marier, mais il répudia sa premiere femme à cause de sa mauvaise conduite, et ne fut pas plus heureux avec la seconde. L'ignominie à quoi cela l'exposait, et les railleries qu'en firent souvent les poetes comiques l'obligerent à sortir d'Athenes (Morery).

Delle superstiti 19 tragedie le più reputate sono, a giudicio d'alcuni, *Le Fenicie – Oreste – Medea – Andromaca – Elettra – Ippolito – Ifigenia in Aulide – Ifigenia in Tauride – Ercole – Le Trojane.*

(32) Il se retira à la cour du roi Archelaus, où il fut bien reçu.. Ce prince aimait les vrais savans, et lés attirait par

Digitized by Google

ses liberalités. – Se deve credersi a Solino, Archelao elevò Euripide alla dignità di suo primo ministro di stato, ma, comunque, non può dubitarsi che non lo abbia avuto in grande considerazione, e non gliene abbia date chiare manifestazioni.

Ce poëte fit une fin tragique: il se promenait dans un bois, et, à sa maniere, il meditait profondement, lorsqu'il fut rencontrè un peu à l'écart par les chiens du Prince, qui se jetterent sur lui et le déchirerent en pieces (Id. ibid.).

(33) Archelaus lui fit faire des funerailles magnifiques. La nouvelle de sa mort affligea de telle sorte les Atheniens, que toute la ville en prit le deuil. (Idem).

(34) È fama, che un certo Decàmnico avendo motteggiato il poeta intorno al suo alito poco gradevole, questi se ne schermisse col dare alla sua indisposizione una causa onorevole, attribuendola alla religiosa fedeltà, con cui aveva sempre custoditi i segreti affidatigli; e che Archelao non credendolo abbastanza vendicato da questa risposta, gli abbia consegnato in balìa Decàmnico, onde meglio facessagli espiare l'ingiuria a colpi di correggia; facoltà, di cui Aristotile pretende siasi Euripide volontieri prevalso.

(35) Quest'amico di Euripide si sentì talmente commosso alla notizia dell'infelicissima morte, che fu tratto ad esclamare: « *S'io credessi, al pari di taluni, che i morti conservino il sentimento, vorrei appiccarmi per andare a godere* « *la compagnia di Euripide.* »

(36) V. pel còmpito ivi accennato, la nota 28.

(37) V. la nota 29.

(38) Giusta il lessico dello storico Suida, esistette un altro comico greco dello stesso nome, più vecchio di questo, ma assai inferiore in fama. Questi nacque in Atene nel 2.° anno della CIX Olimpiade, 342 anni av. G. C., e morì verso il 3.° della CXXII Olimpiade, av. G. C. Visse al teatro ed alle donne, fu invidiato e ingiustamente trattato in vita, onde patì frequenti disgusti; ma dopo morte ottenne immensa fama e fu cognominato *Principe della nuova Commedia.* Si vuole abbia composte oltre a cento commedie, di cui però non altro che pochi *frammenti* ne rimangono, dai quali nonpertanto è dato arguire esserne stati eccellenti la verseggiatura e lo stile.

(39) Autori citati in appoggio del relativo art. biografico inserto dal Bazzarini (Diz. encicl.).

Digitized by Google

(40) V. la nota 38.

(41) Les Atheniens firent tant d'état des pieces d'Aristophanes, que par un decret pubblie, ils l'honorerent d'une couronne d'une branche de l'Olivier sacré, qui etait dans la Citadelle, *en reconnaissance du soin qu'il avait de découvrir les fautes de ceux, qui gouvernaient la Republique* (Morery, id. ibid.).

(42) Che que' supremi reggitori di repubbliche non sieno stati tutti *l'ideale* della probità e del disinteresse, oltre alle testimonianze non rade della istoria, basterebbe a farne fede il secondo periodo della nota precedente, scritto in corsivo.

(43) Di questo poeta comico Ateniese, nato verso l'anno 346 av. G. C., e che dicesi abbia composte 54 commedie, non ne rimasero che undici, in cui si ammira quel sale e quello spirito attico, al quale la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare (Bazzarini, tratto da Vell: Paterc.).

(44) Sa haine contre Socrate paraît en sa comedie des *Nuées*, qui est pleine d'invectives contre ce Philosophe, et de quelques autres traits de satire, comme l'a remarqué Diogene Laërce, (Morery, id).

(45) V. *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*, opera eruditissima dell'insigne Prof. cav. Atto Vannucci, della cui pregiata amicizia si terrà maisempre onorato altamente l'A., al quale torna frattanto assai gradito il dichiarare candidamente siccome alla lettura dell'opera citata sia egli debitore in modo speciale e delle sue deboli ispirazioni in ordine all'antico teatro romano, e delle nozioni intorno ai principali soggetti di essi, tenendo per fermo, che fra tanti dotti illustratori antichi e moderni di quella gloriosa epoca teatrale possa difficilmente trovarsi chi meglio del Vannucci, e con maggiore acutezza di criterio abbia sviscerate, e notomizzate, a così dire, le opere immortali dei principali Classici latini di quell'aureo secolo.

Livio Andromaco era un greco di Taranto, condotto a Roma dalla conquista, il quale verso il 514 dette al teatro romano il primo esempio di regolari commedie e tragedie, prendendo di pianta le opere degli scrittori d'Atene, e facendole latine coi rozzi versi saturnii.

(46) Nevio, nato al dire di Gellio, in Campania, fu il primo a comporre latinamente da sè, sdegnando di farsi interprete delle opere altrui. Compose un poema storico, e grandemente

romano, nel quale cantava la prima guerra combattuta da Roma contro Cartagine in Sicilia ed in Africa.

(47) Ennio, nato a Rudia in Calabria, uomo di molto ingegno poetico e di tempera d'animo diversa da quella di Nevio, fu condotto da Catone a Roma ne' suoi anni virili, e quantunque avesse amato i nobili e celebratene le lodi, ed ammaestratine i figli nel greco, non sembra che questi fossero troppo generosi con lui, perchè menò povera vita sull'Aventino, ove morì a 70 anni (584 di Roma) dopo avere sopportato con animo tranquillo i mali della povertà e della vecchiezza.

(48) Marco Accio Plauto, poeta comico, nato a Sarsina nella Umbria circa il 224 av. G. C. Morì nel 184. Pare che fosse mercatante, e dicesi, che sebbene guadagnasse molto co' suoi componimenti, pure fosse, per vicende commerciali, ridotto a fare il mugnaio, e nel mulino ancora scrivesse commedie. *In tantum egestatis pervenit, ut qui pater latinae comoediae vere dici poterat, suam pistori operam, magna praeser tim in annonae difficultate, locare, ac in molis trusa tilibus versandis se occupare coactus sit* (V. Poetae latini veteres, etc. Florentiae, typis Josephi Molini, ad signum Dantis. MDCCCXXIX.)

(49) Grandissima riputazione s'ebbe nell'antichità, e Orazio solo giudicò di lui con rigore: ma i moderni furono generalmente più severi. Però, a malgrado delle molte mende appostegli, si va d'accordo nel riconoscere in lui somma destrezza nel maneggiare un idioma nuovo ancora, e nello arricchirlo; brio ed argutezza, *vis comica* per eccellenza, ecc. I drammi autentici di Plauto sono 21, ma ne aveva lasciato un centinaio. Ebbe molti traduttori italiani per ogni singola commedia, e Nicolò Eugenio Angelio le tradusse tutte, Napoli 1783-84.

(50) V. la nota 48.

(51) Eccone il conciso sunto biografico, che in capo alla pubblicazione delle sei commedie si legge nell'op. cit. alla nota 48:

« P. Terentius Afer, Carthagine natus anno ab U. C. 560.
« Servivit Romae Terentio Lucano Senatori, a quo ob inge-
« nium et formam non institutus modo liberaliter, sed et ma-
« ture manumissus. Hic cum multis nobilibus familiariter
« vixit, sed maxime cum Scipione Africano, et cum Laelio.
« Scripsit Comaedias sex, *in quibus naturam suavi inge-*
« *nuitate depictam summam, verborum proprietatem, latini*
« *sermonis saporem et elegantiam Romani sunt admirati.*

Digitized by Google

« *Eunuchus* quidem bis die acta est, meruitque pretium,
« quantum nulla antea cujusquam comoedia, id est octomilia
« nummum. Non obscura fama est adiutum Terentium in
« scriptis a Laelio et Scipione. Eamdem ipse auxit; nunquam
« enim nisi leviter se tut ri conatur, *sciens* Laelio et Scipioni
« non ingratam esse hanc opinionem. Post editas comoedias,
« nondum quintumatque trigesimum egressus annum, causa
« vitandae opinionis, quia videbitur aliena pro suis edere, seu
« percipiendi Graecorum instituta moresque, egressus urbe
« est, neque amplius rediit. Mortuum esse in Archadiae stym-
« phalo tradunt, morbo implicitum aeri dolore, ac taedio
« amissarum fabularum, quas in navi praemiserat, ac simul
« fabularum, quas novas fecerat. Fuisse dicitur medioeri
« statura, gracili corpore, colore fusco, Obiit ann. Ante
« C. N. 159. »

(Fere omnino ex Svetonio).

La prima edizione di Terenzio è del 1471, Venezia per Aldo Manuzio, e fino al 1779 se ne annoveravano già 395 meritevoli di menzione. Ebbe molti traduttori italiani, fra cui primeggiano la versione in isciolti del grande Alfieri, e quella del cel. P. Antonio Cesari, Verona 1816.

(52) Terenzio Lucano Senatore, che apprezzando i talenti del suo schiavo, lo fece educare con diligenza, lo affrancò, e gli diede il suo nome..

(53) V. Vannucci, op. cit., il quale narra il fatto seguente:
« Un giovane poeta avendo scritta la sua prima commedia, e
« chiedendo di poterla rappresentare, gli Edili lo mandarono
« per l'approvazione al vecchio comico Cecilio Stazio. Il vec-
« chio, comecchè fosse a tavola, accolse cortesemente il timido
« giovane, lo fece sedere, ascoltò la lettura, e preso d'ammi-
« razione fin dalle prime scene, fece cenare il lettore con sè,
« gli fu cortese di lodi, lo confortò a bene sperare, e lo aiutò
« con tutto il suo credito. Quella commedia aveva per titolo
« L'*Andria*, e il giovane così generosamente aiutato dal vec-
« chio Cecilio si chiamava Terenzio, il quale la pubblicò
« l'anno 558, essendo appena ventenne ».

(54) Che equivale a *Suocera*.

(55) Cioè il *Punitore di sè stesso*.

(56) Ultimo suo lavoro, che fu recitato un anno prima della sua morte ne'funerali di Paolo Emilio con accompagnamento di flauti e di musica; *Il Formione* fu rappresentato ai giuochi

romani; le altre quattro ai giuochi Megalesi nelle feste di Cibele.

(57) Non mancò Terenzio d'invidiosi, e di detrattori, il più accanito dei quali nomavasi Lanuvino o Lavenio. Egli ebbe la debolezza di affliggersi di tale malevolenza, e secondo alcuni, uscì di Roma, e scomparve; altri invece suppongono che avesse accumulata una piccola sostanza e la portasse in Grecia od in Asia. Nell'andarvi, o, secondo Cossino, nel tornare in Italia perdè cento e otto drammi che aveva tradotti, estratti o imitati da Menandro.

(58) Questo poeta comico latino visse circa cento anni avanti G. C., e fu il primo, che non più attingendo i suoi soggetti dal teatro greco, cominciò a pingere i costumi del suo tempo e del suo paese, ciò che fece prendere alla commedia il nome di *togata* dalla toga romana, invece di quello di *palliata*, dalla parola *pallium*, mantello greco (Vossio, De poet. lat.).

(59) Marco Pacuvio, poeta drammatico latino nato a Brindisi verso il 218. av. G. C., era salito in grande fama l'anno 600 di Roma, ed era nipote di Ennio da sorella, e Plinio narra che brillò altresì in Roma come pittore. Morì a Taranto dopo avere compiuta l'età d'anni 90, al dire di S. Girolamo. Da Aulo Gellio abbiamo l'epitafio che Pacuvio compose a se stesso ne'seguenti termini:

> Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat,
> Ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
> Hic sunt Poetae Pacuvii Marci sita
> Ossa: hoc volebam nescius ne esses. Vale.

(Morery, op. cit.).

(60) Cajo Lucilio, cav. romano, tenuto per inventore della satira, sebbene in ciò preceduto da Ennio e Pacuvio; ma egli diede ad essa una forma che fu poscia imitata da tutti i poeti posteriori. Nacque a Suessa Aurunca nel nuovo Lazio all'entrare del 7.° secolo, verso il 605 di Roma, 149 av. G. C. Morì circa il 656. Egli fu irreprensibile, e niente sofferse per la sua temerità. Non sussistono di lui che *Frammenti*. Per ulteriori schiarimenti, V. il prelodato Vannucci, op. cit.

(61) Ci sia concesso riferire testualmente il giudicio, che di questo dilicato componimento reca il nostro Vannucci.

« La satira (egli dice), questo supplemento della legge, è

Digitized by Google

« la composizione dei tempi corrotti, quando è spento ogni « nobile entusiasmo per le cose grandi, e domina solo il ma- « teriale interesse, quando la società è screziata a tanti falsi « colori, quando la servilità si maschera sotto il nome d'amor « di patria, e l'egoismo riveste l'aspetto di onestà. Allora chi « fatto sicuro dall'usbergo della propria coscienza si arma « della coraggiosa indignazione delle anime oneste, e impu- « gnando il potente flagello della satira ardisce farsi sacer- « dote della virtù, *quand'anche non giunga a correggere gli « uomini*, lascia almeno con una generosa protesta contro la « pubblica infamia un monumento che la virtù non è affatto « spenta, e mostra che anche in tempi iniquissimi può con- « servarsi la dignità e la libertà delle lettere ». (Vannucci, op. « cit; V., *Orazio*.)

(62) Ai Tragici latini degli ultimi anni d'Augusto e dei primi dell'êra volgare dobbiamo aggiungere Lucio Anneo Seneca, figlio del nonagenario Marco Anneo, nati entrambi a Cordova, cioè quest'ultimo l'anno 58, av. G. C., ed il figlio l'anno 2 o 3 di G. C. Sebbene alcuni commentatori attribuiscano al padre le tragedie che corrono sotto il nome di Seneca, pare omai convenuto che siane stato autore il figlio, la cui morte notoria il Morery assegna all'anno 65 di G. C., 12.° del regno di Nerone; altri all'anno 68. Delle tragedie a lui attribuite si crede passi per la migliore quella che ha per titolo *La Tebaide*, e sebbene nell'insieme non manchino di pregi non raggiungono in conto veruno il merito delle tragedie greche.

(63) Di Niccolò Machiavelli abbiamo tre commedie, cioè due originali, e sono *La Clizia* e la *Mandragola*, più l'Andria di Terenzio, tradotta dallo stesso.

(64) Suggeriti con istomachevole sfrontatezza e con *pia unzione* dal protervo claustrale, e sempre all'appoggio dei sacri testi, alla giovane Lucrezia, moglie del vecchio e balordo Nicia, onde loro ne venga consolazione di sospiratissima prole.

(65) Tasso, Ger. lib., C. VII, 52.

(66) Metastasio (Pietro Bonaventura), nato a Roma nel 1698, morì nel 2 aprile 1782. Era figlio di povero artigiano, da cui portò, nascendo, il cognome di *Trapassi*, che dal Gravina suo educatore gli fu capricciosamente mutato nella greca voce corrispondente. La fama di lui, a breve andare, ingiganti per modo, che nel 1729 Carlo VI, chiamollo succes-

sore di Apostolo Zeno nel titolo di poeta *Cesareo*. A Vienna l'ingegno di questo grande italiano produsse con rara fecondità una serie di capo-lavori *sui generis*, che nella storia dell'intelletto occuperanno mai sempre luminosissima sede. Sotto Maria Teresa continuò ad essere l'ornamento di quella Corte. Godette in vita splendidissima fama, nè i grandi rivolgimenti posteriori a lui seppero oscurarla. Egli fu sopradetto il *Racine italiano*; gli italiani lo appellarono *divino*. Voltaire lo mise a paro dei sommi Greci, e Rousseau chiamollo *poeta per eccellenza*. Metastasio lasciò 63 drammi, 12 oratorii, 48 cantate, grandissimo numero di piccoli componimenti in versi e parecchie traduzioni poetiche d'autori latini, fra le quali la *Poetica d'Orazio*. (V., per maggiori notizie, tra le altre memorie sul grande poeta, l'art. del Bazzarini nell'op. più volte citata).

(67) Sulla porta del palazzo già abitato da Vittorio Alfieri, sito in Firenze a Lungarno, presso il ponte di Santa Trinità si legge scolpita la seguente iscrizione:

Vittorio Alfieri principe della tragedia
per la gloria e rigenerazione dell'Italia
qui con magnanimo ardire lunghi anni dettò e qui morì.

(68) Di Ugo Foscolo nato a Zante nel 1778 è noto esser egli morto quasi povero a Turnham Green presso Londra nel l'anno 1827.

(69) Pindemonte.

(70) Sotto al monumento di Alfieri erettogli in Santa Croce di Firenze dalla Contessa d'Albania, di cui è pur nota la lunga affettuosa amicizia inverso del grande Tragico, sta scolpita la seguente iscrizione:

Victorio Alferio Astensi
Aloisia e principibus Stolbergis
Albaniae comitissa
M. P. C. an. MDCCCX.

(71) Il monumento, opera del Canova, rappresenta la statua colossale dell'Italia piangente, appoggiata col gomito destro sulla tomba.

(72) V. la nota. 70

(73) La rivoluzione francese co'suoi trasmodamenti.

(74) Napoleone I.

(75) Senza dovere ricorrere alla storia, consta ancora alla memoria de'viventi come gli atti pubblici dovessero, per legge essere rogati fra di noi in lingua francese:

(76) Adiice Maeonidem, a quo, ceu fonte perenni
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Ovid. *Amor. Lib. III, Epist. IX, in obit. Tibulli.*

(77) Alter ab Arcturo studiorum nascitur ordo:
inque vices, clamant, *qui didicit, doceat.*
Barbarus ergo docens? docilis Œnotria Cimbris?
O servum pecus! ò degenerem Italiam!
. . . .
Prorsa aut vorsa canas, sciptor, sunt debità Grajis;
Prorsa aut vorsa canas, debita sunt Latiis.

Gargallo.

(78) Felice Romani.

(79) Bellini

(80) Pesaro, patria di Rossini, lat. *Pisaurum.*

(81) Gio. Batta Niccolini.

(82) Alessandro Manzoni.

(83) Carlo Marenco di Ceva, autore di varie pregiatissime tragedie, fra cui la *Pia de'Tolomei.*

(84) Alberto Nota.

(85) V. Gargallo, nell'opera citata alla Nota 92, pag. 5 e 6.

(86) Pietro Corneille (il *grande)*, maggiore d'anni 20 del fratello Tommaso, nacque a Rouen il 6 giugno 1606. Il migliore elogio di lui sta, a nostro credere nelle seguenti parole che il Sig. Racine pronunciava nel suo discorso in qualità di Direttore dell'Accademia Francese il 2 febbraio 1685. « Il n'est « pas aisé (dic'egli) de trouver un Poë e qui ait possedé à la fois « tant de grandes talens, tant d'excellentes parties, l'art, la force, « le jugement, l'esprit. On ne peut trop admirer la noblesse, « l'economie dans les sujets, la vehemence dans les passions, la « gravité dans les sentiments, la dignité et en même tems la « prodigieuse varieté dans les caracteres ». — Le sue pro–

duzioni teatrali, giusta l'ordine de'tempi in cui furono scritte sono le seguenti:

Melite, comm. – *Clitandro*, trag. – *La Vedova*, comm. – *La galleria del palazzo*, comm. – *La piazza reale*, comm. – *Medea*, trag. – *L'illusione comica, comm*, comm. – *Il Cid*, trag. – *Orazio* – *Cinna* – *Il Pollieneto* – *La morte di Pompeo*, tragedie – *Il Mentitore* – *Continuazione del mentitore*, commedie. – *Rodoguna* – *Teodora* – *Eraclio*, tragedie. – *Don Sanchez d'Aragona*, comm. – *Andromeda* – *Nicomede* – *Edipo* – *Sertorio* – *Il vello d'oro* – *Sofonisba* – *Ottone* – *Attila* – *Berenice* – *Pulcheria* – *Surena*, tragedie.

Di Tommaso Corneille (detto Il giovane) così parla Voltaire: « Era uomo di grandissimo merito e di vaste lettere, e, se « Racine se ne tragga, al quale non v'ha chi paragonare (*ben « inteso fra gli autori francesi*) era il solo al suo tempo, che « fosse degno di essere primo sotto di suo fratello ».

(87) Moliere G. B., detto poscia *Di Poquelin*, celebre autore comico francese, nacque a Parigi nel 1622 da un tappezziere e fu egli pure tappezziere di camera di Luigi XIII. Il suo primo dramma regolare fu *Lo Stordito* (1653), a cui tenne presto dietro *Il dispetto amoroso*. Più tardi (1659), *Le preziose ridicole*, indi *La scuola de'mariti*, e via di seguito; *Gli importuni* – *La scuola delle donne* – *La critica alla scuola delle donne* – *Il misantropo* – *Il medico per forza* – *Il tartuffo* – *L'avaro* – *Il borghese gentiluomo* – *Le donne saccenti* – *L'ammalato immaginario*. Morì d'apoplessia fulminante il 17 feb. 1673 mentre rappresentava egli stesso questa ultima commedia.

(88) Giovanni Racine, uno de'più grandi ingegni della Francia, e de'suoi maggiori tragici, nacque alla Ferté Milon il 21 dicembre 1639. Il suo primo saggio poetico fu *La ninfa della Senna* composto per le nozze di Luigi XIV, che gli fruttò un regalo di cento luigi mandatigli da Colbert a nome del re. La sua prima tragedia fu *La Tebaide e i fratelli amici* (1664). La seconda fu *Alessandro*, indi L'*Andromaca* – *Il Britannico* – *La Berenice*, che ebbe trenta rappresentazioni consecutive – Poscia il *Bajazet* – Il *Mitridate*, ecc. – Ebbe amici gli scrittori più celebri, Bourdaloue, La Bruyere, La Fontaine, Boileau – Morì il 22 aprile 1699 e fu sepolto in Porto Reale.

(89) Comecchè autori contemporanei, e perciò noti, si prescinde da qualsiasi annotazione.

(90) Guglielmo Shakespeare nacque a Stratford, contea di Warwick il 23 aprile 1564. Della vita privata di questo celebre autore poco conoscono gli stessi inglesi, malgrado le minute ricerche da essi fattene, ignorando perfino se fosse cattolico o protestante, e contendono tuttora se fosse, o no zoppo. Nel 1593 pubblicò il poemetto *Venere e Adone*, ch'egli chiama il *primogenito* della sua immaginazione. Compose commedie, tragedie, drammi pastorali e drammi fantastici. Elisabetta ammirava il di lui talento, ed erale specialmente gradito il buffone personaggio di Falstaff nell'*Enrico V*. Morì in patria all'età d'anni 52, compianto ed onorato da'suoi contemporanei; i posteri ne esagerarono la fama sino alla superstizione. Nel periodo di 25 anni (dal 1589 al 1614 pubblicò 36 componimenti, che si dicono sicuramente suoi.)

(Bazzarini, op. cit.)

(91) Giovanni Federico Cristoforo Schiller nacque il 10 novembre 1759 a Marbach nel Würtemberg. In età d'anni 14 allogato dal Duca di questo nome in una scuola militare, ne sortiva poco dopo, dedicandosi alla professione del foro.

Entusiasta di *Omero, Virgilio*, e *Klopstock*, studiava pure assiduamente la Bibbia nella traduzione di Lutero, ed in pari tempo le opere di *Shakespeare*. Applicò due interi anni alla medicina, e compose due dissertazioni di argomento psicologico-fisiologico. Nel 1781 pubblicò a sue spese *Gli assassini*, che sortirono immensi applausi; quindi *La congiura di Fiesco, Amore ed intrigo*. Nel 1787 il *Don Carlos*. Nel 1788 contrasse a Rudolstadt amicizia con Goethe. Nel 1789 ebbe l'impiego di Prof. straord. di Storia a Jena, e nello stesso anno pubblicò a Lipsia il romanzo *Il Visionario*. Nel 1790 pubblicò *La storia della guerra di 30 anni*, assai pregiata. Da quest'anno al 1794 tradusse soltanto brani dl Virgilio. Tornato nel 1798 alla poesia tragica diede in luce il suo *Wallenstein*, che fu recitato a Weimar. Più tardi, nel 1800 fu rappresentata la *Maria stuarda;* nell'anno dopo *La Giovanna d'Arco*. – Nel 1803 *La Sposa di Messina*. – *Il Guglielmo Tell* comparve nel 1804, ed è da molti riguardato siccome il suo capo-lavoro.

Tornato poco dopo da Berlino, ove diresse la rappresentazione del *Tell*, ed ove ammalò, fu colto da una febbre maligna che lo tolse di vita il 9 maggio 1805. Malgrado sia egli stato

Digitized by Google

giudicato assai severamente in molte parti, si conviene peraltro ch'egli sia all'apice del teatro Alemanno, segnatamente per quell'impeto, quel calore, quell'incanto, che ben di rado trovasi in egual grado negli altri suoi connazionali, i quali tutti, ed anco gli stranieri vuolsi da taluno abbia egli superati nella pittura dell'ideale. (Idem, op. cit.)

(92) « Facile ed utilissima cosa sarebbe il dimostrare la ma-« ravigliosa e straordinaria riunione della fantasia orientale, « della morbidezza ionica, della dorica armonia, della maestà « latina, che, come Zeusi facea delle sparse bellezze tra le « più leggiadre greche donzelle a formarne la sua Elena, riu-« nite si sono tre tanti fortunati accidenti a comporre il nostro « idioma » – (F. Gargallo. *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana, pag. 6.* Milano – G. Resnati, 1838).

IN MORTE

DEL CHIARISSIMO DOTTORE IN MEDICINA

FRANCESCO LAVAGNA

Avvenuta nella sera del 3 settembre 1868

In età d'anni 84

OMAGGIO DI ALTA CONSIDERAZIONE

ATTESTATO DI CORDOGLIO SINCERO

Digitized by Google

Se egli è pur vero, siccome afferma il chiarissimo Ugo Zacintio, che fiore non sorga sull'avello degli estinti ove onorato non sia di lodi umane e di amoroso pianto, io porto fiducia mi si vorrà condonare agevolmente l'ardire che ora io mi tolgo di deporne uno qualsiasi sulla tomba di un amico e collega da me e dall'universale per molti titoli venerato, del quale è deplorata da tutti siccome grave sciagura alla Scienza ed all'Arte la recente dipartita estrema. E se, d'altronde, è dato per lo più di poter iscrivere con prestezza ciò che sentesi fortemente, giusta osserva il La-Martine, e' non è parimente concesso, se non al genio lo accoppiare assieme due prerogative mutuamente escludentisi, la correzione e la ispirazione. Sia perciò qui accordata venia, in grazia di quest'ultima, (seppur dramma ivi se ne ravvisi) al molto difettare della prima.

Digitized by Google

Nell'offerire, del resto, lieve tributo di meritata onoranza e di giusto compianto alla memoria di Lui, il quale fra i molti che furono e sono in questa Provincia cultori distinti delle sanitarie discipline, erane testè l'onorando Nestore, intendo sia fatta fede altresì dell'alto valore e del pregio sommo in che io tenni mai sempre e tengo la scienza e l'arte cui sono demandate la tutela ed il restauramento della pubblica e privata salute, oggetto costante da oltre quarant'anni, e pressochè esclusivo delle speculative e pratiche mie occupazioni. — Chè se, infine, già da alcun tempo il rapido aggravarsi degli anni mi ha fatta legge a viemaggiore temperanza e progressivo riserbo in entrambe queste, sento non potere lasciar isfuggire la presente opportunità senza far prieghi acciò quale *ultimo* saggio poetico sia benignamente accolto il presente letterario nonnulla.

Oneglia, 9 *settembre* 1868.

Digitized by Google

IN MORTE

DEL CHIARISSIMO DOTTORE IN MEDICINA

FRANCESCO LAVAGNA

Dum multa pestis fraude Promethei
Deducta coelo, dum febrium cohors
Vexabit orbem, Tu medenti,
Tu pariter memorandus aegro.

DURINI Card. Ang. IN OBIT
Io. B. BURSERII DE KANIFELD.

Presso l'umil Canneto (1), su'fiorenti
Tuoi clivi, o Pietralata (2), in la più fitta
Silenzïosa tenebria notturna
Che questo dì mestissimo precorse,
Fra l'ansimar di sonni travagliati
E il dubbio vagolar di quelle elette
Alme (3) gentili che illustrârti un tempo,
Sovra tutti parvente a me dinanti

(1) Borgata del Comune di Prelà, patria dell'Elogiato. Monsignor della Chiesa nella sua Corona Reale, *Vol. 2. pag. 334 la chiama Canetto.*

(2) Da *Petra lata.* V. Giustiniani, Annal. colle annotazioni del P. G. B. Spotorno, Genova 1854. — Fu già Capo luogo di un antico Contado, come è chiarito nell'op. cit. del Della Chiesa.

(3) Volendo attribuire a Pietralata le popolazioni del suo Contado, fra i personaggi meritevoli di onorevole ricordanza

Digitized by Google

Io vidi trarre a tacit'orma, stretto
Da cupa ambascia il core e da cocente
Lunga doglia trapunto il venerando
Simulacro del divo inclito Veglio (1)
Cui Coo fu madre e sapïenza e senno
Stretti a pietosa umanità fûr censo.
E poscia che a'mal certi e vacillanti
Passi diè posa, e di sostar fe'cenno
De'chiari Spirti all'onorata accolta,
Conserto al seno il manco braccio, e l'altro
Ver l'alto eretto colla man reggendo
Lo stanco capo reclinato, a'Saggi
L'autorevol suo dir sciolse in tai note:
« Eletti Spirti, o Voi, cui del natio
« Loco pietosa carità già punse
« Mentre quaggiù caduco fral vestendo
« Senza posa sudaste, onde alla terra
« *Che vi raccolse infanti e vi nutriva*
« Legar, morendo, di preclara fama
« Con opre egregie di pensier, di mano

si possono citare il celebre Medico e Nótomista Lorenzo Terraneo, di Villatalla ed il chiarissimo Gian. Tommaso suo figlio scrittore dell'*Adelaide illustrata*, morto in Torino nel 1771, e sepolto con suo padre nella Chiesa di S. Dalmazzo. E fra i contemporanei il Cavaliere Giacomo Gandolfi di Prelà, rapito nello scorso anno all'affezione della famiglia in età danni 76, Consigliere d'appello in ritiro dopo percorsa con plauso universale una lunga carriera luminosa nell'alta magistratura. Il padre di lui pure avvocato fu per molti lustri Giudice di quel mandamento. Dei viventi dirà la storia avvenire.

(1) Ippocrate.

« Invidïata eredità perenne,
« Deh! Voi non gravi, nè la vostra turbi
« Serena calma elisia il triste nuncio
« Che or pandervi m'è forza....
« Ahimè! D'un Saggio
« Cui tutte fur le salutari e austere
« Mie discipline conte ed il pietoso
« Ministero mio santo indeclinata
« Norma e stabil precetto per la lunga
« De'nestorei suoi di serie operosa,
« Del preclaro Francesco a brevi istanti
« Vedovata rimau questa sua Terra!...
« Pur dell'illustre Figlio a lei non dolga
« Questa estrema partita. Egli da lunghe
« Dotte veglie affralito, e uso in sua vita
« A saggiare qual sia *ben duro calle*
« *Lo scendere e salir per l'altrui scale* (1)
« Dispensator di dolci cure agliequi
« Grati del par che a'estimator men giusti,
« Ei tosto il premio aggiugnerà de'suoi
« Virtuosi conati con che all'egra
« Umanità col magister soccorse
« Dell'Arte diva, ond'io tutti a lui svolsi
« I misteri recònditi.... Ma chiara
« E splendida, e immortal quaggiù lasciando
« Fama di cittadino intemerato
« *Non vantator di probità, ma probo,*

(1) Spero sia bastantemente chiaro, doversi qui intendere nel senso del pratico esercizio medico, per vero faticoso, non già nel senso dantesco.

« Non vanitoso scïolo, ma dotto
« Ne'più riposti veri e al par modesto,
« Saggio cultor di mie dottrine, tutta
« All'alma patria che ne accolse i primi
« Vagiti e i lumi al dì prima gli schiuse
« De'merti suoi ridonderà la gloria;
« Chè per lunga di lustri assenza, e lunga
« Stanza entro cerchia di civil consorzio
« Augusto meno e più cospicuo, mai
« Su'figli ch'ella del suo grembo trasse,
« Del diritto materno fraudar lece
« L'umil terra natia. »
Qual pe'convessi
Di levigato cristallino disco
Di buia cameruzza entro al ridotto,
Col favore di ceree fiammelle
Talor cittadi e cieli ampii e oceàni
Mira attonito il volgo, e mentre tutto
In quelli absorto, al novello portento
D'ottica illusïon non sazio plaude,
Se a caso fia che la virtù raggiante
Delle facelle in un balen s'estingua,
O infra 'l cristallo e le pinte cartuzze
Ratto trascorra opaco corpo, tosto
De'prodigi incompresi alto l'attrista
La dileguata illusïon: del pari
All'improviso ammutolir, al ratto
Disparir del fantasma in che le gravi
Del sovrumano mio maestro sculte
Mäestose sembianze eranmi apparse
Doglia amara mi strinse, ed allibbito

Digitized by Google

Trasognando cadei senza dir verbo;
Chè sull'inconscio mal parato spirto
Non pur la mira visïon del Grande
Interprete d'Igiea, ma più 'l ferale
Nuncio dell'alto lagrimevol fato
Dell'esimio Francesco (ahi ria sciagura
D'arduo compenso a noi!) tanta ebber possa.
Del secol nonodecimo in la prima
Dècade ancor vertiginosa e tutta
Dell'uom fatale alla balia nefasta
Per l'europee contrade armisonante,
Adolescente ancor d'eletti studi
A dovizia nodrito, e de'guerreschi
Tumulti per nativa indole schivo,
Virilmente sacrar volle l'eletto
Alunno all'egra umanitade tutta
De'fiorenti suoi dì la seducente
Primavera non pur, ma sì l'intero
Terreno viver suo.
Scindeano intanto
(Sperda il mal vezzo Iddio!) la magistrale
Borïosa teorica sottili
L'un coll'altro cozzanti alti sofismi;
E dello Scoto Brown indi la vieta
Tuttor tenacemente abbarbicata
Esclusiva Dottrina, indi il novello
Italo Rasorismo a tutta oltranza
Gli ausonici atenei con inasprite
Düellanti diàtribe, e le sale
Delle operanti cliniche gelose
Turbavano mal cauti e intemperanti;

E il fervido certar per l'universa
Itala cattedratica palestra
Possente al giovin baccelliere impresse
Spinta a librar su fredda lance i tanti
Argomenti ingegnosi in che si folce
De'*medici sistemi* la smagliante
Venustà perigliosa ; e a lui pur chiaro
Fe'come stringa ogni discente il saggio
Precetto inesorabile e severo
Di meditar sulle immortali carte
De'Sommi tutti che nel vasto campo
Del *medico osservar* quell'alto acume
Recaro, onde d'Ippocrate le mire
Carte lasciàrne imperituro esemplo,
E Quegli opima inapprezzabil mèsse.
« Chè l'Arte diva (di Baglivi un' alta
« Sentenza (1) avealo edotto) anzi che surta
« Da trascendente umano ingegno, è parto
« Di sagace e costante ed accurata
« Ispezione di natura, e trãe
« De'dotti d'ogni età da'cumulati
« Lavori e dallo investigar solerte
« Sua vitale sustanzia ed incremento. »
Tutte, perciò, che da vetusti Savî
D'Attica e Roma, e dalle più vetuste

(1) De Praxi med. Lib. 1. Non in humani profecto ingenii acumine sita est ars præstantissima, quam diligens et accurata, et sagax notatio naturæ, atque animadversio peperit; sed potius variis cujusque ætatis doctorum laboribus coacervata sapientia dicenda est, hominumque multorum mens in unum quasi collecta.

Egizie scuole a noi pervenner, tutte
A svolger tolse e a meditar le gravi
Voluminose note, e insazïato
Con notturna vicenda e con dïurna
Ne feo subbietto a clinici raffronti
Per quanto fu laborïosa e lunga
L'undicilustre sua pratica onrata.
E fra triboli ingrati, e pur fra l'aspre
Di Rhazis, d'Albucasis, d'Avicenna
Arabe trattazioni mal digeste,
D'auree pagliuzze, sebben rare, ei seppe
Scernere e trarre a clinico profitto
Non ispregevol cerna. Ma di fole
Orïentali pinzi e d'inconsulti
Egizî sogni fastidendo a dritto
Gl'ispidi paschi, e a più vitali rivi
Dissetarsi bramando, l'inesaùsta
Medica suppellettile de'dotti
Pratici sommi, onde dovizia tanta
Tornava all'Arte, ad iscrutar con salda
Costanza E'tolse, ad ogni età vissuti
Non pur d'Europa in ogni culta plaga,
Sì quanti ancor da Battro a Tile, e quànti
Furono e son dall'indo mare al mauro.
  Modesto saggio, di gran laude e d'alta
Reverenza pur degno, ahi! nella piena
Del cordoglio che in core or or m'ha desto
Di tua partita il subitano grido
Più cara a un tempo e più dogliosa all'alma
Mia desolata or torna de'remoti
Dotti colloquî la memoria, in cui

Di stremati giacenti a fianco a fianco
Ambo seduti ad ispïar de'gravi
Insidïosi morbi la nimica
Indole e le recòndite latèbre
Degli egri corpi u' s'annidavan, presto
In tua sagacia eri pur sempre a tòrmi
Con ragioni erudite e con profondi
Parlari ed argomenti le dubbiose
Mie giovanili peritanze; e tersa
E disnebbiata la ragione occulta
Degli ardui veri a me paravi innante.
E qual pe'figli tuoi, padre amoroso,
Dolce sollecitudine premesse
L'ansio cor tuo pur tutta intera io serbo,
Sebben più che trentenne, la gradita
Ricordanza d'un giorno in cui per fiero
Morbo languente un tuo fanciul diletto,
Non pur la lieve opera mia ti piacque
Chieder cortese, ma sul paventato
Risultamento ad ogni istante, carco
D'angoscia il seno e di pallor dipinto
Interrogarmi trepidante, quasi
Del discepol da'labbri allor dovesse
Pender la speme od il timor di Lui
Per cui la piena del paterno affetto
Soverchiava lì stante la distinta
Chiaroveggenza medica e 'l profondo
Discernimento usato entro gli ascosi
Avvolgimenti in che celansi i morbi.
E l'ineffabil doglia alta ed acerba
Pur io tuttor rammembro, allor che ratta

Qual d'elettro scintilla, a ferir venne
La bell'anima tua feral novella
D'altro tuo caro pegno, cui la balda
Giovanile fidanża e le bollenti
Entro il fervido petto irrequïete
Aure possenti d'italo riscatto
E lari, e patria disertar lui fero
A vendicar in su l'americana
Remota piaggia il mal vietato allora,
Non pur atto, pensier della futura
Redenzïon di nostra Ausonia terra.
Ahi dolore! ahi dolor!... De! fato acerbo
Ancor m'offende e alto mi attrista il modo!
Pur saldo ognora in quella Fe'superna
Che ne rivela come ostia di pace
Là in Getsemani un dì l'Agnel di Dio
Sclamasse: « *Triste, oh! triste insino a morte*
È l'alma mia; Deh! se possibil mai,
Da me rimuovi, o Padre, quest'amaro
Nappo mortal: però 'l voler tuo santo
Ognor sia fatto, non il mio » piegavi
L'umil cervice rassegnata e in petto
Chiusa per sempre del dolor la piena,
Sommesso e cheto io mormorar ti udiva:
Osanna a Dio! ne'gaudi e negli affanni.
E voi di tanto padre egregi Figli,
D'avol paterno e sì d'illustre zio
Ambo pur chiari in la div'Arte, degni
Nepoti, cui tanto a diritto dece
La confermata appellazion di stirpe
Di Podalirî e Macäon'novelli;

Voi che provetti omai sì luminose
Orme segnaste e tuttodì calcate
Nel pietoso ippocratico cimento,
Deh! Voi conforti or nella ria sciagura
Delle virtù sue tante e del preclaro
Ingegno suo la ben redata e pura
Coscienza che mai d'avversi fati
(Da cui vi salvi il ciel) sinistra possa
Dall'alme vostre o dall'universale
Tradizione a cancellar pur valga
E pellegrin devoti al suo natio
Canneto ah! tosto entro le avite stanze
Per Voi sien sculti su votivo marmo
Questi veri non labili: *All'onore*
Visse, al retto e alla gloria il padre nostro
Amoroso pur tanto! (e ad ora ad ora
Ai tenerelli vostri cari infanti
Balbettare li fate) Egli « di poco
« Stette contento: dalla mèta mai
« Non torse gli occhi: conservò la mano
« Pura e la mente: delle umane cose
« Tanto sperimentò quanto bastogli
« Per non curarle, non si fe'mai servo;
« Non fe'tregua coi vili: il santo Vero
« Mai non tradì: nè proferì mai verbo
« Che plauda al vizio, o la virtù derida » (1)
E or anzichè le mal temprate e rauche
Logore corde dell'incolta lira
Spezzi, e combusto e incenerito sperda

(1) Manzoni. In m. di C. Imb.

Lo stridulo stromento, e le canute
Tempia disfrondi del mal tolto alloro,
Chiari Germani e illustri, al mesto amico
Deh! concedete che in volgar men culto
Del padre vostro sull'avello amato
Scriva in note indelebili e ripeta
Quella laude funèbre che in venuste
Latine forme con melode alcaica
L'insubre Porporato al Ticinese
Professor Tridentino un dì sacrava:
« Insin che pêsti esiziali e febbri,
« Colpa l'infausta Prometèa rapina,
« Su l'uom riversi l'invida Pandora,
« Tu del clinico in una e dell'infermo
« Entro al memore e grato animo intanto
« Onorato vivrai con laude eterna » (1).

(1) V. l'epigrafe.

Digitized by Google

Nell'infausta occorrenza

DELLA MORTE IMMATURA

DELL'EGREGIO DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA

Signor

TOMMASO MUSSO

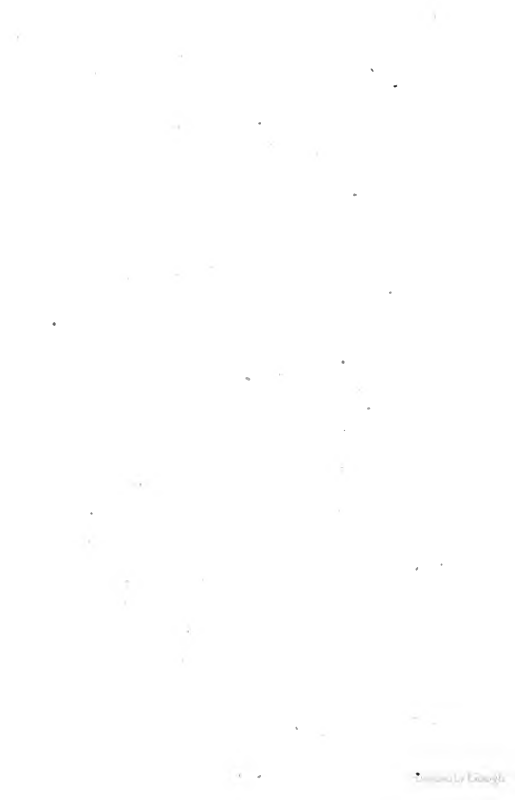
DELL' AVVOCATO ANTONIO

Avvenuta addì 22 marzo 1867.

a testimonianza solenne di sincero compianto

gli amici dolenti

ELEGIA

Digitized by Google

ELEGIA

Quasi flos egreditur et conteritur.
Iob. 14.
Flebilis indignos, Elegeia, solve capillos.
Ovid. *in obit Tibull.*

Mesta Elegia, di pianto
Rigata il viso, per cordoglio attrita,
In gramaglia vestita,
Sparsa negletto il crin sul bruno manto,
Oggi per l'äer tetro,
Sciogli all'estinto amico un flebil metro;
Flebile un suono, un canto
Che, obliati del mondo i menzogneri
E fallaci piaceri,
D'eternitade ora s'inspiri al santo
Timore e in un desio,
Che il cuor polluto torni mondo e pio.

Digitized by Google

E Te, qual fior nel campo,
Nostro povero amico, al suol reciso,
Or or da noi diviso
Dira Morte ha in eterno in mezzo al vampo
Di balda giovinezza,
E della vita in la gagliarda ebbrezza.

Più ratto ahi! del baleno
Quaggiù segnasti il mortale vïaggio:
Nel tuo pellegrinaggio
Ai fidi amici entro il doglioso seno,
O tre volte diletto,
Lasci la piena d'un immenso affetto;

A noi che pel sentiero
Or aspro, or dolce, or adro, or luminoso
Di questo mondo uggioso,
Schietto negli atti, in amistà sincero
Ti piacque aver tanti anni
Consorti ne' tripudî e tra gli affanni;

A noi che in su la balda
Tua schietta fronte del più onesto e schietto
Tuo spirto al ciel diletto
Ammirammo a dilungo quella salda
Tempera a' buoni amica,
Severa ai tristi, al solo mal nimica.

Abimè! quai tetri e mesti
Giorni d'angoscia a vivere ne serba
Nostra fortuna acerba!..
Quai crudeli trïonfi, e quai son questi
Di nostra grama sorte
Tuoi fieri vanti, o inesorabil Morte!

Digitized by Google

Nel suo rigoglio appena
Vegeto un lauro a torreggiar si appresta
Nell'orto, alla foresta,
E già di speme un raggio a noi balena
Allor che pel rigore
Di feral soffio inaridisce e muore.

Provvida all'uom Natura
Coll'incessante vicendar degli anni
Gioie impartiva e affanni,
Acciò l'alma provata alla sventura,
Dal ben rinvigorita
Tempre traesse a sostenersi in vita.

Ed or, cangiato metro,
Gioie non più, non più conforti, o bene
Nostre angoscie terrene
A lenire son presti in questo tetro
Bàratro della vita,
Nè al duol perenne è più concessa aita.

L' ultime amare stille
Da fresco duol premute, all' occhio anelo
Ancor fan triste velo,
E di nuovi dolor l'atre faville
All' egro spirto e affranto
Già stan feconde di più amaro pianto.

Chè ad ogni dì ne schiude
Morte tiranna d'ogni intorno, a cerchio
D'atre tombe il coperchio
Ad ingoiare nostre membra ignude,
E ogni frustrata speme
Entro il buio suo cavo inghiotte e preme.

Nell'anno or or partito,
Lunge dai lari, o sotto ai patri tetti
Tanti amici provetti
Le soglie già varcàr dell'infinito,
E nell'ora fatale
Mandaro a noi deserti il mesto vale.

Ed or nel già rivolto
Triplice lunar ciclo del presente,
D'umane salme spente
Qual novero non fu nel bruno avvolto
Drappo ferale, e ahi! quanti
Morte a noi già premè rivi di pianti!..

Quà per sempre involata
Piangon figli raminghi, incustoditi,
Per aspra doglia attriti,
Una tenera madre inconsolata
Fra gli angori di misera agonia
In pensar che li lascia in su la via.

Là di vergin pudica
Il derelitto fidanzato plora
Dal vespero all'aurora
Il fato acerbo, onde la dolce amica
Del verde april nel fiore
Cadde decora d'illibato amore.

Ieri il fratel provetto,
Oggi l'infante; ora la suora, il padre
Varcan morendo l'adre
Onde di Lete, e a noi di caldo affetto
Lascian crucciosa e dolce
Eredità, che il cor n'ange e assiem molce.

Digitized by Google

Perchè la tua benefica
Pietosa Arte Peonia, o generoso
Sacerdote operoso
D'Igea nòn ti fè scudo alla malefica
Possa di morbo edace?
Perchè?.. Tal piacque a Dio!.. Ripòsa in pace.
E noi, dimessa e china
L'umil cervice a' suoi decreti, intanto
D' irrefrenato pianto
Ad irrigar nell' ora vespertina
Verrem l'amata fossa
Ch' oggi si schiude ad albergar tue ossa.
E dall' Agnel di Dio
Supplici impetreremo ovunque e sempre
Che in sua mitezza tempre
Di sua legge il rigor, poscia che pio
Serbasti ognor àppieno
Salda fede alla Croce e al Nazareno.
E tu frattanto, o amato
Spirto celeste, dalle eterne sedi
Piega lo sguardo, e vedi
Qual doglioso di triboli, ed ingrato
Sentier ne ingombra, e sia
Tua prece santa nostra luce dia,
Che noi conforti al retto
Tramite di virtù, che ne sia guida
Fra questa landa infida
D' insidie ostello e d' ogni mal ricetto;
Chè il divo amòr non perde
L'uom, di cui «*la speranza ha fior del verde*» (1).

(1) Dante Purg. III.

PER LA MORTE AHI TROPPO ACERBA

DELLA EGREGIA SIGNORA

ANTONIETTA PODESTA' NATA DE BEI

NATIVA DI CHIOGGIA

Addì 7 Gennaio 1868

LE AMICHE DOLENTI

IN ATTESTAZIONE DI PROFONDO CORDOGLIO

IN PEGNO DI SINCERA AMICIZIA

E DI RICORDANZA IMPERITURA.

ELEGIA

Brevi vivens tempore
GIOBBE.

Perchè di fragil donna, o Dio, dal claustro
Noi traesti a spirar l'aure terrene
Sovra questa di pianto amara valle?..
Perchè de' nostri dì l' instabil plaustro
Corre a balzi, or fra sterpi, or sovra amene
Piagge un sì vario calle?

Digitized by Google

Dall' utero materno al buio avello
In brev' ora ne spingi, e in questa vita
D' un auretta leggiera più fugace
Brevi giorni concedi al tapinello
Di molto fiel cosparsi; e senza aita
L' uom strugge il tempo edace.

Amor, già tempo, e orgoglio de' felici
Genitori crescea sotto il paterno
Tetto vezzosa, e di virtù nudrita
Della Laguna all' aure avvivatrici
Gentile una Donzella, ed all' Eterno,
Gelosi di sua vita,

Commendavanla ognor con quella prece
Che il Nazzaren quaggiù vôlto al Celeste
Padre indisse a' devoti imitatori
Di Lui che ne redense e ne rifece
Dal servaggio di Satana, e la veste
Di superni splendori

Candida ne ricinse.....Un dì festivo
Redia dal Tempio, e tra la fida scorta
D' ambo gli autori di suo viver lieto
Adocchiolla Francesco, e tosto un vivo
Aculeo il cor punse d' entrambi; corta
Nel core irrequïeto

Fu la tenzon. Di sacro imene i nodi
Religïon compose, ed ambi unìo
Di fedeltade eterna il giuro santo.
Nina e Francesco! Oh! quali accenti e modi
Ridir potrian de' fidi sposi, a Dio
Il grato animo intanto?

Di giocondo avvenire oh! qual splendea
Prospettiva felice a' lieti sposi!
Di gioventù saldo vigor, salute,
Vicendevol fidanza.....Ah sì! Parea
Di dolcezze perenni, e di riposi,
Compenso a lor virtute,
Promettitor fedele il mondo intero:
Di molta e balda, e virtuosa prole
Prodigo Imene in breve giro d' anni.....
Parea davver, oh sì parea.....Mistero
Profondo incomprensibile!.. Di fole
Di mascherati inganni
Pascea gl' ingenui larva menzognera
Di più fallace mondo. Ahi, la vivace
Di sua salute florida ghirlanda
Giunse innanzi suo tempo a mesta sera,
E i bei fiori appassìr! Cruda, tenace,
Nè mai propizia o blanda
Lucina a Lei si fece; e or giunta appena
Dell' ottavo suo lustro a mezzo il corso,
Appo i sette crucciosi, ma pur vinti
Periglïosi cimenti, ahi trista scena!
Calma in soffrire e scevra di rimorso
Nel regno degli estinti
Scende vittima santa e lagrimata
Allegrandosi in Dio cui, presso al trono
Or già con prieghi accetti, a tutti i mesti
Congiunti e fide amiche assecurata
Impetra e ottien d' ogni pecca perdono
E un seggio fra' celesti

Allor che giunti d' esto esilio al fine,
(Che pur nomasi vita) apprenderanno
Meglio ch' or nol si possa il sommo bene
D' una vita immortal senza confine
Scevra in eterno d' ogni reo malanno,
D' impossibili pene.

« Mio Francesco diletto, un solo addio !..
« Ferdinando ! Maria ! Silvia !.. diletti
« Pegni del nostro intemerato amore,
« Addio !.. ma non per sempre. In seno a Dio
« Ad aspettarvi io vado tra gli eletti,
« U' giammai non si muore. »

Disse la Giusta in esalar l' estremo
Spiro vitale dell' inferma creta :
Disse e volò sull' ale de' Cherubi
Alla patria celeste, al Ben supremo ;
E or là il contempla entro la santa meta
Senza velami, o nubi.

Spirto gentil dell' adorabil Nina,
Cui fu precetto ognor di docil figlia,
Di fida sposa, d' amorevol madre
Il nobil vanto ! Or ecco a Te s' inchina
Nella piena d' un duol cui niun somiglia,
Fra cupe angoscie ed adre,

Delle amiche tue tante il mesto stuolo,
Cui fia cordoglio eterno tua partita
Finchè trarran quaggiù lor tristi giorni
Di tua presenza orbate in grave duolo,
Di che non scemerà l' aspra ferita
Insin che a Te non torni

Per benigna pietà del Redentore
Fra le sedi celesti suso in cielo
Monda del mal ch'or tuttodì l'affanna
L'alma lor cui smarrisce il rio dolore;
E là con teco a Dio scevro di velo
Canti l'eterno Osanna.

Oneglia, 12 *gennaio* 1868.

NEL GIORNO 2 MAGGIO 1869.

DOPO LA SACRA FUNZIONE DELLA CONSECRAZIONE

DELLA CAPPELLA

DEL NUOVO RICOVERO DI MENDICITÀ

IN ONEGLIA

FATTA DA MONSIGNORE

RAFFAELE BIALE

VESCOVO DI QUESTA DIOCESI

ESSENDO PRESIDENTE

DI QUESTA VENERANDA CONGREGAZIONE DI CARITÀ

IL SIG. CAVALIERE **ALESSANDRO BIANCHI**

NELLE CUI SALE AVEVA LUOGO

IL CONVITO,

PAROLE DI OSSEQUIOSA RIVERENZA.

Digitized by Google

Praesul Reverendissime!

Infula ter denis cingit cui tempora ab annis,
Antistes, nostris obsequiis faveas.

Accipe quæ fertur, Præsul venerande, salutem,
Quamque a Te pronus flagitat hic populus.

Sacra Diœcesis inter ministeria, quæso,
Unеliæ nolis immemor esse tuæ.

Intemeliacis longum, duo sidera Fratres,
Atque Albingaunis vivite præsidium.

Vivite Cellœiæ, teneris Quos fovit in annis,
Lumina gavisæ perpetuum patriæ.

Neque per Ausoniam præsens bacchata profana
Libertas (1) unquam dejiciat animos;

(1) Avverso per intimo convincimento ad ogni estremo in politica, l'A. protesta intendere qui per *libertà profana* la sola *licenza*, non mai le oneste libertà concesse dallo Statuto Costituzionale.

Digitized by Google

Eccellenza Reverendissima!

Tu, cui la mitra episcopal ricigne
Le sacre tempia da trent'anni, o santo
Pastor, deh! accolgan tue voglie benigne
Il mio devoto canto.
Grati al cuor Tuo scendan gli auguri e i voti
Che al ciel per Te leviamo; e Tu da Dio
La salute dell'alma a' tuoi devoti
Degna impetrare, o Pio.
Di questa tua Diocesi tra 'l santo
Tuo ministero e i travagliosi eventi,
Di questa Oneglia che a Te fida è tanto
Deh! non scordar le genti.
De' popoli Intemelii e Albinganesi,
Fratei preclari, astri fulgenti, in vita
Serbivi a lungo Iddio pur sempre intesi
A darne speme e aita.
Luminoso decoro, ah si vivete
Di quella Celle ch'or per voi cotanto
Madre vostra s'allieta, e a cui darete
Di gloria eterno vanto.
Nè licenza sacriliga e briaca
Di libertade in manto ora v'attristi,
Che or per Italia stolida s'indraca
Con rei conati e tristi:

Digitized by Google

Namque hominum gremio sacri fundamina juris
Æternum vivent Relligionis ope;

Quæque potens fertur Satanæ licenzia nixa,
Mox leni afflatu concidet ipsa Dei.

Ergo age, sit nostri proni reverentia cultus
Haud invisa Tibi, deprecor; atque vale.

Vive utinam validus, Nestorœamque senectam
Transcendas petimus. Hoc agat Omnipotens!

Digitized by Google

Chè degli uomini in cor del giure eterno
E di religïon vivrà perenne
La sacra face ; e piomberà d' averno
Nell' ignite geenne
Tosto del Creator a un soffio lieve,
Sebben retta da Satana, la Dira
Che indomita or s' estima, e fia tra breve
Segno del Nume all' ira.
Perciò di nostra reverenza e amore,
Priego, tai sensi a Te non sian mal grati ;
Io ne supplico il ciel, sacro Pastore,
Vivi giorni beati.
Oh ! vivi ancora lungamente, e sano
Di Nestore l' età trascendi e avanza ;
Indi t' accolga la superna mano
Entro all' eterea stanza.

Digitized by Google

ENEA

VELEGGIANDO ALLA VOLTA D'ITALIA

Sonetto

Presso i lidi d'Ausonia, ahimè! la flotta
Del Teucro assale una crudel bufera:
Cede all'urto dell'onde, e par che pera
Contro sì forte e perigliosa lotta.
Nettun che sente scompigliata e rotta
Del suo regno la quiete, alza la nera
Chiomata orrida testa in aria fiera
Fuor dell'onde furenti, e sì rimbrotta
D'Eolo i ministri: Il temerario ardire
Chi dievvi mai di scompor l'onde e 'l cielo,
E sì fidar su di voi soli, o indegni?
Di voi, di Giuno non fien paghe l'ire:
Il furor vostro più non muova un pelo;
Torni la calma a'miei sconvolti regni.

1843

Digitized by Google

AL PRIMO ATTORE DRAMMATICO

Signor

ANTONIO SENATORI

CHE NELLA SERA DEI 31 GENNAIO 1846

per sua Beneficiata

ANTONIO FOSCARINI

Tragedia applaudita dell'Illustre

GIO. BATTA NICOLINI

su queste Scene esponeva

Sonetto

Ai tripudi del core, alle serene
Illusïoni dell'umana vita
Di lunghe ambascie e brevi gaudi ordita
Dell'uomo il genio immaginò le scene;

Ed ora ai nodi d'anelato imene,
Or di morte agli orrori ivi t'invita:
Deforme il vizio, o la virtù ti addita
Salda ai prestigi e forte sol di spene.

Di Fiorenza gentile un figlio eletto
Dalle colte dell'Arno amene rive
Mosse a bear degli Onegliesi i cuori;

Ma chi tanta ispirò gioia e diletto
Col magico poter dell'arti dive?
Il mimico valor del SENATORI.

Digitized by Google

IN ONEGLIA IL 4 NOVEMBRE 1847

SI CANTAVA IL SEGUENTE

INNO

Salve al forte Sabaudo Signore,
All'Augusto, al Magnanimo, al Prode;
All'invitto dell'Alpe custode
Suoni un inno di gloria, d'amor.

Maturate con alto consiglio
Assecura a'suoi figli redenti
Liete sorti fra l'Itale genti,
Ridestandole al prisco valor.

Al primiero Sabaudo suo Duce
Quella fede, che Oneglia giurava,
Quella fe', che col sangue sacrava,
Che incorrotta finora serbò;

Or più bella risplenda fra noi,
Or più salda si giuri ad Alberto,
Al nepote del gràn Filiberto,
Che l'orgoglio straniero fiaccò.

E plaudenti a tal giuro i fratelli
Del Sebèto, del Tebro, dell'Arno,
Sian capaci, che struggesi indarno
Strania invidia sul nostro destin.

Digitized by Google

ALLA

LEGA ITALIANA

BRINDISI

PORTATO ALLA PRESENZA DI 104 CONVITATI

NEL BANCHETTO NAZIONALE

IN ONEGLIA

ENTRO IL COLLEGIO REALE DELLE SCUOLE PIE

ADDÌ 13 FEBBRAIO 1848

PER LA PROMULGATA

COSTITUZIONE

Vaga l'alba, sereno il mattino
Salutammo d'un fulgido sole;
Or quell'astro al meriggio è vicino;
Puro splende sull'Italo suol.

Splende, irraggia, riscalda, feconda
Di Quirino le piaggie vetuste:
Dal Cenisio alla Sicula sponda
Fugò l'onta, il servaggio e l il duol.

Digitized by Google

Tregua al gaudio... Ahi! le Insùbri pianure
Ancor preme un potere nefasto;
Al coraggio ei regala la scure,
Ange, strazia, tortura il valor.

Dalla rôcca Morava un lamento
Ahi! qual vien dall'esoso Spilberga?
D'Oroboni è un mestissimo accento,
È di Villa (1) l'angoscia, il dolor.

Ai forieri del nostro riscatto (2),
Cittadini, che meco plaudiste,
Cittadini!.. un sol voto, un sol patto
Della Patria giuriam sull'altar.

Libertà sia la nostra divisa,
Ma temprata da provida Legge;
Sacra Lega, perenne, indivisa
Tra fratelli giuriamo serbar.

Dia l'Allòbrogo al Tosco la mano,
Stringa Siculi e Sardi un amplesso,
Baci il Ligure in fronte il Romano,
Tutti avvinca un desire, una fè.

Sia Fiorenza a Torino sorella,
Sia Partenope a Genova unita,
E di Roma propizia la Stella
Salvi ognora l'Italia e i suoi Re.

(1) Morti nelle orride prigioni dello Spielberg.

(2) Le riforme del 29 ottobre 1847, festeggiate in Oneglia nei giorni 4 e 7 novembre p. p.

Digitized by Google

BUONE FESTE

DELL'

ALABARDIERE

VERSI GIOCOSI

Già da tre lustri intrepido
Alabardier del Duomo,
A Voi s' inchina supplice
Un vecchio galantuomo,
Un paladin feroce
Nomato *Santacroce.*

Di sangue benchè vergine
Torni a nessuno infesta,
Pur l'asta sua terribile
Quand' ei la mette in resta,
Fuga giganti, e nani,
Topi, monelli, e cani.

Digitized by Google

Or dunque, se propizio
V' arrida il firmamento,
Non isdegnate accogliere
Questi che a Voi presento
Pei figli, e pei nipoti
Fervidi augurî, e voti.

Arra ne sia quell' Iride
Ch' or sull' Italia splende,
Che il santo amor di Patria
Ne' figli suoi raccende,
Che dell' avita gloria
Degni ci tornerà.

È stile rancido,
Ben lo confesso,
Che a giusto titolo
Danna il Progresso,
Pregar propizio
A questi, a quello
Con finti augurî
L' anno novello.

Or ben dissimile
Corre l' usanza;
Or la vertigine
Dell' Eguaglianza
Al *quondam* nobile
Dal sangue bleu
Pareggia il satiro
Tamarieû !!! (1)

(1) Onesto agricoltore; classe sociale, il cui solo nome in sè compendia i precipui, e massimi titoli alla vera, all'a legittima nobiltà.

Digitized by Google

Al ricco è simile
Dunque il tapino?
Su, via, di grazia,
Il borsellino
Oibò non dolgavi
Divider meco:
Non è, credetemi,
Un vano spreco

Tradurre in pratica
La verità,
Che uguali, e liberi
Tutti ci fa.
E intanto abbiatene
Sincero un voto
Dall' umilissimo
Servo devoto.

L'ALABARDIERE.

1848.

Digitized by Google

RICORRENDO L'ANNIVERSARIO

DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETA' DEGLI ARTISTI

NELLA CITTA' DI ONEGLIA

IL GIORNO 19 FEBBRAIO 1854.

INNO DEGLI OPERAI

Riede il bel giorno! un'iride
Espande pel sereno
Di luce limpidissima
Un mistico baleno:
Nel cor del proletario
Febo col suo bel raggio
Gioia e novel coraggio
Trasfonde in sì bel dì.

Dell'alma fratellanza
Giuriam, fratelli, unanimi,
Giuriam dell'egualianza
Nel patto indissolubile
Di vivere e morir.

Nati a sudar col popolo,
A faticar con esso,
Noi la superba ignavia,
Oh! sì, spregiamo adesso:

Digitized by Google

Son nostro stemma i ruvidi
Panni, l'adusta faccia,
Son le nerbute braccia
La nostra nobiltà.

Dell'alma fratellanza, ecc.

L'oro ed il fasto a'stolidi
Sibariti impinzati,
Le opìme mense, i splendidi
Cocchi ed i seggi aurati
Molcere i fier non valgono
Latrati del rimorso,
Non infiorare il corso
Dell'incresciosa età.

Dell'alma fratellanza, ecc.

Nostro bel vanto è al misero
Socio, che infermo langue
Terger le amare lagrime,
Rifocillare il sangue,
Spezzare ognor solleciti
Un pane al poverello;
Reggia è per noi l'ostello
Del povero fratel.

Dell'alma fratellanza
Giuriam, fratelli, unanimi,
Giuriam dell'egualianza
Nel patto indissolubile
Di vivere e morir.

ALLA MADRE REVERENDA

SUOR MARIA TÉDÉNAT

Superiora delle Figlie di Carità

DI

S. VINCENZO DE' PAOLI

NELL' OSPEDALE CIVICO DI ONEGLIA

IN OCCASIONE DEL SUO ONOMASTICO

addì 15 agosto 1855.

SONETTO

Fra mistici simposî e la beante
De' Cherùbi ineffabile armonia
Oggi ascende nel cielo trïonfante
La gran Madre di Dio, Vergin Maria.

Sull' arpe d' oro al divin trono innante
Sposati a non più intesa melodia
Cantan gli angeli a coro in quest' istante
Inni di gloria alla beata e pia.

Madre nostra diletta! Oh, fa che viva
Perenne in noi pel buon Gesù l' amore,
L' amor per la sua Madre, Assunta Diva.

Di labe mondo ah! serba il nostro core,
E salde reggi nella Fe' più viva
Noi poverette ancelle del Signore.

Presentato alla stessa in nome

DELLE FIGLIE DI CARITA'

Digitized by Google

ALLA MEDESIMA

ODE

Maria, del Franco Apostolo
Intemerata figlia,
Di caritade zelatrice ardente,
Odi quei che mia mente,
Eco fedel delle compagne mie,
Volve augurî sinceri in questo die.

Ben quattro lustri attestano
La cristiana aita
Da voi prestata al poverel chè langue:
Voi prodigate il sangue,
Non pur gli agi, gli averi ed il riposo,
Pel solo amore del celeste sposo.

Dell' umil proletario
Con pari amor le figlie,
Le figlie del signor rendete istrutte;
Voi dispensate a tutte
L' incomparabil pan dell'intelletto,
La mente e 'l cor drizzando al giusto, al retto.

Digitized by Google

Salde sugli incrollabili
Dettami del Vangelo
Voi ne spianate del dover la via:
Della folle utopia,
E del cieco regresso anco più schive
Schiudete a noi del ver le fonti vive.

Ferve tuttor dolcissima
In petto agli Onegliesi
Dell'inclite virtù la ricordanza,
Di che lasciâr fragranza
Bézaucèle, Gauthier, Bernard (1), l'intera
Del gran Vincenzo intemerata schiera.

Della guasta Lutezia (2)
Vedea quell'Ispirato
Dall'imo al sommo calpesto il costume,
Ed oltraggiato il Nume,
Franta la Fè, gli altar deserti, irriso
Dell'inferno il pensier, del paradiso;

Del trïonfante vizio
La stolida burbanza
Mortali inféste piaghe ovunque aprire,
E divampar più l'ire
Quanto più del Vangelo i rai divini
S'estinguevano in petto a' cittadini;

(1) Madri superiore, che hanno preceduta l'attuale Suor Ténédat.
(2) Parigi.

Digitized by Google

E ne gemeva!.... E lacrime
D'alto dolor, d'amara
Doglia versando, al ciel supplice un voto
Levava quel devoto,
Onde i semi a fugar del rio malore
Forza pari a lui dasse e ugual valore.

E a lui l'Eterno: « O provido
« Araldo! O mio Vincenzo!
« Te non invan fra 'l secol tralignato
« Ha il mio voler mandato:
« A ricondur le genti al lor Signore
« La virtude io t'affido ed il valore.

« De' potenti i vestiboli
« Securo ascendi, e parla
« A que' superbi ignavi il mio Vangelo;
« Sponi lor senza velo
« Il ver tremendo di mie sacre pagine,
« E in quelle mirin la mia vera immagine.

« Negli abituri luridi
« Del tapinel reietto,
« Ch' ange la fame e lo squallor divora
« Ferma la tua dimora,
« E balsamo vitale a que' languenti
« Porgi di doni e di fraterni accenti.

« Irto vedrai di triboli,
« D'acute spine, o forte,
« Ad ogni piè sospinto il tuo cammino;
« Ma pur fa cor: vicino
« Alla mèta s'appressa e la raggiunge
« Chi l'esempio alla voce ognor congiunge. »

Di santo zel, di fervivo
Voler, di pia costanza
A que' cenni divini inebbrïato
Compiea l' alto mandato
Ferendo il vizio a dritta ed a ritroso,
Severo ai grandi, a' parvoli pietoso;

Ed all' ostel de' miseri
Infermi, e tra le squallide
Caterve de' dannati a ria prigione
Il celeste Campione
Indefesso aggirandosi impartiva
Salute, e fea la speme rediviva

In que' prostrati spiriti;
E raccogliea pe' trivî
Orfani derelitti d' ogni aita,
Trāendo a nuova vita
Di mille sciagurati il frale e l' alma;
E all' un ristoro, all' altro ei dava calma.

Non altrimenti, o trepida
Di nostra incerta sorte,
Del malfido avvenir de' giorni nostri,
Sollecita ti mostri
De' languenti a lenir le doglie crude,
A vestir del tapin le membra ignude.

Oh! de' tuoi giorni l'ansie,
Di tue vegliate notti
Chi i lunghi stenti unqua ridir potria?
Madre nostra Maria,
Di noi bambine accogli i caldi voti
Ch' offrono al cielo i nostri cor devoti.

Oh, possa Tu pei meriti
Della divina Madre,
Ch' oggi Assunta nel ciel veneriamo,
Al nostro viver gramo
Per molti lustri ancor serbarti fida,
Angelo tutelar, celeste guida!

Frà Reggitor' benefici
Di mia diletta patria
Possa ferver vieppiù quel santo ardore,
Che pria l' inclite Suore
Con sì bei frutti e così fausto auspicio
Chiamava a ministrar quest' edificio.

Disperda il ciel la lùgubre
Memoria della stolta
Guerra che penne matricide, e ciechi
Sofi dai pensier' biechi
Con livor mal celato ed armi indegne
Osarono intentar alle tue insegne.

Del Paracleto un vivido
Raggio su lor discenda
Le tenèbre a fugar, ond' han ristretto
E buio lo 'ntelletto;
E per grazia sì rara il nostro core
Timiami, osanna, incensi offra al Signore.

In nome delle discepole di tutte le classi

MARIA D . . . . .

convittrice dell'asilo infantile.

PEL GIORNO ONOMASTICO

DELLA M. REVERENDA

SUOR IRENE

Delle Figlie della Carità

DI

S. VINCENZO DE'PAOLI

MAESTRA DI 4.ª ELEMENTARE

ODE

I.

In sua solinga cella
Felice è pur la vergine,
Che a Dio, sommessa ancella,
Quasi puro timiama,
All'alba, a vespro, a sera
Porge la sua preghiera.

II.

Cinta le sacre bende,
Nel tempio solitario
Le palme al Ciel protende,
E refrigerio ai miseri,
Mentre salmeggia e plora,
Dal Nazareno implora.

Digitized by Google

III.

E Te felice, Irene,
Te, che col Franco Apostolo
Dell'egro l'aspre pene
Lenisci ognor col balsamo
Dell'operosa aita,
Che lo ritorna a vita!

IV.

Te, che indirizzi al vero
La tenerella infanzia
Coll'abil magistero
Di tuo saver molteplice;
Che il bambino intelletto
Ne informi al giusto, al retto!

V.

Ben io mel so, che tanto
Spander t'udî profluvio
Di prezïoso e santo
Tesoro d'ineffabile
Sacra e civil dottrina
Celeste peregrina.

VI.

Possa l'eterno Padre
A noi serbarti incolume;
Possa la diva Madre,
Mercè de'suoi gran meriti,
Irene a noi serbare
Nostr'angel tutelare!

In attestato di figliale reverenza
UNA DISCENTE

Digitized by Google

AL MERITO INSIGNE

DELLA REVERENDISSIMA

SUOR CAROLINA CHAMBROT

PER

LA SUA TERZA ELEZIONE

A SUPERIORA GENERALE

Delle suore di carità

DI

S. VINCENZO DE'PAOLI

IN ATTESTO DI SINCERA CONGRATULAZIONE

ED A CONFERMA DI OSSEQUIOSA REVERENZA

Sonetto

Nell'ardua via che a noi segnàr le miti
  Leggi del Nazareno, e l'operosa
  Carità di Vincenzo, oh, quale ascosa
  Letizia incuora i nostri spirti attriti!
Dal dì, che un vale eterno ai tetti aviti
  Noi diemmo per Gesù, per l'amorosa
  Cura degli egri, la Celeste Sposa
  Sempre ebbe accetti i nostri voti uniti,

Perchè il sentier di triboli spinosi
Ingombro ne spianasse all'alta meta,
Mercè prudenti Reggitrici e Sante.
Sia, perciò, benedetta, che a'pietosi
Tuoi nuti, o Carolina, anco ha decreta
La terza nostra soggezione; e tante
Per grazia si distinta al sommo Iddio
Porge or laudi devote il labbro mio.

IN NOME DI UNA SUORA

PER NOZZE

Sonetto Acrostico

N on d'evirate arcadiche melodi
I ntorno echeggi il nuzïal convito:
C adde il regno dei miti (1) e sol gradito
O nor dispensan quelle austere lodi,

L a cui mercè di caro imene i nodi
A 'sensi s'ergon d'amor patrio; e invito,
E sprone s'hanno a meritar l'ardito
P allio di forti cittadini e prodi.

A Voi, Coppia gentil, d'eletti figli
O rni la mensa un dì propizio il cielo,
L a cui virtù la Vostra ognor somigli.

I ncliti Sposi! intanto amico un velo
N el talamo v'accolga, e Voi consigli
A i misteri d'amor d'amore il telo.

(1) della Mitologia.

1854

CELEBRANDOSI

NEL GIORNO 7 DICEMBRE 1868

TRA L'ORNATISSIMO SIGNOR

MICHELE AMEGLIO

DI PANTASINA

E LA GENTILISSIMA DAMIGELLA

LUIGIA ARNAUDO

DI GARESSIO

IL RITO SACRO

DI CONIUGIO AUSPICATISSIMO

VERSI GRATULATORII

Mentre un di sgridar volea
Il volubile Cupido
Cosi a lui la Dea di Gnido:
Hai tu dunque, ripetea,
La bizzarra e trista idea,
Briconcel fanciullo infido,
D'involarti al dolce nido
E alla madre Citerea?

Digitized by Google

Parto, è ver, ma fia per poco,
Le rispose il cieco arciero:
Oprar voglio amabil gioco;

Vo' di Giggia e Michelinò
Fra' bei cuori un mutuo impero
De'lor giorni in sul cammino.

Vicino al Tanaro,
Presso l' Impero
Con volo rapido
Trasse l' arciero;
E in dolce vincolo
Indissolubile
Legando i giovani
Il Dio volubile,
In tai propositi
E schietti accenti
Disse agli amabili
Sposi contenti:
A voi leggero
Fia ognor l' impero
Di vicendevole
Eterno amor.
A voi daranno
Le mie saette
Bei Michelini
Vaghe Giggiette
Da' bei labbrucci
Dall'alme schiette,
Agili e snelli
E ricciutelli

Digitized by Google

Paffuti e belli,
Vispi e furbetti
Dai fulgidissimi
Ridenti occhietti.
Venere allora
Con lieto viso
Il voto del figliuol tosto accogliendo
Con amabil sorriso
Va, disse, al tuo desir ben io m'arrendo.

GLI AMICI

NELL' OCCASIONE DESIDERATISSIMA

CHE IL R. ISPETTORE AGLI STUDI

TEOLOGO AVVOCATO

PIER LUIGI AGNESI

VENIVA FREGIATO

DELLE INSEGNE MAURIZIANE

LA REGIA SCUOLA NORMALE MASCHILE

DI ONEGLIA

In argomento di sincera esultanza

ODE

Agnesi, e Te pur cinse
Di sua nobil milizia il Sir magnanimo,
Il forte Sir, che strinse
Le sparte membra della scissa Ausonia
In tempra adamantina,
E de' sui fati la tornò reina.

Digitized by Google

Pregio han gli onor, se a'merti
Vengan secondi: al par d'inane scoria
Irreveriti, inerti,
E talor contennendi al saggio tornano
Se frutti sien carpiti
Dall'ignobile osare de'scaltriti.

I merti tuoi? . . . Li scrisse
Di quattro lustri per la chiara serie
Tua fama onrata e indisse
Ai fatti adulti e alla crescente sobole
Reverenza ed amore
Degli studi primari al promotore.

I merti tuoi?. . . Li grida
Della Provincia ogni angol più recondito.
Il tuo valor? . . Ne affida
L'alma ora colta del già ignaro villico
A cui porgesti, o Eletto,
Il raggio avvivator dell'intelletto.

Bene auspicati, o Agnesi,
Fur (ben tel sai) tuo nome e tua prosapia,
Chè a Te son conti e intesi
I chiari fasti del tuo illustre omonimo,
Di quell'insubre Donna (1)
Del Felsineo Ateneo salda colonna;

(1) Si allude alla celebre Maria Gaetana Agnesi, Milanese, che fu, giusta i biografi, la più insigne letterata e scienziata donna dell'ultimo decorso secolo.

E lo avito splendore
Di Lei che Oneglia trasse all'aure vivide
Del gran caosse fuore;
Di Lei, matrona reverenda, orrevole,
Che felice, più tardi
Di Te s'incinse, e nomasi Ricardi (1)

Ricardi! oh, benedetto
Aureo nome d'Antonio (2), cui l'empireo
Accoglie in seggio eletto
Accosta al Dio che a'miti e soccorrevoli
Del vecchierel conquiso
Schiude i tesôr dell'almo paradiso!

Ed or, che imparzïale
Plaude, o Luigi, al guiderdon munifico
Voce d'eco leale,
Or ne consenti profferirti unanimi
In modesta melode
Sensi di puro gaudio e schietta lode:

(1) La veneranda genitrice dell'Elogiato.

(2) Della carità eminentemente cristiana di questo giovane patrizio Onegliese, cugino all'Agnesi, morto in Pisa nel febbraio 1852 in età di soli 26 anni, di angelici costumi, farà chiara testimonianza a'nipoti più remoti il legato universale del cospicuo suo censo per la erezione e dotazione del novello Ricovero di Mendicità a tutto favore de'poveri invalidi suoi concittadini; monumento che, condotto oramai al desiderato termine, costituisce una fra le gemme più preziose di questa città, a niuna relativamente seconda in fatto di pubblici stabilimenti.

Gaudio, perchè spronata
  Virtù dal premio, correrà più fervida
  La palestra sudata ;
  Nè tôr vorrà che isterilisca l'arbore
  In precoci riposi
  Mentre dar puote ancor frutti ubertosi ;
Laude tanto più schietta
  Perchè da grati cuor tragge spontanea,
  Nè il mal odor l'infetta
  D'encomio servo e di volgar blandizia ;
  Laude qual dece a'figli
  Del padre grati a'provvidi consigli.

Digitized by Google

PER NOZZE

Mentre solingo, del pensier su l'ali
  Entro il mio studiolin mi stava ieri
  A mulinar Pandette e Decretali,
  E il Borsari e il Vöet e il Filangeri,
Amor m'apparve di faretre e strali
  Carco le terga, e in detti lusinghieri,
  « Pandi (a me disse) in odi, in madrigali
  « D'amoroso argomento i tuoi pensieri:
« Alle tue rime sien dolce subietto
  « Giuseppina e Pierin giovani vaghi,
  « Cui fei di mie quadrella aspra ferita;
« Chè d'ambi i voti io vo' diman sien paghi,
  « E sazio il foco dell' intenso affetto,
  « Onde improntata fia tutta lor vita. »

Amor fe' dipartita,

Digitized by Google

E in rauco suon tosto i' mandava all' etra
Tai rozze note in sulla fessa cetra:

Dammi, Apollo, al gran cimento,
Lena pari al fausto evento,
Sì, ch' io possa in metro degno,
Levar l' ali dello ingegno,
Celebrando li sponsali
Fra cotanti commensali
Colti, illustri e sperti tanto
Nella diva arte del canto;
Dammi, oh! dammi, o biondo Apollo
Che or tentando del Parnaso
L'alta vetta, a rompicollo
Giù cascando, e fronte e naso
Non mi ammacchi, e stramazzato,
Pesti i lombi ed il costato,
Il puledro Pegaséo
Con un calcio retro al pòdice
Me non mandi, errante Ebreo,
A studiar Digesto e Codice
Infra l' ombre semivive
Di Cocito in su le rive;
Chè tal pena è degno merto
A' profani che son osi
Di versacci informe un serto
Offerire ad almi sposi
Di virtude eletti ostelli,
Fior di rara cortesia,
Sì modesti e pur si belli,
Quali io scorgo, in fede mia,

Dell' amabile Pierino
Sovr' il nobile sembiante;
E s' i' appunto l' occhialino
Sopra i vezzi dell' amante
Giuseppina, oh! qual vi scerno
D'alme grazie, di virtù,
Fioritissimo corredo
Qual non offresi quaggiù
Altro simile (almen credo)
Od appena a lui secondo
Tutt' attorno in questo mondo.

Ma tregua agl' impronti
Giocosi ribòboli;
E scorrano pronti
Sull' umile cètera
Augurî ferventi
Di prosperi eventi
All' inclita Coppia,
Che Imene in tal dì
Co' vincoli santi,
Di sposi, d' amanti
Ha stretti col mutuo
Suggello del Sì.

1871.

OCCORRENDO

IL

BANCHETTO DI BENEDIZIONE

ALLA NUOVA CASA

DELLA VILLA MORAGLIA

SITA NELLA REGIONE DENOMINATA

ARIBAGA

addì 3 febbraio 1867.

POLIMETRO

Or che a tenzon novella
De' cari amici l' onorato stuolo
Il gramo ingegno appella
Del Trovator perchè si levi a volo,
E svegli il sonnecchiante estro Pindarico
Per tôrre d' ogni cor noia e rammarico.

Non fia che a sciorre io torni
L' inetto labro a canti lusinghieri,
Se prima i disadorni
Concetti ed i pensieri
Io non consacro alla gentil Damina (1)
Del genïal convito alma reina.

(1) La gentilissima Signora Margarita Piana nata Moraglia.

O dell' Itale spose
Intemerata gemma! O Sol raggiante
Di donne affettuose!
Sorreggi Tu, che il puoi, la vacillante
Voce del Bardo, e infondi maschio ardore
Nel freddo cor del vecchio Trovatore.

Ai tripudî del core, alle serene
Illusïoni dell' umana vita,
Che tante ambascie e aspri dolor sostiene,
Che di fiele sì amaro è ognor condita,
Dritto egli è ben, che in Carnovale almeno
L'alma fidente s'abbandoni appieno.

Dritto egli è ben, che delle cure al pondo
L' affranto cor de' miseri mortali
(Se anzi tempo ir non ama all'altro mondo)
Si sottragga tal volta e drizzi l' ali
Alla fonte de' gaudî e de' piaceri
Fra le mense, le danze ed i bicchieri;

E sdegnando l'invisa compagnia
De' sofisti barbogi e bacchettoni,
Figli del *Campanon*, dell'*Armonia*, (1)
Immondi baciapile e brontoloni,
Deposta d'ogni cura la memoria,
S'appresti in lieti crocchi a far baldoria:

(1) Giornali clericali notissimi.

E del saggio Filosofo d'Abdèra (1)
Talor seguendo il salutar consiglio,
Sfidar dei casi umani la bufèra,
Le tempeste affrontar con lieto ciglio,
De' tristi eventi al par de' lieti ridere,
E nel riso perenne il duol conquidere.

E pur vero, o Brigata diletta,
È pur ver, ch' io m' accingo al cimento
Di tentar del Parnaso la vetta?
Ma la lena, ahi! mancare io mi sento;
Ma sul Pindo poggiar non mi lice;
Ma la cetra al profano disdice.

Vorrei pur farmi ligio a tue voglie
Ove Apollo mi fosse cortese;
Ma sdegnoso ei mi guata, e le soglie
Del suo tempio a me veggio contese:
E il Profano, che ascende al Parnaso
Capitombola e fiaccasi il naso.

Vorrei pur con numerici accenti
Favellarti il linguaggio dei Numi;
Ma il mio plettro si frange, ed i venti
Via ne portano i triti frantumi;
E vicino alla vetta del monte,
Sdrucciolando mi ammacco la fronte.

(1) Democrito, nativo di Abdera nella Tracia.

Oh! se caro a Minerva, ad Apolline
Allattato m' avesser le Muse,
Tratterei le soavi ed armoniche
Note al volgo orecchiuto precluse;
Ma se poco mi scosto dal basso,
Giù ne ròtolo in grande sconquasso..

Ma il sol promettere
Fa obbligazione:
Su dunque, all'opera:
Il colascione
Strimpellerò,
E canterò:
Quanto è mai vaga
Quest' *Aribaga!*

Di Marte il fremito?
Gli Eroi? . . . Gli orrori
Delle battaglie? . . .
I tristi allori?
Di farlo, oibò!
Desir non ho:
Più assai mi appaga
Quest' *Aribaga.*

Nè vo' del calcolo,
Nè della Borsa
L' esca a Voi pingere:
Oh! Vada all' Orsa
Quest' altalena
Di rischi piena,

Che fa dell' avido
Speculatore
Un Creso, un nobile,
Un gran Signore. . .
O un tapinello
Còlto al tranello.

Seguendo in massima
La verità,
Che uguali e liberi
Tutti ci fa,
Non vo' tesori,
Non vo' rancori;

Ma vo' nell' aurea
Mediocrità
Cercar quell' unica
Felicità,
Che il ciel clemente
A noi consente
In questa vaga,
Cara *Aribaga*.

Se la crittogama
Le viti strugge;
Se il nembo bellico
Ancora mugge,
Molta speranza
Nel cor mi avanza,

Che Bacco fulmini
Tosto il malore,
Che ratto un iride
Col suo splendore
Di giorni queti
L' Europa allieti.

Mai no, non perdasi,
Perdio! la spene
Di felicissime
Aure serene:
Un dì contento
Vale per cento:
Ogni ansia smaga
Quest' *Aribaga*.

Su, dunque, unanimi,
Signori, e amici;
Su, gentilissime
Ispiratrici
Del mio frenetico
Estro poetico,

Di lieti cantici
Empiamo l' etera,
E note armoniche
Mandi la cetera
Del Trovator...
Note d' amor.

Inghirlandiamoci
Di mirti e rose
Odoratissime,
Fresche e graziose
Finchè il consente
Fausto il presente,
In questa vaga
Cara *Aribaga.*

Da vispi e giovani
Vaghi coppieri
Frattanto apprestinsi
Colmi i bicchieri
Dei più squisiti
Vini graditi,

Che vanti l'estero
Suolo, e l'ameno
Di nostra ITALIA
Fertil terrèno;
De' subalpini
Colli divini.

Falerno, Massico,
Lacrima-Cristi,
Madera e Malaga
Vengan commisti
Al rosseggiante
Vin d'Alicante;

Digitized by Google

Barbèra, Aleatico,
Bordò, Nebbiolo
Col forte mescansi
Vin di Barolo
E col sovrano
Montepulciano.

Delicatissimo
Al gusto, al core
Gli onori serbinsi
Delle Signore
Al Passerino
Al Grignolino,

Che tanto stuzzica,
Le canne e i nervi,
Che tanto pizzica
I cor protervi
De' Monsignori
Cospiratori. (1)

E mentre inebbriansi
Fra canti e suoni,
Fra copiosissime
Libazioni
De' cari amici
L' alme felici,

(1) Prima della morte di Monsignor Franzoni la *Gazzetta del Popolo,* celiando, rappresentava questo Mitrato siccome avidissimo del Grignolino.

O gentilissima
Donna, concedi,
Che in questa vaga
Gaia *Aribaga*
Il canto intuonisi
Del Tosco Redi, (1)
U' rende il saggio
A Bacco omaggio.

(1) Segue il canto colle parole di Bacco nel Ditirambo del Redi:

« Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene, ecc. »

Digitized by Google

RICORRENDO

LA FESTIVITA' DI SANTA CECILIA

ADDÌ 22 NOVEMBRE 1868

JN ONEGLIA

versi declamati al convito fraterno

DEI SIGNORI DILETTANTI FILARMONICI

NEL NUOVO TEATRO PRINCIPE UMBERTO

dal socio N. N.

FRATELLI, AMICI E COLLEGHI!

Col fumo alle nari d'arrosti olezzanti
D'allessi succosi, di salse piccanti,
Di ghiotte beccaccie, del vin che beviam;
Fra brindisi lieti, fra plausi sinceri,
Tra il cozzo iterato di colmi bicchieri,
Dell'alma CECILIA le laudi cantiam.

La vergine nostra (vel giuro, o fratelli),
Fu martire ancora ne'giorni più belli
Dell'immacolata sua giovine età.
Che importa se stanno tra lor dissonanti
I gran barbassori biografi ai Santi
Sull'epoca e patria dell'alma Beltà?

Digitized by Google

Che monta se al tempo del crudo Severo
O di Marc'Aurelio, di Commodo fiero
Il truce martiro la Bella soffrì?
Se a patria ebbe Roma, Catania o Girgenti?
Se conti da secoli più dieci che venti
La storia degli anni in ch'Ella fiorì?

Le cronache indarno sfogliava il Bollando;
Indarno il Baronio sul Bozio sudando
I fasti, la patria, le date cercò,
Che a questa fanciulla sì santa e sì bella
Servisser di storia, qual suole la stella
Guidar il nocchiero che il calcolo errò.

Non monta: L'Oracolo di Roma ha parlato:
Nel secolo quinto già stava adorato
In Roma il suo nome; già v'ebbe un'altar.
De'Papi al responso chiniam la cervice
In tutto ch'a chiesa, non regno s'addice,
Non regno che sola Italia può dar.

Però se la storia qui tienesi all'erta
Dell'alma patrona sull'epoca incerta,
Sul luogo che culla, nascendo le die',
La salda leggenda certissima affermo
Che insigne nel canto sia sciolto, sia fermo
La dice a tal punto che pari non è

Ad essa in valore famosa cantante
Sia pur Catalani, sia Scultz, sien quante
Di note armoniose ti beano il cor;
Insigne dell'arpa, del flauto nel suono,
Dell'umile tibia nel flebile tuono,
Di tromba squillante nel rauco clangor.

Sull'organo grave passeggia le deta
I salmi intuonando che 'l Rege Profeta
Cantava ad onore del Dio d'Israel?
Al Piano, all' *Armonium* con ritmi ineguali
Or preme leggera, or schizza i pedali
Al suono accoppiando la voce fedel?

Sul corno ricurvo tondeggian sue gote?
Dal maschio trombone vuol trar gravi note
O trilli e capricci dal lieve clarin?
In somma nel canto, nel suono, d'un neo
Non cede ad Appolline, non cede ad Orfeo
La nostra Patrona dall'estro divin.

Appieno possiede il quanto ed il come
Dell'Arte divina che Musica ha nome,
Dell'arte che fuga gli umani dolor;
Le *crome* e le *minime* elice maestra,
E queste accompagna cell'agile destra
I cuori infiammando di santo furor.

Gradisce l'*acuto,* disdegna il *bemolle,*
Al dolce *diesis* gioisce in panciolle,
Il tozzo *bequadro* a sangue le va.
Del *trillo* non parlo leggero, veloce,
Che tutta in sollnchero le aguzza la voce
E in dolce solletico basire la fa.

Felici, pertanto, noi tutti che adesso
Nel secol de'lumi, del sodo progresso
Sì gran Taumaturga patrona vantiam;
Santuccia sì amabile (io spiegomi schietto
Per l'altre serbando dovuto rispetto)
Santina sì cara quest'oggi onoriam

Con cantici lieti che partan dal core,
Con brindisi caldi, con lepido umore
Col giuro concorde di schietta amistà,
Cui nube importuna d'invidia gelosa,
O tarlo o mai vieto di gara stizzosa
Turbare non valga in prossime età.

Ma in mezzo al tripudio d'amici festanti
Qual mescesi ingrata e parasi innanti
D'un italo Genio novella feral!
Pel grande Rossini che oprava portenti
E al musico arringo forniva torrenti
D'immense armonie, versò 'l dì fatal! . .

Onore al gran Genio! . . Pur saldi, o fratelli,
Fidiam che tra breve di giorni più belli
Verranne compenso al grave dolor.
Di Pallade al paro se Italia col piede
La terra percuote, oh! abbiatevi fede,
Ne sorge altro Genio di pari valor.

Ad uopo si nobile, Maestri valenti
Rapetti e Squazzoni, ne'vostri discenti
Dall'indole sveglia che avanza l'età
La face stillate d'un emulo ardore
Per l'Arte divina, pel santo furore
Che il Genio reggeva ch'or spento si stà.

FESTEGGIANDOSI IN GENIALE CONVITO

NELLA FAMIGLIA DEL SIGNOR CAVALIERE

ALESSANDRO BIANCHI

LA RICORRENZA DEL GIORNO ONOMASTICO

della gentilissima Signora

OLIMPIA BIANCHI

NATA MAGNAN

ADDÌ 20 DICEMBRE 1863

SESTINE

« Le chiare Famiglie dall'indol gentile
« Son caro ornamento d'un popol civile » (1)
Che lieto ne ammira il nobile cor,
L'illustre decoro, l'onesto contegno,
Il far dignitoso, l'amabile ingegno,
I tràmiti ornati di gloria, d'onor.

Se al paro del Tracio vetusto cantore
Dell'estro possente io fossi signore.
Se armonico canto sapessi intuonar,
Oh quali, di mezzo a sì nobil convegno,
Di pura osservanza non labile pegno,
E sensi ed affetti vorrei tributar!

(1) Emanuele Giaracà, Siracusano — *I Patrizi.*

Digitized by Google

Ma omai spennacchiato augello palustre
Qual volo poss'io dal fondo lacustre
Levar, che s'aderga per l'aure del ciel
Al nobil condegno, gentile subietto?
Qual canto che torni gradito ed accetto,
Che i pregi d'OLIMPIA ritragga fedel?

E fosser pur gli astri al volgar Trovatore
Amici e cortesi di tanto favore,
Ch'ei l'alme Tue doti valesse ritrar,
O degna fra quante Lutezia e Fiorenza
Onoran Matróne di gran reverenza,
Che a sola virtute pur lece donar,

Ei forse terrebbesi fra trepido e incerto
Se il tasto toccando dell'alto Tuo merto,
Di gioia, o corruccio Ti fosse cagion,
Pur conscio qual soglia la vera modestia
Offender mal grato, tornare a molestia
Di laudi anco giuste l'improvvido suon.

Te lascio, pertanto, e d'ossequio compreso
Soffrendo silente l'indocile peso,
Che fammi il tuo *veto* sul core piombar
Mi volgo all'omonima tua santa Patrona
Che, quale una vieta leggenda pur suona,
Bisanzio già vide miracoli oprar.

Se al greco Menòlogo (1) prestiam la favella,
Olimpia già vedova fu ancora pulzella
Da poi che lo sposo Nebridio spirò:
Tal punto, per altro, contesta il Palladio
Che al tempo vissuto d'Onorio e d'Arcadio
Lo strano portento riciso niegò.

(1) Calendario.

Signori, stupite! . . . La vergine istessa,
O meglio la vedova fu pur Diaconessa
Del tempio cristiano che allor vi fiorì;
Ma tolta a bersaglio da'fieri tiranni
Col grande Crisostomo sofferse gli affanni
D'atroce ostracismo! . . e santa morì

Fra preci e digiuni, fra veglie e cilici
Per tutti invocando, pe'suoi, pe'nimici,
Fra gli ultimi aneliti, l'eterna pietà;
Ed or coronata di mirto, di rosa
O vergin tuttora, o vedova, o sposa,
Beata in eterno nel ciel si sta.

Un dubbio or premeami, gentili Signore,
Qual mai fra Voi tutte per grazia e candore,
Per doti pregiate di rara virtù,
Per vezzi e beltate, per salda costanza,
Per fede inconcussa, per santa baldanza
A Olimpia celeste somiglisi più;

Pur meglio scrutando con lente più fina
La somma squisita e sì peregrina
De'pregi che adornanvi con metro sì egual
Concludo che a tutte si denno eguai lodi,
Perch'è dimostrato in termini sodi
Che niuna sull'altra donneggia, o preval.

OLIMPIE, pertanto, veggendomi a fronte
Olimpie a diritta, a valle ed a monte,
Olimpie da manca di pari beltà,
Un brindisi a tutte propongo, o Signori:
A tutte propinisi da'liberi cuori;
Tal prece e invito il bardo a Voi fa.

ALL'ONOREVOLISSIMO

REGIO PREFETTO

DI QUESTA PROVINCIA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PROVINCIALE SCOLASTICO

in occasione della sua prima visita

AGLI

ISTITUTI SCOLASTICI E DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ONEGLIA

nel giorno 23 marzo 1868.

Saggio Signor, cui die' il voler sovrano
 Regger del nuovo italo Regno questa
 Estrema occidua plaga, ove pur desta
 La face è ognor d'ogni saver più arcano;

Fra Tue cure moltiplici ed il vano
 Cozzar della politica tempesta
 Che a' danni ognor d'Italia alza la cresta,
 Amica stendi a Oneglia pur la mano?..

Digitized by Google

Oh! sie Tu benedetto; e con sagaci
Conforti non effimeri sorreggi
Lei dannata a scontar d'immota e salda

Fe' a' Duci suoi la strania pena... (Ah, taci,
Incauto labbro!) E Tu, Signor, proteggi
La diredata, e fia torni più balda

Il secolar suo manto
A rivestir sotto più fausti auspicî,
Duce Giustizia, e trïonfante il santo
Suo Diritto or calpesto; E allor felici,
Non più inulta, trarrà suoi dì sereni
Di grati sensi al giusto ultor ripieni.

In attestato di ossequio reverente

Le Maestre elementari del Comune.

Digitized by Google

NELLA

PUBBLICA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

ALLE

ALLIEVE DELLE SCUOLE ELEMENTARI FEMMINILI

ADDÌ 16 APRILE 1871

RINGRAZIAMENTO

Dialogo tra le Allieve

EMILIA E SOFIA

EMILIA

Della vita in su l'austero
Calle e in un sì lusinghiero
Non è ver che sia commesso
Solamente al maschil sesso
Il calcare dell'onore
Con fermezza e pari ardore
E con nobili pensieri
Gli erti e sdruccioli sentieri;
E aspirar colla virtù
Alle glorie di quaggiù.

Digitized by Google

SOFIA

Ben ti apponi, Emilia cara;
 Chè la donna anch'essa impara,
 Se al disio d'onor s'accenda
 E agli studi l'alma intenda;
 E a noi tutte (oh, ve' giocondo
 Caso, oh sorte invidiabile!)
 Dato è farci in questo mondo
 (Noi che siamo il sesso amabile..!)
 Saccentelle, poetesse,
 Professòre, avvocatesse,
 Prefettesse, deputate,
 Diplomatiche affinate,
 Facondissime oratrici,
 Ministresse, Ambasciatrici.

EMILIA

Piano, adagio, dolce amica:
 Le son fole, ed utopie!
 Legge santa, Legge antica
 Assai più di tali ubbie
 Altri còmpiti alla donna
 Ha segnati; ed alla gonna
 Anzichè le cattedratiche
 Toghe, ovvero le prammatiche
 Di politici pïati
 E di Codici tarlati
 Più s'addicono gli uffici
 Dolci e sacri al nostro sesso
 Di massaie, di nutrici,
 Cui ne serba il cielo istesso.

Digitized by Google

Bene sta, che un trascendente
Femminile ingegno e raro
Cerchi rendersi preclaro,
E la patria col fiorente,
Spirto illustri in ogni età;
Ma son rare, rare, infine,
Le Onegliesi Pellegrine, (1)
Le Taddei, le Orfei, le Milli,
Le Tambroni, le Amarilli
Rare son, per verità:
Dell'Italia son decoro,
E m'inchino innanzi a loro.

SOFIA

Ma il progresso al nostro sesso
Non comanda? . . Non impone? . .

EMILIA

Via, fraschetta! La ragione
Che a noi die' l'Autor superno
Ne comanda che al governo,
Anzitutto, o madri, o figlie
Attendiam delle famiglie;
E a ben farlo, oh sì, noi tutte
Dobbiam esser bene istrutte

(1) **Maria Pellegrina Amoretti — Rosa Taddei romana improvvisatrice. — Enrichetta Orfei, rom. idem. — Giannina Milli improvv. vivente. — Amarilli Etrusca ossia Teresa Bandettini, improvvisatrice. — Tambroni Clotilde, Bolognese, poetessa e Prof. di Greco, morì nel 1817.**

Ne'doveri verso Iddio,
Ver la patria ed i fratelli,
Nella lingua, nelle istorie
Delle avite itale glorie.
Ma rammenta, idolo mio,
Deh rammenta questa soda
Lezïon d'eterni Veri:
Certe ubbie passàr di moda;
Saint Simon già fe'il suo tempo,
E i suoi pazzi Falansteri;
Nella Nuova — Caledonia
Di vergogna e di dispetto
Già schiattò la sua colonia:
Ma sta eterno il giusto, il retto.

SOFIA

Grazie, amica, de' sagaci
Tuoi Consigli.

EMILIA

Son veraci
A me 'l credi, e sono schietti;
Son conformi tai precetti
Alle giuste espettazioni
Delle nostre Autorità,
A cui mille obbligazioni
Deve pur la nostra età.

Sien, pertanto, ringraziati,
Mille volte benedetti
Gli onorevoli Ottimati
Che, mercè di studi eletti
Ispirati al santo amore
Delle eterne verità,
Ci trasfondono entro al core
Puro culto al Dio che dà
Lena e forza a noi quaggiù
Per serbarci alla virtù.

Digitized by Google

ALTRO

RINGRAZIAMENTO

Signori

Della moda e suoi capricci
Nota è a Voi la gran possanza:
Piaccion torte, ovver pasticci,
Or minestra, ed or pietanza
A secondo del prurito
Che a noi viene dalla scuola
D'un angelico appetito,
O dall'uzzol della gola.

E noi pur, sebben puttine,
Già martella l'ambizione
(Ve' bizzare testoline!)
Di provarci alla tenzone
Di scolastiche palestre
Per sentirci proclamare
Valentissime Maestre,
Oratrici illustri e chiare.

Digitized by Google

Voi cortesi, ai nostri inviti
Poichè siete or convenuti,
Deh! Vi piaccia aver graditi
Gli umilissimi tributi,
Che agl' ingenui nostri cuori
Per Voi tutti or son dettati,
Preclarissimi Signori
Cittadini e Magistrati,
Di leal, perenne e vera
Gratitudine sincera.

Digitized by Google

NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE

dei Premi

AGLI ALLIEVI DELL'ASILO INFANTILE

D'AMBI I SESSI IN ONEGLIA

ADDÌ 5 MARZO 1871.

Dialogo

TRA EMIGLIO, LUIGI, VIRGINIA, SOFIA.

EMILIO.

Odi, o Giggetto,
Un bel pensiero,
Un mio progetto
Che, a dire il vero,
Ho sicurtà
Ti piacerà.

Digitized by Google

LUIGI.

Sì, fratellino,
Pria che tu parli
Io già m'inchino
Ad ascoltarli
Que' tuoi sì schietti
Saggi precetti.

EMILIO.

Di' pur *consigli*:
Ch' i' odio il riserbo
Con che a' famigli
Suole il superbo
I ovizïoso
Rendersi esoso.

Ve' dunque, o amabile
Giggi sì caro:
Illustre e nobile
Corteo preclaro
Sta in sì bel giorno
A noi dintorno.

Porgiam caldissimi
Ringraziamenti
Alli Illustrissimi
Qui a noi presenti;
Alle Signore
Che han sì buon core
Per noi piccini
Grami e tapini.

Digitized by Google

LUIGI.

Ebben? Che vogliono
Tanti Illustrissimi
Vestiti a festa? . .
Tante Signore
Cui dall' onesta
Ciera vezzosa,
Tra giglio e rosa,
Mista al candore
D' alma purezza
Spicca bellezza? . .

EMILIO.

Fanciullo ingenuo!
Gli è perchè serba
A noi sì piccioli
Ometti in erba
Cura sollecita
De' mecenati
Nostri Magnati
Ogni anno un giorno:
(Lieto ritorno!;)

Un dì felice
E benedetto,
In cui ne lice
A quest' eletto
Stuol di Signori
Colmi di onori

Digitized by Google

Mostrarci innanti
Ossequïosi
Infra tremanti
E speranzosi
D'esser laudati,
Ovver . . . fischiati!

D' averne un premio
O le beffate;
Un qualche encomio,
Ovver lavate
Di forte ranno;
Ahi, che malanno!

LUIGI.

Emilio mio,
Se è pur così
Io mi riserbo
Ad altro dì:
Non vo' sul viso
Esser deriso!
Io fuggo: Addio,
Emilio mio. *(si muove per fuggire).*

(Entrano Virginia, e Sofia.)

VIRGINIA.

Dimmi, Emilietto,
Perchè Giggino
Fa di scambietto,
E a capo chino,
Quasi un lepratto,
Fugge sì ratto?

SOFIA.

D'Emilio in loco
Tosto io tel dico:
Giggi per poco
Non crede amico,
Ma troppo austero,
Troppo severo

Verso noi bamboli
Pur si piccini
Questo di Proceri
E cittadini
A noi sì presso
Nobil concesso.

VIRGINIA.

Ve' il grullo! il semplice!
Ei forse ignora
Che umani e provvidi
Furonci ognora
I Senïori
Nostri Signori?

E queste amabili
Belle Damine
Ch' or si ne onorano,
Son si bonine!

SOFIA.

Così indulgenti!

VIRGINIA.

Tanto clementi!

SOFIA.

Paste di zucchero;
Nèttare e miele.

VIRGINIA.

Di cuor dolcissime,
Prive di fiele.

(A due.)

Dolcezza innata,
Bontà incarnata.

(Tutti e quattro.)

Or dunque, uditeci,
Dame e Signori:
Mal sanno esprimere
I nostri cori,
Nè ritrarrebbero
I nostri detti
La piena fervida
Di quelli affetti
Che a Voi ne avvincono
Coi più sinceri

Digitized by Google

Di gratitudine
Ingenui e veri
Sensi indelebili.
Perciò graditene,
Di grazie in segno
Questo de' bamboli
Ingenuo pegno.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

SACERDOTE DOTTORE TEOLOGO

GIOVANNI RAMOINO

DIRETTORE E PROFESSORE

NELLA REGIA SCUOLA NORMALE MASCHILE

DI ONEGLIA

pel suo panegirico in onore

DI

SAN GIOVANNI BATTISTA

Sonetto

Alla ragione de' superni veri,
Cui l' uman senso non offusca o attrista,
A meditar di Dio gli alti misteri
Rapia le turbe il Precursor Battista;

E a' divi accenti, degli esempli austeri
Volendo ognora la virtù commista,
L' alme le più rubelle, i cor più feri
Salvi traea del cielo alla conquista.

Digitized by Google

Tu pur, Giovanni, che nell' arduo calle
Del ver, del retto, del saver ne guidi
Con senno pari a' tuoi santi consigli,

Nel gramo esilio d' esta bassa valle
Tu ne conforta a rimanerci fidi
Alla virtù che spiri in noi tuoi figli:
D' elette rose e gigli

Accoglier degna questo serto intanto,
Pegno de'grati sensi nostri, e fia,
Sinchè del sol beviam la luce dia,
D'averti padre nostr'orgoglio e vanto.

24 giugno 1862

In attestazione di ossequio sincero

GLI ALLIEVI DELLA SCUOLA NORMALE.

Digitized by Google

AL MERITO INSIGNE

DEL MEDESIMO

DIRETTORE DELLA REGIA SCUOLA NORMALE

DI PALERMO

in occasione

che gli erano con R. Decreto impartite le insegne

DI CAVALIERE DELL'ORDINE EQUESTRE

DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

GLI AMICI GRATULANTI

Via sospinti del tempo sui vanni
Entro il nulla inabissano gli anni
Addoppiando a'vegnenti la foga,
A'novelli affrèttando il cammin:
Tal noi tutti precipita affoga
Giù sotterra l'immoto destin.

Pari a nebbia che il sole dirada,
Pari a stilla di lieve rugiada
Che in vapori il meriggio converte,
Della vita l'infido seren
Ratto sfuma; crucciose ed incerte
L'ansie crude ne restano in sen.

Digitized by Google

Giovinezza, dovizie, prestanza,
Sicurtà d'inesperta baldanza,
Cortigiane lusinghe mendaci,
Che vi avanza alla vita di un dì?
E d'amore alle gioie fallaci
Qual mai stabil gioire seguì?

Sol di Pallade i lauri immortali
Irridendo di morte gli strali,
Della Gloria entro i vôlti stellati
Rinverdiscono eterni sul crin
Di que' Saggi che attinser beati
Dello scibile al fonte divin.

Te felice, o Giovanni, che i lazzi
Fanciulleschi schifando e'sollazzi
D'un età che più incauta folleggia
Infra i sogni d'un aureo avvenir,
Festi a'studi sacrata, qual reggia,
La romita tua cella servir;

E quell' *Arti* che *ingenue* fur dette (1)
Nelle etadi del Lazio più elette
Fedelmente apparando, t'aprivi
Nobil varco all'eloquio gentil,
Ch'or di grazia ineffabile avvivi
Quale il sole la rosa d'april;

(1) Liberali — Ingenuas didicisse fideliter artes.

Digitized by Google

E figgendo a' reconditi veri
Dell'ingegno l'acume e i pensieri,
Di natura i mëandri intricati
Poscia amasti indefesso esplorar,

E alla grave Sofia i dettati
Con assidue vigilie involar.

Te beato! Festanti or gli amici
Lieto un plauso da queste pendici
Alla dotta Panormo e si vaga,
Ove il nuto sovran t'avviò,

A te mandan dall'alma, che paga
Al novello tuo premio esultò.

Quelle culte Ligustiche prode
Ove sacra all'ingegno è la lode,
Che a te diero i natali e la cuna,
U'crescesti a virtute e al saper

Liete esaltan la bella fortuna
Che or t'imparte del Sire il voler.

Dalle sponde del picciolo Impero
Parta un inno ed aleggi leggero
Di Giovanni sul capo e riveli
A quell'alma il sincero gioir

Degli amici serbati fedeli
Del lor Caro al più bel sovvenir.

E oh! rimembran (t'affida, o Diletto),
Quell'amore leal, quell'affetto
Che fur pegno, e ancor sono, di salda
Mutua lega, che il tempo non ha

Possa a sciorre, nè vale ribalda
A crollare, o allentar nimistà;

E i tripudî infantili, e i dispetti
Anzi spenti che fosser concetti;
E le gare, e le anèle tenzoni
Nelle scuole pel seggio d'onor

Fra'discenti; e, più tardi, tra'buoni
Con — docenti i bei pegni d'amor.

Tutte, ah! tutte in quest'ora solenne
Via dell'aure in su l'agili penne
Del già dolce conviver le gioie
A lui vòlin, quai furo ne' dì

Che d'amaro distacco le noie
L'inscio core non anco sentì.

E all'amico serene e ridenti
Tornin gaie, ed in teneri accenti
Gli consolin di vita solinga
L'ore meste, e la doglia, e 'l martir

Dell'assenza penosa; e a lui pinga
Il piacer del suo presto redir.

E propizia, infrattanto, al suo merto
Bella Fama lui cinga d'un serto
Che de'verni le brume non tema,
Od il morso d'invidia feral;
E rifulga, immortal dïadema,
Sullo splendido Fregio (1) regal.

Oneglia, 19 febbraio 1869.

(1) La novella onorificenza, tèma del presente componimento.

Digitized by Google

POESIE INEDITE

Digitized by Google

IL LAGO

DI

ALFONSO DE LA MARTINE

MEDITAZIONE XIII

Ainsi, toujours poussés vers de nouveaux rivages,
Dans la nuit éternelle emportés sans retour,
Ne pourrons-nous jamais, sur l'océan des âges
Jeter l'ancre un seul jour? — ecc.

E ognor tratti inver lidi novelli,
Trascinati entro luridi avelli,
Delle etadi sul' ampio oceàno
Non potremo dar fondo un sol dì?
Nè sostar su quel pelago insano
Mai potrà l'uom, cui morte rapì?

L'anno appena, o bel lago! è finito,
E ahi, rimira! or sul verde tuo lito
Presso all'onde sì amene, sì care
U' dovea la mia Donna tornar,
Solo io torno, di lagrime amare
Questo sasso, ove or seggo, a bagnar.

Sotto questi profondi dirupi
Tal muggivi e rompevi a que' cupi
Antri fessi dal batter de' fiotti;
Tale il vento gettava a' suoi piè
Di tue stummie spezzati, dirotti
Fiocchi candidi al par di sua fè.

Silenziosi una sera, il rammenti?
Vogavamo tranquilli, contenti;
Sotto i cieli, da lunge su l' onde
Solo udiasi all' intorno il rumor
De' remanti echeggiar su le sponde,
E irrorarne letizia nei côr.

E repente d' angelici accenti
Sonò l' eco de' liti ridenti:
L' onda intenta ascoltò la melòde,
E la voce del caro mio Ben
Modulò dolcemente quest' ode,
Che dolcissima corsemi al sen.

« O tempo! il vol tuo rapido
« Sospendi! E voi fermate
« Il corso, Ore propizie,
« E a noi libar lasciate
« Le rapide dolcezze
« De' nostri più bei dì,
« Che il cielo ne largì
« Con tai carezze!

« Troppi infelici imploranvi;
« Per essi, ah sì! scorrete
« In questo gramo esilio;
« Co' giorni lor togliete
« Le gravi cure ultrici
« Che strùggonli quaggiù:
« Nè vi ricordi più
« De' côr felici.

« Ma invano imploro, ahi misera!
« Alcuni istanti ancora,
« Chè a me già questa involasi
« Di tempo rapid' ora;
« Io questa notte intanto
« Priego più lenta andar;
« Ma già l'aurora appar,
« Fuga l' incanto.

« Oh, dunque amiam solleciti!
« Dell' ora fuggitiva
« Presto a gioire impàrisi!
« Nè porto all' uom, nè riva
« Al tempo die' la sorte;
« Ratto ei d' età in età
« Viene, trascorre, e va,
« E all' uom vien morte! »

Ahi! dell' invido tempo fierezza,
Che dilegua, che strugge l'ebbrezza
De' beati momenti, in che Amore
Dolce ambrosia a noi versa entro al cor!
Perchè mai ratto invola quest' ore
Pari a quelle che miete il dolor?

Perchè almen l'orma lor ancor viva
Non potremo arrestar fuggitiva?
Sono adunque in eterno involate
All' umano terrestre cammin,
Son perdute quell' ore beate
Per la possa di crudo destin?

Cupi abissi, infinito, passato,
Vuoto nulla incompreso, non nato!
Che mai fate dei dì che assorbite?
Oh! ne dite se a noi torneran
Quegl' incanti, quell'estasi ardite,
Cui rapì vostra rigida man?

O bel lago! o macigni, o foreste,
Antri e colli dall' ispide creste,
Voi che il tempo rispetta, e natura
Puote a giovine vita redir,
Di tal notte sì cheta, sì pura
Deh serbate il più bel sovvenir!

Deh, lo serba in tua placida quiete,
Deh, il rammenta in tue ire indiscrete,
Mio bel lago, e ne' dolci prospetti
De' ridenti tuoi margini; e ancor
Nelle brune pinete, ne' stretti
Cavi fessi, che al limpido umor

Sovrastanno dell' onda tua mite!
Dello zefiro in l'aure gradite,
Nei fragor' di tue spondè, che l'eco
Ripercote in patetico suon
Dagli anfratti di squallido speco
Iterando: *Ove sono, ove son*

Quelli istanti d' estatica ebbrezza?
Deh! rimanga nell' alma purezza
Di che Cinzia 'l suo disco circonda
Della piena sua fase nei dì
Quando tremola imbiàncati l' onda
Col chiarore che al sole rapì!

E all' unissono il vento che spira,
E la canna che flebil sospira,
Il soave äer tuo profumato,
Tutto, insomma, che vivido appar,
In suo muto linguaggio, al creato:
Essi amàro, ripeta, *Essi amâr!*

7 maggio 1867.

Digitized by Google

BIANCA CAPELLO (1)

ROMANZA

DA METTERSI IN MUSICA

per piano-forte

Astro d'amore! o fulgido
  Sol di beltade ornato,
  Del veneto Senato
  Alma delizia e onor;
    O Bianca! O Bianca! O rorido
  Fiore gentil d'Eliso,
  Ah! ben tel sai! conquiso
  Quanto t'amò 'l mio cor

(1) Il contesto sostanziale del presente colloquio tra Francesco De' Medici, secondo Gran Duca di Toscana, figlio e successore di Cosimo primo, col quale regnò in comune dal 1564 al 1574, e da solo insino al 1587, è tolto quasi testualmente dalla *Storia della vita e della morte tragica di Bianca Capello* scritta dal Sanseverino sulla fede però di una traduzione francese eseguita *da un Solitario delle sponde del Vienna,* autore dell'opera: *Essai sur les connaissances de l'homme. Paris, chez Lagrange, 1785.* — E la traduzione suddetta, Lausanne 1779. — Pag. 64 — 73. — Il Matrimonio del Gran Duca con Bianca ebbe luogo nel 1578.

Digitized by Google

Insin d' allor che al vincolo
Stretto di sacre tede
La marital mia fede
Non dubitai macchiar
Intanto che alla tenera
Consorte mia spergiuro
Ruppi il solenne giuro
Profertole all' altar.

Oh! da que' dì la fervida
Vampa tuttora in seno
M' arde, nè mai vien meno
O spegnere si può;
E, ahi, quante volte il torbido
Tumulto che m' incese,
all' alma tua palese
L' animo mio svelò!

E ora che me dal rigido
Nodo disciolse il fato,
E a libertà tornato
Teco, mia vita, io son,
Te, Bianca mia dolcissima,
Sento che amar m' è forza:
Nò, questo amor non smorza
Nè tempo, nè ragion.

Pensa che questi teneri
Sensi d' intenso amore
Dall' estüante core
Partono del tuo Sir;

Digitized by Google

Deh! non voler che supplice
Io mi t' inchini invano;
Pensa ch' io son Sovrano
E a te sta l' obbedir.

A lei turbâr gl' incònditi
Procaci accenti il core;
Poi disse al suo Signore
La veneta Beltà:
Poichè il mio Sire or chiedemi
Amore, Ei pur m'insegna
Che Bianca non indegna
Dell' amor suo sarà.

Ah sì, mio Sir! nell' intimo
Per Voi mio cor si sface;
Ma d' imeneo la face
Sacri la nostra fè:
Se poi V' è temerario
L' onesto mio consiglio,
A volontario esiglio
Trar mi fia grato il piè.

Di Bianca, oh! pur credetelo,
Umil non è 'l lignaggio:
Alla infelice il saggio
Capello è genitor;
Ei del Senato veneto
S' asside sugli scanni,
E in lunga serie d' anni
Già novera un tesor

Di splendida prosapia
D' Avi che in pace e in guerra
Alla natia lor terra
Crebbero ognor virtù;

E della forte ed inclita
Repubblica di Marco
L' alto ed eccelso incarco
Sostennero quaggiù:

E (mel concedi, o Prencipe!)
Agli Avi Tuoi cacciati
Dal trono e diredati
Per ira del destin,

De' Vostri fati vindici
I miei Progenitori
Lo scettro ed i tesori
Sepper tornare alfin.

Se dunque al casto e ingenuo
Amor vêr Te m' arresi,
A me saran contesi,
Nè rïaver potrò

I dritti irrecusabili
Che ad imeneo sovrano
Col senno e colla mano
Mia Stirpe a me legò?

Digitized by Google

Si disse: e d'ineffabile
Candor suffusa il viso,
Il Sir con un sorriso
D'acuto stral ferì;

Ond'Egli a quella candida
Con sacro imene avvinse
Sua sorte; al sen la strinse,
E al trono Ella salì.

11 maggio 1867.

Digitized by Google

FELICITAZIONI

PER

GIORNO ONOMASTICO

Molte e dotte vergò pagine sante
Il Pastore santissimo d' Ippona
Sulla Città di Dio, su la bëante
Grazia divina, ond' Egli alto ragiona.

Tu pur, diletto Zio, cui fan già tante
Virtudi all' alma nobile corona,
Onde in patria e di fuor chiara e raggiante
Bella fama di te splende e risuona;

Tu che per sì lunghi anni l'operosa
Vita all' altrui più ch' al tuo pro traesti,
La benefica man serbando ascosa,

Or che per te l' avventurato riede
Onomastico giorno! accogli questi
Voti sinceri che con salda fede

E fervido desio
Grati i nepoti tuoi levano a Dio.

1863.

ULTIME ORE

DI

MARIA STUARDA

ROMANZA

da mettersi in musica

Suora spietata! All'orrida
Bipenne mi dannò:
Pur sempre mi chiamò
(1) *Buona sorella!*

Elisabetta, or giubila;
Nel finto tuo sospir
Godi del mio martir,
Ingrata e fella!

Gioisci, o suora: impavida
Io volo al Crëator.
Oh! sallo il Redentor
Ch' io rea non sono.

Sul tuo misfatto orribile
Stendo senz'ira un vel;
Sì mi perdoni il ciel:
Io ti perdono.

(1) Parole storiche al pari dell'odio e delle persecuzioni incessanti, sebbene occulte, di Elisabetta verso la sventurata Maria.

14 maggio 1867.

Digitized by Google

TIVOLI

RIMEMBRANZE

Agli anni miei più floridi
Sì pieni di speranze
In dolci rimembranze
Torna sovente il cor.

Dell' incantevol *Tìbure*
Le chete aure serene
Che in riva all' Anïene
Bëavanmi talor;

Della Sibilla il mistico
Ermo delubro e bruno,
La *Grotta di Nettuno*
Che sposa l' Iri al sol;

Le Cascatelle, il diruto
Tiburno d' Adrïano
Ch' ei con dedalea mano
Ergeva su quel suol;

Digitized by Google

Del bel *Catillo* i ripidi
Fianchi che imbianca 'l giglio:
Di Flacco e di Quintilio
L' agro che mi rapì.

Ma prepotente, assidua
Su tutte in cor m' avanza
La mesta rimembranza
Di lei che mi ferì

Intanto che fra i cespiti
Del colle Tiburtino,
Inscio del mio destino,
Sostava a meditar

Su le vetuste glorie
Dell' Aquile romane,
Sovra le nozze insane
Del trono coll' altar.

Ahi! da quel dì ne' vortici
Cadder del tempo edace
Ben sette lustri; e sface
L' anima mia tuttor,

Anna-Felice, il vivido
Desìo di tue sembianze:
Quai desta rimembranze
Quel primo nostro amor!

Digitized by Google

Deh! Tu mi di', se rosea
Di figli alma ghirlanda
Su questa infida landa
Anco t' allieta i dì;

Ovver se a fato rigido
Gemi quaggiù immolata:
Se l' alma immacolata
Tra gli angeli salì.

14 maggio 1867.

Digitized by Google

IL TRAMONTO

OSSIA

UN'ORA MESTA

ROMANZA

posta in musica dall' esimio contrappuntista

Signor

CELESTINO SCOFFERIO

PROLOGO

D'ermo colle in su l'erta, al cheto raggio
D'argentea luna, a mezzo april, tra l'ombre
Di tarda sera solitario, il fianco
Poggiando a ignuda balza, l'infelice
Silvio alle notturne aure fidava
Questi dell' alma senza fin dogliosa,
In lagrimevol metro, amari lai:

Digitized by Google

Fra quest' inospiti
Ermi dirupi
Quai mesti e cupi
Pensieri in sen

Volgo in sul tacito
Far della sera
Allor che nera
La notte vien!

Invano d' Espero
L' astro amoroso
Cerca pietoso
Molcere il cor

Mentre di rosea
Luce fulgente,
Del dì morente
Scema il dolor.

Chè me più rigido,
Più cupo e fiero
Strazia 'l pensiero
Di lei che un dì

L' indeprecabile
Austero fato
Troppo spietato,
Ahi! mi rapì

Digitized by Google

Ed, oh! la candida
  Alma d' Elvira
  Mesta or s' aggira
  Intorno a me

Sclamando: Oh, serbami,
Silvio diletto,
Pura nel petto
Ognor tua fè!

18 maggio 1867.

VERSI STAMPATI

SOTTO IL RITRATTO LITOGRAFATO DELLA DAMIGELLA

ERMINIA MARTINI

prima donna assoluta

nella Compagnia cantante al Teatro

DI ONEGLIA

NEL CARNOVALE 1868-69

Alle melòdi angeliche
Alma gentil temprata,
Tu de' celesti cantici
Interprete beata
Molci a tua posta e susciti
All'ira i nostri côr.

Tu da' ridenti margini
Della natia tua Dora
Fra le cittadi Ausoniche
Vola a infiammar ognora
Con dive note armoniche
L'italico valor

Digitized by Google

A RICHIESTA

DELLE DAMIGELLE

DE AMICIS E BRAGANTINI

GIOVINETTE ALLIEVE DELLE SCUOLE

dirette dalle Reverende Suore di Carità

Affine di complimentare S. MAESTÀ la REGINA di Spagna consorte del nuovo RE di Spagna AMEDEO I. figlio secondogenito del Regnante VITTORIO EMMANUELE II. S. MAESTÀ giungeva in Oneglia, via di terra, da Alassio nel dì 8 marzo 1871 alle 3 pomeridiane, e percorse le contrade *Vialardi* e *M. Cristina*, giunta a piazza *Emmanuele* scendeva di vettura e sul molo di ponente prendeva imbarco sul battello della Regia Dogana, accompagnata dal ff. di Sindaco Cav. Giovanni Bonavera, che ebbe l'onore di esserne chiesto dell'appoggio del braccio, e dai membri del Consiglio Comunale, e su quella imbarcazione fu condotta a bordo della Piro-Fregata *Principe Umberto*, e poco dopo seguita dai due Principini suoi figli.

BREVE INDIRIZZO

Te, cui prescelse il Cielo a mite impero
Sovra l' Ispane genti, alma REINA,
Te dall' Itala reggia al trono Ibero
Scorgan tutrice difension divina,
Miti elementi, universal, sincero
Plauso infrattanto che a' tuoi pie' sinchina
ONEGLIA ostello d' incrollabil fede
All' alto SIRE che in Italia siede.

Digitized by Google

ALLI ORNATISSIMI

ALLIEVI E CONVITTORI

del Collegio Internazionale di Torino

IN

occasione del loro soggiorno estivo in Oneglia

PER L' USO IGIENICO

DE' BAGNI MARITTIMI

TRIBUTO DI RISPETTOSA ONORANZA

Dell' occidua ligustica Anfitrite
  Lì dell' Impero in su le apriche sponde,
  D' oliveti e d' aranci all' ombra mite
  Chi Voi trasse a scherzar colle salse onde,

Giovinetti prestanti, dalle avite
  Regïoni sì lunge? E quando, e d' onde
  Il gentile pensier? Deh! nosco aprite
  A fidanza i cuor' nobili. Di fronde

Peneje umil tributo or a Voi torni
Non disgradito. D' esultanza in segno,
Per l' onor che da' culti Ospiti or tragge,

Di cordïali ossequî un' lëal pegno
Festante Oneglia or v' offre, e a queste piagge
Affretta col disìo vostri ritorni.

28 agosto 1872.

Digitized by Google

UN RITRATTO

Piccolo, mingherlin: mentita chioma:
Rado vaiuol: persona agile, sciolta:
In vecchie membra giovin cor: non doma
L'alma da sorti rie: non mai travolta
Ad invanir se fauste: Italia e Roma
Primo pensier: vago di parca accolta
D'amici: umil natal: del santo Vero
Cultor: de' tristi monitor severo.

ottobre 1872.

Digitized by Google

IV.

ISCRIZIONI

Digitized by Google

Da poi l'erudito quanto elegante filologo Pietro Giordani insino a' dì presenti, esempli bene a sufficienza luminosi di terso ed acconcio stile epigrafico Italiano, offrono scrittori coltissimi perchè a far di pubblica ragione le poche iscrizioni di circostanza qui appresso possa ora essermi stimolo pretensione vana o lusinga fallace di quelle non che agguagliare, avvicinar soltanto di alcuna spanna.

Del pari che per buona parte di questi miei *scritti miscellanei*, a scopo assai più ristretto e modesto io miro nel pubblicare queste epigrafi; a rimanersi, cioè, quali memorie, direi, *di famiglia* nella cerchia breve, ma pur carissima senza fine, del Comune mio nativo e s'io osi tanto sperare, anco di questa provincia per taluni fra' commemorati: col pagare in tal guisa e del meglio che a me consentiva

inettezza allo scrivere tuttavolta me ne occorrevano inviti cortesi a comporre, fievoli tributi vuoi di ammirazione inverso persone altamente venerate, vuoi di affezione tenerissima verso altre, cui era l'animo mio, mentre vissero, stretto da vincoli di cara parentela, o di amicizia al tutto leale. Cui poscia garbi, per avventura, darmi censura delle poche frammesse in latino idioma, io non mi pèrito rispondere fuori d'ogni ambage: *È falso, infinto ostentamento di amore verso la figlia quello di persone, cui non punge rimorso e vergogna dannare ad ingrato ostracismo assoluto la madre.* Sia, impertanto, usata qual più aggradi censura severa alla forma (pur troppo disacconcia); non sia chi dinieghi indulgenza alla onesta intenzione nell'uso di una lingua pur sempre ricca, maestosa e della italiana madre essenzialmente benemerita e decorosa.

NEL

BANCHETTO NAZIONALE

PER LA PROMULGAZIONE

DELLO STATUTO

ADDI' 13 FEBBRAIO 1848.

(Ad una delle porte laterali della sala).

Perchè a turpe sensualità ordinati
sconfitta servitù eccidio
al molle Sibarita
i conviti

Intesi tra noi a franco ricambio
di forti e liberi sensi
italiani
Vittoria, libertà, indipendenza
certe nè periture
assecondano.

Digitized by Google

ISCRIZIONI FUNERALI

Habet mæstam religionem, qua carorum meorum obitus tristi affectione commemoro

Auson – Prœf. in Parental.

1.

Alla ricordanza gloriosa
di
GIOVANNI CALVI
e
MOLLE ANGELO
da Oneglia
estinti
nella guerra della indipendenza
italiana
nell'anno 1848
la patria memore e grata

Digitized by Google

II.

Qui riposano
nella pace del Signore
le reliquie benedette
dell'avvocato Lodovico Maresca. (1)

Vivendo
fu personaggio di molte lettere ornato
e
di preclare virtù esimio
Nestore di longevità e di senno.

Morendo
il pingue censo al municipio di Oneglia
patria sua diletta
generoso legava (2)
perchè le prime basi di un porto marittimo
iniziate vi fossero
a schermo perpetuo di vite e di merci.

A tanta largizione
la patria riconoscente
sopra l'onorato cenere
di figlio sì preclaro
questa lapide collocava
addì 1.° ottobre 1852.

(1) Nato il 13 novembre 1730, moriva in patria nell età di anni 93.

(2) Con testamento 5 gennaio 1823, rogato Gaspare Morardo.

Digitized by Google

III.

PE' FUNERALI

DEL

DUCA DI GENOVA

LI 26 FEBBRAIO 1855

(Sulla porta maggiore della chiesa)

A Ferdinando di savoia duca di genova
dell'augusto sovrano Vittorio Emanuele II
fratello unico dilettissimo
cui dalla dipartita lacrimata
della vedova regina madre Maria Teresa
e della cognata Maria Adelaide regnante
del breve tratto d'un corso lunare
e di soli giorni venti
morte inesorabile rapiva poc'oltre
il sesto lustro
alla Duchessa consorte a'figli alla nazione
il municipio Onegliese
per tanta jattura
domestica regia nazionale
inconsolabile
solenni preci propiziatorie.

Digitized by Google

(Ai quattro lati del catafalco)

I.

Del tuo coraggio operoso
pel riscatto italico
chiederanno i posteri
a Goito a Volta
a Santa Lucia a Pastrengo.

II.

Del patto nazionale
largito a noi dall'augusto Genitore
Tu fosti propugnatore osservante
fedele religioso

III.

Liberi sensi
di libero reggimento
volesti conserti mai sempre
colla osservanza
de'precetti divini
del Nazareno

IV.

Di ogni nobile disciplina
ne'bei tempi di pace
Mecenate splendidissimo
Tu fosti sui campi di battaglia
sprone alle tue legioni
terrore all'inimico.

Digitized by Google

IV.

(Sotto al busto marmoreo dell'illustre benefattore)

Alla memoria venerata e lacrimabile
dell'egregio cittadino
Antonio Ricardi q.^{m} Carlo di Oneglia
pronipote del benemerito ed onorando
LODOVICO MARESCA
per aurei costumi
per castigata illibatezza di vita
giovine spettabile desideratissimo
nato il 22 marzo 1826 morto in Pisa il 19 febbraio 1852
il quale presso a chiudere una vita ai poveri soccorrevolissima
volle del cospicuo censo avito erede universale
la invalida mendicità del suo locò natio
il municipio riconoscente
a testimonianza non labile dell'alto beneficio
questa lapide votiva unanime inaugurava
addì 19 febbraio MDCCCLXIII.

Digitized by Google

V.

PEL MEDESIMO

Compiendosi l'anniversario undecimo
dalla morte ahi! troppo immatura
dell'ottimo fra' cittadini
ANTONIO RICARDI q.m CARLO
il quale vivendo
fu de' poverelli soccorritore provido
liberalissimo
e presso a morire
del cospicuo censo avito
largitore munifico
a pro della invalida mendicità
Onegliese
La Congregazione locale di Carità
a testimonianza della gratitudine imperitura
de' cittadini
per l'alto beneficio
Esequie solenni propiziatorie
pel riposo sempiterno
di tanto egregio Benefattore
XIX febbraio MDCCCLXIII.

Digitized by Google

(Al catafalco, di fronte alla porta maggiore).

Ispirato ai santi dettami
del Vangelo
per ispecchiata santimonia di vita
esemplarissimo
agli angelici costumi
del GONZAGA
stavano in lui conserte
in accordo mirabile
la carità la fraterna dilezione
di Vincenzo de'Paoli.

Digitized by Google

VI.

Alla memoria riverita
di
GIUSEPPE BIANCHI q.^m BIAGIO
del patrio decoro ed incremento
zelatore leale sollecito
della sedia curule
ornamento più fiate iterato
benemerito sempre
i cittadini della confraternita
de'SS. Sebastiano e Rocco
tributo di compianto
esequie di celeste propiziazione
XXVI. aprile MDCCCLVII.

(Al sarcofago)

Alla dilezione sincera
della patria celeste
cercò norma
nello amore costante
de'suoi fratelli
di questo esilio terreno.

Digitized by Google

VII.

PEL MEDESIMO

Divites
perdivitesque morituri
Ecquid Crœsum assequi
studetis?
Heu post inferias
nil illum ab Iro
distare cerno!
Eheu post inferias
vobis ut mî, si sapietis,
unus manebit thesaurus
nudos, esurientes, omnes
indumentis alimoniis benevolentia
solatos prosequutos.

VIII.

PEL MEDESIMO

Divi Martini
Cœsarodunensis Antistitis
Pia Sodalitas
ut
JOSEPHUM q.m BLASII BIANCHI
civem amantissimum
patriæ civiumque peramantem
postremo donaret munere
ejus animæ
divina persolvi parentalia
curabat
anno Doi MDCCCLVII
die III Maji.

Digitized by Google

IX.

Le spoglie caduche
di DOMENICO del q.^m ANGELO M.^a COSTANZO
chimico farmacista da Oneglia
nato il 1.° novembre 1776, morto il 21 aprile 1859
aspettano in questa tomba
l'universo risorgimento.

Seguendo gli splendidi esempli
di pubblica carità cittadina
di che Oneglia sempre rifulse
legava
ai patrii Istituti di beneficenza
il massimo del suo asse
in L. 100,000
fondando sin dall'agosto 1844
l'asilo infantile per ambi i sessi
con assegno perpetuo di L. 25,000
dotando di pari capitale
le scuole elementari femminili
cedendo quanto avanzava
all'ospedale civile.

Parco a sè largo altrui
segnò sui dettami del Vangelo
il viaggio suo longevo in terra.
A cotanta benemerenza patria
la Congregazione locale di Carità
oltre al busto marmoreo
nella Cappella dell'Ospedale
decretava q. m. duratura
sulle reliquie del suo frale.
MDCCCLXVIII.

Digitized by Google

X.

Al sacerdote
Cav. GIO. BATTISTA BELGRANO
vicario foraneo
nato a Costa il XVII febbraio MDCCLXXXII
trapassato nel giorno XXII agosto MDCCCLXII
che in Oneglia patria sua adottiva
pel corso di XI lustri
visse operosissima vita
nello esercizio costante
di virtù cittadine e religiose
restauratore precipuo
del Collegio reale delle Scuole Pie
e di questo nosocomio civico
promotore studiosissimo
di ogni profittevole e decorosa
impresa patria
La Congrerazione locale di Carità
cui lunghi anni reggeva
sino a morte
Preside auspicato benemerito
interprete del pubblico voto
con mesto desiderio
P. Q. M.
MDCCCLXII.

PER LE ESEQUIE

I.

Sacerdoti
JOANNI BAPTÆ EQUIT BELGRANO
civi benemerito
Pia Charitatis Sodalitas
mœsta pietate
parentalia persolvit.

II.

Temporum calamitate
labefácta pessundata
Regium Scholarum Piarum Collegium
pauperumque Nosocomium
mira sedulitate
instauravit restituit auxit

III.

Egestatis literarumque
omnigenæ utilitati
perdius incubuit ac pernox
alienis commodis non suis nitens.

IV.

Egestati conterminus
annos LXXX egit
fere inops obît
Naturæ satis
Heu! patriæ minus
Requiescat.

Digitized by Google

XI.

ANTONIETTA PODESTÀ nata **DE BEI**
di Chioggia
nell'ottavo de'travagliati suoi parti
côlta da fiero morbo puerperale
era rapita poco stante addì VII gennaio MDCCCLXVIII
ai desolati genitori allo smarrito consorte
ai tre teneri figliuoli
da morte acerba nell'età verde ancora
di soli anni XXXVIII.

Buoni cittadini ed abitanti dell'ospitale Oneglia
Cristiani tutti transitanti questa via
nella mestizia di questi funebri riti
associate voi pure
un voto pietoso una fervida aspirazione
a Dio
per la salvezza eterna
della virtuosa trapassata.

(Ai quattro lati del feretro)

I.

La visitò il Signore
in sul mattino
e tosto santificava
l'anima sua benedetta.

II.

Fidente nel credo
della Comunione dei santi
ora beata ed immortale
prega Iddio
per noi peccatori.

III.

Furono brevi in terra i suoi giorni
lunghe iterate le infermità
costanti la fede la speranza
in Dio
la carità fraterna
verso i poverelli.

IV.

Camminando fra le ombre della morte
non temeva
perocchè Iddio
reggeva i suoi passi
nell'ardua peregrinazione.

XII.

All'anima cristiana beneficatrice
di
GIOVANNI TOMMASO MUSSO
dell'avv. ANTONIO ed IRENE TURINETTI
Dottore Medico Chirurgo
che morte ahi! troppo acerba
in età di soli anni XXXIII
nel dì infausto XXII marzo MDCCCLXVII
involava
ai santi affetti della desolata famiglia
alla dilezione de' molti amici
allo amore de' cittadini
preci solenni propiziatorie
voti di beatitudine
sempiterna.

(Sul feretro)

I.

Di sua liberalità
verso i poveri
usava
largo esercizio generoso
nulla ostentazione.

Digitized by Google

II.

Il grato animo del mendico
ch'egli beneficava di largizioni
e di cure pietose
ebbe sempre in conto
del più munifico
de'guiderdoni.

III.

All'opera animosa de'cinque fratelli
sui campi delle patrie battaglie
univa i voti costanti
del sincero patriota

IV.

A Dio ottimo massimo
con pia rassegnazione
offeriva
la giovine esistenza
di lunghe speranze
giustamente promettitrice

XIII.

GIUSEPPE AMORETTI
Dottore in ambe Leggi
con affetto
di figliale religione
ha qui composte le ossa
dell'ottimo genitore
VENANZIO del q.^m avv. GIUSEPPE
nella finanza nazionale
per ben dieci lustri
solerte funzionario integerrimo
visse anni LXX
caro alla patria agli amici
dilettissimo a'figli a'nipoti
vedovati
di tanto conforto ed amore
nel giorno infausto
. . . . . Dicembre MDCCCLXI.

XIV.

A DIO OTTIMO MASSIMO
supplicazioni devote
per la pace sempiterna dei giusti
all'anima benedetta
del cittadino cav. GIOVANNI AMORETTI
trapassato in Buenos-Ayres
nel dì XXV marzo MDCCCLXIX.

Mercè diligente esercizio ed operoso
di onesta mercatura assidua
e di esemplari virtù domestiche sociali
agiato censo caro nome riverito
a sè alla famiglia dilettissima
creò mantenne crebbe
legò in morendo.

Deh! supplice un voto di perpetuo riposo
un augurio di celestiale beatitudine
prosternati ai sacri altari
leviamo oggi concordi
al Donatore sommo di ogni bene
colla parola cristiana
Riposi in Dio!

I.

Nella prospera fortuna
assegnato modesto
crebbe onoranza
all'umiltà de' natali.

II.

Promotore indefesso
del nuovo spedale italiano
in Buenos-Ayres
con largizioni generose
d'opera di consigli di pecunia
vivrà eterno
nella grata ricordanza
della intera colonia nazionale.

III.

Presidente della *Società Nazionale*
vollero pure di onori
pari a sue virtù
rimeritarne le meste esequie
le Società *Finalese e della Stella*
li Italiani tutti
dell'Argentina.

IV.

Nelle angustie
e fra gli agi
disse ognora in cuor suo:
Tu solo, mio Dio,
sei via verità e vita.

Digitized by Google

XV.

DA MICHELE ELENA di VILLA-FARALDI
e SOFIA del q.m AVV. VINCENZO AMBROGIO BERARDI
di Oneglia
quivi traeva i natali nel settembre MDCCCXXV
l'avvocato Nicola
nelle scienze legali
e nelle universe lettere chiarissimo.

Tanto fiore di nobile ingegno
tanta ubertà di frutti precoci
e di giuste speranze
morte ahi! troppo acerba
alla desolata sposa FLORESTINA BERIO
ai teneri figli ATTILIO E VIRGINIA
ai numerosi amici
involava
dopo lento morbo precordiale
nel vespero del IX marzo MDCCCLXIV.

Pegno di mesta ricordanza
la consorte i figli il fratello Carlo
PP. Q. M.

Digitized by Google

XVI.

GIUSEPPE AGOSTINO
del q.m AVV. VINCENZO AMBROGIO BERARDI
compiuti in patria gli studi secondarii
e le primarie Istituzioni Legali
consunto un decennio di stabile dimora
in Genova
nello apparare scienza ed esercizio
commerciali
proseguiva mercatura in Oneglia
con onesto incremento del censo avito.
Indole schietta e franca
amore non timido del vero
abbandono pieno del cuore
nel seno di scelta ristretta amicizia
fecero lui caro rispettato in vita
compianto in morte e desiderato.

Nato in Oneglia addì VI agosto MDCCCIV
ivi da morte istantanea fulminato
nel mattino del XVI feb.° MDCCCLXVIII.
in atto di compiere il più cristiano degli ufficî
verso gl'infermi poveri nell'ospedale civico
quale membro zelante della Ven. Congreg. di Carità
rendeva poco stante al Creatore
nel vicino suo domicilio
l'anima cristiana benefica.

Dolenti e grati
CARLO ELENA nipote *ex-sorore*
ATTILIO e VIRGINIA ELENA
pronipoti
PP. Q. M.

XVII.

GIACOMO GANDOLFI
dei q.[m] Giudice Lazaro e Francesca Ghiglione
per ingegno e soavità di costumi
chiaro amato desideratissimo
dottorato in doppio Giure
sostenute con plauso e decoro
in giovinezza d'anni e maturità di senno
le Preture mandamentali
di Taggia e Porto Maurizio
e ne' regî Tribunali
di Nizza Oneglia San Remo
corsi onorevolmente
di più elevate magistrature
i graduali stadî tutti
giunse a dignità di Consigliere d'Appello
nell'alta Corte giudiziaria
di Nizza-marittima
finchè per copiosa benemerenza
di lunghi servigi intemerati
assieme a provvigione decorosa
di meritato riposo
ebbe conseguiti titolo ed insegne
di Cavaliere dell'Ordine Equestre
de' SS. Maurizio e Lazaro.

Digitized by Google

Il dì infausto di sua dipartita
lui togliendo per sempre agli affetti
de'congiunti superstiti in terra
l'ebbe ricongiunto nanti a Dio
ai venerati genitori
alla sposa diletta ANNETTA LAURA
al fratello GASPARE.

Nacque addì . . . MDCCXCI.
trapassava il XXIII agosto MDCCCLXVII.

Il fratello GIOVANNI BATTISTA
dolentissimo
P. Q. M.

Digitized by Google

XVIII.

(Sulla porta maggiore della chiesa in Borgomaro addì 1.° luglio 1870.

Deprecazioni solenni propiziatorie
per l'anima gentile carissima
di
PIETRO de'viventi GIACOMO dott. AMEJ
da Borgomaro
e CARMELINA CARRARA da Loano
dicianovenne appena
da subitaneo fato acerbissimo
rapito nel dì XI aprile MDCCCLXX.
nei mari della Oceania
mentre Guardia Marina
sulla Nazionale Piro-Corvetta
Principessa Clotilde
perspicacissimo d'ingegno
di propositi anzi stagione virili
negli uffici del grado
mirabilmente alacre
dello splendido avvenire suo
porgeva
ai genitori all'Italia
sì alte sì liete sì confortevoli
ed ahi! pur troppo ne'decreti superni
non mai attuabili
speranze.

Riposi in Dio!

Digitized by Google

I.

Fidente nelle promesse
di Dio Ottimo Massimo
cui serbava quaggiù
culto indefettibile
raggiungeva anzi tempo
il premio dei giusti.

II.

Colla prestanza dello ingenuo
la tenacità del volere
lo studio assiduo
delle discipline
urano-idro-geologiche
agognava onorare
i congiunti la patria
la Nazione.

III.

Stimoli e nervi
all'adolescente fantasia vivace
porgevano incessanti
le gesta mirande
di Marco Polo
di Vasco de Gama
di Cristoforo Colombo
dell' Onegliese
Andrea Doria.

Digitized by Google

IV.

Chiari natali ingegno fiorente
sanità giovinezza
Iddio benigno mi donava
Iddio clemente a me toglieva.
Sia Egli benedetto
in eterno!

FINE

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

ARTICOLI PUBBLICATI SUL GIORNALE LO SPETTATORE SUBALPINO NELL'ANNO 1846.

III. POESIE.

POESIE INEDITE.

IV. ISCRIZIONI.

Digitized by Google

ISCRIZIONI FUNERALI

CC53706059

19 DIC 1872